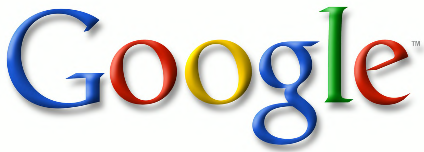


SERMINI GENTILE

No. 27 of an ed. ltd to 234 copies.

Prob. the best edition

$ 115.—

Very fine copy



George Benson Weston
1924

from the collection of Freeman Marshall Josselyn, Jr. (1866-1916).

No. 27 of 234 copies.



# LE NOVELLE

## DI GENTILE

# SERMINI

DA

*SIENA*



# LE NOVELLE

## DI GENTILE

# SERMINI

## DA SIENA

*ora per la prima volta raccolte e pubblicate*
*nella loro integrità.*




*IN LIVORNO,*
Coi tipi di Francesco Vigo

1874.

AGLI AMATORI

# DELLE NOVELLE ITALIANE

## IL TIPOGRAFO EDITORE

DELLE quaranta novelle che abbiamo di Gentile Sermini da Siena diedero saggio in sul finire dello scorso secolo il Borromeo ed il Poggiali, producendosene due dal primo e nove dal secondo, scelte fra quelle che più parvero oneste. Delle ventinove che rimanevano inedite, e che alquanto stimolavano la curiosità degli amatori e raccoglitori di novelle italiane, altre sette si videro a' nostri giorni ed in più riprese far capolino raccomandate a pochi esemplari non venali, e vennero esse accolte con tanto favore che il prof. Pietro Ferrato pubblicando nel 1868 quella di *Ser Giovanni da Prato* (nov. XIII) fu obbligato a ripetere sul momento l' edizione per soddisfare al desiderio degli amici; poi l'anno appresso mettendo in istampa la novella (XX) di *Messer Rossetto Salvini* dichiarò che sperava, « quando che fosse, dar fuori tutte le novelle inedite di così illustre scrittore. » Non avendo egli potuto o voluto mandare ad effetto il suo divisamento, mi sono io accinto a farlo

in vece sua per aderire alle inchieste autorevoli che da varie parti me ne venivano fatte, abbracciando per altro il miglior consiglio di presentare riunito in un volume tutto ciò che pervenne a noi del Sermini tanto di edito che d'inedito, così in prose come in versi, nella disposizione stessa che al bizzarro autore piacque di dare a questo ch' egli giudica doversi chiamare non libro, ma uno panieretto d'insalatella, nel quale dice che, senza dell'altrui niente toccare, tutte sono erbe di suo orto ricolte.

A raggiungere dunque il mio scopo ho fatto esemplare il codice del Sermini posseduto nella Bibl. Marciana di Venezia (Classe VIII, n. 16, ital.) e confrontare su quello della Estense in Modena (Cod. ital. n. progress. 282) per cavarne la lezione migliore eziandio sulla parte già pubblicata da altri, condizione questa che lascia pure alcun dubbio nel rilevare e riferire parole e modi di dire fuor dell'uso comune o che appartengono al linguaggio senese ed a vari de' nostri dialetti, non essendo nè l'uno nè l'altro de' ricordati codici autografo, giacchè l'Estense del sec. XV ha manifesti e frequenti errori che palesano un ignaro trascrittore, e il Marciano del sec. XVI, sebbene più corretto, cade talora in alterazioni all'oggetto di ridurre il testo a forma più chiara e moderna.

Il Borromeo si servì di un ms. da lui acquistato in Toscana che è copia del Marciano, e il Poggiali nella scelta delle *Novelle di autori senesi* (Londra — *Livorno* — 1796, T. I) si servì di quest'ultimo: il quale essendo in an-

tecedenza appartenuto ad Apostolo Zeno, ne diede egli pel primo notizia nelle Annotazioni alla *Biblioteca del Fontanini* (T. 1, p. 394-95); nè potendo aggiunger nulla intorno la vita del Sermini, fu almeno d'avviso che vivesse verso la metà del sec. xv, dichiarando che non era a fidarsi del suo codice per avere nella lettera proemiale raschiato il nome di colui al quale il libro è diretto e sostituitovi quello del Boccaccio, e così per avere un' altra raschiatura sulla data posta in principio della novella xii, nell'intendimento di farla credere del 1349. Ora il codice Estense, come avvertiva il cav. Cappelli (Novella di *Ser Meoccio ghiottone*, Modena 1868, p. 7), « è puro ed integro nei due « luoghi essenziali e lamentati negli altri due, « leggendosi primieramente in fronte al mede- « simo: *Qui comincia la lettera dell'autore di « questo libro scritta e mandata a* UNO SUO CARO « FRATELLO *al bagno a Petriolo con le infra- « scritte Novelle;* e correggendosi altronde l'an- « no 1349 nel 1424.... non facendoci caso se « nella novella (xvi) di *Ser Pace e Masetto* « leggiamo in entrambi i codici Gregorio *unde- « cimo* invece di *dodicesimo* (p. 211), essendo « questa una svista accaduta senza dubbio al- « l'autore. Resta dunque provato che il nome « del Boccaccio trovasi falsamente introdotto, e « che il Sermini scriveva dopo il 1424, onde « l'opinione dello Zeno sull'epoca in cui que- « gli fioriva acquista autorità di certezza. »

Ma dovrassi accettare per vero che l'autore di questo libro sia Gentile Sermini di cui niuno

seppe darci notizie? Non sarà inutile intanto avvertire una circostanza di qualche peso dimenticata dal Cappelli, ed è che il codice Estense, il più antico che si conosca, è assolutamente anonimo. E si direbbe inoltre che l'autore non solo volesse tener celato il suo nome, ma cercasse altresì di allontanare tutti gli indizj che potessero condurre a scoprirlo. Infatti l'amico cui dirige il suo libro è chiamato unicamente ***un suo caro fratello***, e così il vicino ed amico al quale manda per lettera l'*Imbasciata di Venere* (p. 117) non è indicato che per le due iniziali greche α λ. Ciò che l'autore ha piacere che si sappia è ch'egli era senese, e canta:

> Oggi è gran fama nel mondo di Siena
> Di magnifico stato e di ricchezza,

seguitando a lodare la sua città forte e bella, la valentìa de' cittadini in ogni parte, e ad offerire utili suggerimenti a mantenersi giusti ed uniti per ben governare lo stato, avendo spesso in bocca il proverbio che dice:

> .... Non ti metter topo in borsa
> Che la pendaglia ammorsa,

per ammonire di non esser troppo propensi ad accogliere come cittadino chi non è della terra con pericolo di vedersi tradito; chè le inimicizie e gelosie tra senesi e fiorentini erano pur sempre vive, e il nostro novelliere non lascia di attribuire ad un Silvestrino da Siena e ad un

Maestro Caccia da Sciano vendette e scherni a carico di fiorentini (1).

L'autore parlando di sè ci fa ancora sapere (p. 169) come per fuggire la moría del 1424 egli andasse ad alloggiare in una montagnola del suo contado in luogo netto di morbo, spassandosi il più del tempo a cacciare e uccellare, e come avendo il prete di quella chiesa carestia di chi rispondesse alla messa ei si facesse chierico, tenendo poi di bordone al prete per combinare un falso miracolo da minacciare dell'ira celeste quel popolaccio ignorante, il quale d'allora in poi si mise a frequentare la chiesa e far offerte all'altare. E lamentando lo stato suo in luogo privo d'ogni sollazzo, in mezzo a zotici, grossi e materiali villani che non ragionano che di vacche o porci o pecore, e di cui riporta i dialoghi fotografati ne' loro rustici *vocabolacci*, dirige ad un *Francio* suo caro compagno ed amico un Sonetto, ove concludendo che Venere l'offende più dell'usato, si risolve a lasciar quella gente, di cui fa un ritratto assai nauseoso, per ridursi, ancor che con pericolo d'incontrare il morbo, in più cortese e nobile compagnia. E de' villani in generale, co' quali si vede ch'egli

(1) Così il Sacchetti (novelle XI a XIV) erasi riso delle semplicità di un Alberto da Siena, e primieramente di quella di pronunciare nel Paternostro *donna Bisodia* invece di *da nobis hodie*, come appunto incontrò al Sermini di udire dalle sue parti delle orazioni alla montanara con *donna bisoria* e *dimitte nobisse* (p. 172). E confrontisi la nov. CCVI dello stesso Sacchetti colla XXVI di questo volume, ove l'argomento medesimo è svolto con molta larghezza e novità di casi. Veggasi pure la nov. VI, gior. III del *Decamerone* del Boccaccio.

ebbe spesso a trattare e restarne mal contento, si sfoga nelle novelle e nelle rime con dirne assai male.

Il Sermini protesta nella lettera proemiale che la sua insalata non è vivanda da essere gustata da monache, da romiti, da giovani confessori e da quasi tutto il chiericato, poichè volendo di loro in rima o in prosa alcuna cosa narrare, non vede modo che in qualche parte non si scopra la torta, « sebbene delli innumerevoli difetti loro una minima particella con onestà copertamente quanto più possa ricordi. » Parole queste ultime che non potrebbero meglio mostrarci quanto fosse in chi le dettava traviato e guasto il senso della vera onestà e moralità, chè le novelle presenti, oltre di esagerare le colpe ne' falsi religiosi, sono pur troppo eccessivamente libere e licenziose, non inferiori da questo lato a quelle degli altri due senesi il Fortini ed il Nelli, potendo dirsi del nostro autore, per usar sue parole, che non siavi uno più capresto alle mille e che abbia più del forcia di lui, piacendosi di anatomizzare le disonestà e lavorarvi sopra le più matte e grasse e ridereccie imagini; tenendo egli che l'amore e la gioventù ogni sfogo fan perdonare, e che il trarsi tempo di quelle cose cui la natura c'inchina non merita correzione ma premio! E con massime tanto sensuali e condannabili egli offre pure lo strano accordo di essere insieme buon credente e divoto, facendosi schermo del mordere i preti ed i frati de' suoi giorni col lodare amplamente quelli del tempo antico, che poi vennero guastati

dalla dotazione di Costantino (p. 165). Or egli composta una canzone di bella professione di fede, l'offre a Dio e alla Vergine, pregando

> Ch'*ei* sappi, possa e voglia tanto fare,
> Che per lor grazia *si* venga a salvare.

E più innanzi raccomanda:

> Fa che tu ami e tema sempre Iddio,
> Vivi prudentemente, giusto e pio,
> Constante nella fè; più non cercare.
> E vuotti consigliare:
> Se ricever non vuoi inganni e torti,
> Non ti fidar di chi chierica porti.

Il quale accordo di principj differenti fra loro trova conferma nella storia, e così il modo assai libero di esprimersi rivela lo spirito sbrigliato, vivace e piccante della senese letteratura tanto feconda di novellieri e di scrittori di commedie che rappresentano la gaia vita di una città che Enea Silvio Piccolomini poi papa Pio II disse sacra a Venere, a questa dea degli amori che il Sermini narra essergli comparsa in visione per un'imbasciata.

Malgrado però le pecche lamentate di sopra (che in quanto alle dipinture lascive possono dirsi dal più al meno quasi generali ai novellieri d'ogni nazione, essendo officio dei medesimi mostrarci l'uomo qual è veramente in famiglia, non quale ci apparisce coperto di orpello in società), e malgrado qualche raro difetto di sintassi e la ripetizione troppo vicina e talora sovrabbondante d'una stessa parola o frase (il che dimostra un lavoro lasciato di primo getto),

l'autore ha tale dovizia d'immaginativa, un fare sì disinvolto, ordinato, spontaneo, un dialogare sì brioso e naturale, con tante improvvise sortite e conclusioni tutte sue, e con tante maniere nuove del parlar popolare di città e di contado, da servire di ben gustosa lettura e giovare non poco agli studj di nostra lingua. — Ho ritenuto quindi di far cosa da non essere presa in mala parte procurando di questo scrittore, che ha la sua importanza letteraria, un'edizione nobile, riformata nell'ortografia, condotta a pochi esemplari e da rilasciarsi a uomini gravi, che ne abbiano ad usar con saggezza. A nulla omettere di ciò che abbiamo del Sermini, produssi pure la novella xxxx ed ultima sebbene lasciata imperfetta dall'autore, se non anzi dall'originario copista del codice Estense in cui soltanto si trova. Sarebbe stato in fine mio desiderio che mancando il libro di un glossario delle voci non registrate da altri e di men facile interpretazione, avesse avuto almeno il corredo delle « pregevoli osservazioni per lo più riguardanti cose di lingua » che l'abbate Michele Colombo fece sopra le novelle serminiane date dal Poggiali, e che questi tralasciò di stampare per non accrescere la mole del suo volume (ediz. cit. p. XII); ma essendo riescita frustranea ogni mia diligenza a rinvenirne il ms. tanto in Parma che qui in Livorno, ho non ostante fiducia che il cortese e discreto lettore vorrà tenermi conto della buona intenzione.

---

# LE NOVELLE

DI

# GENTILE SERMINI

*DA SIENA.*

## QUI COMINCIA LA LETTERA DELL'AUTORE DI QUESTO LIBRO SCRITTA E MANDATA A UN SUO CARO FRATELLO AL BAGNO A PETRIOLO CON LE INFRASCRITTE NOVELLE.



DILETTO E CARO FRATELLO. — Ricevetti una tua lettera contenente, che trovandoti tu al bagno di Petriolo, sentisti ed in rime ed in prose dire alcune cosette di mio, le quali per tua cortesia dicesti che piacquero; ed in essa mi preghi, che di quelle, quando io possa, ti mandi la copia. Di che, non avendole in scrittura per ordine, ma per scartabelli e squarciafogli, quali per le casse e quali altrove, diedimi a ritrovarle. E sì come colui che una sua insalatella vuole a uno suo amico mandare, preso il paneruzzo e 'l coltellino, l'orticello suo tutto ricerca, e come l'erbe trova così nel paneretto le mette senza alcuno assortimento mescolatamente; non altramente a me è convenuto di fare. Però adunque mi pare che questo meritamente non libro, ma uno paneretto d'insalatella si debbi chiamare, e però questo nome li pongo: nel quale senza dell'altrui niente toccare, tutte sono erbe di nostro orto ricolte. E però non ti sia maraviglia se senza ordine, quali in prosa e quali in diverse rime, è questa insalatella meschiata; chè quale prima trovavo, così l'una dopo l'altra nel paneretto metteva. Il quale per l'apportatore Martino nostro ti mando, avvisandoti che di questa non dia a uomini di grande scienza, perchè non è vivanda da loro; nè anco in alcuna parte da donne difettose di quello che si parla; nè da certe monache o pinzocare o frataie; nè anco piace a molti eremiti, nè a giovani confessori. E benchè generalmente in tutto il chiericato pochi ne siano a cui questa vivanda gustasse; i quali benchè i molti difetti loro non volessero che per-

sona sapesse, volendo ricoprirsi, la insalata biasimando e chi la colse; se la passion propria non li vincesse, volendo drittamente giudicare, diriano, che vie peggio fusse il loro mal fare che l'altrui vero dire. Pregando ciascuno a cui alcuna parte il vivo li tocchi, gli piaccia per scusa accettare, che volendo in rima o in prosa alcuna cosa narrare, modo non veggio che in qualche parte non si scopra la torta; perocchè delli innumerabili difetti loro, minima particella di quelli con onestà copertamente quanto io posso ricordo, chè longo sarebbe distesamente ogni cosa narrare. Oppure non volendo la scusa accettare, ho fatta questa stima: che come il biasimo de' buoni è da temere, così quello dei cattivi è da reputarsi in loda e gloria. E concludendo, sentendo che per tua sanità ogni anno al bagno una volta ritorni, essendosi l'amicizia nostra per fama e per lettere cominciata, acciocchè con più piacevole modo per lo avvenire si mantenga, ti prego mi avvisi quando al bagno ritorni acciocchè più di presso insieme ritrovare ci possiamo. E se credi operarmi in alcuna tua cosa, ti prego me ne avvisi e richiegga, offerendomi sempre presto a ogni tuo beneplacito apparecchiato; pregando Iddio che ora e sempre in quella felice prosperità ti conservi ed accresca che tu stesso desideri.

# VANNINO DA PERUGIA
# E LA MONTANINA.

---

## Novella Prima.



*Vannino da Perugia innamorato della Montanina donna d'Andreoccio, il quale era molto geloso, per semplicità del marito, e virtù della donna, ebbe Vannino suo attento; ed in fine, vivendo Andreoccio, Vannino l'ebbe per donna, e così la tenne tutto 'l tempo della sua vita.*

### PARTE PRIMA.

SE DELLE COSE preterite non apparissero scritture, non è dubbio che di esse memorie perfette nella mente de' presenti, siccome sono, fussero: e perchè non passi senza alcuna memoria, una piacevole novelletta nuovamente a mie orecchie venuta mi piace narrarvi. Avvenne dunque nella città di Perugia ch' uno giovene perugino, ricco ed amato da ciascuno, il cui nome era Vannino, erasi oltre misura d'una giovene innamorato, della cui il nome era Montanina, donna d'Andreoccio: il quale di lei era tanto geloso, che dì nè notte non molti passi da lei s' allongava, nè mai diletto alcuno d'andare a vigne o a feste prender le lassava, o che sempre in compagnia di lei non fusse; e abbandonata ogni sua faccenda, solamente alla guardia di lei attendeva. La bella Montanina de' modi del marito era assai dolente, e, come savia, molto le dispiaceva, massimamente sentendosi del suo corpo perfetta. Vannino, preso dell'amore di costei, molto d'intorno alla

casa di Montanina dimorava, benchè poco o quasi niente vedere la potesse per la sollicita cura del geloso marito: e benchè pure alle volte la vedesse, non altramente che 'l veloce baleno faccia, fuggía per la paura d'Andreoccio, che sempre indegnamente la minacciava: della qual cosa Vannino avea gran dolore. Vannino in questo foco dimorando, gli venne una monna Nuta, venditrice antica e ben dotta nell'arte, veduta. Deliberato parlarle, a lei s'accostò, e così disse: Monna Nuta, io vorrei che mi vendeste certe cose ch'io ho in casa. Essa consentendo, a casa di Vannino lui e lei s'avviaro, ed ine entrati, disse Vannino: Le cose ch'io vuo' vendere sono queste: io ho deliberato fidarmi di voi, essendo certo che voi a tutti i miei ed a me avete sempre portato affezione ed amore; e fattosi il secreto promettere, disse la valente Nuta: Salva la mia onestà, io farò per te quanto a me sarà possibile. Rispose Vannino: L'amico perfetto non eccettua niente: chi mi servirà se voi mel negate? E' bisogna che voi mi serviate, chè senza voi niente posso fare. Voi mi potete far bene e male: ora vedrò se l'antica amicizia diè valere alcuna cosa. A cui la Nuta, vinta dalle preghiere, rispose: Tu sai sì ben dire, ch'io non so chi negare ti potesse niente: di ciò che ti piace giusta a mia possa ti servirò. A cui Vannino disse: Voi nonne sarete di peggio niente, se mi servirete: quello ch'io voglio da voi è questo. E narratole in somma di cui era innamorato, e quello voleva facesse, non potendo alcuna lacrimetta ritenere, monna Nuta mossa a compassione, disse: Figliuol mio, non piangere ch'io ti farò contento di ciò che desideri. Ohimè, disse Vannino, ella ha uno marito tanto geloso, ch'io non so come voi le potiate parlare. Disse la valente Nuta: Lassa questo pensiero a me; fa ch'io abbi uno bello forzeretto d'avorio e qualche bella borsa, e lassa a me adoperare. Vannino subito trovato uno bello forzeretto ed una bella e ricca borsetta e datele alla Nuta, e raccomandatosele, due ducati in mano della Nuta porse, con dire: Io non voglio che i primi passi perdiate. Essa fingendo non volerli, tirata più volte a sè la mano, infine con atto quasi sforzato li prese, e

ringraziatolo da lui si partì. E col forzeretto e colla borsa e più altre cose, come il mestier suo richiedeva, verso la casa d'Andreoccio s'avviò, ed ine entrata, fingendo non sapere chi vi stesse, parendo stanca, tutte le cose avea posate in terra, ed ella in sul primo scaglione quasi giacendo si pose. Andreoccio a caso volendo uscire fuore, che tutto dì aveva fatto la guardia alla moglie, non altramente a lui intervenne che alle guardie d'uno castello, che avendo tutta la notte atteso a buona guardia, e poi per piccolo casarello abbandonando le mura, in quello punto il nimico pone le scale e vince la terra. E così scendendo le scale, trovò la Nuta giacere a piè la scala, e lagnandosi come stanca, le disse: Che vai tu facendo, Nuta? La scaltrita Nuta rispose: Questi panni m'hanno sì stanca, ch'io non posso più gire, e così lagnando disse: Mai non mi dà il cuore di ricondurli a casa, e volentieri vorria abbattermi a una buona e confidata persona a cui li potessi lassare in serbanza per infine a domattina. Alla quale il semplice Andreoccio disse: Se voi li volete lassare qui, gite suso dalla Montanina, ed essa ve ne farà buona guardia. E dette queste parole, la chiamò, con dire: Montanina, anda qua, fa motto a questa rivendaiuola! La capresta Nuta disse: Non aggiate fretta, ch'io non li lassaría a chiunque ch'io non conoscesse. Andreoccio uscì all'uscio, con dire: Il pensiero lasso a te. La Montanina avendosi sentito chiamare, corse giù per la scala, e trovata costei così affatigata, domandatola quello andasse facendo, e monna Nuta dicendole come il marito disse, la Montanina, mossa a compassione, disse: Passate su, e riposatevi un poco. La Nuta, quasi riavuta, disse: Iddio tel meriti, figlia. E così insieme salite, postesi a sedere in sala, vedendo la Montanina quelle cose da vendere, tutte le guardò e piacquerle, e massime il forziero e la borsa; e lodatele tutte, domandò del pregio del forziero e della borsa, e di cui fossero. Rispose la Nuta con bassa voce: Queste sono di uno giovene il più pellegrino di questa città, e sono di buono pregio; ed alzati gli occhi verso la Montanina, disse: Ahi, figliuola, quanto se' bella! bene m'è peccato di te

che sento che tuo marito molto male di te si porta, che più vale una tua unghia, che tutto quello che lui potesse fare, chè alle tue bellezze e virtù meritaresti essere donna non che di Andreoccio, ma di imperadore, e la fortuna ha voluto che tu stia suggetta a questo tristo di Andreoccio: di te mi duole. Oh diraicata, ben hai da biastemare chi prima fece parola di questo differente matrimonio! ben dovea il padre tuo prima ucciderti con sue mani, che consentire. Ma poi che così è, vuolsi de' dolorosi partiti il meno reo prendere. Figlia mia, di due persone io ho compassione: l'una sei tu, l'altra è d'uno giovene mio vicino il quale è ricco, bello, piacevole e costumato, di buona famiglia, ed è temente e cortesissimo, il quale io ho compreso ch'egli è in tal maniera innamorato, ch'egli è in sul morire, ed ha ogni suo fatto dimenticato, e veggio la ricchezza sua consumarsi, chè ad altro non attende, che solo di piacere alla sua vaga. E nissuno sa ch'ei sia innamorato, se non io; ed io l'ho saputo in questa forma: che uno giorno, sì come è dell'arte mia, andando vendendo di queste cose, esso mi riscontrò, e vedendomi questo forzeretto e questa borsa, me le dimandò in compra, e quanto ne li domandai me ne die'; e pagatomi disse: Avete voi nissuna bella gioja per le mani? avvisatemene, ch'io non guarderò a spesa, purchè siano belle. Allora io pensai che innamorato fusse, dicendogli: Tu non hai moglie, nè sorelle da maritare: che vuol dire che tu compri queste cose? che ne vuoi tu fare? Veramente di questo t'è cagione Amore! Deh dimmi il vero, se' tu innamorato? In quello punto lui incominciò a lagrimare, e niente potè rispondare. Quello mi die' più chiarezza del fatto; e considerata la sua giovinezza, la timidezza e onestà di lui, mi venne grande compassione, e di nuovo lo dimandai se innamorato fusse, pregandolo mel confessasse, e di cui, e se mel dicesse ch'io gli farei avere di bellissime gioie ch'io aveva per le mani. Esso, forte sospirando, con tremante voce disse: Andate per esse. Io gli risposi che mai le vedrebbe se non mi confessarebbe la verità. Allora lui disse essere innamorato, ma di cui, disse, non direbbe mai. Allora gli co-

minciai a dire: Figliuol mio, di cui ti debbi tu fidare, se di me non ti fidi, che sai bene ch'io son nata e allevata in casa tua? Forse ti donarò io qualche consiglio. E con queste e con molte altre ragioni, con giuramento di non mai dirne niente, tanto feci che esso pure con alquante lagrime mel confessò; ma con molte preghiere e aggiungendo minacce d'uccidermi se mai ne sentisse niente. E di cui mi nominò, queste cosette m'ha date perchè io per sua parte le porti. Io mossa a compassione, deliberai servirlo quanto a me fusse possibile. Ora, se tu vuoi sapere chi le manda e a cui vanno, sì mel di'. — La Montanina che con pietà aveva queste parole ascoltate, avendo grande compassione del giovene pur non sapendo chi e' fosse, mill'anni le parbe sentirlo, e chi fusse la vaga sua; e pregò monna Nuta lo dicesse. Disse la valente Nuta: Dimmi, figliuola mia, che tu sia benedetta, chi sarìa quella tanto spietata e crudele, sapendo che costui tanto l'amasse, che pietà non la movesse, vedendo uno tanto giovene pellegrino per lei morire? Certamente, disse la Montanina vinta di pietade, vorrebbesi non tenerla a vita. Disse la Nuta: Oh quanto ben dicesti, figliuola! Ora tel vuo' dire: l'amata se' tu, e lo amante è Vannino, e però questo forzeretto è tuo, e simile la borsa, e per sua parte te le reco e dono. La Montanina, avendo con pietà puramente costei udita, non pensando di sè, poi in uno colpo sentendo questo, tutta sbarattò e impallidì, quasi non potendo rispondere, e con affanno disse: Non mi dicete queste parole, ch'io non voglio udire. E pure nell'animo suo, sapendo che Vannino la vagheggiava, e poi l'ambasciata di costei, non però volse di peggio al suo amante, perchè a Venere non piacque perdonarle l'amore, essendo amata: onde nell'animo occulto di costei crebbe l'amore a Vannino, benchè alla Nuta palesare nol volesse. La scaltrita Nuta, veduta ed udita la risposta della Montanina, disse: Figliuola mia, io non ti dico scortesia, nè che tu 'l contenti se desiderasse cosa che vergogna ti fusse; ma ben dico che per scampo della vita sua tu accetti il dono, e che tu lo contenti di udirlo alquante parole con salvezza del tuo onore;

e altro non ti dico, ch' io voglio che tu sia certa che peggio di te io appetirei nissuna disonestà del tuo corpo. Eleggi tu il tempo e 'l luogo ove onestamente ti possa parlare, ed esso così farà. Altro non pensare ch' io ti dica, chè alla tua onestà se' tu con una mano ed io con due. Ora dimmi, figliuola, a che ora vuoi tu che venga, e dimmi ove. La Montanina, da due varie cagioni combattuta; niente risponde: l' una è che lo vorrebbe udire, l'altra che non vede il modo per la guardia del geloso Andreoccio. E dimorata sopra questi pensieri alquanto, ed oppressata dalla Nuta, con molte ragioni, le quali lasso per non troppo dire, così alla Nuta rispose: Monna Nuta, tante cose m' avete dette, ch' io sono in tal forma vinta, che non so cosa rispondervi; ma prima vi dico così: portate via il forziero e la borsa, chè s' io li tenessi in casa e Andreoccio li vedesse, certo, io credo, mi segaría le vene; e questo non contentarebbe Vannino. Alla parte d' udirlo, non veggo il modo, chè Andreoccio non esce mai di casa. Disse la Nuta: A cotesto daremo noi bene il modo. Disse la Montanina, dopo molte parole: Se cotesto sarà, potrollo udire; ma se Andreoccio non esce della città, non me ne fidarei. Disse la Nuta: Dammi tu la fede di farlo, se Andreoccio va fuora della città? Sì, disse la Montanina. e la fede impalmò alla Nuta. Allora la Nuta da lei si partì, ringraziatala assai, e 'l dono riportò perchè veduto non le fosse. Vannino era in parte nascoso, che come la Nuta uscì dell' uscio la vidde, e subito fu a lei domandandola: Abbiamo noi buone novelle? Ella allegra rispose di sì, ed insieme andati in casa di Vannino, postisi a sedere, la novella di punto li contò. La festa vi fu grande oltre misura; poi disse la Nuta: Vannino, acciò che la cosa vada bene, io so che Marino è tuo caro compagno, ed è de' priori. Va da lui, e date modo sotto qualche colore che Andreoccio vada fuora di Perugia per qualche dì, altrimenti non si potria fare covelle. Se questo mettete a entrata, le cose passaranno bene. Vannino con grande allegrezza, dopo molti ringraziamenti e profferte da lei si partì e andonne a Marino in palazzo; e perchè lui sapea tutti i secreti di

Vannino, e massime questo, dettogli il fatto del suo bisogno, Marino disse: Tu sarai servito; va e torna questa sera da me ch'io avrò dato l'ordine con i compagni che Andreoccio girà insino a Sisi per una faccenda di Comune pure di piccola importanza. E così composto, Vannino si partì, e Marino fu con i compagni e di tal modo, che in lui fu rimesso mandasse a Sisi chi lui voleva. Di che subito Marino mandò per Andreoccio, il quale subito fu da lui. Marino menatolo in camera e fattolo sedere allato a sè, mostrandosegli molto amico e volontaroso di servirlo, a lui disse così: Andreoccio, tu sia il ben venuto; la cagione perch'io ho mandato per te è questa: avendo noi a mandare uno imbasciadore a Sisi per la tale faccenda, fu rimesso in me ch'io secretamente vi mandassi ch'io volessi perchè la cosa gisse bene secreta; di che avendoti io sempre portato grande amore, e considerato che tu non avesti mai nessuno ufficio di Comune, acciò che tu cominci avere qualche cosa, deliberai che tu avessi questo onore, che sarà anche con qualche utile; e fatto questo principio ti metterò innanzi ogni dì più quanto a me sarà possibile: sì che mettiti in ponto per domani a sera con due cavalli, e messoti in ponto, vieni da me alle ventitrè ore, e darotti la notola di quello averai da fare; e perchè la cosa è d'importanza, vogliamo che tu esca domani da sera a notte perchè non si saccia covelle. Anco ti si comanda che di questo tu non ne parli con nessuno, nè che tu sia nostro mandato, ma per tue propie faccende, sì che dà l'ordine a quello che hai da fare, e torna a me all'ora detta. Andreoccio, veduto il grande amore che Marino gli portava, meglio ch'ei seppe lo ringraziò, e accettata l'andata, da lui si partì, con dire che secretamente andava a mettersi in ponto e che alle ventitrè ore tornarebbe da lui per la notola: e benchè promesso avesse di menare la cosa secretamente, tanta fu l'allegrezza d'essere imbasciadore, che li fe' dimenticare le cose promesse. Uscì di palazzo rosso e affannato, andando ratto per via, e a cui parlava per cosa li bisognasse, si gloriava ch'egli andava per imbasciadore a Sisi, ponendolo in secreto a ciascheduno.

E giunto in casa, alla Montanina tutto il fatto contò, ma che non ne parlasse. Grande profondità di senno e d'ubbidienza gli fece così fare, essendoli comandato da Marino il secreto; e lui per ubbidire, a quanti parlò lo pose in secreto! E benchè la cosa fusse di piccola importanza, alla quale il cuoco di casa sarebbe stato sufficientissimo, Andreoccio così della grande come della picciola s'arebbe fatto; e come l'andata, così la materia, se l'avesse saputa, avria posto a tutti in secreto. Ora, venuta l'altra sera, com'era composto, alle ventitrè ore ritornò a Marino, da cui ricevette il mandato e la notola, e ringraziatolo, da lui si partì; e ratto alla casa n'andò per modo che non altrimente avrebbe meglio potuto dimostrare la sua faccenda che con ratto passo, rosso, pensoso ed affannato dimostrasse. E giunto in casa, fattosi alla Montanina recare le cose gli abbisognavano, e messosi in ponto, sonate le venie montò a cavallo lui e 'l famiglio; e prima che uscisse disse alla Montanina tutto il fatto distesamente, con dire: Io penso star tre dì, e comandolle di non farsi a finestra, e stare a uscio serrato infino che tornasse. Ed ella promettendoli così fare, sì come savia, cogli occhi lagrimosi lo pregò che tornasse più presto che potesse, e con molti savi atti gli dimostrò che molto ascaro le paresse dimorar senza lui questi tre dì che diceva stare. E come savia, fingendo per purità non sapere di questa andata niente, non cominciò esso prima a parlare di questa andata, ch'essa ebbe ogni cosa compresa, e mille anni gli pareva che andasse, benchè a lui dimostrasse il contrario. Infine Andreoccio partì, cavalcando per la strada publica per essere ben veduto, là onde Marino vietato gli aveva che tenesse per non essere veduto; ma esso andando come parbe a lui, più stimando la gloria d'esser veduto, che secreta tenere la faccenda, uscì alla porta, e cavalcò verso Sisi.—Ora torniamo a Vannino, che subito come seppe da Marino il fatto, e consigliatisi insieme di ciò che fusse da fare, e ogni cosa composta, da Marino si partì, e ritrovata la Nuta, e d'ogni cosa avvisatala, la Nuta non stette a dormire, anzi, come l'arte sua richiedea, con certi panni e altre

cosette in braccio da vendere, a casa della Montanina arrivò. La quale con più piacevole e allegro viso fu ricevuta che da prima stata non era, ed alla Montanina disse: Figliuola, la compassione di tanto pellegrino giovene, vederlo consumando morire ene cagione ch' io ritorno a te, chè ben lo sa Dio che a pena mi ci son condutta: ora dimmi, figliuola, e' pare che Andreoccio abbi a gire fuori di Perugia domani a sera per alcuno dì: tu sai quello che tu m' hai promesso: io sono venuta per iscampo di quello giovene che tanto t' ama: per Dio, cámpagli la vita; tu puoi ora essere cagione di sua vita e di sua morte, come vorrai. Io gli ho promesso per tua parte che tu l' udrai domandassera, che altro non vuol da te, se non parlarti onestamente, ed esso attende questo con gran festa; di che se altrimenti la cosa li riuscisse, disperato sul tuo uscio s' uccidarebbe, e tu ne verresti vituperata, e tuo sarebbe il peccato e la vergogna. Ora poni riparo a questo, ora che puoi con tua onestà. Tu se' giovane; attienti al mio consiglio, che sai ch' io ti voglio bene; e sie certa che s' io credessi che di questo ne risultasse niente di tua vergogna, prima di mia mano m' uccidaría che essere cagione di nissuna offesa di Dio o di mancamento di tuo onore; chè a dirti il vero io voglio meglio all' anima mia che a Vannino, e ciò ch' io fo è per compassione di lui e per onore di te: e conchiudendo, domandassera io darò modo che lui cautamente entrarà nel tuo orto drieto a casa tua alle tre ore, e tu in quello ponto ti farai alla finestrella della tua cameretta che risponde nell' orto, che è poco alta da terra, ed ine lui da piei e tu alla finestrella ti parlarà, che so' certa che d' altro che di tuo onore no ti richiederà, e di quello ti dirà, risponderaili come parrà a te che ne sarai signora; e non pensare ch' io volessi lo mettessi in casa per niente, chè s' io lo credessi, figliuola, tu non mel perdonaresti, ed io non ne faría parola. Io so' vissuta già settanta anni a onore, non vorría ora per questo perdare ciò ch' io ho fatto sin qui. Or fa così: come tu senti le tre ore doman da sera, gito che sarà via quel tristo d' Andreoccio, scendi e fatti pianamente a essa fine-

strella, e lui sarà da piei e parleratti; con questo che tu provvegga che l'uscio fuore sia bene serrato per levar via ogni pericolo. Or io non voglio più stare, chè Vannino m'attende: ora vedrò se serai savia, e se 'l vorrai vivo o morto. La Montanina, considerato ogni cosa, prima la strettezza del marito, poi l'amore che gli portava Vannino, mossa a compassione di lui per le parole della Nuta, desiderando più la salute che la crudeltà di Vannino, saviamente rispose: Monna Nuta, voi mi dite cose ch'io ben cognosco che non sono oneste; pur non di manco, acciò che maggior scandolo non ne riuscisse, che lui in sul mio uscio s'uccidesse, e per cessare ogni mia vergogna, e per la promessa dite averli fatta, io son contenta che esso solo entri nell'orto cautamente, ed io alle tre ore mi farò a essa finestrella, prima bene serrati tutti gli usci di casa. E concluse con dire: Monna Nuta, io cognosco che voi amate il mio onore, e però ho grande fede in voi: guidate la cosa in forma ch'ella abbia buona ed onesta conclusione. La Nuta abbracciò la Montanina, dicendo: Figlia mia, tu m'hai innamorata, perchè io veggio in te senno, onestà e discrezione: or lassa fare a me ch'io la guiderò sì che tu e lui rimarrete contenti, salvando il tuo e 'l suo onore, e occulta sarà ogni cosa. Or va, che tu sia benedetta, ch'io voglio andare a confortare il tuo servidore che tanto t'ama, e fare quanto abbiamo composto; fa pure che tu abbi bene a mente ogni cosa. Ed ella ratificò di così fare. Allora da lei si partì, e fu subito a Vannino che l'attendea; e con festa ogni cosa narratoli, ed esso ringraziatola assai, con alcuna cortesía da lei si partì, e subito fu a Marino in palazzo, e con festa narratoli il fatto, insieme diero l'ordine per la sera composta a ciò che bisognava. E così usciro di palazzo Marino e Vannino armati colle spade in mano poco innante alle tre ore, e con una scaletta in collo per aggiognere alla finestrella ove fare si dovea la Montanina: e questo fu per avviso della Nuta. E gionti all'orto ed entrati dentro, Marino si nascose sotto una pergoletta, e Vannino pose la scala allato alla finestrella in forma di potere entrare dentro come s'aprisse, e su

vi salì. E stando attento, e così dimorando, sonaro le tre ore. La valente Montanina, che con desiderio attendeva il suo amante, come sentì sonare le tre ore, subito scese la scala, ed a quella finestrella pianamente aperta si fece, e posato il petto su essa per ascoltare se Vannino fusse di sotto, Vannino non fu lento, ma subito la vaga sua abbracciò strettamente, con dire: Signora mia, tu sia la ben trovata! Allora essa con atto quasi spaventevole disse: Vannino, va giù, e da piei di' ciò che ti piace. A cui Vannino disse: O speranza mia, o tu cui amo più ch'altra creatura, o tu di cui io desidero più l'onore mille volte che di me medesimo, per Dio, ascoltami: io so' stato cacciato dalla famiglia del Podestà insino qui, e certo e' sono presso di qui nell'orto che entrai, che vedere non mi potero; ma di qui su mi potrieno scorgere dalla via; sì che, per Dio e per onore di te e di me, lassami entrare: fidati di me che bugia non ti dirìa; ripara subito al nostro onore. La savia Montanina, udito questo parlare, desiderando quella medesima conclusione a effetto mandare, fingendo per purità non intenderlo, disse: Se così è, io sono contenta per lo nostro onore conservare, con questo però che mi prometta la fede tua, che la mia persona e 'l mio onore da te non sarà in niuna parte maculato. Vannino così gli promesse e giurò. Essa datogli agio a intrare, così entrò dentro, e dimenticato la fede e 'l sacramento, subito le braccia al collo le gittò con amorevoli baciamenti, cercando di pervenire all'amoroso effetto che desiava. La valente Montanina, veduto il partito, disse: Vannino, io ti vuo' pregare, poichè tu n'hai saputo più di me, e che noi siamo a questo condutti, tu non voglia con furia pigliare il fiore, ove con agio il frutto a perfezione potrai avere. Vannino, veduto che senza rumore, ma con grande senno fu ricevuto, deliberò lei contentare, aspettando da poi essere con agio da costei ristorato, con dire: Madonna mia, di ciò che piace a te io so' contento; e dopo uno piacevole bacio la lassò. La Montanina, stimando che bisognasse, avea per sè e per uno suo compagno onoratamente provveduto da cena. Onde disse a Vannino: Tu dici che mi vuoi par-

lare: passiamo su in camera per non essere sentiti, e lì dì' ciò che vuoi e che ti piace. E così d'accordo saliro e nella bella camera entraro ove era uno buono fuoco ed una tavoletta tonda apparecchiata da cena dilicatamente, dicendo la Montanina: Io era per pormi a tavola, soprastata alquanto per alcuna faccenda, e intanto sentendo sonare le ore mi ricordai di quello avevo promesso a monna Nuta; e pensando da te presto essere spacciata, lassai qui la tavola ed ogni cosa come tu vedi, e corsi giù per osolare se tu eri venuto. Ora la cena è pure qui; io penso che tu non abbi cenato, laviamoci le mani, e cenerai così alla sprovveduta meco, che questo bene non mi sarei mai stimato; ma tu, come savio, la scusa n'accettarai. Vannino, parendogli essere in uno novo paradiso arrivato, d'ogni cosa godente, disse: Madonna mia, ogni cosa c'è duplicatamente provveduta meglio ch'io non merito, massimamente la tua nobile persona e la piacevole e nobile accolta che tu m'hai fatta, che solo di questo, se prima vero servidore, ora debitamente m'appello schiavo, non che di te, ma d'ogni tuo sergente, e cortesissimamente accetto ogni tuo invito. E d'accordo, lavate le mani, a tavola si posero ed al fuoco, ove con molti piacevoli motti e gavazzevoli solazzi cenaro, spesso ricordando e perduti tempi passati, con dire l'uno all'altro e l'altro all'uno: La tal volta facesti così, e tu così. Ricórdati a quella festa di santo Ercolano che mai non ti voltasti inverso me?—Ben ti vidi, ma con l'occhio coperto. E tu in piazza quando si faceva la battaglia, non dici la compassione e 'l cordoglio ch'io ebbi di te quando ti fu tolto lo scudo e cascasti, e fusti tanto strascinato, temendo che tu non fussi morto; Dio sa la stretta ch'io n'ebbi, che non tornai in parecchi dì in me. — E tu quando ti levasti dalla finestra, quando intrai in piazza armato; chè se tu m'avessi mostrato buona faccia, vincevo in quel dì ogni cavaliero, e ne fui vituperato! Ma sai che ti dico? tu non mi facesti mai ingiuria ch'io non te ne paghi. — Ed io che farò a te? ben sarei da poco se con te le ingiurie non mi vendicassi. Or sie certo, Vannino, che la paura d'Andreoccio m'era di molte cose cagione. — Questo tenni io

sempre per certo; ma a suo dispetto io so' pur qui. Oh s'egli il sapesse, che diría, che ti comandò che tu serrassi bene tutti gli usci? — Sì, l'ubbidii; ma della finestrella non mi disse niente, chè se mel dicea, tu non saresti qui: ora pur nondimanco gionta mi ci hai, ed essendo in casa mia, non intendo farti che cortesia. Ma la paura che la famiglia del Podestà non ti vedesse in su la scala fu cagione che tu c'entrasti. — Vannino umile rispondendo, disse: Madonna mia, se io ho di niente fallito, reputalo da Venere e non da me. E con queste ed altre piacevolezze gavazzando cenaro; poi, levata la mensa, ripostisi più da presso a sedere, raddoppiò lo scherzare, fino a che finì quella poca veglia, benchè longa loro paresse. Poi d'accordo levatisi ognuno per vendicare le ricevute ingiurie, al letto s'avviaro, e con festa cominciatisi a spogliare, la Montanina prima si colcò ov'erano dimenticati i parlamenti da farsi. — Ma prima che si colchi Vannino, ci conviene ad Andreoccio ritornare. Il quale, com'è detto, cavalcando, gli sopravvenne certa piova per la quale non potendo uno piccolo fossatello passare, ove il cavallo gli cascò sotto, fu a pericolo d'annegare, se non fusse stato l'aiuto del presto famiglio: e tratto del pericolo, veduto che l'acqua non calava, come persona da poco, prese per partito ritornarsi a Perugia, con animo di cavalcare poi di dì, benchè il comandamento de' Priori fusse il contrario. E dato volta in drieto, cavalcò, e gionto a Perugia, ove le porte non si serravano, presto gionse alla casa, e subito lui e 'l famiglio smontati, bussaro e chiamaro. Vannino e la Montanina di subito sentiro, e conosciuta la voce d'Andreoccio, qui lasso il dolore ebbe ciascuno, il quale fu tanto terribile, che nè l'animo nè la penna non reggerebbero a poterlo narrare, e perchè ogni materiale intelletto il diè comprendere. Or avvenuto il caso, alla Montanina venne di colpo sì terribile dolore, che quasi venne meno. Di Vannino non dico; e veduto il pericolo, subito rivestito, e col mantello avvolto al braccio e la spada in mano, parlando colla Montanina quello fusse da fare, la valente Montanina, savia e prudente, cognosciuto il partito, prese

riparo di sè e di Vannino in questa forma. E prima si medicinò con certa bevanda che avea in casa nascosta, per altri che per se adoperare, poi disse a Vannino: Fa così, entra in questo cassone, del quale presto sano e salvo te ne cavarò, e non far mai motto, e come leale promettoti presto ristorarti in forma che tu sarai contento; chè tale la fa ora a noi, che noi la faremo ben presto a lui in forma che si cocerà; e non aver pensiero, entra qui, e fidati di me. Vannino in tutto deliberò fidarsi di lei, e così entrò nel cassone, ove ella messe certe cose di buona valuta, e sopra esse Vannino co' la spada sua per longo e alcuni confetti perchè confortare si potesse; e serrato il cassone e nascosa la chiave, con una fodera in su le carni alla finestra si fece, e con piccola e paventevole voce rispose: Chi bussa? Di che Andreoccio e 'l famiglio dissero: Egli è Andreoccio. E lei scese la scala ed aperse, con dire: Iddio tel perdoni, Andreoccio. Lui volendo riprenderla d'aver tanto penato ad aprire, la vidde molto affannata, e disse: Che hai tu? Ella rispose, pur con fatigosa voce: Io m'ero addormentata col dolore di te per la gran piova, temendo di molti casi che possono, e massimamente di notte, avvenire, e dormendo sognavo che l'acqua te ne menava; e in questo affanno sentii l'uscio bussare, e cognoscendo la voce del fameglio, allora dissi ben io: Ohimè che 'l mio dolce marito è annegato; ecco il fameglio che reca la trista novella, sì che io venni per modo meno in questo travaglio ch'io non mi poteva levare: e pur pregando Iddio che quella sorda della nostra fante t'udisse e venissevi lei, e veduto che non giovava, sentii la tua voce. Allora tutta riconfortata mi sforzai, ben che appena ci son venuta, e questa è la cagione perchè io ho tanto penato; e abbracciollo con dire: Tu sia il ben tornato! Ora in pensare che mai più non ti credetti nè toccare nè vedere, e che ora ti veggo e tocco, ora lodato sia Dio! Sai che ti dico, Andreoccio? se tu non m'aiti, io non potrei salire questa scala. E appoggiataseli, saliro la scala, ed entrati in camera, Andreoccio, parendoli avere il torto, si tace di quello volea dire; e benchè di riposo avesse avuto bisogno, pur così

molle e fangoso e stanco attende a confortare la Montanina, e sè scusare, dicendo perchè era tornato indrieto, e al pericolo che fu. La Montanina in questo pur peggiorando, chè la medicina lavorava, cascò tramortita, e poco le bastò che si riebbe, e pure forte lagnandosi, Andreoccio la mise a letto, ed ella sempre lagnandosi, sentendosi a poco a poco mancare, perchè le vene e i polsi continuamente restrignendosi ed appocando, chiese il padrino e due frati di santo Domenico e 'l notaio per fare il suo testamento. Andreoccio fe' più vicine chiamare, le quali tutte d'intorno a costei furo, confortandola più che potevano; ma nissuno conforto le giovava. Addimandando pure i frati e 'l notaio, Andreoccio, veduta la necessità, fe' due frati di santo Domenico e 'l notaio venire. E venuti i frati, perchè viddero il bisogno, cominciaro a leggere la raccomandía dell'anima. In questo la Montanina, riavuta un poco la voce, e conosciuti i frati e ser Alberto, disse: Laudato sia Dio; io voglio fare mio testamento. Il notaio veduto il suo dire, a sedere si recò con i testimonj necessari, e disse: Dite, Madonna, ciò che vi piace. Essa chiamò Andreoccio, e disse: Sta a udire, e simile voi, frati, ed anco testimonj. E prima disse così: Il mio corpo giudico a santo Domenico nell'avello d'Andreoccio, e lasso e do e dono ogni mia dota, con ogni cosa ch'io posso lassare, al mio marito Andreoccio, con questo, che in lui mi rimetto facci per l'anima mia quello lui farà, con questo inteso che, per la buona memoria della mia tenera e benedetta suora, certe cosette ch'io ho sempre per tenerezza di lei tenute appresso di me, ora alla morte mia non voglio che di lungi mi sieno, le quali sono in codesto cassone a piè il letto; e per morire con questo contento, e per esserne certa, pregoti, Andreoccio, che rimanghi contento. Ed esso a ciò ch'ella disse ratificò. Allora ella disse: Ser Alberto, siate rogato di ciò ch'io dirò: Io voglio per schiarezza di ciò che il cassone detto sia continuamente da questi frati di santo Domenico guardato, e quando io sarò portata a seppellire, voglio che 'l cassone a un tratto col corpo sia portato alla fossa, acciò che niente vi sia tocco, e con meco

insieme sia sotterrato esso cassone. E vôlta a' frati, disse: Voi proprio ne siate guardia; e dove che il cassone fusse aperto o maculato di niente altro che come io dico, non voglio che Andreoccio redi niente di mio, e sì se fa la mia volontà del cassone, son contenta sia mia reda universale, e se del cassone non si fa ciò ch' io ho detto, lasso mia reda universale il convento di santo Domenico; e questa è la mia ultima intenzione; e voi, frati, siate guardia di esso cassone. Essi così promessero di fare, e Andreoccio fu di tutto contento; e di tutto fu ser Alberto rogato. Fatto questo, la Montanina, per non lassare a fare niente circa alla salute di sè e di Vannino, che nel cassone sa che tormenta, fa cansare Andreoccio e gli altri che v'erano, e chiama frate Ramondo che la confessi; e lui a ciò fare s' accosta a lei. Ella d'alcun peccato si confessa, poi adagio li dice: Io vi prego che voi e frate Giovanni ch'è qui con voi diciate cinquanta messe per l'anima mia, e che mel promettiate; e io voglio che tutta la roba ch'è in questo cassone sia vostra solamente, e così ve la dò e dono, che anco vale dugento ducati, e se non volete, ditemelo che provvederò d' altri. I due frati non funno lenti, ma accostatisi amendui le promisero sopra la loro coscienza di farlo. Con questo inteso (disse la donna): acciocchè altri innanzi a voi non si levasse, io voglio che voi mi giuriate che stanotte, quando tutti i frati saranno a dormire, che ambidue insieme soli con un palo di ferro per levare la lapida, e con tenaglie, martello e scarpello per sconficcare la serratura del cassone andarete a trarne quelle cose vi sono, e fra voi dui ve le sortite, a cui le dò e dono; altramente da stanotte in là voglio sieno del convento, se voi questa notte non ve le traete voi soli, come è detto: e sopra la vostra coscienzia lasso questo. E frati gliel promisero, e giuraro sopra i loro petti interamente osservare tutto quello che detto avea, con dire: Noi averemo il palo e ciò che bisognarà; e perchè l'avello vostro è fuor della chiesa, daremo ordine di potere uscire a nostra posta; e Dio ve ne renda bono merito all' anima di questa limosina, chè Dio sa e nostri bisogni. Poi frate Ramondo

le diè l'assoluzione. Ella cominciò forte a mancare e a lagnarsi, intanto che la bevanda dell'oppio facendo suo corso, le vene e i polsi vennero a riserrarsi, ed in poco d'ora spirò. Andreoccio fa grandi lamenti, e tutta l'altra gente. Vannino incassonato che ha udite le parole di lei e la promissione de' frati, perchè la Montanina a studio parlava forte perchè lui udisse, chè ogn'altro era uscito di camera, esso di ciò assai conforto prese, fra sè dicendo: Io n'uscirò se gli aprono l'avello e 'l cassone. E pensando ch'ella non sia morta, si conforta d'avere anco con lei buon tempo; e deliberato lassarsi sepellire col cassone, meglio che può del caso si dà pace. E frati mai non abbandonano il cassone, più per la speranza del tesoro che per lo testamento di lei adempire. — Or tornando ad Andreoccio, non volendo ogni cosa narrare, provveduto alle cose opportune che a simili casi si usa di fare, e venuta l'ora del sepellire, quasi in sul vespero, raunate le genti per l'onoranza del corpo, che quasi tutta Perugia vi fu; e venuto il tempo di trarre fuora il corpo, il quale sopra una bara alta uscì dalla casa d'Andreoccio, e dopo questo il gran cassone alto sopra alle spalle a quattro frati di santo Domenico; quando il popolo vidde apparire questo cassone in quella forma, se da prima veggendo il corpo cordogliosi e piangenti dimoravano, allora in uno colpo tutti cominciaro a ghignare, non potendo ritenere le scoperte risa, maravigliandosi ciascuno, non sapendo che questo cassone significasse. E siccome i Perugini sono sollazzevoli e motteggieri, non è uomo che ine fusse stato a udire i loro motti e quelle risposte e i modi loro, non avesse in quello ponto ogni grande ira dimenticata. L'uno dicea: Ode, ode qua, questa è una strana usanza: le casse si soleno portare quando le zite ne vanno allo sposo, non alla fossa. L'altro: Eh tu non sai quillo che ci è intro! Oh diavolo! non vedi tu che Andreoccio manda dareto alla moglie le masserizie; che di là ne sia quest'anno anch'esso! Vei, vei, diceva un altro a quei frati che 'l portavano: O missere lo frate, vuo' tu più addosso? ditemi el vero pesav'egli assai? Prova una cica anco tu, e saperailo, che per lo biene

de Dio a me par egli ordito de marmo e tessuto d'acciaro, chè par che 'l diavolo sia intro in esso. L'altro: A me ha rotto l'ossa. Eh bugliatelo in terra, che siati uccisi! L'altro: Oh diraicati, che disutile carca è tista? Allora e' due frati della guardia del cassone, vista facendo di dire officj, fra loro dicevano: Sì a voi sarà disutile questa carca; aspettando la roba che dentro v'era. Un altro: Ode qua, vendesi cotesto cassone? A che pregio si dà? L'altro: Come vi stanno l'orche, o schericati? Che vale el centinaio de tista ballaccia? Poterebbesi sapere che mercanzia è tista che voi portate, o frati boglioni? Aviti vui robata la cassa d'Andreoccio? E non ve basta egli il corpo? Sono tiste le vasa de cucina? — Le donne si faceano alle finestre, chiamando l'una l'altra, tutte generalmente dolendosi della morte di Montanina, e con questo ridendo e motteggiando della maraviglia si faceano del cassone. I fanciulli radunatisi cominciaro a gridare: A' sassi, a' sassi! questi traditori frati sen portano l'avere e le persone! Se voi non bugliate in terra questo cassone, noi vi cacceremo co' sassi. — Allora, se da prima si ridea, raddoppiaro le risa e i motti; e facendo vista que' giovani ammonire e garrire que' fanciulli, gli ammetteano, accennandogli che facessero e non temessero di niente. I fanciulli, cresciutagli la baldanza, cominciaro a gittare sassi e fango a quegli frati che portavano il cassone. Gli altri frati le rise non poteano ritenere; e i fanciulli sollicitavano, gridando tutti a una voce: Bugliatelo giù. E traendo a' frati continuamente, i quattro frati non poteano i colpi schivare, e spesso per volere i colpi schivare, era per cascar loro il cassone. E quando furono ben percossi e infangati, giognendo nella faccia a uno di loro una motta di fango che tutto il viso gli appannò e che gli dolse, lassò andare il cassone, e fuggissi. Lo incassonato Vannino con tutto il dolore che aveva, ritenere non si potè che non dicesse con voce contraffatta: Che diavolo mi fate voi? A questo i tre altri frati, volendo mantenere il cassone, chiamando che aiutato loro fosse, sentendo quella voce nel cassone, tutti di colpo spaventati a un tratto il lassano andare, temendo

che dentro non vi fussero mali spiriti. Allora i fanciulli ben seguitano i frati co' sassi insino a santo Domenico, sì che le risa furono raddoppiate per ciascuno. A Vannino pare male stare. La bara si ferma, e non è chi pigli il cassone: ogni frate lo schiva, salvo che solamente i due frati della guardia, a cui l'avarizia d'avere quella roba vinse la paura e proffersersi di portarlo; a' quali su le spalle fu posto. E se a quattro prima grave pareva, ai due non credo paresse leggero; ma la volontà della roba loro portava fortezza: e così mossa la bara e il cassone, in breve spazio gionsero a santo Domenico, ove detti gli ufficj si costumano, tratto fuore la bara e 'l cassone, nell'avello d'Andreoccio sepelliro la Montanina, e allato a essa il cassone, benchè prima da' fanciulli gran battaglia vi fusse, che non voleano lassare il cassone sepellire, ove i frati riebbero di molte sassate: e vôlta la lapide e coperto l'avello, partironsi i frati con ratti passi, che da' fanciulli furo con sassi in casa rimessi. E prima partitosi Andreoccio col popolo, e messolo in casa sempre piangendo, ridoltisi da lui si partiro; e così Andreoccio in casa si rimase. I fanciulli, non potendo più fare, da' frati si partiro: della qual cosa tutta Perugia ne stette bene un mese in festa, donne e uomini e fanciulli, che d'altro che di quello con bei motti si ragionava. La novella è per tutto palese della morte della Montanina; e Andreoccio vedovo di lei si dimorava sempre con pianti e lamenti. — E se Vannino fu lento di cogliere il primo fiore, aspettando con agio il mazzo, sia questo agli altri gioveni esempio quando a simili partiti si ritrovassero, se già come lo incassonato Vannino arrivare non volessero; chè sempre ho udito dire che meglio è oggi l'ovo che domani la gallina.

## *Come la Montanina resuscitò, e divenne moglie di Vannino.*

### PARTE SECONDA.

Seppellita la Montanina, e Vannino nel cassone allato a lei, avendo l'oppio fatto suo corso, alle vintidue ore ritornò in sè siccome mai male nissuno non avesse avuto; e così risvegliata, conoscendo ove ella era, con bassa voce chiamò Vannino, il quale come l'udì, prima uno poco impaurito, poi chiaramente conoscendo alla voce Montanina, rallegrato rispose: O signora mia, che vuoi tu? Ella disse: Sta di buona voglia ch'io son viva e sana, e non temere, chè presto usciremo di qui. Non è da dire se Vannino ebbe allegrezza, che sarebbe superfluo; ma in somma narrando lui a lei le cose state, fecero gran festa con basse voci senza potersi toccare nè vedere. A cui la Montanina disse: Vannino, io ho dato tal modo al nostro scampo, che tu e io salvi saremo, e potremo con agio ristorare le perdute dotte. Vannino con festa rispose: Deliberato avevo prima di morire qui dentro, che te vituperare; ora son più contento ch'io fussi mai. E ragionando composero il modo in che forma dovessero di quel luogo uscire salvi; e con lieto e piacevole ragionamento infino alle sei ore dimoraro. Al quale tempo composto, frate Ramondo e frate Giovanni, insieme con tanaglie, martelli e scarpelli e uno grosso palo, queti gionsero all'avello della Montanina; e col palo levando la lapida l'uno montò a cavalcioni su l'orlo di fuori, l'altro colle tanaglie e altri ferri a sconficcare la serratura del cassone col petto su l'orlo si posava. Vannino e Montanina, come avevano composto, attendono il tempo dell'uscire quetamente, e mille anni loro pare abbino sconfitto ed aperto. I solliciti e avari frati s'argomentano, e sconfitta la serratura apersero il coperchio del cassone per votarlo del tesoro che vi fusse. In questo Vannino essendo in ponto colla spada sua in mano, di colpo rizzatosi con grandi strida contrafatte sonando la spada, fuore

del cassone presto si caccia. E frati, credendo che qualche male spirito si fusse, sbalorditi e spaventati si fuggirono. Vannino prese i loro ferri, e dietro loro li scaglia, seguitandoli un poco e stridendo. Essi smemorati entraro nelle celle loro, ove frate Giovanni di paura la notte propia si morì, e frate Ramondo impazzì, che mai più tornò in sè; e questo i due frati ne guadagnarono. E ritornando a Vannino ed a Montanina, subito come i due frati furono cacciati, usciti dell'avello cavarono ogni cosa del cassone, e d'accordo a casa di Vannino se n'andaro: e dopo una buona colazione, che bisogno n'avevano, a letto se n'andaro senza stroppio d'Andreoccio, e colcati, amorevolmente con gran sollazzi le perdute notte ristoraruno. La festa e allegrezza che fra loro fu, non m'affanno di scrivere, perchè da ogni materiale intelletto è intesa: col qual piacere dieci giorni secretamente dimoraro, e così d'accordo deliberaro tutto 'l tempo della vita loro vivere insieme. E per dare buona regola al fatto, tennero questo modo: che avendo Vannino dimostrato per dolore della morte della vaga sua starsi in casa cordoglioso, e dicendo co'suoi parenti che in altri paesi voleva l'affannata sua vita consumare perchè in Perugia non gli patirebbe l'animo di vivere, essendo morta colei che tanto amava; dato l'ordine al governo della casa sua e delle possessioni, lassando chi provvedesse, ordinaro andarsene in Lombardia. E al lor ponto preso, di notte usciro di Perugia Vannino e Montanina vestita a guisa di uno famiglio, e cavalcando in brieve gionsero alla magnifica città di Milano, et ine alloggiati presero una casa per due anni interi, dimorando sempre in gioia, festa ed allegrezza. E finiti i due anni deliberaro a Perugia ritornare; e acciocchè la Montanina riconosciuta non fusse in Perugia, in que'due anni studiaro che Montanina imparò in tal forma il parlare milanese, che in Milano proprio altro che per milanese conosciuta, non sarebbe stata altrimente in Perugia. E allor Vannino scrisse una lettera a'suoi parenti rallegrandosi con loro della novella sposa che preso avea a Milano e menata, cioè una milanese che Pellegrina avea nome, figliuola

d'uno gentiluomo, cortigiano stato dello illustrissimo Duca di Milano, il cui nome era Giovagnuolo de' Rusconi, il quale di tre anni passati era morto, ed essa rimasta a uno consorto, il quale non altrimente che sua figliuola allevò, non avendo lei nè padre nè madre. E narrando nella lettera come deliberato aveva di non torre donna per vedovatico della Montanina, e come uno giorno a una bella giostra si faceva in Milano, molte nobilissime donne venendo a vedere giostrare, fra le quali era costei, essa fermatasi un poco, voltandosi alle compagne con gentil atto, verso di lui venne la faccia a voltare, la quale, come alla fortuna piacque, propio la faccia della Montanina e la sua vaga persona e 'l suo angelico viso gli parse vedere; e se non ch'egli era certo ch'ell'era morta e sepellita, veramente la Montanina averla creduto che fusse stata; e subito vedutola, per amore di cui somigliava, non meno che di Montanina, fu di lei innamorato: ed informatosi chi ell'era e di cui figliuola, rimosso il pensiero di prima, fermamente deliberò, se possibile fusse, averla per donna: e però prese domestichezza con uno cortigiano stato grande amico del padre di lei, per modo che lui fu mezzano ch'ei l'ebbe per donna: della quale era contentissimo. Ora pure strignendogli l'amore della patria, avea preso per partito ritornare in Perugia, narrando che presto pensava esservi, e che a tempo avvisarà acciocchè si provvegga ch'ella sia nella gionta onorata. — La lettera pervenuta in Perugia, subito si sparse la novella per la città che Vannino avea presa donna una milanese che propio somigliava Montanina, e che presto sarebbe in Perugia. Or Vannino avendo questo scritto a Perugia, e confortato dai parenti con lettere che tornasse, messosi in ponto lui ed ella ribattezzata Pellegrina, con due famigli presi di nuovo, non informati, credendo che Pellegrina fusse milanese come in casa sentivano dire, e figliuola di Giovagnuolo de' Rusconi, e messisi in cammino, in brevi giorni gionsero a Panigale in quello di Perugia ove Vannino avea certe possessioni, e d'inde mandò un suo mezzaiuolo a Perugia a significare a certi suoi parenti come era a Panigale, e l'altro dì voleva es-

sere in Perugia, e che provvedessero la cena e farglisi incontro. I parenti, ricevuta la lettera, ne fecero festa, e a ciò che bisognava provvidero; e all'ora competente fuori della porta parenti ed amici a cavallo in contra se gli fecero; e riscontratolo, dopo molti abbracciamenti e parentevole accolta, tutti in frotta intraro in Perugia. Sapendosi per la città la tornata di Vannino, molta gente per la strada l'attendeva, e fra gli altri a caso Andreoccio ancor v'era. Vannino, entrato nella città e con allegra faccia ricevuto da ciascuno, giognendo ov'era Andreoccio, esso salutò come gli altri lui e la sposa, e Vannino e la sposa, come agli altri, rendero cortese saluto, e oltre cavalcaro tanto che gionsero a casa di Vannino. La Pellegrina quando vide Andreoccio suo vero marito non fece sembiante che mai veduto l'avesse, e nel passare di lei ognuno dicea: costei pare propio la Montanina. E perchè per Perugia era la novella divulgata che Vannino avea preso una per donna che propio somigliava Montanina, e perchè la somigliava però l'avea presa, ogni persona teneva che così fusse; e così voleva Vannino e lei. E gionti a casa di Vannino, benchè lei con soavi atti dimostrasse la casa di Vannino non sapere, vista facendo di credere andare più oltre, veduto che gli altri smontavano, voltossi verso Vannino con timoroso ed umile atto, quasi dimandando se ine dovesse smontare. A cui i giovani scavalcati, con atti e parole dimostrandole che smontare dovesse e profferendole aiuto, essa, veduto che Vannino era già scavalcato ed accennavale che smontasse, poste le mani in sull'arcione e dicendo a cui si profferiva aitarla si cansassero, uno salto prese e non altrimente che uno giolivo scudiere da cavallo smontò: ove ricevuta da più donne che ine l'attendeano, in sala tutti saliro, e festarecciamente ricevuta, dopo una bella colazione, in camera con più giovene arrivata prese alquanto di riposo. Venuta l'ora della cena, essendo bene provveduta, presa l'acqua alle mani, a tavola si posero ed onoratamente cenaro; e di ciò che le compagne le parlavano, essa sempre lombarda rispondea; onde tutti uomini e donne dicevano fra loro: Bene è avventurato Vannino che meglio

alla sua intenzione abbattere non si potea! Costei è bella, savia, onesta e costumata, ed è propio colei che tanto amava, che se non ch'ella morì già più di due anni, certo sarìa da tenere che proprio la Montanina fusse. E nel cenare ognuno questo dicea. Essa benchè coll'occhio comprendesse di che parlavano, vista facendo non comprendere niente, attendeva a cenare ed onorare chi erale da presso, per modo che molto piacque a ciascuno: poi levate le mense, con canti, balli e suoni di strumenti alquanto dimoraro; e venuto il tempo, tutta la brigata se n'andò a posare, e simile Vannino e Pellegrina. La novella fu subito per tutta Perugia divulgata; e così insieme vissero quattordici anni, che mai non fu persona che di certo la conoscesse, salvo che la sua madre. E questo avvenne chè la figliuola, mossa per tenerezza a compassione della madre, la quale tenea che la Montanina sua figliuola fusse morta, riscontrandosi una mattina con lei, parendole la sua figliuola, per tenerezza cominciò a piangere. La Montanina, di ciò accorgendosi, non potè patire che tal dolore la madre portasse; ma come fu in casa disse a Vannino: Da ogni persona son contenta celarmi, salvo che dalla mia tenera madre. E d'accordo, dato il modo che fusse da fare, secretamente, sotto colore d'altra cagione, la Montanina die' modo d'avere la sua madre in casa. La quale venuta, e la madre e la figlia postisi in camera a sedere, la figliuola a'piei della madre s'inginocchiò, con dire: Se voi mi promettete e giurate secreto tenere quel ch'io vi dirò, io vi prometto dare la migliore novella e che più grata vi sarà che cosa che udiste mai. La madre fissa la mirava, che la figliuola propio le parea; e per sapere che volesse dire, le promisse e giurò di mai non palesarne niente. Allora la figliuola disse: Anco vi prego che mi perdoniate ogni fallo ch'io avessi commesso verso di voi. Ella rispose: Perdoniti Iddio, ch'io ti perdono ciò ch'io ti posso perdonare. Di che la figliuola, non potendo più stare, che mille anni le pareva darle questa allegrezza, a un tratto si rizza, e piangendo al collo se le gittò teneramente stringendola, e dicendo: Madre mia dolce, io sono la vostra figliuola Montanina,

e voi siete la dolce madre mia. Quando la madre odì queste parole, quasi come pazza d'allegrezza rizzatasi, ponendo le mani su le spalle di lei, e il viso un poco discosto dal suo, con occhi spaventati affisamente la mira, e tanta fu la sùbita allegrezza, che quasi tramortì, e indebolita veniva a cascare in terra, se non che la figliuola la ritenne su le braccia, e così la pose un poco a riposare in sul letto; e di subito ritornata in sè, la figlia abbraccia e bacia, stringendola e dicendo: Come può esser questo? Io ti vidi e toccai morta: ora mi se' viva nelle braccia, ed ha vinticinque mesi e quattro dì ch'io t'ho tenuta morta: per certo io ne veglio esser chiara. E ricordandosi d'uno neo piloso ch'ella avea su la spalla manca, la sfibbiò e vidde ch'ell'era pure la sua figliuola. Or qui è da considerare l'allegrezza ch'ella ebbe, senza ch'io lo scriva: e dopo molte carezze che furo fra loro, ad agio ripostisi a sedere, volendo la madre sapere come questo era possibile, domandando come il fatto era andato, promessole perdonare ogni cosa, la Montanina ogni cosa com'era andata di ponto in ponto le contò; salvo che, per consalvamento del suo onore, ove Vannino era entrato per amore, le disse che v'era entrato per forza, e forza le fu fare quanto era seguìto per consalvare suo onore: e per modo seppe dire, che l'amorevole madre ogni cosa le credette, e simile quando le disse il modo come di perugina era milanese divenuta; ed in fine la madre e la figlia ebbero buono accordo insieme; e intesisi insieme la madre, la figlia e Vannino più discretamente, la madre insieme con loro si stette: ed accordato ch'ella con loro in casa si tornasse e stesse continuamente; e per giustificarsi della cagione, acciocchè la Montanina non fusse per sua figliuola riconosciuta, avendo la madre quistione col cognato, ed essendo a litigio e piato, insieme ordinaro come udirete: che la madre tanto s'andò lagnando del cognato per la città che la rubava e che non trovava ragione in Perugia; e per questo essendo dai parenti abbandonata, ch'ella si commettarebbe in qualche persona che la difenderebbe, e non guardarebbe a parentado, purchè trovasse chi la volesse aitare: e tanto andò

gridando per la città del torto che ricevea dal cognato, e che si commettarebbe, come è detto, in qualche persona che l'aitasse, che per tutta Perugia era noto come ella per disperata, ricevendo torto, si commettarebbe e donarebbe ogni sua ragione a chi aitare la volesse: e come avevano composto la madre e Vannino, un giorno in su la piazza ov'erano molti cittadini e Vannino insieme, gionse costei com'era usata dolersi, e voltatasi inverso Vannino, disse: Vannino, io mi ti raccomando, poi ch'io non ho nè amico nè parente che m'aiti, pregoti facci per pietà di me e per amore della mia benedetta figliuola Montanina la quale tu tanto onestamente amasti; et ine narrò i suoi bisogni con bono modo, per modo che compassione n'arebbe fatto a ogni persona venire, con dire: Vannino, se tu mi difendi da quello traditore del mio cognato, io mi voglio commettare in te e farti carta di ciò ch'io ho al mondo, e starmi sempre con teco e fare conto di te come di figliuolo; e di ciò ti prego per l'amore d'Iddio e di colei che tu tanto amasti. Vannino, come savio, più volte l'accennò che dicesse piano; ed ella, com'era composto, allora ben fórte diceva, con dire: Io voglio essere udita, ed ho caro che ci siano questi valenti cittadini, che vorria che tutta Perugia lo sapesse, poi ch'io non ci trovo nè ragione nè buon uso, che per disperazione io ti dò e dono ciò ch'io ho al mondo, chè non m'attiene niente a parentado, purchè tu mi difenda che 'l mio cognato non mi faccia torto: e a questo a'piei di que'cittadini si gittò ginocchioni, raccomandandoseli, dicendo la sua ragione, e dicendo: Perchè io son vedovella e non ho persona per me che m'aiti, testè vorrei che ci fusse uno notaio, chè a te, Vannino, se mi prometti d'aitarmi, ti farei la carta di tutte le mie ragioni in presenzia di costoro che reggono Perugia con tanto poca ragione: e benchè que'cittadini la confortassero con parole, ella non restava di lagnarsi, e di voler fare la carta a Vannino, se lui se ne contentava. Tutti accennavano a Vannino che accettasse; ed uno parente di Vannino disse: Biene, Madonna, volite voi fare da savia quel che voi dite? Io veggio uno notaio là cui in vostro ser-

vigio girò per esso, se voi volite, e menarollo o qui o ove che vi piace. Ella presto rispose che nel pregava. Vannino, come savio, per far cadere la cosa ben da alto, disse: Non aggiate fretta, Madonna; io son bene contento, considerato di chi voi fuste madre, aitarvi della ragione che non vi sia fatto torto, senza farmi voi carta del vostro, come di mia cara madre. Ella accenna colui che s'era profferto che andasse per lo notaio. Lui fu presto, e condussevi quello notaio. Vannino faceva pure vista di ricusare e di non volere, mà pure come il notaio venne, Vannino tirandosi addietro, e come pregato da quelli circonstanti e da lei che accettasse, rimase d'accordo. Il notaio trasse carta di questo, com'ella *inter vivos*, a senno suo savio, li dava e donava con ogni titolo di ragione ogni sua dota e ciò ch'aveva al mondo, con questo che lui la tenesse in casa sua e reggessela e governassela onoratamente tutto 'l tempo della vita sua, e che giusta sua possa l'aitasse che dal cognato non fusse rubata. Vannino, parendo sforzato dalle preghiere di costei, e per consiglio di chi era d'intorno, rimase contento, e a casa se la condusse: ove essa mandò ciò che aveva in casa, e a lui si lassò governare infino che visse: e lui non fece altro conto di lei che di madre; e così con lui tutto 'l tempo della vita sua dimorò contentissima; nè mai persona sospettò ch'ella sua suocera fusse. E Vannino ebbe giusta cagione d'aitarla: e difesela ed acquistò le sue ragioni; e sempre vissero in bona pace insieme. E la Pellegrina come lombarda e donna di Vannino tutto il tempo della vita sua visse in allegrezza e gioia. Il geloso marito Andreoccio, condoglioso della morte di Montanina, si rimase vilipeso e schernito, e Vannino contento di ciò che desiderava. E la savia Montanina sempre consalvò il suo onore, e Pellegrina da Milano fu sempre tenuta e chiamata, e con questo lo suo desiderio adempì.

# SUOR SAVINA E FRATE GIROLAMO.

## Novella Seconda.



*Come suor Savina e frate Girolamo con bel modo lei uscì del monastero e lui dell' Ordine di S. Domenico, e divennero moglie e marito.*

NELLA MAGNIFICA città di Firenze avvenne che uno cittadino il cui nome era Lapo Macinghi, avendo una sua figliuola d'età d'anni dieci, appressandosi il tempo di maritarla, d'avarizia mosso, deliberò monaca farla; e la fanciulla non consentendo, lui, sotto nome d'andare alla festa, da più donne accompagnare la fece a uno monastero, il nome del quale per onestà dell'altre monache si tace; ed ine andando il luogo vedendo, furo messe dentro; e come lui aveva ordinato, ella fu dalle monache ritenuta per forza. La quale in questa forma rimasta, tenendosi dal padre suo forte ingannata, sempre biastemava e malcontenta si stava; a cui le lusinghevoli parole delle monache niente erano apprezzate, o toglievano ch'ella ogni dì assai volte non biastemasse il padre e chi altro ne fusse stato cagione. La madre sua, che malcontenta ne fu, con grande afflizione vivea; ed essendo gravida, per quel dolore venendo a parturire, si morì in parto. Lapo rimase assai convenevolmente ricco, piuttosto d'usura che d'altro; e più apprezzando la roba che l'onore, pace si dava. Intanto la Savina venuta in età di quindici anni, sentì un dì come il padre era ammalato forte, della qual cosa ella non ebbe grande dispiacere; e Lapo venendo pur peggiorando, si morì; e convenne che suor Savina divenisse reda di lui,

per non avere altri figliuoli che lei. A cui pervenne alle mani il valore di quattro mila fiorini, i quali essa più cari ebbe che la vita del crudele padre, e con essi, siccome savia, splendidamente vivea. E così dimorando, venuta in età di diciannove anni, uno giorno, venendo maestro Nicolao priore dell'Ordine de' Predicatori a visitare quello monastero, tolse a sua compagnia frate Girolamo da Fiesole, il quale era uno bellissimo giovane d'età di vinticinque anni, il quale in vista pareva uno religioso di santa vita. Ed avendo lui nella confessione più che ad altro studiato, avendo gran concorso di donne di Fiorenza a confessione, chè beata quella che da lui confessare si poteva, ed essendo lui in tanta nominanza di sì buon confessore, suor Savina, vedendolo in chiesa, lo pregò la confessasse. Lui per santa umiltà consentendo, a confessione si recaro a una graticola di ferro, ove chiaramente in faccia l'uno l'altro si vedea. E così confessando, dopo più cose narrate, suor Savina gli disse: Frate Girolamo, perch'io sento che voi siete d'una santa vita, di voi in tutto mi fidarò. La verità è questa, che 'l mio crudele padre, contra mia voluntà e per la sua avarizia, mi misse qua entro, e la fortuna ha voluto a suo dispetto ch'io sia stata reda di lui, e stommi, grazia di Dio, molto bene dell'avere del mondo; ma io non mi ci contento, e non ci voglio stare: per Dio, datemi qualche buono consiglio. Lui la domandò: Perchè? Ella rispose: Io non ci fo merito nissuno, anzi ci acquisto ogni dì peccati di nuovo; e a dire il vero, io non sono di natura da starci, ch'io son tanto sanguinea e calda che non ci posso vivare: di state pare che il caldo mi consumi, che molto ci può, ed ora che è di verno, non pare che di freddo mi curi niente, chè se io stessi tutto 'l dì nella nieve, non me ne curarei: di che, per Dio, vi prego mi diate qualche consiglio da salvare l'anima, e qualche rimedio alla vita. Frate Girolamo, veduta lei com'era fatta, che pareva uno sole, e considerato il suo difetto e 'l suo parlare, mosso a compassione del suo perduto tempo, rispose: Suore mia, io ho gran compassione di te: ora non temere, sta di buona voglia, ch'io darò buon rime-

dio al tuo difetto, se tu farai quello che ti dirò. Io veggio che tu sei di natura calida: io ti darò una medicina appropriata a ciò, che mitigarà questo tuo difetto. Ella ringraziatolo lo prega, che ciò che debba fare sia presto. Esso a cui lo indugio non men pesava che a lei, disse: Se tu vuoi guarire, e' ti conviene pigliare una medicina più e più volte com'io t'ordinarò. Se tu ti senti forte da far questo, in poco tempo ti rendarò sana; ed è medicina provata. Allora suor Savina, per voluntà di guarire, disse: Padre mio, io farò ciò che voi mi consigliarete, pur ch'io guarisca di questo difetto. E lui a lei disse: Non temere di niente; e chi l'ha usata, non fu mai persona ch'ella non guarisse. Essa di ciò volunterosa, avendo il medico alla sua intenzione adatto, disse: Lo indugiare m'è dannoso: io ho tanta speranza in voi, ch'io ho deliberato rimettermivi del tutto nelle mani. Allora lui disse così: Suore mia, se ti desse il cuore che una notte secretamente io entrassi nel monastero, e fussi con teco secretamente per lo tuo e mio onore conservare, mi ti proffero venire, promettendoti che prima che venga l'altro giorno avere sì mitigata la tua infirmità, che a guarire a perfezione mille anni ti parrà di ritornare a simile cura; avvisandoti che non è cosa schifa nè ostica a prendere, anco dolce e piacevole: e perchè conviene che la prima notte, chi vuole di questo grande difetto guarire, pigli di questa medicina di due ore in due ore tutta la notte insino al giorno, e però è di necessità che 'l medico sia continuamente allato a te; e benchè questo para disonesto che un mio pari entri costì entro a te, o colchisi teco; pure per la tua sanità io farei maggior cosa che questa non è. Or tu se' savia, piglia quello partito che ti pare. Suor Savina, veduto che frate Girolamo dicea tutto quello che ella, per tale difetto guarire, desiderava, dando al medico grande fede, disse: Padre mio, ditemi quello ch'io abbi da fare, e così farò. Allora veduto il frate la pura e santa intenzione di costei, le disse: Medicinastiti tu mai? Ella disse di no. Rispose lui: O gattivella, come se' tu viva? chi è stata di queste monache la tua maestra? Ella a lui rispose: Suor Lisabetta. Ed esso a lei disse: Oh che Dio

le perdoni, come ha saputo verso di te essere sì crudele che non t'abbi messa nella via di guarire di questo difetto? Da lei non è rimasto che tu non sia morta o almanco intisicata. Oh la tua madre non t'avvisò mai di nulla? Essa rispose: Ella si morì di dolore chè 'l mio crudel padre mi ci messe per forza, sì che ella non mi potè dare nè consiglio nè aiuto, ed io non ebbi mai consiglio nè aiuto da persona, e non mi medicai mai. Il frate si maravigliava, dicendo: O sventurata, come se' tu viva? Ma poichè così è, io t'assolverò; chè se tu l'avessi sasaputo, io non t'assolvarei senza licenzia del papa, poichè avendolo tu saputo saresti stata micidiale di te stessa. Ma io t'ho per iscusata, per non saperlo e per la tua purità; ma quella vecchia invidiosa di suor Lisabetta meritarebbe una gran disciplina perchè non te n'ha mai ammaestrata. Ma lassa fare a me, ch'io la farò gastigare com'ella merita allo nostro generale: e tu non le dire mai nulla, ch'ella guarda che tu ti muoia perchè a lei il tuo si rimanga. Ma se tu sarai savia, tu le renderai di pane per focaccia, e farai com'io ti dirò. Or dimmi, suore mia, come vuo' tu presto cominciarti a medicinare? Ella rispose: Più presto che si può: avete voi in punto la medicina? Rispondendo esso di sì; ella disse: Al fatto dell'entrare io darò bene il modo; fate così: il nostro ortolano viene ogni dì testè a lavorare il nostro orto murato, e entra per l'altro orto che tiene da noi, ed ha postosi una scala al muro perchè ogni dì v'entra come ho ditto; sicchè entrate sta sera nel suo orto ed ine trovarete una scala ritta al nostro muro, indi salite ed entrate nel nostro orto, ed io ho la mia cella allato all'usciuolo che entra nell'orto ove tutto dì ci stiamo al sole, ed aprirovvi, ove quanto vorrete potrete stare. Allora frate Girolamo disse: Poi che così è, io verrò in tuo servigio alle quattro ore, e se vuoi uno poco innanzi. Disse ella: Padre mio, non fate cosi; anco venite come è ristata la grossa, chè so ciò ch'io mi dico, e cenarete e staretevi meco tutta la notte in santa compagnia. E lui disse: Non provvedete da cena, chè io ho un grosso cappone arrosto, che mi mandò una mia divota, e lo recarò. Ella volendoli fare onore, disse: Non recate nulla; venite

pure com'io v'ho detto. Disse lui: Ora vedi sopra tutto che tu non ti fidi di persona, se tu vuoi ch'io ci venga, ch'io non ci metterei piè entro se io credessi che persona lo sapesse, perocchè queste cose vogliono ire tutte secrete. E voglio che tu sappi ogni cosa: ben sai tu, pazzarella, che acciocchè voi e noi possiamo orare per salvare le anime nostre, e acciocchè di questa malattia voi e noi non siamo stimulati, che i nostri savi e buoni uomini antichi passati hanno provveduto, stando voi così serrate e discostate dall'altre genti, che per vostro refrigerio noi frati visitiamo e confessiamo e ammaestriamo al vostro santo vivere di ciò che avete di bisogno. Or abbiamo per comandamento, e massime per le giovane, che quando noi in verità conosciamo a coscienzia che alcune tue pari per la calidità della gioventudine hanno bisogno di niente, giusta nostra possa quelle soccorrere con quelle medicine che sono appropriate a'loro difetti; e così sotto pena di obbedienzia siamo obbligati di fare. E se mai ne viddi nissuna che n'avesse bisogno, non che necessità, tu se'essa; e però io verrò di punto come tu hai detto, e recarò con meco ciò che bisognarà alla tua guarigione. E così composto di fare, e imposto il secreto, le pose la mano in capo e assolvella d'ogni suo peccato, dandole la penitenzia un poco gravetta perchè ha portato pericolo di essere micidiale di sè stessa per non avere la sua infirmità palesata, comandandole che per l'avvenire sia più savia che per lo passato non è stata. Ella obbediente accettò, e promise di così fare. A questo si partì frate Girolamo con allegrezza; ed essa non meno per lo desiderio che avea del guarire di tale malattia. E tornatosi lui al convento, più attese a finire la faccenda che alla compieta e altri offici divini; e dopo la grossa, com'era composto, con quello cappone in una sporta e con la cappa a puccetto, verso l'orto del monastero si dirizzò, ove entrato e trovato la scala dell'ortolano su vi salì ed entrò nell'orto murato, e non più che dentro, la provveduta suor Savina, che ad altro non attendea, pianamente l'usciuolo della sua casa gli aperse, e dentro lo mise. Il quale ben ricevuto, disse: Figliuola mia, tu sia la ben trovata, hammi tu troppo atteso? Ella

disse di no; e, dipoi certe spirituali carezze, a tavola si posero ove molte varie vivande erano apparecchiate: e aggiuntovi il cappone del frate, che vi fu superfluo, amenduni divotamente ad agio cenaro. Dappoi perchè più giovabile fusse la medicina, disse suor Savina: Perchè io non so' informata, ditemi quanto io abbi da fare. Frate Girolamo le disse: Va, colcati nel tuo letto e spogliati, che panno non ti rimanga addosso; ed io verrò al tempo che bisognarà. Ella per santa obbedienzia così fece. Colcata che fu, frate Girolamo disse: Se' tu segnata? Dicendo ella di sì, esso allato a lei si colcò ignudo, e disse: Suore mia, volendoti dare la medicina, e per non errare, e' mi conviene vedere in che forma tu se' complessionata per sapere quel ch' io abbi da fare; e però accostati a me. Ella così facendo, lui da capo al piè tutta la ricercò, e così toccandola, disse: Suore mia, più non temere, che se tu fai di punto ciò ch' io ti dirò, sarai senza fallo guarita. Ella obbediente e disposta a fare ciò che 'l medico le comandava, attendeva a ubbidire. Allora il frate disse: Suore mia, volendo sanificarti a perfezione di questo male, ora ch' io ho veduto il tuo difetto, piglia questa medicina; e assettatala per lo verso a tal bevanda ricevere, pose la tasta ov' era il difetto. Essa per voluntà di guarire avrebbe maggiore supplicio sostenuto, e consentendo senza torcere bocca, così come il frate le diè, così a bicchiere pieno prese, ove non bisognò arancio nè mele per la bocca assaporare, chè non amara, ma dolce e gustabile le parse; e così presala e vuoto il bicchiere la prima volta, standosi divotamente abbracciati, disse il frate: Etti paruta ostica? Ella rispose: Padre no; e se questa mi debba guarire, datemene quanto volete; e se vedeste che la mia complessione fusse sufficiente a riceverla d' ora in ora, non aspettate le due ore per volta; sicchè fate dunque come pare a voi. Frate Girolamo avendo veduto che ella piacevolmente avea presa la prima medicina, e che lo stomaco l' avea bene sostenuta, ebbene gran piacere sperando farle gran pro. E così di due ore in due ore, messo in punto il bicchiere ne le dava una presa; per modo che la mattina sei fiate tal beveraggio avea preso. E venuto il giorno, domandatola il frate come si

sentisse, ella rispose: Padre mio, voi ci veniste, e Dio vi ci mandò. Io credo che questa medicina mi giovarà molto. Il frate disse: Confòrtati, che presto sarai guarita. E volendo ella sapere come l'avesse a pigliare, profferendosi apparecchiata, disse il frate: Suore mia, questa medicina è di condizione, che pigliandola troppo spesso, od ogni notte, adoparrebbe troppo. Vuolsi delle tre notti l'una pigliarla al modo di sta notte. Ella rispose, che nelle sue mani s'era rimessa e che farebbe che lui comandasse: e composto di tre sere in tre sere ritornare, e in capo del mese vedere il suo segno per provvedere per l'avvenire quanto bisognasse, da lei si partì, ed uscì per l'orto com'era intrato, rimasta ella contenta e lui similmente; ed al convento se ne andò. E se a lei pareva mille anni che 'l terzo dì venisse per medicinarsi, tal voluntà avea di guarire, non meno al medico pareva longo il tempo di rimetter la tasta, che a lei ricevere l'unguento. E venuto il terzo dì, com'era composto, il frate ritornò, e con festa ricevuto, dopo la cena, per modo, come la prima volta, la seconda la medicinò, la quale non meno giovamento le fece che la prima volta facesse. E perchè ella avea voluntà di guarire, e lui d'averne onore, un mese intero la medicinò, cioè di tre dì l'uno; ed allora sentendosi assai ben migliorata della calidità, e lui contento, fu fra loro questo ragionamento. Disse frate Girolamo: O suore mia, io ti veggo già guarita: io ho ad andare al Sepolcro e conviemmi partire da te; prega Iddio per me ed io pregarò per te. Ella, quando odì queste parole, quasi venne meno, con dire: O padre mio, o maestro, o tu che da morte a vita m'hai recata, vuommi abbandonare? Tu m'hai promesso guarirmi; ora migliorata mi lassi in abbandono? O signor mio, o tu in cui è ogni mio conforto di sanità, o tu che bene e male mi puoi fare come tu vuoi, sarai tu sì crudele che tu mi lassi? Tanto ti dico, ch'io ti seguirò, o io m'ucciderò con le mie mani. Allora frate Girolamo, vinto a compassione di lei, disse: Suore mia, se tu non vuoi ch'io da te mi parta, e a me è necessario di partire, intendiamoci insieme, che 'l tuo contento e 'l mio ognuno abbi

luogo. Ella rispose: Il partito pigliate voi. Allora lui disse: Questo modo è da tenere, che noi ci andiamo insieme con Dio, e così dimoriamo tutto il tempo della vita nostra; ed a ciò fare, per conservare il tuo e 'l mio onore, facciasi così: Tu dà modo di cominciare ad essere traversa colle monache: ove per lo passato sei stata umana e piacevole, ponti a contrario e non ti lassare mai sgarrare di niente; dille villania, azzuffati con loro, e massime con suor Lisabetta tua maestra; e facendo così, si lamenteranno con meco e con gli altri di te. Lassale pur dire, ch'io adoperarò col generale nostro, che sarà ora presto, che tu sarai confinata a Napoli nel nostro convento; e tu ed io attenderemo insieme per modo, che andaremo tu ed io con onore dove vorremo, e mai non t'abbandonarò. — Allora suor Savina, udendo questa conclusione, tutta si allegrò, e disse: Padre mio, ordinate ciò che voi volete, ch'io sono contenta, pur ch'io sia con voi. Dicovi così, ch'io ho modo, per la grazia di Dio e per la massarizia che fece il mio avaro padre, fare a voi ed a me buone spese per tutto il tempo della vita nostra; sì che non temete di niente. Al frate già non dispiacque questo, e di buono accordo alle minute composero tutto il fatto. Suor Savina si cominciò a intraversare colle monache, ponendosi a contrariare, urtando, stempeggiando ora questa ora quella, gridando con loro da mane a sera, e perchè era gagliarda, le parole e le mani spesso s'accordavano, dando delle busse or quando a questa or quando a quella, e simile a suor Lisabetta sua maestra; e in questa vita dimorando, la abbadessa e tutte le monache di lei forte si lamentavano, e che non potevano con lei, che di buona figliuola ch'era stata per lo passato, in pochi dì era uno demonio dello 'nferno diventata, credendo ch'ella avesse qualche male spirito addosso; e con frate Girolamo cordialmente si dolsero. Esso disse: Dappoi ch'io la cominciai a confessare, sempre per una mala condizione la tenni: Iddio l'ajuti, che bisogno le fa; non vi potrei dire quanta fatiga io ho durata per ridurla a via di salvazione, sicchè io in tutto oramai me ne dispero, ed ho pensato come ora che ci sarà il nostro

generale, voi con lui di lei vi lagnate, pregandolo che ponga rimedio a questo vostro scandalo; ed io dall'altra banda, perchè lui per sua benignità, non per mio merito, che son peccatore, m'è molto benivolo e singular padre, grazia intercederò per voi, per modo che questo scandalo vi levarà dinanzi. — Allora per queste parole l'abbadessa e tutte l'altre monache furo tutte riconfortate; e così lo pregano che facci. La sera propria, al modo usato, il frate fu con suor Savina, e narratole tutto il fatto ebberno insieme gran piacere e sollazzo: e con questo, non abbandonando però la medicina, che l'era giovabile al modo di prima, composto tutto quello che fusse da fare colle monache e col generale, e sì dell'andata di lei, all'alba si partì. E così di giorno in giorno dimorando, venuto il generale dell'Ordine a Firenze, al quale gionsero subito i lamenti delle monache, lagnandosi forte di suor Savina, e dappoi aggiongendo la fede del loro confessore frate Girolamo, al quale dava gran fede, il savio generale, veduta la intenzione di tutto il monastero, e inteso frate Girolamo, volse suor Savina udire, la quale colle sue parole composte da frate Girolamo, vista facendo volersi scusare, quanto più parlava più s'accusava peccatrice. Di che il generale ogni cosa raccolto, e per contaminazione di frate Girolamo, diè per sentenzia, sotto pena di suo arbitrio, che suor Savina a Napoli andasse a confino. E datole competente tempo, e fattole lettere che fusse ricevuta nel loro convento, di Firenze il primo dì di marzo si partì; e, come era composto, a Livorno attese frate Girolamo, il quale quattro dì di poi, sotto nome d'andare al santo Sepolcro, si partì; e a Livorno insieme trovatisi, dopo molte carezze, travestiti e lasciati ine ognuno l'abito suo, e nominatisi lui Troilo Guinigi e lei Pulissena sua donna, con uno fameglio e colla balia di lei, in uno legno ch'andava a Vinegia intraro, e con buonaccia gionti in Vinegia, sotto nome d'esser Lucchesi, s'alloggiaro, ed ine cinque anni Troilo da Lucca e Pulissena sua donna onoratamente dimoraro.

Intanto perchè Troilo era uno giovene bellissimo, una giovane Veneziana, il cui nome era Marchigiana, di lui

fu cordialmente innamorata: la quale die' modo con una mezzana che il dì di san Marco con Troilo in una barca si condusse, ed in modo di festeggiare marinando con più suoni d'arpa e leuti, come per lei l'ordine era dato, presero alto mare, sì che notte facendosi, per lo provvedimento di lei, Troilo in sentina fu menato in una camaretta, dandoli ad intendere che ine si riposasse perchè la marina caso non li fesse. Et ine messo il giovene, Marchigiana da lui arrivò con dire: Gentiluomo, voi non dovete esser uso di navigare, e però io ho grande compassione di voi: non temete ch'io ho di buoni argumenti e medicine a cui la marina fesse male; e però ditemi se niente vi bisogna. Troilo che male nissuno non si sentìa, guardandola in faccia ch'era bellissima, ed inteso il suo animo, forte se le raccomanda con dire: Io non so' uso al mare, e so' qui a caso condutto senza governo di mia donna, nè di parenti ch'io abbia. Le profferte vostre mi hanno tutto consolato, e dicovi che il capo mi si aggira, e pauroso continuamente mi pare dover traboccare in mare. La valente donna disse: Cólcati, ed io ti prometto non abbandonarti. Lui colcatosi, ella allato a lui si gittò con dire: Attaccati a me e non temere di cascare in mare. Esso per lo suo consiglio così fece; ed insieme per scampare l'uno l'altro in forma si commessero e s'abbracciaro, che l'uno senza l'altro annegare non si poteva; e così con gran sollazzo rassicurati dell'annegare, tutta quella notte dimoraro in forma, che l'uno dell'altro, e l'altro dell'uno innamoraro sì fortemente, che partirsi l'uno dall'altro non si sapeva. Ma venuto il giorno, e bisognato levarsi, benchè a ciascuno ascaro paressi, fecero fra loro buono accordo d'andarsene insieme, parendo a Troilo migliore la nova vivanda che la vecchia, e similmente parendo alla Marchigiana migliore e più piacevole stanza avere con Troilo che con Marchetto suo marito; abbandonato Troilo Pulissena, e Marchigiana Marchetto, preso alto mare, in Barbaria arrivaro. La qual cosa fu di Venere giusta vendetta per lo tradimento di Troilo verso la libera Pulissena e della Marchigiana verso Marchetto suo vero marito.

La Pulissena, vedutasi ingannata da Troilo cui tanto

amava, dolorosa più mesi attendendo che lui pur ritornasse, ed infine la verità saputa come erano l'uno dell'altro innamorati ed arrivati a Tunisi per schiavi, é veduto che scampo non v'era, come disperata prese partito; e veduto che uno Misser Morello di Capo d'Istria molto l'amava, benchè antiquo a rispetto della sua gioventudine fusse, deliberò contentarlo per iscampo di lei: e modo seppe colla sua balia dare, che avea seco, che a Misser Morello parlò, e a lui in tutto liberamente si die', con animo che se lui a misura non rispondesse, provvedere che la gionta le fusse data da chi potea. Di che Misser Morello contentissimo, e non avendo donna, a casa con gran festa se la condusse, ove tutto lo sforzo che natura li procedea operò in forma che pochi mesi con lei durò, e per la soverchia fatiga si morì. La Pulissena, rimasta ricca sì del padre e sì di ciò che il misero Morello avea, deliberò libera vivere tutto il tempo della vita sua, e così misse in esecuzione, facendo sempre splendida e magna vita, che tutti e'ghiotti e buoni bocconi, così de'cotti come de'crudi, quali nel letto e quali nella mensa sempre die' modo accontentarsi; e Troilo in tutto dimenticato per le nuove e spesse vantaggiate vivande, così visse tutto il tempo della vita sua.

Oh avarizia, di quanti mali e pericoli se' tu spesso cagione! Lapo Macinghi per avarizia misse la propria figliuola, che non avevane più, per forza nel monastero. Che ne seguì? Che la sua moglie se ne morì di dolore in parto, e simile la creatura avea in corpo: di poi questa suor Savina mal contenta nel monastero, vituperosamente n'uscì, e con frate Girolamo, ognuno lassando l'abito, per femina se n'andò, e di Savina divenuta Pulissena, e frate Girolamo divenuto Troilo, lungo tempo vissero insieme con disonesta vita. Dappoi Troilo, abbandonata Pulissena ed ingannatala, e divenuto amico di Marchigiana ed insieme preso alto mare, con disonesta vita, di vendetta di Dio furo costoro presi dai Mori, e lui fu tenuto sempre per bifolco e lei per sergente schiava. Pulissena che in Vinegia era rimasa, femina divenne di Misser Morello, e con lui poco dimorò ch'e'si morì; poi publica meretrice alla

scoperta divenne, e così un tempo dimorò. Dappoi in amistà visse col fratello carnale, non conoscendo l'un l'altro, di cui nacque uno figliuolo miracolosamente maschio e femina. Avutone grande dolore insieme, come piacque alla fortuna, essa disse: Questo è stato per lo mio peccato! Lui volendo sapere quello ch'ella dire volesse, ella di punto in punto gli contò, come era monaca sacrata e figliuola di Lapo Macinghi; e per ordine ogni cosa li contò. Esso quando sente ch'ella nomina Lapo suo padre, guardatala fisso, alle similitudini del padre la riconobbe, e rispose piangendo: Ohimè tu sei mia suore; io so' figliuolo di Lapo come tu, ma non so' legittimo! Noi abbiamo commesso troppo orribile peccato: e l'uno e l'altro stracciandosi i vestimenti e le guance per dolore; esso prese quella creatura nata di loro, e disse: Per certo tu, figliuolo di fratello e di suore, non è ragione che tu viva! E gittatolo in mare, lui dietro a quello si gittò. Pulissena avendo veduto ogni cosa, disse: Non piaccia a Dio, che essendo io cagione di tanto male ch'io voglia più vivare un'ora. E disperata la via del fratello e del figliuolo, affogandosi, seguitò.

Ora ti godi, Lapo Macinghi, che per avarizia mettesti nel monastero la tua figliuola per forza: per tua cagione sono tanti mali arrivati, che meritamente credo che nelle crudeli branche di Satanasso tu sie.

## CANZONE PRIMA.

*Ahi mondo ladro, quanto sei fallace!*
*Nissun non è che creda mai morire;*
*E non può preterire*
*Che ne sie certo, e non ne fai menzione.*
*Tanto t'accieca il peccato rapace*
*Della superbia, che non puoi sentire,*
*Non vedere, nè udire*
*La divina certanza con ragione.*
*Oh sventurata e falsa opinione,*
*Che pone amore a queste cose vane*
*Che da sera e da mane*

*Van permutando ognor ben mille volte*
*Di bianco in nero, e di legate sciolte!*

*L'uom che ha ragione in sè dee pur pensare*
*Come ci venne nudo e poveretto,*
*E col mortal difetto*
*Acquistato da Adamo anticamente;*
*E come l'alto Iddio, per riparare,*
*Venne di cielo in terra con diletto,*
*E volse star suggetto*
*A li cani giudei tanto umilmente.*
*Da poi sofferse pazïentemente*
*Sol per noi tante ingiurie e tanto strazio,*
*Sin che ognun fu ben sazio*
*Sopra di lui, agnello immaculato,*
*Per ricomprarci dal mortal peccato.*

*O Signor mio, o creator del tutto,*
*La cui potenzia ogni cosa governa;*
*O santità eterna,*
*Che sempre fusti e sarai sommo Iddio:*
*Se volesti per me esser distrutto,*
*Passïonato e morto, ogn' uom discerna*
*L'umilità superna*
*Che usasti verso noi, o Padre pio,*
*Quando scendesti di tanto disio,*
*Stando nel cielo impireo e santo coro,*
*In fra l'azzurro e l'oro;*
*E gli angelici canti abbandonare*
*Volesti solo per noi ricomprare.*

*Chi ti potrà giammai rimeritare,*
*C'hai tanto fatto per me, Creatore?*
*Questo è il mio grande errore,*
*Ch'io non conobbi il primo dì quel ch'ora.*
*Tu ci venisti solo a generare*
*A tua similitudine, Signore,*
*Perchè con tutto 'l cuore*
*Te seguissimo cui il cielo onora.*

*Se de' celesti ognun te solo adora,*
*Che certi son che tu se' vero Iddio.*
*Che deggio far dunq' io,*
*Se non sempre cercar d'aver tua grazia*
*La qual ne' peccator tanto si spazia?*

*I' vo pensando pur nel tuo giudicio,*
*Quando darai quell' ultima sentenzia,*
*Che nella tua presenzia*
*Converrà che ciascun si rappresenti.*
*Non ci varrà grandezza, nè ufficio,*
*Ricchezze, stati o mondana potenzia:*
*Tutti ad una sentenzia*
*Saremo insieme e con sospir cocenti.*
*Quei che saran ben ne' peccati intenti,*
*Pensa da te a te come staranno,*
*Chè i giusti tremeranno*
*D'esser caduti a quello estremo punto,*
*Al qual quel dì convien ch' ognun sia giunto.*

*Nè creda alcun che possa mai fuggire*
*Quel che ab eterno fu deliberato,*
*Ch' ognun fie sentenziato*
*A Dio giudicio, secondo ch' e' merta.*
*A tutti converrà di comparire*
*Dinanzi al Creator, cui fie mostrato*
*Ciaschedun suo peccato*
*Con divina ragion, chiara ed aperta.*
*Tutto vedrassi Dio alla scoperta,*
*Glorïoso fra gran numero d'angioli,*
*Serafini ed arcangioli,*
*Troni, dominazioni ed altri santi,*
*Fra divin suoni ed angelici canti.*

*Lasciamo star la grande eccelsitudine*
*Che scenderà dal ciel tutto in un tratto,*
*Chè ognuno stupefatto*
*Cascherà giù tremante e vergognoso.*
*Gesù fra loro con gran mansuetudine,*
*Mostrando a ciascheduno quel che ha fatto,*

*Partirassi di ratto,*
*E da man destra il popol virtuoso,*
*Mostrandosegli allegro e glorioso:*
*Venite a me, figlioi miei benedetti.*
*Voi altri, maledetti,*
*Siate senza aver fin giù nell'inferno,*
*Ad abitar sempre nel foco eterno.*

*E però, canzon mia, non perder tempo,*
*Che non vale il pentir da poi il fatto.*
*Va or quanto puoi ratto*
*Piangendo, e recheratti in ginocchioni*
*Divota, e prega Dio che mi perdoni,*
*E la sua madre Vergine gloriosa*
*Che sia di me pietosa,*
*Ch'io sappi, possa e voglia tanto fare*
*Che per lor grazia i' mi venga a salvare.*

## CANZONE SECONDA.

*Quanto me' si governa un reggimento,*
*Tanto più per ragion debbe durare.*
*Sie tu a governare*
*Giusto, prudente, forte e temperato.*
*Se di queste virtù se' ben dotato,*
*Continüando, mai non verrà meno,*
*Mantenendosi pieno*
*Di buon uomin d'assai ch' amin giustizia.*
*Antiqui, dico, e non pur puerizia,*
*Chè 'l sangue temperato è sempre meglio*
*E dà miglior conseglio*
*Che non fa 'l giovin, ben che savio sia.*
*Ove bisogni usar la gagliardia,*
*Son buoni i giovin da' vecchi guidati,*
*Pratichi e temperati,*
*Volendo onore, a riparar l'offesa.*
*Il tuo segreto a men che puoi palesa.*
*Guardati dall'imprese in primo tratto;*
*E non voler di ratto*
*Tagliar che non misuri sette volte.*

*Non mandar mai le tue brigate sciolte.*
*Fa conto del nimico, e fanne stima.*
*Ove metti tua lima,*
*Guarda che non vi sia del dïamante.*
*Fa che nel governar, le male piante*
*Del reggimento mai non abbin luogo,*
*Ma tielle sotto 'l giogo*
*Ch' egli è dal buono al rio un gran divaro.*
*O cittadin, se ci è nissuno avaro,*
*Apri gli orecchi e guida alquanto gli occhi:*
*Gli altri, se non son sciocchi,*
*Potran ben provvedere al ben comuno.*
*Se pochi o molti, o quanti sieno, a uno,*
*Sia chi si voglia, non te ne fidare,*
*Chè se t' ha a sentenziare,*
*Pensa il giudicio suo a che si drizza.*
*Sempre è bizzarro, con accidia e stizza;*
*Solo attende a' denari ed a robarti,*
*Usurpare e ingannarti*
*Con rete, visco, ami, esca e lacciuoli.*
*Non basta ch' anco insegna a' suoi figliuoli,*
*Con dirgli: questa ricchezza ho fatt' io,*
*E ciò che c' è è mio;*
*E in poco tempo ne san più che 'l padre.*
*Ahi pessim uomo, ahi brame tue ladre!*
*Da poi che 'l diavol te ne mena in preda,*
*Abbi de la tua reda*
*Qualche pietà, che non facci quell' arte.*
*Deh, per Dio, tu che reggi, pon da parte*
*Chiunque tu senti intento in cotal vizio,*
*E non li dare inizio*
*Di te guastare e tutta la cittade!*
*Non può chi è avaro aver bontade;*
*Nol mandare in officio o in signoria,*
*Che poi, quando che sia,*
*Tu te ne pentirai insiem con lui.*
*Ei solo attende di robare altrui;*
*Tira al ben proprio continüamente;*
*E non cura nïente,*
*Se ancor la patria e il secol ruinasse.*

*Dimmi un po': credi tu se gli arrivasse*
*Alle mani un ladron ch' abbi robato*
*Non facesse mercato*
*Di lui campar, se gli empisse 'l borsello?*
*Che non aver di tratto un canapello,*
*E far che 'l ladro di sua man l'impicchi!*
*E lui già non si spicchi,*
*Ma ragion farli secondo ch'ei merta.*
*Però che Dio l'accetta per offerta,*
*Quando si fa senza nulla malizia:*
*Quella è vera giustizia*
*Che si fa pura come pon la legge.*
*E quando il grande e 'l piccol si corregge*
*Con la misericordia e con misura,*
*Quel buono stato dura*
*Che piace a Dio, e si vuol ciò che vuole.*
*Noi ci potremmo dir molte parole.*
*Se dell'avaro i' dicessi cent' anni,*
*E de' suo' vizi e inganni,*
*Non avrei detto delle mille l'una.*
*Lasciamo star quando giugne ad alcuna*
*Vedova sconsolata o a pupilli,*
*Che ratto par a grilli*
*Li fa venir quando di lui si fidano.*
*A chi non tocca par che se ne ridano,*
*E l'altro se ne va piangendo 'l danno.*
*Chi vuol tor via l'affanno*
*Di sè e d'altri, castighi chi falla.*
*Per Dio, nissun si gitti dopo spalla*
*Questa parola che la importa molto:*
*Che a nissuno sia tolto*
*Senza ragione il valer d'un lupino.*
*E quando e' si vedesse un cittadino*
*Per suo ben proprio robare al Comuno,*
*Non stia queto nissuuo,*
*Gridi che ne gli tocca lo 'nteresse.*
*Non dee temer nissun, che s' avvedesse,*
*Di dir il ver; quando si può provare;*
*Che più si debbe amare*
*Il ben comun che colui che 'l dibruca.*

*Vuo' tu che 'l viver tuo chiaro riluca?*
*Or fa che l'avarizia non governi.*
*Voltiamo un po' i quaderni,*
*E diciam di superbia due parole.*
*Nè saran queste ancor ciancie nè fole,*
*Che non men che l'avar dispiace a Dio:*
*Pel gran peccato e rio*
*È già disfatto quasi l'universo.*
*Tu vedi andar molte cose a traverso:*
*Per superbia ognun vuol esser maggiore,*
*E ben che sia minore,*
*Non si conosce, e vuol pur soperchiare.*
*Anco ci è peggio da poter parlare;*
*Che per ch' un si conosca esser da meno,*
*Vorrà poner il freno*
*A chi 'l metterìa a lui com' un fanciullo.*
*I' veggio ben sì come i' mi trastullo*
*Con questi versi e sì mi perdo il tempo,*
*Che tardi nè per tempo*
*Nissun si moverìa de' suoi difetti.*
*Ahi buon Romani, o uomini perfetti,*
*Non vi mancò se non solo 'l battesmo*
*E 'l viver cristianesmo,*
*Volendo posseder nell' alta gloria!*
*Non cercavate questa pompa o boria:*
*Onde, voi sapevate un uom d'assai,*
*Non restavate mai*
*Che l'avevate e facevatel grande.*
*Tanti ne raccoglieste da più bande,*
*Che voi empiste la vostra cittade*
*D'uomin di gran bontade,*
*Esiliando i gattivi di fuore.*
*E chi vi commetteva alcun errore*
*Era punito secondo il fallire,*
*O imperadore o sire*
*O grande o piccol che si fusse stato.*
*Chi ben faceva v'era premiato:*
*Alla Republica eran tutti uniti,*
*Magnanimi ed arditi,*
*Per la qual volontari moriéno.*

*Io non mi spando in questo dir a pieno,*
*Chè ne son tante croniche e scritture*
*Tutte veraci e pure,*
*Che per tutto si san le lor gran lode.*
*Tenean le loro leggi ferme e sode,*
*Osservandole ognun dirittamente;*
*E pazientemente*
*Sopportava il martir chi le rompea.*
*E mai nissun non si contrapponea*
*In servizio d' alcun ch' avesse errato,*
*Se bene fusse stato*
*Cavalier, duca, re o imperatore.*
*Che non si dee tener minor errore*
*D' un ch' aiuti il gattivo c' ha commesso,*
*Che si sia il suo stesso:*
*Dunque di par dovrian esser puniti.*
*Non attendeano troppo a far partiti.*
*L' antiche leggi, come prima ho detto:*
*Ubbidien con effetto,*
*Sempre attendendo a far buona cittade.*
*Tutti d' un pezzo alla lor libertade,*
*Discacciando superbia ed avarizia,*
*Mantenendo giustizia,*
*Conquistâr tutto 'l mondo in ogni parte.*
*Come questo mancò, Venere e Marte,*
*Giove, Saturno e tutti gli altri dei*
*Fur lor contrarii e rei,*
*E ruinò quel stato sì giocondo.*
*Di tant' altura fur subito al fondo*
*Per li vizj di sopra nominati,*
*Fur rotti e sbardellati*
*Dentro fra loro, e perdettono il tutto;*
*E così fu quel gran popol distrutto.*
*Pigline esempio ognun che stato regge;*
*Che chi guasta sua legge,*
*Sie certo che non ama il ben comuno.*
*Se fusse domandato: ecci nissuno*
*Che voglia meglio al suo comun che a sè;*
*Credo per buona fè,*
*Chi 'l facesse saria tenuto un matto.*

*Deh, per Dio, cittadin, tutti ad un tratto*
*Aunitevi insieme di bon core,*
*Che gran pro ed onore*
*Ne risultarà a la vostra cittade.*
*Se fra voi fie fraterna caritade,*
*E sputando il velen, se voi n' avete,*
*Certo voi ne trarrete*
*Gloria dal mondo ed ancora da Dio.*
*Quest' è agevole cosa al parer mio,*
*Mantenendo ragione a ciascheduno,*
*E che non sia nissuno*
*Che si possa lagnar ricever torto.*
*Se sarete d'un pezzo, i' veggio scorto*
*Che dalla ruota non cadrete mai.*
*Tal vi darebbe guai*
*Che arà caro d'esser vostro amico.*
*Deh intendi tu, lettor, quello ch' i' dico!*
*Nissun si metterà a farti guerra,*
*Se dentro nella terra*
*Non ha qualcun che stia a sua intenzione.*
*Chi tal impresa fa, fa sua ragione,*
*E dove vede ben vinto il partito,*
*Allor diviene ardito*
*E lite move u' crede aver vittoria.*
*Se non discerne ben chiara sua gloria,*
*Non vuol perdere il certo per l'incerto;*
*Dubiando esser diserto,*
*Ritrà 'l pensiero indietro, e sì si stà:*
*Che sa che mai non si vinse città,*
*Dico per forza senza tradimento,*
*Onde se sente drento*
*Unito 'l popol suo non vi si mette.*
*Io non so dir mie parole corrette:*
*Per tema amore e fe mi fa parlare.*
*Volendo abbreviare,*
*Voi farete ogni ben se siete uniti.*
*Se discordia è fra voi, Iddio v' aiti*
*E la sua Madre Vergine Maria*
*Che sempre vi fu pia*
*Ed havvi tratto già di gran perigli.*

*Ognor che voi sarete a lei bon figli,*
*Ch' ella vi vegga in pace ed unità,*
*Tutta vostra città*
*Ricoprirà col suo santo mantello.*
*Tutto il contado e ciaschedun castello*
*Riempirà di grazia e d' abbondanza;*
*Crescendovi possanza,*
*Difenderavvi da ciascun vicino.*
*E però prego ciascun cittadino*
*Che avesse odio nissun, non stia tenace,*
*Ma renda buona pace*
*Per amor di Maria che ci governa.*
*Ell' è regina pur di vita eterna,*
*Ed è vostra madonna ed avvocata:*
*Per noi sta inginocchiata*
*Con le man giunte innanzi al suo figliuolo,*
*Pregando Dio che aiuti il suo stuolo.*
*Chi sarà quello ch' abbi tanto ardire*
*Che possa contradire,*
*E non vogli esser de' suoi buoni eletti?*
*Chi volesse esser de' suoi maledetti*
*None sta bene in questa sua cittade,*
*Ben ch' ella ha podestade*
*Di giogner ciaschedun dove che va.*
*Questo non è celato, ogn' uomo il sa.*
*Dunque si faccia per noi cittadini*
*E grandi e piccolini*
*Esser in grazia di nostra Madonna.*
*Ell' è pur sola imperatrice e donna*
*Dell' universo, e massime di noi:*
*Non ti lagnar se poi*
*Al tuo bisogno ella ti fa del grosso.*
*E' ci è di quei che dicon: I' non posso*
*Perdonare a colui che m' ha offeso:*
*Anco t' ha il diavol preso,*
*E tu non vuoi uscirgli de le braccia.*
*Ora statti con lui e gli altri scaccia!*
*Raccomandati a esso e non a Dio.*
*Quanto più sarai rio,*
*Più t' arà caro e ghigneratti in viso.*

*Credi tu che ti metta in paradiso*
*Donde gli ha bando e cacciato ne fù*
*Sol per far come tu,*
*Che per superbia vuoi che ognun t'inchini?*
*O sventurati o miseri meschini,*
*Chi lassa il sommo bene e piglia 'l male!*
*E pur di voi mi cale,*
*E non posso tacere ch'io nol dica.*
*E dicovi che m'è maggior fatica*
*A ritenermi, di non dire appieno.*
*Per onestà raffreno*
*Il mio parlar, ch'io votarei il sacco.*
*E ci è da dir di molte cose a sbacco;*
*Ma ci bisognarebbe Fabriano*
*Di fogli, ed altra mano,*
*Con miglior testa e ingegno ch'io non ho.*
*Un poco mi conforta, per ch'io so*
*Che voi intenderete il mio effetto,*
*E quel ch'i' non ho detto,*
*Massimamente se ci è cui tocchi.*
*Se voltate d'intorno un poco gli occhi*
*E ricercate ben dentro del core,*
*Se ci è nissun errore,*
*E nettatevi bene la coscienza!*
*Ma fatel quando avete la potenza;*
*Non aspettate l'ultimo flagello,*
*Nè l'angiol Gabriello*
*Quando verrà a trombare il giudizio.*
*Pensate nel Signor che disse sizio,*
*Non per sua sete, ma pel peccatore.*
*Tanto ci porta amore,*
*Che morì in croce per noi ricomprare.*
*E quasi nella fin del suo parlare*
*Pregò 'l suo Padre che ci perdonasse,*
*E non ci abbandonasse.*
*Considera Maria quant'era afflicta!*
*Tu che commetti tutto 'l dì delicta,*
*Non vedi che di novo il crucifiggi,*
*E, miser, non t'affliggi,*
*Ma incresceti che peggio non puoi fare.*

*Ma sa' tu che tu hai a capitare*
*Dinanzi alla sua faccia graziosa*
*Ov' è scritto ogni cosa,*
*Se bene o male hai fatto in questo mondo?*
*Quando vedrai 'l Signor tanto giocondo,*
*Non saprai che ti far nè che ti dire;*
*Non ti varrà 'l pentire,*
*Sentenzieratti secondo c' hai fatto.*
*O avaro c' hai fatto ogni contratto*
*Usuraro, tu pur la lassarai;*
*Non te ne portarai*
*Teco, se non un tristo camisciotto.*
*Ahi superbo (e non ti para motto):*
*Non ti bastava città nè castella!*
*Or una fossarella*
*Sotto ti tiene, e non ten puoi aitare.*
*Tu ch' eri sempre usato di robare,*
*E' vermini faran la tua vendetta,*
*Che sopra le tue letta*
*Divorranti com' altri han divorato.*
*O goloso, che sì ti sei sfamato*
*Con tante ghiottornie e tue vivande,*
*Ora la bocca spande*
*E pasceti di serpi e di farfale.*
*Tu invidioso che ogni gran male*
*Ti sarebbe paruto una favilla,*
*Ora lì ti distilla,*
*Che il ben d' altrui ti dava tal penuria.*
*E tu che sempre studiavi in lussuria,*
*O sodomita, or dormi nella brace*
*Dell' ardente fornace,*
*Poi che per questo più non s' arde al secolo.*
*Ma s' io ben mi ricordo e bene specolo,*
*Cinque città pur n' arsero ad un tratto,*
*E sprofondaro affatto*
*Sol per quel vizio ch' è contra natura.*
*Oggi è trascorso, e non ci si pon cura.*
*Sonci le leggi per li sciagurati,*
*Non per gli uomin pregiati,*
*Chè si fa stima della lor vergogna.*

*O ira, o bizzarria che sempre agogna,*
*Dispettando ciascun che ti vicina,*
*Che sera nè mattina*
*Altro non pensi, e non in cose magne;*
*Statti in cotesta tomba e lì t' infragne.*
*E tu accidïoso che mai lieto*
*Non paresti, ma queto*
*Sempre ti stavi come menteccato;*
*Chi vedesse costor tutti a un tratto,*
*Ciascun nella sua tana del martire,*
*Anche arebbe che dire,*
*E non s' arrenderebbe sì di vaccio.*
*Invido quanto affanno e quanto impaccio!*
*Tu che governi gastiga costoro,*
*Non ci metter dimoro,*
*Perchè cosa indugiata coglie vizio.*
*Questi non mertan già d' aver offizio,*
*Chè quando i sottoposti son robati,*
*Sempre stanno avvisati,*
*Ed a le volte attaccan di ma' fiaschi.*
*Manda uomin che sien leali e maschi,*
*Pratichi di saper ben governare,*
*E che voglian recare*
*A casa onor, non pur la borsa piena.*
*Oggi è gran fama nel mondo di Siena*
*Di magnifico stato e di ricchezza,*
*Adorna di bellezza,*
*Buon reggimento e dolci cittadini,*
*E ben portarsi con tutti i vicini.*
*Per Dio, tirate tutti ad una corda,*
*E che nissun discorda:*
*Siate uniti fra voi, e regnarete.*
*Tutte l' umane virtù voi avete:*
*Mercanti assai, e copiosa d' artisti,*
*Piena di buon legisti,*
*Valenti cittadini in ogni parte.*
*Le molte fila fan forte le sarte,*
*Quando sono agugliate d' un paraggio,*
*Non facendosi oltraggio*
*A nissun ch' abbi cagion di sfilare.*

*Non si vuol esser ratti ad abbracciare*
*Per cittadin chi non è della patria,*
*Che presto si dispatria,*
*Tirando sempre alla sua più antica.*
*Fa ch' e' secreti tuoi non sappin mica,*
*Chè se ne fusse alcun contra sua terra*
*O per pace o per guerra,*
*S' ingegnarebbe far quel che potesse.*
*Misura te, se tu 'l simil facesse,*
*E poi potrai di lui me' giudicare.*
*Vogliti conservare*
*Gli antichi tuoi, più che chi ci vien fore..*
*Questi ci son con l' animo e col core,*
*E sosterrebbon passione e morte.*
*A lor fida le porte,*
*Senza temer che l' aprino al nimico.*
*I' penso molto in quel proverbio antico,*
*Che dice: Non ti metter topo in borsa*
*Che la pendaglia ammorsa;*
*Mettivi quel che la ragion richiede.*
*A chi ben fa dèi rendergli mercede,*
*E non la perdonar a chi fa male.*
*Questa è legge regale,*
*E piace a Dio ed al mondo è onore.*
*Se tu fai questo, terrai in timore*
*Chi appetisse mai di farti danno,*
*Nè riceverà' inganno*
*Da chi ben non ti fusse affezionato.*
*E di poi non temer da nissun lato,*
*Chè tu hai la città sì forte e bella,*
*Sì magnifica e snella*
*Che la sua fama per tutto si spande.*
*Il popol tuo nobilissimo e grande*
*Da poter provvedere a ogni fatto,*
*E dare scacco matto*
*A ciascun altro nell' uso di Marte.*
*Di ciò son piene assai croniche e carte.*
*Guarda il contado tuo quanto si stende,*
*Che chi ben lo comprende*
*Di città e di castella è un reame,*

*Tutto fedel, che nissun non tien rame,*
*Ôr fino cimentato ad ogni prova;*
*Chè nissun se ne trova*
*Per buon governo che mai muti collo.*
*E questo è certo: io l'ho provato e sollo.*
*Or prego Dio e la sua Madre santa,*
*Che grazia ci dien tanta*
*Che ci accresca e mantenga pace e stato,*
*Ch'ogni regno diviso è desolato.*



# BARTOLOMEO BUONSIGNORI.

## Novella Terza.



*Bartolomeo Buonsignori fece uno rustico scopone tornare in un salcio arrendevole.*

ERA fra gli altri nella magnifica città di Siena uno gentile giovane di casa Buonsignori, che Bartolomeo avea nome, savio, ricco, cortese e costumato ed amato da ciascheduno. Ed essendo d'età di vinticinque anni rimaso senza padre, dilettandosi molto di cacciare, uccellare e pescare, essendo suo Monteantico; luogo molto adatto al mistiero ch'e' si dilettava; ine partendosi da Siena, ed in quel luogo tenendo onorata vita con cavagli, famigli, cani, uccelli e reti di tutte le ragioni, buon tempo si dava: ove tutti quelli del paese, che di tale mistiero si dilettavano, facevano capo; ed anco spesso da Siena vi venivano le compagnie de' giovani a trarsi tempo con lui. Essendo lui ricchissimo, onoratamente riceveva ciascuno; ed avendo un buon fattore che alle sue cose attendeva con buona diligenzia, avendo di paschi, di terratichi e di fitti e di bestiame grandi entrate. Bartolomeo ben vedea che vie più erano l'entrate che le spese; e in quella vita, mentre che era giovane, deliberò continuare. Per la qual cosa gran nomea di cortesia aveva per tutto. Ed in questa vita dimorando, era uno de' suoi uomini, il cui nome era Neri, chiamato Scopone, il quale era uno maragozzo, villano, sconoscente e baccalare; ingrato, e tutto suo; avaro delle cose sue, e dell'altrui cortesissimo, e volentieri quando poteva ne pigliava; corpente a casa altrui,

ove l'acqua gli era malsana e 'l poco vino: non dico della carne; che quando vi s' abbattea, ne faceva corpacciate di lupo: era gran dura mole per se, ed avea in se un maraviglioso vizio rustichesco, e nell'aspetto suo pur grossolano pareva; ed era grande, scompassato, e mal vestito, con un naso aquilino di tanta presa, ch'aríe tenuto un pajo di ceste per occhiali: non era mai sì gran vernata che lui portasse calze nè giubbarello: sempre involto nella terra; ed avendo in odio il lavar delle mani e 'l viso, sempre era soglioso, co' calzari ricusciti co' gionchi. Or costui era fittavolo di Bartolomeo Buonsignori; e di non niente, per la larghezza li facea Bartolomeo del suo, Scopone vizioso avea sì fatto, che da se aveva casa, vigna e terra: e tenendosi ricco, poco conto faceva di Bartolomeo, e meno degli altri, non lassando però richiedare d'ora in ora Bartolomeo a' suoi bisogni, a cui dolce pareva l'accattare, e 'l rendere ostico: e siccome generalmente i suoi pari rustichi quando si trovano il valere di tre soldi, subito si metteno l'orecchie dell'asino, ed insuperbiti fanno del grosso senza apprezzare più persona niente; non altrimenti faceva Scopone. E perchè Bartolomeo era pur dolce e servente, non li sapeva dinegare cosa che li domandasse; credendo pure qualche volta ridurlo all'uman vivere. E tanto l' aveva del suo già servito, che Scopone era in debito cento fiorini con lui, facendo quel conto di mai rendarnegli uno, che uno asino: e vizioso faceva molto del casalengo, motteggiando e spesso scherzando con Bartolomeo; e gittandosi la gattività in scherzi, alla dimestica li diceva sempre tu, come quando esso era fanciullo: e con tutto che Bartolomeo sempre il servisse, mai uno servizio da lui non poteva avere. Aveva Scopone un buon cane, e sempre ogni dì di festa esso andava con esso solo cercando martore e piediche per quelle selve, che molte ne tendea: questa era l'arte sua il dì che non lavorava, e quando per lo fiume con sue canneraje; e ciò che pigliava, al bagno portava a vendere di riqueto, che Bartolomeo nol sapesse, sospettando che qualche volta la sua naturata ed usitata avarizia di cortesia non vencesse; nè mai Bartolomeo lo poteva

una volta pure adoperare nè lui, nè 'l suo cane alle sue cacce. Accadde in questo che sei giovani da Siena per trarsi tempo a cacciare deliberati, a Monteantico con Bartolomeo a trarsi tempo si mossero per andare, ed una lettera innanti li mandaro, avvisandolo di loro andata, e che la settimana santa volevano cacciare; che lui provedesse qualche buona caccia: e gionti al bagno a Petriuolo ove era molta gente, ine per la sera furon da' compagnoni ritenuti. Bartolomeo ricevuta la lettera, provedendo d'onorarli, fra gli altri mandò per Scopone, e richieselo dicendoli il caso, e che desse modo che lui avesse del pesce; che ricercasse tutte le sue canneraje, e tutto quello pigliasse lo torrebbe da lui, e pagarebbelo bene. Scopone, rispostogli di farlo, da lui si partì; e come vizioso e sospettoso, per paura che altri prima a lui non giognesse, subito tutte le sue canneraje ricercò, ove trovò da cinquanta libbre di bel pesce, il quale ridotto a casa, di tratto al bagno a Petriuolo a vendere lo portò, dicendo alla casa che non ne dicessero niente. La moglie sua essendo gravida, lo pregò per Dio ne gli lassasse quattro. Lui crudele, alzato il capo, tirò via senza volernele dare uno; e ratto al bagno con tutto il pesce n'andò, fra se dicendo: Se Bartolomeo vuole del pesce, vadasene a pigliare come fo io, che vermocane gli nasca. Sarei io mai suo schiavo? e se non ha del pesce, dielô delle noci come mangio io. E gionto al bagno, recatosi nel luogo ove simili cose si vendono, essendogli domandato in compra e quanto ne volesse, Scopone zotico appena rispondea, siccome poca cura facesse di vendarlo; e con bassa voce, senza guardare altrui in viso, disse: Vonne cinque soldi della libbra; e più persone volendone fare mercato, esso sempre più zotico e più del grosso faceva con dire: Io non ne vo' meno. Di che veduta la brigata la zotichezza di costui, essendo signore del bagno, come s'usa per festeggiare, uno sollazzevole giovane di casa Malavolti, due si mossero, ed al signore accusano costui, dicendo che uno era venuto con pesce per affamare la brigata del bagno. Il signore inteso costoro, con una frotta di giovani fu mosso; ed arrivato da costui, e dimandatolo del pregio del pesce,

esso più zotico che prima rispondendo pur saldo in su'cinque soldi della libbra; il signore, subito conosciuto costui rustico e villanaccio, prese conseglio con suoi che di lui fusse da fare, e, senza nissuno scordante, fu vènto ch'a lui si facesse quello che meritava. Di che subito a furia Scopone fu preso, e toltoli il pesce, e mandatolo a cuocere; e lui ligaro a una colonna colle man dietro sulla piazza: e subito il signore chiamò Ugo Malescotti, ch'era suo cancelliere, il quale era uno giovane molto ben dotato dalla natura di più cose: maestro di canto e di sonare ogni stormento; scientifico, storiografo, e perfetto rettorico; e sollazzevole, che tutto 'l bagno in festa tenea; ed oltre a questo cantava improvviso meglio che altri che si trovasse. E chiamatolo il signore a lui, commisse che leggesse le condennagioni di questo malfattore. Esso Ugo, veduto l'aspetto di Scopone, in cambio di carta prese una gran sappa, e sopra a essa cominciò con bello modo a leggere le condennagioni del malfattore. Tutta la brigata era in piazza; e veduto Ugo in su una banca ritto leggere con sì proprj atti in sulla sappa le condennagioni di costui comunemente tutta la brigata, l'effetto delle condennagioni fu che Scopone fusse miterato e scopato per tutto il bagno, perchè voleva affamare il paese, e per falsario di più poste de'libri che colla vanga e colla sappa aveva sempre usitato senza penna di fare: e nella fine aggiunse Ugo da se, oltre alla commissione datali dal signore, fusse co'manichi delle granate scopato, solo perchè aveva falsamente infamato il detto nobile suo signore Bartolomeo Buonsignori, con dire quando si vedde pigliare: Il pesce tollere? nol toccate, perchè gli è di Bartolomeo Buonsignori che m'ha qui mandato a venderlo; più stimando quel pesce che l'onore di Bartolomeo suo signore: però aggiunse Ugo questa particella; tanto ne li parse che lui infamasse tanto cortese e nobile giovane. Ed avendo a tutto l'ordine dato a tempo, venne una bella mitaroccia e due grosse granate; e fatto innudare Scopone tutte le spalle, ed esso stesso di cancelliere voluntario divenuto manigoldo, le grosse granate per le pannocchie in mano si recò, e cominciò fortemente a sonare; e così per tutta

la via facendo, tanto se gli avveniva che tutta la brigata sgotava delle risa; che eccettuatone i vestimenti, nissuno di nuovo l'arebbe veduto, che creduto non avesse che propio manigoldo e'fusse stato, e che mai altr'arte avesse fatta; tanto propiamente i manigoldeschi atti faceva: e scopandolo per tutti i luoghi consueti, ritornati alla piazza, e Scopone alla medesima colonna rilegato, ine di tratto gionse una mensa fornita di più tazze con fiaschi di più vini, e pane, aranci e salina con tutto 'l pesce fritto di Scopone, al quale erano molti stromenti innanzi: e gionto ine ogni cosa, il signore con tutta la brigata preso l'acqua alle mani, con risa in presenzia di Scopone cominciarono a mangiare. Non dico li strazj e vilipensioni che con parole, e con atti nel mangiare il pesce eran fatti a Scopone. Chi diceva: Tolle un boccone, Scopone; l'altro diceva: Oh questo è il buon pesce! o quanto ben facesti a recarcelo! e chi li poneva un pesce allato alla bocca perchè si sdigiunasse, e poi lo metteva in bocca a se, dicendo: Parseti buono? chi 'l bociava, chi si mostrava di lui piatoso, facendoli poi peggio che li altri; chi se li forbiva le mani a' panni; chi 'l beffava in uno modo e chi in uno altro; durando tanto, che ogni cosa fu in sua presenzia mangiato: e tanto parse buono a Scopone, quanto alla sua donna gravida, che pregandolo ne le desse, solo uno non ne le volse dare il crudele, nè lassare nessuno. Desinato ch'ebbe tutta la brigata, salvo che Scopone, disse il gavazzevole Ugo: Scopone, tu se'troppo salvatico. Chè non aver tolto un boccone con questa brigata, che tante volte ne se'stato invitato? Bench'io penso che come costumato tu aspettavi mangiar poi con famegli. Or viene, che desinerai. E scioltolo dalla colonna, colla cavezza in collo insino sul ponte a Farma lo menò con tutta la brigata che 'l seguiva; ed ine lo sciolse, e disseli: Va, Scopon mio, e mai più non peccare. Allora, come era ordinato, molti fanciulli e de'grandi colle grembiate de'sassi, sciolto che fu, una grande scorta gli fecero, in forma che a Monteantico colle spalle dalle granate scorticate, e colle gambe fracassate da'sassi si ritornò: e gionto in casa, nel letto dieci giorni dimorò, benchè a molti altri un anno o

più saria bastato quel male: e secreta la novella volendo tenere, perchè per Bartolomeo o altri non si sapesse, misse voce essere d'un noce cascato. E, come alla fortuna piacque, i sei giovani da Siena si ritrovaro al bagno, e mangiaro del pesce in brigata, e videro ogni cosa. Poi volendo essere a Monteantico, dal signore del bagno presero licenzia; e montando a cavallo, Ugo vedendo costoro in atto di cavalcare, disse: Io vi voglio fare compagnia; e con uno liuto e una fina citera a collo al famiglio, presa dal signore licenzia, con loro montò a cavallo, e di compagnía presto a Monteantico arrivaro; ove da Bartolomeo furo allegramente ricevuti. E proveduto al governo de'cani e de'cavagli, onoratamente furono a cena: poi alle frutta, com'era proveduto, Ugo, preso il liuto, e salito in banca, quaranta stanze improvviso cantò con quello liuto; che era una dolcezza maravigliosa a udirlo. Nel qual cantare tutta la novella di Scopone per ordine contò; che maestro era di cantare improvviso e di sonare: della qual novella tutta la brigata e Bartolomeo ebbero un gran piacere. E perchè di ciò Bartolomeo era nuovo, Ugo ripostosi a sedere, piacque a Bartolomeo di nuovo in prosa di udirla, ove di ponto in ponto si contò; e di ciò stero tutta la vegghiata in festa e in sollazzo. Benchè Bartolomeo in se cupertamente verso Scopone grande sdegno ne pigliasse, non dimostrandosi con loro di niente, tenneselo a mente. E venuta l'ora d'andar a dormire, tutti si colcaro: e la mattina Bartolomeo avendo di pescatori proveduto, e messo in ponto le reti; levati, e fatta collazione, tutti verso 'l fiume s'avviaro, ove presero assai pesce; e per abbreviare, gran piacere presero di pescare insino alla domenica d'ulivo, insieme con molti altri sollazzi e piaceri. Poi la domenica preso l'olivo, Bartolomeo richiese vinti giovani tutti buoni cacciatori per tutta la settimana santa, i quali tutti volontariamente accettaro, e che la mattina sarieno ine tutti con li loro spiedi, cani e lacci. A tutto questo Scopone era presente. Bartolomeo vedutolo, e dimandatolo che male era il suo; rispose essere d'uno noce caduto, e che era tutto fracassato. Bartolomeo accennò Ugo,

il quale, siccome scaltrito, subito ebbe in ponto quello che fusse da fare, volendo che Scopone si vergognasse; e rizzatosi disse: I'ti vo'dire, Bartolomeo, una novella. Per quello che dice questo buon uomo che cadde d'un noce, mi fa di me risovvenire, che essendo di questi dì cascato d'un mandorlo, io andai al bagno a Petriuolo per guarire; e perchè io avevo tutte le gambe fracassate e le spalle, vi trovai medici da guarire: e per li onguenti loro pure ostichetti a sofferire, mi legaro le mani dietro, poi mi posero certi loro unguenti granati sulle spalle, spesseggiando i piastrelli più ch' io non arei voluto, e perch'io era caldo di testa, trattomi la birretta, mi messero un cappuccio di carta con certe carotole dipente, che non pareva cappuccio nè cuffia a bendoni, perchè dietro all' orecchie certe code pendessero, che quasi in parte parevo uno vescovo senza pasturale o benefizio. E per aguzzarmi l'appetito, alle mie spese in mia presenzia mangiaro; e per farmene ben voglia venire, più e più volte invitandomene, ed accennandomi ch'io ne tollessi, porgendomene allato alla bocca, poi se 'l mangiavono per loro. Poi in fine mi dissero: Or viene, che desinerai colla fameglia ora che hai buon appetito; e menaromi al ponte a Farma, ove trovai apparecchiato con molti sergenti corapucci, ghiaccia ed assai ravaggiuoli marmorini co' quali mi dero una sì piacevole scorta, che mai più non vi torno. E a questo voltossi verso Scopone con viso di darli fede, e disse: Fratello mio, se tu voi guarire del botto delle noci, ovvero del noce, vattene al bagno, e guarirai, com'io del mandorlo. Poi voltossi a Bartolomeo con vista piatosa, e disse: In buona fe che vi si fa di mali scherzi. La brigata dattorno, salvo che Bartolomeo e' sei giovani Senesi, tutti dero fede alle parole d' Ugo, tenendole per vere. Bartolomeo e quelli giovani, sapendo il fatto, ebbero di due cose piacere; l'una della novella trovata di ratto e sì ben detta, l'altra a vedere la brigata credarlo. Scopone avendo del rigagnato, finito il dire d' Ugo, il quale bene intese per se, non fece risposta, ma tra uomo ed uomo uscì della frotta e andossi con Dio. A questo la brigata prese licenzia, e rimasero i vinti cacciatori, ed ine desinaro, ed a

tavola composero l'ordine della caccia per tutta la settimana e dove. E così il lunedì mane cominciaro a cacciare, e ciascun dì insino al venerdì santo: e 'l sabato santo Bartolomeo e tutti loro con dieci some di salvaggiume innanzi a Siena se n'andarono; e stribuita la cacciagione a' loro amici, parenti e compagni, tutti insieme pasqueggiaro; e dopo la pasqua Bartolomeo a Monteantico si ritornò. E dopo alquanti giorni non potendo Bartolomeo la baccalaría di Scopone dimenticare, fra se disse: Io ho sempre servito costui; e mai da lui ebbi cosa ch'io volessi, nè par che mai niuno mio servigio conoscesse; ed è del mio arricchito, ed ora mi fa del grosso: ora m'ha fatta questa villania, e per ristoro infamatomi ch'io lo mandasse al bagno a vendere il pesce. Ed in somma, conosciutolo per gattivo, al tutto deliberò di levarselo da dosso, e preso il partito, mandò per Scopone; ed avvisato il fattore che con lui saldi ragione, così fu fatto: ove Bartolomeo da lui restava avere fiorini centodue. Allora disse Bartolomeo in presenzia di più suoi uomini: Scopone, tu m'hai a dare centodue fiorini: è vero? E lui rispose di sì. Allora disse al fattore: Lassali que' dui fiorini, e dà ordine d'esser pagato da lui senza farli alcun tempo. Allora Scopone, parendogli essere a mal partito; credendo che le scoponesche lusinghe, come per lo passato, gli giovassero, in più modi l'ingegno assottigliò; ma nissuno ne gli valse. In fine bisognò che impegnasse la vigna, e vendesse tanto del suo, che pagasse fiorini cento a Bartolomeo. Fatto questo, e di colpo vedutosi impoverito, cordoglioso e quasi disperato a casa si torna: e così alquanti giorni dimorato, sempre pensando su questo, riconobbe il suo errore, come esso s'era d'ogni cosa cagione: e conoscendo Bartolomeo di dolce sangue, e che lui era quello che li poteva far bene e male; mirabile cosa fu: veduto il suo vantaggio, di subito prese partito, in forma che quello che la natura li concedeva, tanto forte si fece, che di colpo, preso partito, snaturò; deliberato essere, e così fu sempre, di contraria condizione alla prima natura sua. Ed in questo proposito fermo, prese il tempo che Barto-

ch'io ho fatto, col ben fare per l'avvenire; e piangendo, umilmente se li raccomanda. Allora tutta la brigata si maraviglia, sapendo l'astratta e forte condizione di Scopone, a vederlo parlare in questo modo. Or fatta la sua risposta, disse Bartolomeo (nominandolo per lo suo nome proprio delle fonti, cioè Neri): Io ho bene intesa la tua risposta, per la quale comprendo, siccome dici tu, essere snaturato, e per la mala e forte condizione, che tu avevi, meritamente ti fu posto nome Scopone, e che mai di niente ti piegavi; di che io avendoti conosciuto, deliberai non aver più con scoponesca condizione a fare niente. Ora essendo snaturato, come tu dici (che così esser comprendo), se niente meco vuoi aver a fare, io ti voglio mutar nome, come hai mossa condizione; onde vedendoti tanto umile tornato, siccome prima eri chiamato Scopone per non di niente piegarti, ora piegandoti come dici, assomigliatoti al salcio, Salcione da ora innanti ti voglio chiamare; e così nome ti pongo questa mattina, e così voglio che tu rimanga contento. Lui chinò la testa con dire: Quello che piace a voi, io son contento. Allora Bartolomeo disse: Il salcio è di sua natura piegante ed accostante, e più lega gli altri legni. Adonque di Scopone doventato Salcione hai legato me; e son contento perdonarti, e farti assai meglio essendo Salcione, che di Scopone non ti facevo; e tanto ti basti il nome Salcione e la mia grazia, quanto Salcione sentirò che tu sia; avvisandoti che peggio è il ricadere che l'ammalare di prima: e ritornandoti nel nome di prima, non capitare mai più da me nè per grazia nè per perdono. Ora tu m'hai inteso. Esso, se da prima aveva bene risposto, allora duplicatamente con umiltà rispondea, ratificando quanto aveva detto. Allora Bartolomeo, avendolo fatto ben ravvedere, comandò e dè modo che Salcione dappoi fu sempre chiamato. Poi dandoli soccite di cavalle e di vacche, in poco tempo Salcione riscosse la vigna, e ritornò in migliore stato che prima: e cognosciuto che più per lui il vivere salcionesco che scoponesco si facea, venutoli in odio il vivere di prima, divenne umile, cortese, inservigiato, amorevole, grazioso

e conoscente e discreto con ogni persona, e massime con Bartolomeo, essendoli d'intorno a tutti i suoi bisogni, indivinando far cosa gli piacesse; sicchè divenne il più fedele servidore che Bartolomeo avesse al mondo: nè mai nome se gli mosse, che sempre Salcione fu meritamente chiamato. Ora ben tengo per certo quel che già buon tempo sentii, cioè perchè nel villano, in cui non è legge nè pratica di discrezione, con lui non è da pigliar troppa famigliaritade; ma volendone aver bene, secondo il savio mio, non è da largar la mano nè la borsa, nè nissun suo secreto. Diesi da lungi e stretto tenere; e se ti richiede, ben non potendo perdere con lui, servilo di rado, e fagli bramare. Dimostrali tenerlo da poco; non li rìdare in faccia, e miralo di rado; fagli ragione e non torto. Nol gastigare colle mani, ma con la corte; non gli perdonare il fallo, ch'elli ne piglia baldanza. Salda con lui spesso ragione in presenzia di testimonj; e con sollicitudine più che puoi da lui ti ricava. Nol tenere a tavola teco; non scherzare nè motteggiare con lui: fa che non soprappigli del tuo; e non lassare invecchiare la posta; che te la negarà. Venendoti a casa, spaccialo presto col bere uno tratto; tienlo in timore, sicchè di te faccia stima e conto. Non lassare pigliare sicurtà di te nè di tua cosa; tienlo in freno e senza baldanza, e sottile più che puoi; che se lui si sente il valore di tre soldi, pigliando di te securtà, mai bene non averai, perchè l'aceto d'acquarello rinforzato è il peggiore aceto che sia; e non che tu n'abbi bene, a lui parrà meritare che tu il cappuccio te li cavi quando con l'orecchie asinesche passarà per la via, non ti dico con la gonnella di colore e colle calze schiappate e col farsetto nuovo e colla birretta a sette palchi, che pari non ne farebbe di nobiltà a casa di Soavia, e nel suo roteare gli occhi addosso cacciandoti di crudele e di gagliardo, dimostrandoti che tu lo debbi temere, e che tu prima lui saluti, che lui te. Questi tali, sicondo il mio maestro, non gli lassare alloggiare nella città, che te ne faranno pentire ben di ratto; che 'l vivere del rustico col cittadino non si affà niente. E benchè più altre cose assai dire si potessero, per non troppo longo dire, ho deliberato tacere.

# SILVESTRINO DA SIENA

## NOVELLA QUARTA.



*Silvestrino da Siena, essendo stato beffato a Pisa da due giovani fiorentini, con un bel modo si vendicò, e, dimostando servirli, amico loro rimase.*

NELLA MAGNIFICA città di Firenze erano due giovani di bassa condizione, cioè Papino di Bindo e Lapo di Ser Ghino, e stando ognuno all'arte della lana amicissimi, sempre usavano insieme: e invaghiti d'una bella fanciulla il cui nome era Sandra, figliuola di Barone tessitore, e deliberati insieme di averla, cominciaro a fare a Barone gran carezze, dandogli tele assai, e bene pagarlo. E tanto spesso usavano a quel telaio, che con la Sandra presero dimestichezza, ed in poco tempo seppero sì fare con lusinghe e gran promesse, aggiongendo che Barone, per non aver modo a maritarla, in uno monasterio secretamente cercava di metterla; profferendole essi volere maritarla a loro spese bene e con buona dota, e in segno di ciò dugento fiorini d'oro le volevano cominciare a dare contanti nelle sue mani, che essa se li tenesse appresso di sè, il resto quando n'andasse a marito; e con queste e con molte altre panzanerie seppero sì fare e dire, che la pura Sandra, impaurita del monistero, acconsentì [andare con loro]. Essi che i conti tenevano alle loro botteghe, composti di fare le fiche alle loro cassette, loro in tutto fecero fiorini trecento, de' quali d'accordo colla Sandra, fiorini ducento addosso nella camurra a essa tacitamente li cusciro, dandole a credere averne le migliaia in borsa. Essa godendo di quelli, e sperando di maggior somma, mille anni li parse di partire, non sapendo co-

me loro attendeano prima aver lei, poi i denari ch'avea addosso cuciti: e de' trecento fiorini, cento per le spese in borsa ne l'era restati. E intesisi con Sandra, di notte furtivamente di casa di Barone la cavaro: e preso partito andare a Genova, e poi ove li paresse, di prima a Pisa se n'andaro, e mossisi nomi, facendosi di Città di Castello, nell'albergo del Cappello secreti più dì dimoraro, dandosi colla Sandra piacere e diletto, attendendo una nave gionta, che era genovese, si levasse. In questo uno giovene senese, il cui nome era Silvestrino assortitore di lana, essendo da certi mercadanti senesi mandato a Pisa a investire lane francesche, dismontato al Cappello il sabbato sera, accadde che a una tavola insieme con Papino e con Lapo a cena si trovò, e avendo pesce d'Arno, e 'l famiglio dell'oste tagliando, Lapo e Papino intesisi insieme, disse Papino a quel famiglio che tagliava: Io non mangio di testa. E Lapo aggionse: Nè io di coda. Silvestrino, che era capresto alle mille, subito ebbe inteso il motto, e disse al famiglio: Attendi a mescere, e lassa tagliare a me. E preso il coltello, disse: Tu che non mangi di testa tè le code, e tu che non mangi di code tè le teste: io che non mangio nè di code nè di teste, torrò la parte di mezzo. E molto se li avvenne, sì che piacque a tutti gli osti che v'erano, e molto se ne rise la brigata. Della qual cosa a Lapo ed a Papino parve essere un poco scherniti; poi, levati da tavola, fingendo non curarsene perchè fatto lo' venisse di fare qualche giarda a Silvestrino, intendendosi insieme Lapo e Papino, dimostrando a Silvestrino grande amore, preso con lui finta domestichezza, ove le profferte furono grandi da ogni parte, tanto che Papino disse a Lapo: Mena qua un poco la Sandra — la quale celatamente in una camera si stava. La Sandra, informata, venne in sala, ed al fuoco con tutti tre si pose a sedere; e motteggiatisi alquanto con lei, perchè da altri veduta non fusse, in camera si ritornò. E rimasti i tre al fuoco, disse Papino a Silvestrino: Che ti pare della Sandra nostra? A cui egli rispose: Parmi delle belle fanciulle, che già un anno abbi veduto. E dimandatili di lei e in che forma

l'ebbero, essi le cui vivande erano un poco sciapite di sale, ed anco alquanto sopraffatti dal cibo e dal mosto, di ponto la novella li contaro, e chi ell'era, e 'l nome del padre e come l'ebbero, dicendo Lapo a Papino: La condizione di Silvestrino tanto ci aggrada, ch'io voglio che noi, non tenendogli celato nissuno nostro secreto, così ogni nostra cosa gli accomuniamo. E Papino rispose: Io sono contento, e massimamente la Sandra. E voltosi verso Silvestrino, disse: Che vuoi che ti costi, se doman da sera tu dormi con lei, avvisandoti che assai meglio risponde la pezza al saggio, che ora vestita non dimostra? A cui Silvestrino rispose: E' non mi costerebbe quello che bene speso non vi fusse. Disse Papino: Due paja di starne vuo' che ti costi e non più. E a questo rimasti d'accordo, benchè maggior somma v'avesse speso per averla; per la domenica a sera composti, Silvestrino due paja di starne ed altre cose vi aggionse, e all'oste le die' che apparecchiasse, e all'ora competente tutti e tre a tavola con la Sandra insieme furono in una camera a un gran foco, e con festa cenaro, sempre con molti e piacevoli scherzi in tutta la cena ed in veglia dimoraro; e venuta l'ora, tutti quattro in un letto si colcaro. Silvestrino a cui lo indugiare rincresceva, verso la Sandra voltatosi per assaggiare che vino fusse il suo, la Sandra, ammaestrata di che deve fare, benchè di prima piacevolissima accolta fatto gli avesse per meglio nella sete accenderlo, allora a uno tratto con le mani e coi piedi da lato si discosta cor un sozzo rimbrotto. Silvestrino pure colle dolci, crescendoli la sete, quanto poteva s'ingegnava se un tratto potesse bere; e la Sandra non mescendo, e lui pur sollecitando; a questo Papino finse di destarsi con riprendere la Sandra, dicendo che onore facesse al forestiero. A cui ella rispose ammaestrata: E' li puzza il fiato sì forte, che non è atto a bere col mio bicchiere. Papino e Lapo pur dicevano: Fa ciò che vuole Silvestrino che è giovene da bene; e più parole dissero. Ella, ammaestrata, sempre peggio rispondeva. Allora, benchè a Silvestrino la sete molto fusse cresciuta, sì come scaltrito, subito cognobbe essere beffato; e posto

da parte il pensiero bevereccio, fermatosi, vista faceva di dormire, veduto che da loro e non da Sandra veniva: e pensando in che forma raccappucciare la potesse, assotigliando lo ingegno, ebbe tostamente il modo pensato; e facendo vista di poco curarsene, e d'averlo da lei e non da loro, così per quella notte si stero. E venuta la mattina e levatisi, per dar fede all'oste, disse Silvestrino alla Sandra: Tu me n'hai fatta una, ma io t'ho in parte scusata, chè mangiai ier sera nell'insalata un capo di porro, che non è maraviglia se te ne veniva; ma e' non m'interverrà più ch'io mangi mai più agrume da sera. Poi a Papino e a Lapo con lieta cera voltatosi, mostrandosi ben servito da loro, e che obbligato gli era in eterno per tanta cortesia che usata gli avevano da comunicargli sì leggiadra e bella cosa, e che da loro non era stato l'avere avuto pienamente ogni suo attento, con molte parole die' loro a intendere esser lo' molto obbligato, pregando Dio che grazia gli concedesse rimeritarli di tanta cortesía che fatta gli aveano: e tanto seppe bene assettare le sue parole, che a loro pareva essere certissimi che lui si teneva molto bene servito da loro; e molte parole scambiaro intorno a questo. Poi come fratelli ed amicissimi alla chiesa insieme andaro; e composto il desinare ed insieme stare mentre stessero in Pisa, Silvestrino per fare sue vendette, sotto colore di andare a veder lane, per il che era venuto, da loro si spiccò, con dire: A ora di desinare ognuno si ritrovi all'albergo; e così si partiro. Era allora podestà di Pisa uno missere Polidoro da Mantova, giovane di trent'anni, il quale aveva del Mantovano piena la testa, e vie più tempo dava a pettinare la parrucca e bene incresparsi allo specchio che tenere ragione. Aveva uno collaterale valentissimo che tutto l'officio guidava, il cui nome era misser Baldisserra da Bologna, con cui Silvestrino aveva grande amicizia perchè a Siena era stato in uno officio similmente collaterale l'anno dinanzi, a cui subito Silvestrino col pensiero fatto se n'andò: il quale avuto nello studio ad agio, dopo molte carezze insieme fattisi, disse Silvestrino: Io ho un gran bisogno di voi. Il quale a lui in

tutto proffertosi, Silvestrino tutta la novella per ordine gli contò, dello scherno che aveva ricevuto e da cui, richiedendolo che l'aiutasse a vendicarsene, che con la ragione in mano il poteva servire. Messer Baldisserra, intesa la novella, e con lui un pezzo godutosene con molte risa perchè aveva del compagnone, deliberò pienamente servirlo, e prima che dallo studio uscissero a tutto si die' pieno ordine, facendo certe lettere contraffatte siccome a tal faccenda bisognava; poi disse il giudice a Silvestrino: Va e senza mostrare avere con meco alcuna conoscenza, vieni oggi come senti le trombette dopo desinare, e io sarò col podestà, e tu giugni a lui e presentagli queste lettere e raccomandatigli, e digli la novella, ed anco gli di' esser cugino della Sandra e mandato da Barone suo padre dietro a questi due che hanno furato questa fanciulla, e addomanda che sieno presi e gastigati come porta ragione; e che a te sia consegnata la fanciulla, e più domanda cinquecento ducati per la vergogna del padre e di tutto il parentado; poi lassa adoperare a me col podestà che tu arai tuo attento. Silvestrino molto lo ringrazia e da lui si parte, con dire di così fare: e andato a ritrovare i compagni andaro a desinare, e insieme con Sandra con piacevoli motti desinaro. Silvestrino, dimostrando volersi spacciare delle lane aveva a comperare, da loro si partì, e sentito le trombette dopo desinare, al palazzo si dirizzò, ove trovò il podestà ed il savio giudice per la sala giornatare. A cui Silvestrino gionto, in mano del podestà le lettere pose, e raccomandatoseli della ragione, che per Dio presto lo spacciasse, pregandolo ancora per Dio che riparasse a tanta vergogna che era stata fatta al loro parentado, a quattro a quattro le finte lacrime piangendo, con bel modo fece la sua domanda come era composto. Allora misser *coram nobis* rispose: Silvestrin, mi ho inteso la faccenda, lassà pur far a mi che saran gastigadi que' poltron per certo. E voltosi al collaterale, disse: Missier Baldisserra, avì vu ben inteso costu'. Il collaterale, che aveva del capresto, dopo la risposta di avere inteso, si voltò a Silvestrino con crudel vista, e disse: Se quel

che tu dici è vero, e noi vi possiamo porre le mani addosso, noi siamo qui per far ragione; ma se noi troviamo te in menzogne, gastigheremo te come tu meriti. Rispose Silvestrino: Voi dite molto bene, e così son contento. Ma io vi farò toccare ciò ch'io dico esser vero: diesi modo che costoro e la fanciulla sieno presi, e se non confessano ciò ch'io ho detto, fatemi squartare. Allora il collaterale disse: Silvestrino, sta da parte. Lui discostatosi, disse il giudice al podestà: Questo è un caso da farvi un grande onore; se voi volete ch'io ci metta le mani, lassate fare a me, e vostro sia l'onore. Disse misser *coram nobis*: Sì ben fâ vu' quel che par a vu' de questa faccenda; vu' savì quel che porta rason, fâ pur vu' che mi non ne vo affanno nè impazo nissun. Il savio giudice che altro non voleva, rispose: Lassate fare a me; e partissi, chiamando Silvestrino in camera, a cui il giudice disse: Che modo c'è a pigliare costoro? — Fate che 'l cavaliere s'intenda meco, e sarà fatto ogni cosa. Chiamato e venuto il cavaliere, gli disse il giudice: Noi aviamo un fatto per le mani di grande importanza, e però bisogna che due giovani sieno presi e menati a me; e però intendetevi qui con Silvestrino, e fate ciò che lui vi dice. I quali intesisi insieme, diero il modo che la sera alle ventiquattro ore il cavaliere con dieci famigli fusse al ponte vecchio in posta, e lui a quell'ora ine passerebbe in mezzo a loro, e datigli i segni, quelli due pigliasse. E bene intesisi insieme, venuta l'ora composta, il cavaliere co' birri messisi in posta in una buttiga accanto al ponte vecchio, Silvestrino trovati Papino e Lapo per andare a cena, lassatosi mettere al modo usato in mezzo, così arrivaro al ponte vecchio, ove il cavaliere a tempo uscì, e prese di colpo Lapo e Papino, e di tratto ne li menò. Silvestrino dimostrò fare suo onore, vista facendo che di ciò gli rincrescesse forte, e non gli abbandonò fino al palazzo; e appresentati i due giovani al giudice, Silvestrino fa del pronto alla difesa di quelli, allegando ch'egl'erano due gioveni da bene, e profferendosi prometter per loro ciò che bisognasse, pregando che per la sera li lassasse a lui, e che la mattina gli

rappresentarebbe: e tanto dimostrò che loro compresero che Silvestrino gli era perfettissimo amico. Il giudice fece un sozzo viso a Silvestrino, e comandogli: lui, parendo sforzato, si partì. Il giudice messi ne' ceppi nella sua camera Lapo e Papino, fu di là con Silvestrino, e insieme col cavaliere dato il modo che Sandra ancora fusse presa; subito fu fatto, e menata al palazzo. Silvestrino similmente dimostrando averlo per male, e di nuovo averlo sentito, gionse vieppiù che di prima affannato, dicendo forte al giudice parole dimostrative di procurare per lei, ed a lei accostatosi le disse: Di' che tu sia mia suor cugina, e lassa fare a me. Ella lo intese, e raccomandandoseli disse così fare. Allora Silvestrino disse: Misser lo giudice, che volete voi fare di questa mia suora? Io vi prego che voi abbiate riguardo al suo onore, e che non la teniate qua, chè nol porta l'onestà. S'ella ha fatto cosa che non si convenga, io voglio promettere per lei ciò che bisogna; piacciavi perchè ell'è fanciulla raccomandarla ad una buona donna a petizione della Corte in forma ch'ella stia onestamente, ed io prometto rappresentarla tanto e quanto voi vorrete, — assegnando molte ragioni pur per la onestà di lei, che per Dio non ne stesse in palazzo la notte. Allora il giudice acconsentette alle parole di Silvestrino come prima s'erano intesi, e disse: Trova tu una donna da bene che la tenga, e son contento. Silvestrino che già s'era inteso con una vedova che abitava appresso la casa del podestà, il cui nome era monna Simona, la quale nella presenzia onestissima pareva, e cui meglio e più degnamente la bianca cuffia col bottone rosso in cima sarebbe stato che l'onesto veletto che in testa portava; la quale benchè da strada in bona contrada abitasse, uno uscio avea dal canto di dietro che secretamente di notte molto si usava; essendosi inteso con questa monna Simona, a lei se n'andò e menolla a palazzo. A cui colle solennità opportune il giudice l'accomodò, e promettendo monna Simona e Silvestrino di rappresentarla. Allora la Sandra con Silvestrino e con monna Simona se n'andò, ed entrati dall'uscio di dietro in casa, e al fuoco postisi a sedere, la Sandra tenen-

dosi da Silvestrino molto servita, assai lo ringraziò. Silvestrino molto si proffera non lassare a fare niente allo spaccio di Lapo e di Papino e di lei. Intanto la provveduta monna Simona, avendo bene apparecchiato, insieme cenaro, e nel ragionare chi fusse stato a un bucarello nascoso a vedere gli atti e udire le parole, non è uomo sì cordoglioso che smascellato non si fusse di risa, tanto a monna Simona e a Silvestrino s'avveniva ciò che dicevano! E la pura Sandra ogni cosa si credea; benchè non so qual matura e dotta persona stata colta non vi fusse: e tanto dissero che la Sandra a Silvestrino e a monna Simona si tenne più obbligata che a persona del mondo; e così cenato e vegghiato alquanto, disse monna Simona a Silvestrino: Poichè Sandra è tua sorella e hai promesso per lei, tu te la guarda la notte, ed io il dì. E assegnatoli una camera, loro disse: Colcatevi qui; e così fecero; e monna Simona in un'altra camera si colcò. Qui lasso quanto il vino della Sandra piacque a Silvestrino, il quale nel primo assaggio, non pure nostrano, ma di corniglia vernaccia li parve; del quale inghiottornito, quanto più lo gustava, più dolce e saporoso li pareva, che solo in assaggi, prima che 'l giorno apparisse, sette colmi gotti ne prese; e la piacevole Sandra tenendosi tanto a Silvestrino obbligata, veduto che 'l vino suo molto li piaceva, sempre cortesissima a bicchieri risciaquati l'attendea, bevendo anch'ella alle volte in compagnia, e mille piacevolezze usando verso di lui perchè il vino suo più li piacesse. Venuto il giorno e levatisi, Silvestrino, raccomandata a monna Simona Sandra siccome suora, si partì, e subito fu al giudice, e ogni cosa narratogli, godutosene alquanto insieme, diero modo che tutte le cose di Papino e di Lapo e di Sandra furo a monna Simona depositate. Papino e Lapo sono ne' ceppi, e così stettero la notte e tutto il dì. La sera non confessando, a preghiera di Silvestrino si esaminaro colla fune; e ordinato col giudice, Silvestrino per suo contento vestito a modo di birro, di sua mano sei tratti di corda dalla carriuola a terra lo' die', per lo quale esamino ogni cosa confessaro; e Silvestrino mai da loro

non fu conosciuto. E così collati e tornati ne' ceppi quella notte ine si riposaro, e Silvestrino colla Sandra. La mattina Silvestrino fu subito da loro a' ceppi ridolendosi del caso, e profferendosi se niente potesse fare. Essi veduto che altro amico non avevano che lui, molto lo ringraziaro, e con lui si lamentaro dello spietato giudice e della crudeltà d'uno maledetto birro schiavo che li collò di sua mano, il quale pareva che avesse a fare sopra di loro una sua vendetta. Silvestrino, divenuto schiavo e birro, non che ridessesi, ma un carro di mortagghiadi innanzi a lui pareva che fussero, e a ogni loro parola piatoso rispondeva al verso: poi loro disse come era stata presa la Sandra, e come lui riparò al suo onore, e tanto avea fatto che a una buona donna vedova era stata raccomandata, e che ella la teneva come figliuola; aggiungendo: Voi fareste bene a provvederla sì che alle sue spese non la tenesse, chè non ha atto d'essere molto agiata. Di che subito Papino e Lapo per tenerezza di lei molto ne lo ringraziaro, con dire: Noi siamo abbandonati da ogni persona, salvo che da te: Iddio ci dia grazia di rimeritarti di tanti beneficj che ci fai. Alla parte di colei che la tiene, tu dici bene; noi abbiamo parecchi danari e vorremmo che tu ce li serbassi. Lui, per compiacerli, consentendo li prese, e ricevuti fiorini cinquanta fra oro e moneta, disse Lapo: Chi manderemo noi a quella vedova altro che tu? E' bisogna che questa fatiga sia tua: va in nostro servigio insino a lei, e raccomandale la Sandra, e dàlli due fiorini per ora; e di' che tu la provvederai molto bene per lo tempo che la terrà. Silvestrino disse: Io provvederò alla vostra intenzione, sicchè voi sarete contenti, e di ciò non vi date pensiero. Poi per dar più fede all'oste disse, che per lo scampo e spaccio loro e' farebbero bene scrivere a Firenze ai loro parenti ed amici che venghino lettere al podestà ed al giudice di raccomandigia. Piacque loro questo, e dissero: Noi non potiamo questo scrivere per la colla di jer sera; ma scrivi tu, e noi dettaremo. E così quattro lettere a Firenze scrissero, e commessero a Silvestrino che per fante proprio le mandi. Egli da loro

si partì, e a perfezione l'opera mandò, chè all'Arno commise ch'allo insù quelle lettere portasse; il qual fante alla ragione sei libre costò, le quali con Sandra e con monna Simona si godero. E in capo di quattro dì Silvestrino avendo le risposte fatte di contraffatta sua mano, a Lapo e a Papino lieto se n'andò con dire: Il fante ci ha fatto buono servigio con quattro lettere responsive che ci ha recate, le quali con allegrezza aperse leggendole, le quali tutte d'uno tenore, riprendendoli del grande errore che avevano commesso, e che per questo loro sariano contro, e che da loro non attendessero alcuno aiuto. Allora essi suspirando dissero: Noi abbiamo male novelle, e leggendole di nuovo, a Silvestrino si raccomandano che non li abbandoni. Silvestrino tutti gli atti e le risposte che bisognava faceva, e in ultimo disse: Un modo c'è; costoro vi potrebbero vituperare e disfare se scrivono al giudice in modo nocivo, tra che lui c'è molto infiammato da sè, e queste lettere giognessero ora. Se voi non avete il giudice per voi, siete disfatti: io vi consiglierei si desse modo a corromperlo co' denari. Costui è bisognoso; lassate fare a me, che con dieci fiorini mi dà 'l cuore di rivoltarlo. Essi consentiro con dire: Troppo ti siamo obbligati: tu ha' i danari, va presto e ripara come pare a te. Silvestrino partitosi, subito fu al giudice, e tutta la novella narratoli, disse: Perchè la ragione abbi suo luogo, imborsatevi questi. Lui non fe intenzione, e disse: Non temere che tu sarai accivito. Silvestrino ritornato a' prigioni, disse che non temessero, che col giudice aveva ben provveduto; non mancando di trarsi con Sandra buon tempo insieme con monna Simona, chè quindici dì duraro i processi, prima che fussero spacciati, formati sopra di loro: nel qual tempo più e più lettere si mandaro per quello medesimo fante, nè più che sei libre di denari per volta costava, de' quali denari monna Simona il conto li rendeva. E Silvestrino divenuto della vernaccia di Sandra gran bevitore, a bell'agio la sete si tolse, facendone non altrimenti corpacciate ch'e' villani facciano delle ciriege e fichi quando affamati giongono; ed ella a lui con gran piacevolezza

mescendo, e anche, perchè lui non si vergognasse, spesso compagnia li faceva, usando collazione sempre a bicchiere pieno. Non è da narrare e' piaceri che Silvestrino e la Sandra ebbero insieme. Simile il buon tempo se ne trassero il giudice e Silvestrino, il quale seppe guidare la novella in modo che Lapo e Papino sempre tennero che mai non avessero maggiore nè più fedele amico che Silvestrino. Ed in fine fatti tutti gli atti della Corte opportuni, Lapo e Papino furono condannati a stare vinti anni in prigione; e perchè avevano promesso alla Sandra di maritarla con gran dote, e già datone in parte fiorini dugento, che cuciti gli aveva addosso, questo fu sentenziato che fussero suoi per sua dote, e più che per ristoro della vergogna, che fra dieci dì essi avessero dato o fatto dare a Barone suo padre fiorini trecento, e che la Corte ne fusse chiara fra tempo; e se la fede non fusse a tempo venuta, fussero le mani e 'l naso tagliati ad amendui; e che Sandra fusse consegnata a Silvestrino suo fratello che al padre la rimenasse. E lette le condennagioni, Lapo e Papino addolorati a Silvestrino si raccomandaro, dicendo: Fratello nostro, tanto hai fatto per noi, che anco ti preghiamo duri fatiga andare con Sandra a Firenze e renderla al padre, pregandolo che ci perdoni, e portarai alle case nostre le lettere ti faremo, e farai pagare a Barone fiorini trecento, facendoti esso le lettere averli ricevuti, e che la lettera sua ci sia innanzi al termine de' dieci dì. Silvestrino a cui mill'anni pareva, fece un poco vista di starsene; poi disse: Che monta dire? Le condizioni vostre m'hanno sì forte innamorato, ch'io ho deliberato, s'io ne dovessi morire, servirvi a pieno di ciò ch'io posso. Ma perchè il padre nè altri non credesse ch'io me ne tenga con voi per cessare scandalo, e perchè per trarre Sandra di prigione mi venne detto ch'ella era mia sorella, e così dalla Corte come a suo fratello m'è stata assegnata, io dirò a Barone ch'io v'abbi accusati e fattovi pigliar io, e che d'ogni cosa io ne sia stato cagione, e contarògli in forma la novella, sempre di voi mal dicendo, che esso mi darà fede. — Ben dici, ben dici, risposero Lapo e Papino, cotesto è il modo, e così fa. Fatte

le lettere, e composto ogni cosa, la mattina per tempissimo Silvestrino e la Sandra, e per onestà monna Simona in compagnía, tutti insieme montati a cavallo, all'altro dì furono in Firenze; e smontati a casa di una comare di monna Simona, il cui nome era monna Lupa, a cui secretamente per salvezza di loro la novella contaro, poi dissero: Monna Lupa, andate a casa di Barone e date ordine di menarlo qui, promettendoli buone novelle della figliuola. La quale subito a Barone arrivata, con buone parole e lusinghevoli a casa di sè lo condusse, ove gionti e palesatisi a Silvestrino, e a monna Simona fatto motto, disse Silvestrino: Sete voi Barone tessitore? Dicendo esso sì, disse Silvestrino: Padre mio, la vostra figliuola, se non fussi stato io, era mal capitata. Barone lacrimando disse: Che è della mia figliuola? A cui Silvestrino con buon modo il fatto gli contò, con dire come quelli traditori di Lapo e Papino si vantavano come tolta glie l'avevano, e come, per caldezza di vino o che si fosse, tutta la novella per ordine gli contaro; di che egli, dispiacendogli questo male, modo seppe tenere che li fece pigliare, facendosi fratello di lei; e de' dugento e de' trecento fiorini e d'ogni cosa proceduta per ordine gli contò. E fattosi promettere che a Sandra esso farà buon viso, Barone ghiotto della figliuola, e sì de' dugento e de' trecento fiorini, e d'ogni cosa proceduta da canto la vergogna posta, ciò che Silvestrino gli chiese promise di fare. Allora Silvestrino di camera chiamò la Sandra, la quale venuta, in ginocchioni a' piedi del padre recossi, piangendo e pregando le perdonasse. Barone, benchè da prima alquanto lacrimasse, mille anni gli parse toccare quei denari, i quali per sollecitudine di Silvestrino dalle proprie case di Lapo e Papino i fiorini trecento toccò. Barone tenendosi da Silvestrino e da monna Simona molto servito, quanto può li ringrazia, dicendo a Silvestrino: Poichè tu l'hai cavata di tanta vergogna, io son contento la conduca a onore e maritarla a chi ti pare, ch'io consentirò a quello che tu vorrai. E perchè qui in Firenze arebbe mala condizione per lo caso occorso di quelli traditori che l'ingannaro, altrove è da

provvedere; e i dugento fiorini sono in pronto. Silvestrino, ringraziato Barone della confidenzia ha in lui, si profferse durarci per compassione fatiga volentieri e acconciarla bene a sua tornata. E avute le lettere bisognevoli del denaro pagatosi a Barone, da lui si partì, e l'altro dì gionto in Pisa e alla prigione arrivato e con festa ricevuto, dette le lettere come bisognava allo scampo di Lapo e Papino, chè le mani e i nasi non gli fussero tagliati. Longo sarebbe a dire i ringraziamenti e le profferte di Lapo e di Papino a Silvestrino, e puramente essi non aver mai trovato in nessuno lor caso miglior amico, nè più fedele di lui; e così tennero tutto il tempo della vita loro. Silvestrino finito ogni cosa, con buona grazia da loro si partì, ed essi rimasero in prigione. Silvestrino comprate le lane per che da prima era andato, spacciato, subito fu in cammino verso Firenze, ed ine gionto, smontato a casa di Barone, ove allegrissimamente fu ricevuto ed onorato quanto a lui fu possibile in quella notte, Barone gli die' il pieno mandato di maritare Sandra a cui e dove gli piacesse, e che i dugento fiorini per dota erano a sua posta. Ed abbreviando, la mattina Silvestrino da Barone si partì, con dire presto trarne le mani, e prese verso Siena il cammino. Avendo pratica a Colle di Valdensa, ine arrivò, e prima che da Colle partisse, avendo trovato uno giovene atto a suo modo alla materia, il quale Giglio avea nome, a lui la maritò, e sollecitando, in brevi giorni l'inguadiò e menò. E Silvestrino facendosi cugino della Sandra, fu per cognato da Giglio accettato e così sempre tenuto, chè inteso s'era con Barone di così fare, e domestico in quella casa usava per cognato. E fatte le nozze e tornatosi in Siena, perchè la sete del buon vino della Sandra anco cessata non gli era, quattordici anni che Sandra con Giglio visse, spesso spesso, come a Silvestrino attagliava, di Siena partendosi, a Colle colla Sandra piacevoli collazioni andava a fare. E perchè il vino della Sandra a Silvestrino molto piaceva, e quel di lui più a lei s'aggustava che 'l casalengo, tutto il detto tempo insieme fece dolci e piacevoli collazioni, e non già per spillo. E così finì la piacevole vendetta di Silvestrino.

# MAESTRO CACCIA DA SCIANO

## Novella Quinta.



*Maestro Caccia da Sciano era sì in cerusica ed in fisica valentissimo, che veduto, senza dare medicina alcuna, in meno di due naturali ogni infirmità guariva perfettamente.*

ERA UNO GIOVANE a Sciano del distretto di Siena, il quale Caccia avea nome, ed era ricchissimo, savio, cortese e costumato. Ed avendo studiato più anni a Bologna divenuto era valentissimo, e massime in poesia, tal che uno novo Tullio pareva; ed avendo seco un suo caro compagno della terra sua, che Amerigo era chiamato, gionto all'età di vinti anni, Amerigo essendo innamorato d'una fanciulla a Sciano, poco allo studio poteva attendare per l'amore portava a costei: e tanto contaminò il suo compagno Caccia, che di studio lo cavò, pensando che lui buon mezzano fusse a fare che lui l'avesse per moglie; e con questo a Sciano si ritornaro. E ine onoratissimamente vivendo, non venendo fatto quello il perchè tornaro a casa, deliberaro trarsi buon tempo. Caccia spesso mettendo tavola a' compagnoni, e molte cortesie facendo con cani, cavagli e famegli, e senza attendare ad altro, in poco tempo di ricco povero divenuto; accadde che uno suo zio avendolo più volte ripreso che massarizia facesse, il quale non molto meglio di lui faceva massarizia; li disse un giorno: Caccia, tu tieni modi che tu te n'andarai allo spedale; ed io non te ne caverò. Caccia di questa parola sdegnato, rispose: Se io v'andarò, io n'uscirò con utile e con onore; e non fo già conto che voi me ne caviate; e partissi da lui. Subito col pensier fatto ad Amerigo,

suo caro compagno, se n'andò, e con lui tanto disse che Amerigo veduto non potere avere per moglie quella che desiderava, acconsentì a ciò che Caccia voleva. E compostisi d'accordo, andarsi godendo un tempo alle spese altrui; in capo di sei dì in modo di pellegrini di Sciano si partiro, e verso la Lombardia presero il cammino. Arrivaro nella città di Firenze sconosciuti, facendosi di Cività vecchia; e informatisi in che forma lo spedale della Scala di Firenze si reggeva, e da quale speziale si fornivano, e saputo che Bindo di Lapo speziale in ponte vecchio era il loro buttigajo; a lui arrivaro, ed in guisa di medico Caccia con Bindo parlò, dimandando se ribarbaro fino avesse, e simile di più altre cose medicinali; ed intrato in pratica, lo domandò, dicendo: Dimmi, speziale, come ci sete voi sani in Firenze? che famosi medici ci avete voi? A cui Bindo rispose: Ecci delli ammalati in copia; e non c'è medico che vaglia una schiabaldana, che se ne dà trentasei per un pelo d'asino. Ecci molte terzane, e nissuno guarisce. Allora Caccia con basse e pensate parole disse: O quanta ingnoranzia è in questo mondo! ed io ti dico così, che se io pur tre dì ci potessi stare, tutti l'infermi di questa città sanificarei; e voglio mettere a ripentaglia prima il mio onore, che non poco lo stimo, e poi la testa, se tutte l'infirmità che ci sono, di qual condizione sieno, io in tre dì o in meno non le guarisco; e tu mi dici che questi medicacci non sanno guarire queste terzanelle, che sono una frasca! E perchè questa mi pare una magnifica città, io arei caro che' miei compagni volessero qui stare due o tre dì; che la sperienzia te ne farei vedere. E dicoti che io me ne 'ngegnarò; e danno non ne verrebbe alla tua buttiga del mio dimorare; che siamo una frotta che andiamo al Sepolcro. E per questa sera, se niente potrò giovare a nissuno, lo farò volentieri. Bindo per guadagnare informatosi con questo medico che da Cività vecchia si faceva, e medico della Reina di Napoli, compose con lui pregandolo e dicendo: Maestro, se voi poteste stare due o tre dì in Firenze, io provederei a cosa che a voi ed anco a me sarebbe grande utile ed onore. E' son qui nello spedale

molti infermi, ed io v'ho buona intrata; che ogni cosa tolgono da me. E per non esservi medico da nulla, io parlerò al rettore in forma che, se voi fate quello che mi dite, io vi farò provedere sì, che voi rimarrete contento. Caccia pensando le parole, le quali molto da d'alto faceva cadere, in fine disse ingegnarsene, e che in due ore l'avvisarebbe, mostrando d'avere a quelli povari infermi gran compassione. E così composto essere ine a due ore insieme, il maestro da lui si partì, ed a spasso per Firenze con Amerigo andando, Bindo al rettore se n'andò; a cui disse: Per cessar via spesa a questa santa casa di tanti infermi che avete a governare, io so' venuto a voi. E' m'è capitato a caso un valentissimo maestro a bottega, che è medico della Reina Giovanna, che va al santo Sepolcro, e vantasi che di qualunque infirmità che sia, darla guarita in due dì o meno, e che non vuole danaro insino a tanto che a perfezione e' non gli ha sanati. Questo, perche 'l rettore avea dello stretto, molto gli piacque. A cui disse: Va, e menalo a me; ed aremo buono accordo, se fa quel che tu dici. Allora Bindo andò, e trovatosi col maestro, ed ogni cosa narratogli, esso consentendo, a casa del rettore n'andarono. Lo rettore accolto il maestro graziosamente, disse: Bindo mi dice come in medicina voi sete valentissimo, e che voi d'ogni infirmità tollete a guarire in due dì o meno. A cui il maestro con misurate parole rispose: Missere, questa grazia, che Dio m'ha conceduta, non è per miei meriti, ma per sua grazia me l'ha conceduta, e lui ne sia ringraziato; e però grazia di tanto signore non si diè nascondere. Missere, egli è vero; e se in due dì niente adoperare mi volete, io son presto; che grande coscienzia mi farei, se della grazia che Dio m'ha conceduto, io a' bisognosi non l'adoperasse. Allora disse il rettore: Io ho sessanta infermi in casa, ed anco più; i quali, come dite, se voi li guarite, io vi voglio donare cento fiorini d'oro. A cui il maestro rispose: Missere, io son contento e non ne vo' più, perchè assai più me ne venisse; e non voglio toccare alcuno denaro insino che loro non sieno usciti de' letti, e sgombrovi la casa. Ma perch'io ho fatto

ristare a preghiera e per compassione di questi vostri miseri infermi due de' miei compagni, fate che non ricevino rincrescimento di starci più che questi due dì; cioè che io sia securo d'aver subito il danajo su un banco, sicch'io non gli facci un'ora restare più che bisogni; che se non fusse per loro, non vi dimandarei altro che la vostra fede. Il rettore, per voluntá che tanta spesa di casa si cessasse, subito a uno banco li fece promettere che a sua posta, guariti quelli infermi, cento fiorini d'oro li desse contanti: e fatte tutte le solennità bisognevoli per l'una parte e per l'altra, il maestro non perdè tempo; e fattosi menare all'infermaria, ognuno mandò via, salvo che Amerigo, che per suo discepolo rispondeva. Intesisi prima bene insieme, gionto al primo letto, salutato lo 'nfermo, il polso li toccò; e dimandatolo delli accidenti suoi, ed esso risposto alla domanda, disse il maestro: Fratello mio, non temere, che presto sarai guarito, se tu mi ubbidirai. Lui rispose ubbidirlo. Il maestro voltossi per lato ad Amerigo, dimostrando di non volere che lo'nfermo l'udisse, benchè altro non volesse; e con voce quasi appiattata disse: Amerigo, fa che domattina al levar del sole tu abbi messo in ponto per costui un argumento d'uno quarto d'olio; e quando e' bolle ben forte, fa che tutto lo riceva in corpo; e perchè sarà pur penoso a sofferire, per lo forte bullire, legalo prima in forma che stia ben saldo, e che lo riceva s'egli scoppiasse. A cui Amerigo rispose: Lassate pur fare a me; che questo non è il primo. Allora il maestro, lui lassando, seguitando all'altro infermo, fatto l'atto de' medici a modo usato, con quella medesima voce voltossi ad Amerigo, e disse: Fa che domattina all'alba tu abbi piena d'acqua quella caldaja grande, e falla bollire, e quando vedi che bolle ben forte, mettivi dentro costui, e fa che bolla un'ora e non più punto; che potrebbe spolparsi. Amerigo disse: Sarà fatto, maestro. Poi al terzo voltossi, ch'era ritropico, e pur col medesimo atto e voce disse ad Amerigo: A costui bisogna fare la peccia a suzzare. Fa che domattina per tempo tu abbi messo in ponto il cilandrò ben carico; e fa che costui tu cilandri due ore

e non più, che potrebbe crepare. Amerigo disse: Lassate pur fare a me. Poi il quarto visitato, ed inteso il suo difetto, con la medesima voce disse ad Amerigo: Perchè costui sente di gotte, ed halle ora nelle galloppe, fa che tu domattina a digiuno pigli i ferri che tu sai, e le sue galloppe tutte quattro li cavi più nette che puoi; e riguarda i nerbi, che sarebbe pericolo; e poi con quel ferro rovito l'inquoce la tagliatura, e le vene ine respondenti, in forma che gli umori mai più trarre non vi possino. E Amerigo rispose di farlo. All'altro si volse, e veduto il difetto che aveva, disse ad Amerigo: Costui è sì ripieno d'umido e di mali umori, che a volerlo guarire bisogna che tu domattina quello spedone grande faccia ben rovire, e quando vedi che nel trarlo del fuoco esso ben sbrilli quelle focose e sprizzanti fiammelle, allora presto, prima che punto si freddi, mettiglielo dal canto di dreto, e mandalo per lo filo della schiena, e su per lo gargarozzo insino al cervello, e tanto vel tiene che ine si freddi; e quando è freddo allora impicchi costui per le mani, che stia da terra un palmo sollevato, e tragli lo spedone; e allora tutta l'umidità di corpo gittarà disotto, e sarà guarito. Amerigo disse: Io lo legarò prima in su una tavola come quello di jeri. E così fa, disse il maestro; e voltatosi all'altro che seguiva, toccatogli il polso, disse ad Amerigo: Io non vorrei che costui m'udisse. E perchè egli ha guasto il fegato, e'bisogna tagliarlo sotto il ditello tanto ch'io bene vi cacci le mani, e tutto il fegato li cavi e faccilo friggiare nello strutto di cinghiale; poi lo rimette nel suo luogo, e rattaccalo con colla di pesce e ricuscelo con filato di fanciulla vergine, e poi incocelo con ferro rovito, che non imputridisse. Amerigo disse: Oh guardate pure che non morisse di spasimo come quello dell'altro dì. Disse il maestro: Io farò il mio dovere; l'avanzo facci la fortuna; e voltossi all'altro che seguiva, e trovatolo col male della sciatica molto tormentato, disse all'usato ad Amerigo: A volere guarire costui, mette in punto il martello, lo scarpello, le tanaglie e quella lieva, sicchè domattina li cavi la noce dell'anca più netta che tu puoi; poi nella forma della noce vi mette una libbra

di piombo strutto quando bolle bene, e quella sarà di tanta sustanzia, che tutta la radicale umidità consumarà; poi spicca il piombo, e se non si spiccasse, ponvi su un ferro rovito, che lo distruggerà; poi vi rimette la noce come si stava, poi ricuce la carne. Oh e' patirà una gran pena, disse Amerigo. Rispose 'l maestro: Fa quel ch'io ti dico; ch'altro modo non c'è. E io così farò, disse Amerigo. Il maestro voltosi all'altro, che due terzane aveva, disse ad Amerigo: Fa che domattina tu sveni due di quelle botte, di quelle maggiori, e coglie il sangue, e temperalo colla sua urina per mezzo, e fa che costui ne mangi d'ogni una i due terzi, come ha due terzane, e beva quel sangue e la sua orina; e l'avanzo non pigli s'io non tel dico; e fa che non sappi che sieno botte. E per modo sotto voce diceva, ch'egli ogni cosa intendeva. Lui rispose di così fare. Il maestro, voltosi a uno che gran male di fianco e di renella aveva, disse ad Amerigo: Fa che tu cavi domattina la visciga a costui; la quale fa bollire un'ora nell'aceto bianco sì che ben si purghi; poi li rimette in corpo ed attaccala colla pece bollita, e stuccala bene, e fa che stia tre dì naturali senza mangiare o bere niente, acciocchè sia ben risalda, e che 'l cibo non vi dia impedimento. Ed all'altro voltato e trovatolo con gran pena di corpo; che sette dì era stato che del corpo non era uscito, voltatosi ad Amerigo, disse pure con piatta voce: Mette in punto una canna sì longa che gli aggionga dal canto di drieto insino allo stomaco in guisa d'argomento; poi lo lega bocconi sur una tavola che stia ben disteso in forma che di niente si possa muovere; e fallo stare col collo disteso a bocca aperta; poi li mette, come ho detto, questa canna dietro, e vadi insino allo stomaco; poi empie la canna di polvere di bombarda e dà fuoco; e per forza schizzarà per bocca tutto 'l superfluo e risecato cibo; e serri i denti se sa, che n'escirà, come di bombarda pietra, ma non di quel sapore; poi fa che beva aceto forte puro, e subito sarà guarito. Poi a quello che aveva la stretta del petto voltossi, e disse ad Amerigo: A costui bisogna allargare il petto. Sicchè domattina fallo legare riverso in forma che

di niente si possa muovere; poi col nostro succhiello grosso lo succhiella per bocca e per lo mezzo del gargalone infino alla fonte dello stomaco; poi abbi quattro libbre di burro strutto, e quando ben bolle, giù per le canne lil mette; e gittarà dal canto di dietro ogni gattivo umore raccolto. Amerigo rispose: Lassate fare a me, maestro. E per ordine seguitando a uno che per disordinati cibi da molta scorsione di corpo era offeso, ed inteso il difetto, disse ad Amerigo: Fa che tu abbi un quarto di colla di pesce, e falla ben bollire, e li mette un buon zaffo dietro in modo che ben suggelli, collo'mbutello che ti sai, tutta per bocca lil mettarai quando bolle forte; che altrimenti non farebbe pro veruno. Ed avvisoti che questa colla gli attaccarà sì ben l'anima col corpo, che non si staccarà per fretta; e l'andata ristagnarà subito. Poi voglio che tutta questa settimana non mangi nè beva; chè la colla li prestarà a sufficienza conforto. Si turi ben dietro che non gemi. Amerigo accettato di così fare; e'l maestro all'altro voltatosi, a cui era cascata la gocciola, che dall'un lato era tutto perduto, e compreso il difetto suo, disse ad Amerigo: A costui che per umidità ha perduto il lato manco, che in su quel lato giaceva, or fa che domattina lo facci giacere in sul lato ritto nel mezzo dello spazzo; e prima veduto di punto quanto pesa, abbi tante legna di quercia a solazio quanto lui pesa di punto, e cuoprelo con esse, e mettivi fuoco per modo che tutte ardino addosso a lui affatto insino che tutte sieno consumate, sempre stando in su quel lato; ed incatenalo prima, che muovere non si possa di niente; e per questo si riseccarà ogni umidità e tristi umori ch'ha addosso, e sarà sano dell'un lato come dell'altro. Amerigo disse: Lassate fare a me, ch'io li cavarò ogni umidità da dosso. Seguitando all'altro, ch'era mòlto appenato del male de' moreci, disse ad Amerigo: A volere guarire costui, bisogna che domattina a digiuno tu facci ben rovire un vergonello di ferro, e che sia tondo, di grossezza d'una canna da botte, e rovente bene: prima ben legatolo in quattro al modo che tu sai, che mutare non si possa di niente, si glil barba un palmo dentro e non

più; e perchè e'frigga, non ti curare, che consumarà quelli moreci; e quando è freddo, nel cava; poi vi mette dentro un candelo grosso di sevo col papeo di fuore, ed accendelo, e lassavelo ardere dentro tutto; che rammorbidarà e saldarà subito. Disse Amerigo: Io l'acconciarò sì, che mai più non arà questo difetto. E così per ordine tutta quella infermaria ricercò, ordinando a ciascuno varie medicine secondo i difetti. E comandato a chi li governava che quella sera non lo'dessero mangiare nè bere niente, nè parlassero a loro parola nessuna, e dato l'ordine a tutto, si partì, ed a sollazzo con Amerigo se ne andò, ed all'ora competente all'albergo n'andaro, e tutta la sera e la notte stero in festa delle medicine da farsi a quelli infermi. Di tutto questo lo rettore non sa niente. Ma quelli infermi, partitosi 'l maestro, tutti impauriti delle crudeli medicine che sostenere lo'conveniva, diceva l'uno all'altro ne'letti vicini: Chi diavolo è costui, che l'uno vuol lesso e l'altro arrostito, l'altro fritto? Se noi l'aspettiamo, costui ci uccidarà tutti quanti. Disse uno di loro: Io non l'aspettarò già io. Rispose l'altro: Gnaffe! nè io. E così discorrendo deliberaro tutti partirsi, e così seguitare l'uno l'altro a gara. Veduto il tempo, la sera tutti de'letti usciro, ed alla fila dello spedale si partiro; e chi ad altri spedali, e chi ad alberghetti, e quali a casa loro per due sere s'alloggiaro, tantochè quel maladetto medico si partisse, come detto aveva. Poi la mattina per tempo più e più famegli di casa con allegrezza corsero al rettore dicendo: Buone novelle. Quello benedetto medico, che voi jeri ci mandaste, ha più giovato in tre ore, che gli altri medici in tre mesi. Laudato sia Dio, che tutti son guariti, ed itisi con Dio per loro piedi; che tutti i letti sono tutti sgombri. Il rettore questo inteso, n'ebbe grande allegrezza, e maggiore quando vide coll'occhio vote tutte le letta; e aggiongendo le mani alte, disse: Ringraziato sia Dio, che tanta spesa è cessata a questa santa casa. E coi suoi frati commendando le innumerabili virtù di maestro Caccia, intanto giunse il maestro col suo discipulo Amerigo, e salutato il rettore e la compagnía, disse: Missere, laudato sia Dio, ch'e'vo-

stri infermi sono tutti sanati e guariti a perfezione. Ora perchè i miei compagni vorrebbero partire questa mattina, avendovi fatto buon servigio, vi prego che della promessa de'cento fiorini, che mi faceste, mi spacciate; chè i compagni m'aspettano per partire. Lo rettore vedutosi ben servito, con festa lo corse abbracciare, accettando essere ben servito da lui; e fatto provedere, fecero insieme buona colazione; poi profertosili in ciò che possibile li fusse, mandatoli a far dare i cento fiorini, come promesso li aveva, ed a buona partitosi da lui, come ebbe tocchi que'danari, maestro Caccia ed Amerigo subito montaro a cavallo; e più presto potero sgombraro il paese, e verso Lombardía presero il cammino. Lo rettore sentendosi i letti sgombri d'infermi, contento si dimora. Maestro Caccia ed Amerigo in brevi dì furo in Lombardía (ove come giognevano i luoghi da medícare, in simil forma adoperavano le virtù loro), poi nella Magna e in Francia; in questo modo tanto li spedali ricercando, che in uno anno alla patria in casa loro con gran ricchezze di danari ritornaro. Al rettore della Scala di Firenze tutto quello dì li durò degli sgombrati letti d'infermi l'allegrezza. I quali ammalati, saputo che quello maladetto medico s'era partito, tutti di mano in mano ne'proprj letti dello spedale ritornaro. Della qual cosa lo rettore ebbe gran cordoglio, ma, come savio, cognosciuto essere stato gabbato, si tacque, e fe a'suoi più che potè tacere la novella, per non avere col danno la vergogna. Maestro Caccia ed Amerigo ritornatisi a Sciano onoratamente con cavalli e famigli, e piena la borsa, tutta la vita loro durò in fare buon tempo, vivendo senza fare dispiacere a persona, sempre co'compagnoni a cacciare, uccellare o pescare, per modo che tutta la grazia del paese acquistaro. Ed in breve tempo dopo la loro tornata accadde che quello zio di Caccia, essendo in bisogno, lo richiese di cento fiorini. Esso rispose: E'mi ricorda che voi, jeri fece quattordeci mesi, mi diceste che io andarei ancora allo spedale, ed andandovi, voi non me ne cavareste. Sicchè per quello proprio detto io vi risposi, che se io v'andarò, io ne tornerò con utile ed onore; e così ho fatto. Ora voi, che

eravate allora sì ricco quando mi correggiavate, se modi avete saputo tenere d'impovarire, andate allo spedale ora un poco voi, che vi soccorga, come ho fatto io. E ben vi dico così, che si voi ne riuscite come io, arollo caro; e dove che non, io non sarò sì villano a voi, come voi colle parole fuste a me, che diceste non cavarmene. Io, se bisognarà, bene ve ne cavarò; ma provate prima uno anno, come ho fatto io, e poi c'intendaremo. E da lui si partì; con Amerigo e altri suoi cari compagni all'usato ritrovandosi a far buon tempo; nel qual poi visse venticinque piacevoli anni, e ricco morì. Il zio per forza bisognò che andasse allo spedale, ove tutto 'l tempo della vita sua con vergogna e disagio dimorò. Però è buono chi altrui vuole riprendere, misuri prima di punto sè stesso.



# GALLIO DA BELFIORE

## Novella Sesta.



*Gallio da Belfiore innamorato di Cardina, cacciato in esilio da Belfiore per ordinamento di Marmoreo padre di lei, per vendicarsi trattò di mettere in Belfiore i Soriani loro inimici: e condotto al dì, li apparbe in visione Cardina, la quale fece che ogni cosa per contrario ritrattò, per modo che disfece i Soriani, e Belfiore ne salì in grande stato, e ne divenne Gallio signore.*

REGNAVANO in Asia nella provincia di Cabar due magnifiche cittadi, cioè Soriana e Belfiore vicine a dieci leghe, le quali ab antico sempre furo nimiche, e benchè sotto nome di pace si stessero, e vicinassero con mercanzie insieme, le dimostrazioni di fuore con gli animi dentro non s'accordavano. Essendo i Soriani più forti ch'i Belfioresi, per divenirne signori, sempre li soprastavano, ingegnandosi sempre la potenzia de' Belfioresi abbassare. Ed essendo questo bene noto a' Belfioresi, prima che sotto la loro signorìa avessero consentito, prima a' cristiani, poi alli ebrei, rinnegando la fede loro, si sarebben dati, ch'i Soriani solo un merlo di Belfiore avessero signoreggiato. Avvenne che uno ricco giovane e da assai di Belfiore, il cui nome era Gallio, essendo forte innamorato d'una fanciulla che Cardina era chiamata, figliuola del grande Marmoreo, il quale per sospetto e gelosia di Gallio con falsi detti ordinò che Gallio fusse fatto ribello di Belfiore; e venutoli fatto, Gallio a Soriana ad abitare se n'andò, ed ine alloggiato, saputo che Marmoreo n'era cagione, dopo certo tempo pensando pur vendicarsi, assottigliando l'ingegno, più e più volte l'amore di Car-

dina lo raffrenava, fra se a se dicendo: O Gallio sventurato! come sai tu pensar cosa che a Cardina venga in dispiacere? Ciò che tu facessi a Marmoreo, faresti a lei. Ahi fortuna, a che m'hai tu condutto! Ch'io ami e disami padre e figlia, essendomi l'uno nimico e l'altra signora! La crudeltà e l'amore combattono in me continuamente. Deh perchè, deh perchè tante contrarietà sono in me? io amo, e cerco di dispiacere. Come poss'io di lui vendicarmi, ch'io non dispiaccia a lei? come poss'io a me ed a lei compiacere? Certo io non so che farmi. O sventurato! tu ami la figliuola del tuo nimico, che a torto ti fa stare per traditore ribello, e fuore di Belfiore. Pur non di manco, tu, Cardina, non se'di ciò cagione. Certo, come discreta e savia, io credo che te ne 'ncresca. E se t'incresce del mio male, come farò io cosa che ti dispiaccia? O Dii, provedete ch'io non viva più in tante battaglie. E sopra questi pensieri pur combattendo, in fine l'amore di Cardina lo ritraeva dalla crudeltà dirizzata verso Marmoreo, ed ogni vendicativo pensiero indietro ritornava. Ed essendo più anni in tal forma dimorato; per non mai vedere la sua bella e vaga Cardina, siccome pare che natural cosa sia, venne amore digradando a poco a poco, e quanto più mancava l'amore, tanto la nimicizia cresceva verso Marmoreo. E così essendo pessimamente disposto ed incrudelito verso di lui, in tutto deliberato vendicarsi, e più volte ed in più modi pensando, solo uno nell'animo fermo recatosene, per torli lo stato e la vita, dispose sottomettere la patria sua sotto i Soriani loro nimici. E saputo che in Soriana vegghiava una segreta balìa contra i Belfioresi, solo per divenirne signori, sottilmente spiato chi fusse di quelli; di due ebbe notizia de'quindici a ciò deputati, co'quali prese grande amicizia; e ben disposti alla materia trovandogli, con loro si scuperse il trattato, e composto di mettere in Belfiore i Soriani in signorìa, dicendo Gallio: Altro non voglio da voi, se non solamente Marmoreo e Cardina nelle mani, l'uno per animo vendicativo, l'altra per più piacevole conclusione. E tutte queste cose composte e sode per lo dì d'anno nuovo, al quale trattato intervenivano

sessanta uomini discesi di Soriana, che per cittadini in Belfiore abitavano per Belfioresi, fra'quali Saladino; che di dugento anni erano i suoi usciti di Suriana; e come Belfiorese, era in tutti gli offizj, ed era allora portinajo di porta Marina, e, come fidatissimo, d'essa teneva le chiavi; con lui, come de' sessanta capo, si trattò la faccenda per quindeci di balía, e per Gallio; ed esso Saladino promise mettargli entro per essa porta al tempo composto. E dato a tutto l'ordine, una notte di colpo cautamente tutte le brigate de'Soriani nelle terre de'confini di Belfiore si condussero. Il dì innanzi Gallio, essendosi molto affatigato, e poco dormito le passate notti, desinato che ebbe, si pose un poco a dormire col pensier grande delle cose da farsi a tale impresa. Al quale non essendo però affatto uscita Cardina della mente, s'addormentò. Allora avendo Marte e Saturno tanto in lui signoreggiato, la piatosa Venus operando le forze sue, provide che in visione Cardina gli apparbe assai più bella che da prima, e con piatoso ed amorevole atto verso di lui parlando, croce delle braccia facendogli, lo pregò che al padre ed a lei perdonasse per suo amore; promettendogli ristorarlo del perduto tempo passato, se lui indietro ritrattasse la 'mpresa. A Gallio tutte queste cose parbero vere; ed avendo caro tal richiesta., con animo di consentire, con allegrezza le braccia pandendo per abbracciarla, in cambio di lei, la sua spada presa li venne, che sempre presso se la teneva. Ed in questo destatosi, quasi per lo travaglio come pazzo divenuto, portò pericolo che con essa per lo scorno non s'uccidesse. E riconosciutosi, cominciò a lacrimare e rintenerire di Cardina. E subito divenuto di lei più che mai innamorato, per modo che ogni inimicizia del padre in quel punto fu tolta via; e raccolte tutte le parole di lei, e massime la promessa di ristorarlo; posto a ciò tutto 'l desiderio suo, affermandosi che ella di niente tal promessa mancasse; di colpo rivolto il pensiero, in contrario l'ordinato trattato rivoltò. E per ciò poter fare, tutti i suoi compagni usciti di Belfiore, ch'eran con lui, segretamente in luogo remoto ragunò. A'quali disse: Fratelli

e maggiori miei, noi andiamo a disfare la nostra città e sottometterla a' Soriani nostri ab eterno inimici. Gran crudeltà e gran male facciamo! O quanto sarebbe 'l meglio chi potesse fare il contrario, e sottomettere loro alla patria nostra, rimanendo noi in buono stato! O quanta difficultà è vedere i Soriani nostri signori da esserci sottomessi e vassalli a noi? Qual di questi partiti eleggereste voi? I quali tutti a una voce risposero: L'onor della patria nostra vadi innanzi, essendo noi rimessi. Gallio veduto la voluntà loro, disse: Testè è venuta una persona a me, che m'ha tanto detto e promesso che si voi volete, noi intraremo in Belfiore con grande gloria di noi e della nostra città, e con disfacimento de' nostri inimici. E tanto lo' disse, che tutti alla sua intenzione li ridusse; ed essi, conoscendolo tutti, di lui si fidaro con dire: Non dite più: fate e noi vi seguiremo. Allora disse Gallio: Uno di voi, chi vuole, venga meco, e li altri attendino qui. E così d'accordo Gallio e Turino insieme vista facendo di provedere al fatto di prima, finsero volere parlare con Saladino portonajo, dicendo che presso a ine era condotto per intendarsi con Gallio de' contrassegni nell'intrare in Belfiore. E così loro due cavalcaro, ed in poco d'ora gionsero al castello del Fioralto, ove sapevano che era Parione, uno de' principali cittadini di Belfiore, e de' maggiori inimici de' Soriani, perchè il padre suo avevano segato per mezzo; il quale con buon modo fattol chiamare, Parione con loro s'abboccò. E fattosi insieme graziose accolte, dimandando della cagione di loro venuta, Gallio rispose: In somma, noi possiamo disfare e rifare la nostra e vostra patria nel dì di domane; e però sapendo noi l'animo tuo, con teco voliamo solamente fidarci; e di ponto in ponto gli contò ogni cosa. Di che Parione contentissimo, s'accordò con loro; e compostosi insieme solamente ciò che fusse da fare d'accordo, e datosi la fede, e sodato ogni cosa, Parione subito montato a cavallo, da loro si partì; che al tramontare del sole gionse in Belfiore, e subito al maestro palagio Patrioni, cioè il principale luogo di loro signoria, se n'andò, e con buon modo a' Patrioni appre-

sentossi. Essi subito raunaro un parlamento secreto di cento de' maggiori borghesi della città. Proposto il fatto, subito di grande accordo tutti a una deliberaro il modo che fusse da fare; e di tratta, serrate le porti ed ordinate le guardie, fu preso Saladino principale con tutti i sessanta che con lui attendevano al trattato. I quali esaminati con stretta tortura, confessaro ogni cosa, riscontrandosi col detto di Gallio; e messi in salva constretta, e dato l'ordine che fuori delle porti niente si possa sapere, armati tutta quella notte, e data la secreta ordinazione in palagio di ciò che fusse da fare, con festa attendono l'ora composta, che Gallio con la masnada giognesse. E così a tempo Gallio gionse con tutta la brigata due ore nanzi l'alba. Allora Gallio gionto, trattosi innanzi solo, e dato il cenno composto, Saladino bisognò aprisse la porta, rispondendo a' cenni ordinati di ponto, solo per campare la vita a se ed a' figliuoli (come gli era stato promesso da' Belfioresi, se 'l fatto lo' veniva a pieno a loro intenzione, a lui ed a' ventidue figliuoli la vita sarebbe perdonata; e se lui di niente mancasse che per lui non venisse fatto, lui e' figliuoli segarebbeno per mezzo). Sicchè lui, più per paura che per amore, guidò la novella a intenzione de' Belfioresi; e così a tempo aperse, e tutti i cenni e segni composti con Gallio seguitò a pieno. E perchè in quelle parti s'usa il contrario che nelle parti di qua, che ne' luoghi dubbiosi si mettono innanzi i da meno, poi li uomini d'assai, ine tutti i da più s'ingegnano essere i primi; che in vergogna si riputarebbero essere dietro a' da meno di loro: e quanto di maggiore reputazione è, colui vuole essere il primo; e per parere ognuno da più, usano d'andare alla battaglia più onorati che possono, e tiensi beato colui che più riccamente può condursi alla battaglia di sopravveste sull'armi ornate d'oro, d'argento, perle e pietre preziose; che gran copia n'hanno in quelle parti. Non dico delli scudi, archi soriani e turcassi, e cappelli, che son cose mirabili a vedergli e stimargli. In somma è cosa maravigliosa a vederli quanto riccamente si conducono a battaglie giudicate, o simili luoghi; tanti ornamenti portano sopra

dell'armi. E li maggiori signori e più nobili vanno sempre innanzi, e poi di grado in grado sempre dietro i da meno. E, come è detto, gionsero schierati tutti alla porta Marina i Soriani, i quali, veduto Saladino, e riscontrati i composti segni, a ordine cominciaro a entrare: e, come con Gallio era ordinato, per attendare il dì chiaro, tutti a squadra a squadra cautamente furo guidati nella gran chiostra del tempio di Diana, e messi tutti i cittadini Soriani in numero di sei milia; similmente poi i tre milia soldati tutti nel tempio di Mercurio a ordine quetamente riposero. E così il giorno attendendo, Saladino, a cui scoppiava il core l'amore di se e de' figliuoli, gli fece seguitare la 'mpresa a intenzione de' Belfioresi; e riserrata la porta, fu messo in constretta. Dappoi, venuto il dì chiaro, i Soriani credendo fare il perchè erano andati, di colpo tutto il populo di Belfiore, come era ordinato, fu sulle mura della gran chiostra di Diana di Monstrati, con dire a' Soriani: Tutti sete prigioni e morti; ed a un tratto con salnitrea e solforea polvere insieme con fuoco lo' dimostraro come senza riparo ardere li potevano: intantochè i Soriani, vedutisi a tali partiti condotti, deliberaro, prima che morire, esser tutti prigioni. E così tutti arresi, comandato lo' che giù ponghino l'armi, giù gittaro i cappelli, archi, scudi, scimitarre, mazze ferrate, trincaschi con saette, ed ogni altre armadure ch'aveano, e simile le ricche sopravveste e altri ornamenti ch'aveano; le quali cose erano di valuta un tesoro maraviglioso. Poi per comandamento, a dieci a dieci per piccolo sportello furo cavati, e menati nelle scure tombe di Sabar, ove furo tutti messi e serrati; poi corsero al tempio di Mercurio, ove era il gran capitano Raboth co' suoi tre milia soldati, a cui, per simile modo impauritili del foco, tutti, per campare la vita, s'arresero. A cui Gallio disse: Voi, capitano, non dovete essere trattati come i nostri mortali inimici; e però se voi ci promettete la fede vostra di non tornare più in Soriana, nè mai più dare contra alla nostra cittade, noi vi largiremo. Il capitano Raboth veduto di Gallio il discreto parlare, lui e tutti promisero e giuraro per loro Dii così

pienamente osservare; e presa licenzia, aperta la porta, si partì. E per la fede osservare, nelle parti di Sarbonia se ne andò con la compagnia lontano cento leghe da Soriana. Dappoi i Belfioresi con festa alla grande chiostra di Diana ritornaro, e tutto il buttino bello e ricco, e li altri ornamenti de' Soriani presero, ed al maestro palagio lo portaro, ove in utilità di Comuno fu messo. Dappoi Saladino con sessanta traditori fatti cittadini in Belfiore, tutti di Soriana per antico discesi, e co' quindici della secreta balía di Soriana, che con Gallio avevano di prima trattato, tutti sulla maestra piazza condotti, esso Saladino e Curione suo figliuolo per comandamento de' Patrioni i detti settantacinqe per mezzo di lor mano tutti segaro per infino al bellico; e così sopra quattro carri furo tutti caricati ognuno col suo nome addosso scritto, e Saladino con tutti i figliuoli legati sopra essi carri con una lettera attaccata alla mano di Saladino in forma che staccarsela non poteva; la qual lettera significava tutta la novella per ordine come di ponto era andata, con dire: Noi abbiamo fatte le nostre vendette contra di voi con vostri medesimi; e Saladino ve ne potrà rendere chiara ragione; i quali meritamente vi rimandiamo, come giustamente si conviene: sicchè di loro fate la vostra voluntà; nè voliamo che mai più nissun Soriano presumi nè ardisca Belfiorese chiamarsi, nè goda alcun nostra civilità per tradirci; e tutti li altri vostri per buona cagione riteniamo. E così i quattro carri condussero questa notte sulle porti di Soriana; e con allegrezza a casa, e a Belfiore si ritornaro. E gionti in Belfiore, ordinaro una magnifica festa di giostra ed armeggiamenti e balli e canti, che un mese intero durò. Gallio essendo in singularissima grazia di tutto il populo di Belfiore, che quasi altro non si ricordava, ordinata la festa, la prima mattina al maestro palagio Patrione con grande ed onorata compagnia se ne andò, dimandando un parlamento di tutti i maggiori borghesi della città, e massimamente Marmoreo e Cardina sua figliuola: il quale subito raunato ed assiso, e Cardina allato al padre, allora Gallio salse in arringa, e così cominciò a dire: Onoratissimi

padri e maggiori miei, considerato la giustizia, prudenzia, temperanzia e fortezza dell' umano vivere dello stato vostro, il quale senza giusto titolo mosso non si saria a pormi in bando di ribellione, e nè anco lo egregio e dotto cittadino vostro Marmoreo augumentato non l'arebbe senza giusta cagione, bench' essa a me giammai nota non fusse; peccatore m' appello, più approvando le giuste vostre sentenzie che la mia simplice ignoranzia, e (qual si fusse l' errore) con riverenzia, se 'l domandare è giusto, perdono v' addimando, avendo voi rispetto all' età mia essere allora sì tenera d' anni, e (se non ho dipoi il mio errore corretto) al non sapere io il di che facci la scusa. Ma ora dello irremissibile peccato nel quale io so' nuovamente incorso, non è che per me perdono s' addimandi, ma perchè la giustizia abbi suo luogo, io son contento, e così m' offero sostenere ogni punizione e giustizia ch' io merito. E però son qui comparito accusandomi micidiale e traditore contra la patria, e di ciò ch' io fui solo principio del trattato contra questa città. A mia richiesta si mosse la secreta balía di Soriana, e similmente indusse i vostri ribelli a seguitarmi con Saladino e co' sessanta compagni discesi di Soriana, li quali tenavate per confidati nel vostro palazzo ed in tutti i vostri officj ed onori; e con essi ordinai m' aprissero la porta Marina con fermo animo di mettere dentro i Soriani in signoria, de' quali è stato bene fatto aver netta e sgombra la vostra città. E, prima ch' io muoja, questo do per conseglio, che mai più Soriani o d' altri luoghi che inimici vi sieno (nun che farli cittadini, o fidarli chavi di porte) che non gli ricettiate, salvo che per passo; imperocchè io ho chiaramente conosciuto che l' amore della antica patria mai non si dimentica. Or essendo io principio e cagione di commettere questo gran male, domando che sopra me la giustizia si osservi; e della grande vendetta che li Dii v' hanno ora conceduta, solo alla nobile e virtuosa ed onestissima giovana Cardina, figliuola di Marmoreo, triunfo, fama e gloria ne rendete; perocchè lei n' è sola cagione che, venend' io per mettere ad esecuzione il gran trattato contra di voi, e conducendo le

brigate per sottomettarvi a' vostri nimici, ella onestissimamente e con gran prudenzia seppe sì fare, e con sue savie ed onorate parole tante ragioni assignommi, che per suo ingegno e virtù d'ogni mio gattivo pensiero me ritrasse, riducendomi a fare quanto s'è fatto. Sicchè, come io merito la morte, Cardina di ciò merita grande triunfo e fama; che per me si può dire Belfiore essere disfatta e sottomessa, e per lei difesa ed esaltata, e messa in grande altura. Sicchè ora a lei ed a me fate ragione, a ognuno sicondo i suoi meriti. E a questo si tacque; e nel mezzo del Conseglio ginocchionì a capo basso colle mani giunte si reca, attendendo la sentenzia loro. I Patrioni e tutto 'l popolo aspettando che Gallio per le sue buone operazioni addomandasse premio, ed essendo lui in grazia maravigliosa di tutti, intesa la sua conclusione, e veduto la sua grande umiltà, se da prima amore li portavano, in quel punto per ognuno mille raddoppiò; e per amore e tenerezza di lui quasi comunemente cominciaro a lacrimare. Di Cardina non dico, la quale senza ritegno alcuno non potendo tenersi, con spessi singhiozzi fortemente piangeva per modo che pareva che tutta se destruggesse, temendo che Gallio non morisse. E se prima era noto che Gallio e Cardina insieme s'amassero, allora chiarissimo si mostrò; della qual cosa a tutto 'l popolo ne venne grande compassione, veggendo lei sì teneramente piagnere, e lui recarsi a tanta umiltà. E ridutte più cose insieme, fra 'l populo si levò un gran tumulto, a una voce tutti gridando: Viva, viva Gallio per nostro signore; e seguitando tutti d'accordo averlo per signore, i Patrioni scesero dell'onorato seggio, l'aureata bacchetta in mano porgendoli. Gallio ricusando quanto si conveniva all'onore suo, in fine la signoria e la bacchetta accettò e prese. E salito nello eminente luogo di signoria, saviamente tutto 'l popolo ringraziò di tanto dono. Allora avendo tutto il popolo inteso come Cardina nella visione aveva promesso a Gallio di ristorarlo, acciocchè la promessa avesse luogo, e per pienamente l'uno e l'altra contentare, tutti d'accordo di voluntà delle parti tal parentado crearo, dando al signore Gallio la nobile

Cardina per donna; ed ine sposata con tutte loro cerimonie, con festa dando nelli stormenti, tutti levati in piè usciro del parlamento, gridando: Viva il signor Gallio. E messolo nel maestro palagio in signoria, il popolo si partì, e l'ordinata festa della vittoria assai crebbe per lo nuovo signore e per le nozze. E conchiudendo, il signor Gallio colla sua bella sposa madonna Cardina visse tutto il tempo della vita sua signore di Belfiore, sempre piacevole, ed ottima signoria mantenendo; e nella grazia di tutti sempre dimorò. E finito il festareccio mese, le tombe di Sabar, ove erano i Soriani in prigione, furono tutte rinchiuse, e murato ogni smiraglio, ove dentro finiro i sei milia Soriani la vita loro. Dappoi il signor Gallio mandò uno suo araldo a Soriana a comandar lo' che mandassero a lui loro imbasciadore con pieno mandato a firmare i capitoli che lo' doveva concedere, e se così non facessero, l'altro dì lo' porrebbe campo. Di che i Soriani, veduto che con Belfioresi più non potevano cozzare, gl'imbasciadori mandaro, e capitolaro col signor Gallio quanto volse: e così sempre osservaro, in forma che i Soriani rimasero sottomessi a' Belfioresi con questo, che nissuno Soriano a pena della vita non potesse abitare in Belfiore o suo distretto si non tre dì, e ch'ogn'anno il dì d'anno nuovo per tributo e censo dovessero portare a Belfiore uno arco soriano e uno turcascio di valuta di mille dobbre con settantacinque frizze per memoria de' settantacinque traditori Soriani, che furo segati per mezzo. E per similitudine di ciò volsero le dette frizze che nella ponta sieno ferrate ed aguzze da ferire, siccome li animi de' Soriani erano verso i Belfioresi disposti: e perchè i settantacinque furo segati per mezzo, per similitudine di quelli volsero le settantacinque frizze che in testa e nella cocca segno ed attitudine dimostrino esser volute per mezzo segare.

---

## SONETTO PRIMO.

*Quand' un t' è stato nimico ab eterno,*
*E tu hai lui ed egli ha te ingiuriato,*
*E poi ti para riconciliato,*
*Guarti da lui siccome dall' inferno.*
*Sempre ha la mente e l' occhio dritto al perno,*
*Onde ti possa aver me' traboccato,*
*E come vede di mancar tuo stato*
*Sempre a sua posta poi voltar quaderno.*
*Quant' è maggior di te più il dèi temere,*
*Che della pari ingiuria fa più stima,*
*E per la maggiorìa gli par dovere.*
*Però mena 'l bulino e la sua lima*
*Sempre a vantaggio, e per un bel parere*
*Gioca di piatta e 'l boccolere in cima.*
*Tu per medesma rima,*
*C' hai più da perder, non entrar in gioco,*
*Chè picciola favilla fa gran foco.*

## SONETTO SECONDO.

*Deh non ti metter topo in borsa tale*
*Che roda le pendaglie! Esto dettato*
*Non è novo da me, ma usitato*
*Antiquamente, e di casa regale.*
*Se tu sospetti ch' un ti voglia male,*
*Non tel recare in casa nè da lato;*
*Mal seggon due contrari in un quadrato,*
*Peggio dormon sicuri in un guanciale.*
*Vuo' tu mangiar questa tua torta in pace?*
*Se vi se' solo colla tua fameglia,*
*Ciascun contento a sua parte si giace.*
*E se un forestier l' uscio tuo sveglia,*
*Spaccial di fuore, e servil se ti piace,*
*Salvando sempre ti duri la veglia.*
*Chè ratto s' accapeglia*
*Il can della magion col ferestiero,*
*Perchè di par non sono in un pensiero.*

## SONETTO TERZO.

*Però il caso di Gallio è da notare;*
*Sendo ribello a torto e innamorato,*
*Per forza incrudelito e disperato*
*Di vendicarsi, e po' il contrario fare.*
*Alcun dice Cardina gliel fe fare*
*Contro disio; ma pur lo sfolgorato*
*Dolce amor de la patria l'ha tirato*
*Fuor del gran male, e condutto al ben fare.*
*Qual cagion fu che mosse Saladino*
*Trionfando in Belfior sì riccamente*
*Come dritto, leal, buon cittadino?*
*Sol perch' egli era nato anticamente*
*Di Soriana, attacava l'oncino*
*Ove credea più nuocer crudelmente.*
*Rispondi or di presente:*
*Credi tu mai trovare chi alla tua*
*Patria porti amor più che alla sua?*



# IL GIUOCO DELLE PUGNA

## DESCRIZIONE.



*Apre apre al giuoco delle pugna.*

PRE apre apre: chi gioca, chi gioca? uh, uh! a Porrione a Porrione. Vielà vielà, date a ognuno. Alle mantella, alle mantella. Oltre di corsa; non vi fermate. Voltate qui: ecco costoro; fateveli innanzi. Vielà vielà: date costì. Chi la fa? io; ed io. Dágli; ah ah, buona fu! Or così: alla mascella, al fianco. Dágli basso, di ponta di ponta. Ah, ah, ah, buon gioco, buon gioco! Sparte; tu ti lassi sopraffare: manigoldo dà a lui. Or così; totti quella; mena tondo, non ti restare; vagli addosso all'appiccatojo, fratello. Orsù agli altri, agli altri. Corrìte qua; parate, parate. Eccogli alla costarella: dinanzi, dinanzi, garzoni; che vi nasca il vermocane; riparate qua. Su alla costa, alla costa: non vi restate; su date a ognuno. Acquistate terreno; tirate giù, giù. Ahi! che è? Dágli. Or così: buona fu testa. Ah, ah zombategli zombategli! Tu fai mal giuoco: spartiti. Alla barba l'arai. Oh tu dái quando dico i' sparte? Menti per la gola. Or totti quella. E tu quest'altra. Ah, ah, pagati! Ecco la brigata del zoccolo; al Casato. O Polleri, dinanzi che non saglino; che se v'entrano, non se ne cacciaranno stasera. Tosto: che state a fare? or oltre volentieri. Vielà vielà: dà qui tu. Chi la fa? E che? ci fo io. Non tel sapirai. Or così; menate le mani: su su, presto: tu non passarai. Sì farò, se tu crepasse: or totti questa. E tu quest'altra. Agli altri, agli altri: fatti qua tu. Lassa fare a me, che 'l gastigarò. Eccomi qui: orsù qui siamo; che la

vedremo. Or dágli basso; suona su presto presto: tu l'hai guasto della persona. Agli altri. Oh egli ha dati i be' pugni! Vero; ma lui che ha fatto? Non so; egli il sa ben lui. Dà qui: e tu qua; non tel lassare accostare; vagli addosso; coglie quella birretta. I' l'ho; te' mettetela. Serba, serba; ch'affogo. Or oltre: date qua; date, date. Or costì bene: al mezzame, suona. Coglie colui che è tramortito, sfibbiatelo, ch'affoga: egli sta mal qui; portatelo alla casa. Orsù io ti prometto ch'egli ebbe un mal pugno: egli è divenuto tutto livido. Ecco la schiera della Chiocciola. Ponetel giù; chi 'l vol portare se 'l porti. Riparate che non passino. Dinanzi, dinanzi; eccogli; ecco noi. Che sarà? serba questo mantello: te' quest'altro. Gittategli costì. Date giù; non riguardate persona. Vie su, vie giù; mettetegli in mezzo. Date lo', date lo'. Or così. Uh uh uh! eccogli al Casato: corrite, corrite; riparate presto; date a ognuno. I' so' vestito; non dare a me. E tu ti spoglia, o tu ti va con Dio. Dágli, dágli. Ah ah buona fu! or così. Vedesti il mio cappuccio? Non io. Perduto è; farommene un altro. Anco ho più caro averlo perduto, e riparato che non passino, che e' fussero passati. Apre apre: chi gioca? Eccomi qui. Chi la fa? Io, io. Dágli, mena basso; che ti venga la rabbia. All'appiccatojo. Ah ah, buona fu! Va giù, rizzalo, che non ha mal niuno. Così stesse tu: sfibbiatelo: tu saprai bene sfibbiare. Ch'altro bisogna? Agli altri, agli altri. Che state a fare, o garzoni, che state a fare? Eccoci qui. Date qua. Volentieri. Vie là vie là, a Porrione a Porrione. Dinanzi dalla fonte; che non passino: e' non passeranno, se noi dovessimo tutti essere pesti. Fateci largo, e lassate fare a noi. Menate le mani. Non vi stregnete, attorneategli, e macinate la galla. Dà, dà, dà. Or così, or così: cacciateli. Là, là, là. Che è, che è? Ecco la schiera della Giraffa: ecco noi. Oh! oh! oh! qui sarà altro che parole! Alla costa, alla costa: riparate a porta Salaja che non salghino. Dà, dà. State sodi; tirategli giù: non so che vi farete. E noi 'l sappiamo noi. Ecco que' di Val di Piatta. Giù, giù; vie là, date a ognuno. Dinanzi, dinanzi: saldi, e giocate cor ognuno. Ah, ah;

dagli! buona; vedestù mai più bel pugno di quello? sì per chi 'l dè, ma non per chi 'l ricevette. Guarda begli occhi, e belle mascelle! Ben ti so dire che s'è fatta qua una bella riotta di cinquanta per parte a un tratto, che s'erano sfidati, e dicoti ch'ognuno ha perduto, e nissuno non ha vinto. Guarda come son conci; e' non ve n'ha quattro che mangino in questo carnasciale niente. Aitinsi col bere. Or così: ben va: tira qui il braccio, se ritornasse; che mi pare sconcio. Io ho la man dritta tutta infranta. Lassa dir a me, che l'ho guaste amendune. E io temo di non aver guasta qualche costola del petto. E io starò un mese che a buttiga non credo poter fare niente; e la mia famigliuola se n'assentirà. Va alle forche; che è indolita. Tu hai buon dire, tu che hai pieno il granajo. Oh questa mascella mi duole! Lassa dire a me, che l'ho rotta. E a colui se li rimenano parecchi denti. Oh io, che non so s'i' vedrò mai più lume di quest'occhio! Oh quante mani guaste e' ci ha! guarda la mia come sta. Anco sta peggio colui a chi tu desti. Il suo male non mi giova. I' m'ho pur questa. Come potrò io radere con la man guasta? o io scannatare? o io cimare? Non so io. E tu lo 'mpara: non ve' tu la mia che sta peggio che la tua? Mostra. Ah! ah! tu mi fai male. Peggio ti farà domattina il maestro. O quanti ce ne sono cascati stasera! e' ce n'ha più di sette, che di questa semana non mangieranno di buona voglia. Tiri qui tu: odisti scoppio? tu m'hai data la mala sera. Lassa dire a questi poveretti; che ce n'ha dugento o più che di questo mese non guadagneranno denajo, per aver guasto chi le mani, chi le braccia, chi le mascella, chi la spalla, e chi qualche costola del petto; e chi è tutto pesto, e chi tramortito; e chi ha perduto mantegli, e chi giornee, e chi cappucci; che staranno altrettanto tempo prima che li possino rifare. Voi altri ricchi ve ne passate, ch'avete del guadagnato. Domattina si vedranno i begli occhi, i nasi e mascelle, e braccia a collo. O egli è usanza. Vero è; ma è gattiva. O ragioniamo d'altro. Ecco quattro schiere che hanno deliberato vincere la costa: non so che si sarà. Eccoli. Su su. O! o! o! e'sono

un migliajo. Apre, apre, apre. Alla costa alla costa; vie su vie su; parate qui; stregnetevi insieme, che non passino. Su su, attaccatevi a loro, e tirateli giù. Non ti verrà fatto. Ben lo vedrò: fatti qua. Eccomi: su; ognuno mi segua. Su su, brigata; che la costa è nostra. Date date. Totti quella, Moccio. Buona fu. E quella che ti parbe? udisti quel pugno? E' non è anco notte; va pur là. O gaglioffi, non vedete voi che cominciano ad acquistare della costa? Fuor mantella: non è più da sostenere. Vie giù; a loro, a loro. Sia chi si voglia, date a ognuno; non fusse egli mio padre, ch'i' non gli desse. Or vie giù: date lo', date lo': ben va, ben va. Coglie colui: rizza quell'altro, che n'ha tanti sul petto. Non l'aspettare; dagli prima il so. Tirategli giù: pegnete, pegnete; tirategli giù a piano. State saldi; non vi lassate pigliare, nè tirate a piano: che non si fa per voi? state sodi. Ecco due schiere di nuovo per Porrione. Al Casato al Casato. Vielà; dinanzi, dinanzi. Passate, non vi fermate con uno o con due a giuoco: vielà, acquistate del loro. Su, chi la fa, chi la fa? Ora 'l vedrai: tocca; zomba; suona; croscia; dàgli buona, dà basso, di punta: noll'aspettare. Ove ene fratelto? Ene ito a casa a braccia. Oh tu non vi vai? Non io; che bisogna ora star qui. In buona fe, che ce n'è una gran frotta, che non potranno fare il loro carnovale, e, per ristoro, converrà che le mogli li aitino una settimana a vestire e affibbiare, e a chi bisognarà fare il pan cotto. I' so ben io, ch'io non potrò cenar niente stasera; ch'io ho tutte rotte le mascella e peste ed intronate. Ed io, per una costola piegata, appena parlo. Lassa dire a me, che ho meno stasera due denti, per un pugno. E io ch' ho il naso schiacciato e tutto infiato, che pare una ciaramella maremmana. E 'l tuo vicino, che ne fu portato a braccia, come sta? Domane lo saprai; che temo non l'abbiamo a seppellire. Ecco la schiera della Giraffa, che saglie dalle Tine. Facciamci lo' incontra. Vie giù: dà dà a ognuno. Fa largo qui: non vi lassate stregnere. Date alle mantella. Tu se' di que' di là; vattene. I' vo star qui a dispetto tuo. Non starai. Sì, starò. Non farai. Da-

gli: ben ti sta; suona. Che fate voi? Soccorrete colui, ch'è già mezzo morto. Vielà, dà, suona. Oltre bene, birimafa. Or vedi la bella riotta. Alla pulita; va. E' vi si mena le mani da divero. Guarda quanti mantelli, e quanti cappucci per terra. Ora chi giuoca qui? Eccomi. Fa largo. Buona fu: fa buon giuoco. Fallo pur tu. Ah ah a far, a far vaglia. Così sta; mena tondo: non l'aspettare; entrali sotto. E tu di ponta; che non ti s'accosti. Or così: buona fu. Aitatelo a levare. Ben gli sta. Che giocar pur con lui a gara, che pare uno gigante? E lui non è una minuzzata; e dirà poi: Io ho giocato col tale; ma non dirà: Io ho fatto di quel dì mal volto, che combatteva e perdeva. Or non più: andatevi a rivestire, che è già notte. Escano loro prima di piazza. Uscite pur voi. Or non dite più; uscite a un tratto. E così sia. Il mio mantello chi l'ha? Chi ha colto un cappuccio di rosado? La mia cioppa chi la prese quando fu quella gran zuffa al Casato? è cotesta la mia birretta? ell'è pur mia. Or espacciatevi; non dite più; che domattina saranno portati a ognuno i suoi panni a casa. Troppo bene: aspettal al balzo. A casa a casa, brigata. I pur non ho il mio mantello. Or vadi con l'altre male spese: or andiamci. Tu vedrai domattina le belle occhiate, i bei visi scialbati, e' belli cestoni; e quante mani e braccia a collo, e quanti denti meno, e quante stomacate dentro; che non si vedranno di qui a qualche mese. Non dico delle costole piegate, nè delle fiancate sorde, nè delle spalle fiaccate; che se ne sentiranno una frotta di dì; nè de' poveretti artigiani, che colle braccia loro conviene reggersi, che non potranno far niente. Or vedi; così va: altro non si guadagna in questo giuoco. Così facemmo noi quando eravamo più giovani. Lassa fare a loro mentre che 'l sangue lo' bolle. Se si potesse vedere, di questo giuoco, prima che sia pasqua, ne morirà da sei in su. Sai come sta il fatto? sempre ne nasce e sempre ne muore. Voliam che sia così; e così sia. Ma a me pare che chi sta a vedere abbi le tre parti del gioco; ed ai giocatori tocca il resto, oltra le stomacate, fiancate, tempiate, e sconcia-

menti e rompimenti d'ossa, di mani, di braccia, di costole e di mascello; e bastisi.

*Chi vedesse azzuffar costoro in piazza*
*Con tanta pertinacia per la parte,*
*Avendo mille carte*
*Non crederia che non fusser nimici,*
*E l' altro dì son fratelli ed amici.*

---

## SONETTO I.

*I' mi vo consumando a poco a poco,*
*E non ho aiuto nè chi mi consigli;*
*Ma son tenuto da sì dolci artigli,*
*Ch' essere i' non vorrei in altro loco.*
*E ben ch' i' arda dentro in questo foco,*
*E veggia e pruovi i miei crudei perigli,*
*Una volta ch' io guardi i vaghi cigli,*
*La pena è permutata in festa e gioco.*
*Emmi creata in corpo una fornace,*
*Per occulta portar la fiamma ardente,*
*Che di fuor palesarsi non ha pace;*
*Ed ha già consumato veramente*
*Ciò che dentro ha trovato, e viva brace*
*È divenuta ch' è tanto cocente!*
*Ahi signor mio piacente,*
*La tua virtude è tanto poderosa,*
*Ch' i' non la posso più tenere ascosa!*

## SONETTO II.

*I' ho concio di novo uno sparviero,*
*Che mai si vide il più gentile uccello,*
*Di quindic' oncie, pellegrino e snello,*
*Salito in pugno, mai non fu straniero.*
*Nel maneggiar nè brusco nè altiero,*
*Anco par che ne goda il ghiottoncello,*
*Ma quando egli esce poi fuor di cappello,*
*Dimostra allor quant' è atto e leggiero.*

*Al primo zuffolar ti vola in mano*
*Allegro in ponto a far ciò che ti piace,*
*Proprio siccome fusse un corpo umano.*
*E sa dell' uccellar ciò che si face*
*Più ch' altri assai, e mai di quel di Giano*
*Non seppe usar, ma leale e verace.*
*E quando e' rende pace,*
*Non è uom sì crudel che la gustasse,*
*Che ogni ingiuria non li perdonasse.*

## SONETTO III.

*Se un v' infama, come dite, a torto*
*Voi siete di virtù da tanto e tale,*
*Che sopra lui tornar farete 'l male*
. . . . . . . . . . . . . . . . (1)
*Nè fa mestier donarvi alcun conforto,*
*Chè vi conosco d' animo reale,*
*Nè vostra zucca ha bisogno di sale,*
*Chè avete d' ogni erba nel vostr' orto.*
*Giovin sète d' età, di senno antico,*
*E copïoso di molta scïenza*
*Con la qual si fa star queto 'l nimico.*
*Adunque avendo voi questa potenza*
*E la ragion, non curarei un fico*
*Ciò ch' ei parlasse con falsa sentenza:*
*Ch' a un uomo di clemenza*
*Quando un tristo ne sparla e ch' altro s' oda,*
*A lui ne cresce fama, onore e loda.*

## SONETTO IV.

*Io non so se tu hai dimenticati*
*Que' parecchi ducati che tu sai,*
*Che per quindici giorni ti prestai*
*Già venti dì con tre mesi passati.*

(1) Verso mancante tanto nel codice Marciano che nell' Estense.

*Tempo mi par d' averli ritornati*
*Nel primo loco ond' io ne li cavai,*
*Chè sì pochetti allor ve ne lassai,*
*Che son già per le spese consumati.*
*Dicesi che chi è buon renditore*
*Signoreggia la borsa del compagno;*
*Ma tu già non ne vuoi esser signore.*
*I' ho necessità d' andare al bagno,*
*Dinari non: per Dio fa 'l tuo onore,*
*Che senza quei non moverei calcagno.*
*Vìemmisi per guadagno*
*Or a tanto servigio in cortesia,*
*Che tu mi torca il naso e poi la via.*

## SONETTO V.

*I' ho udito un proverbio narrare,*
*Che nissuno mai perde del servire:*
*Questo mi par che non si debba dire,*
*Non vedendo lo effetto seguitare.*
*Servir l' amico so ben si dée fare*
*Con amor, fedelmente e con ardire:*
*Dov' è in presenza il ver non lo mentire,*
*E dietro a lui grandirlo con lodare.*
*Ma qui ci manca una gran particella:*
*Se non vuoi far mentir questo dettato,*
*Non gli prestar di quei della scarsella,*
*Com' ho fatt' io che pur ci son cappato,*
*E di buona amistà venuto in fella:*
*E ben mi stà che sempre apparecchiato*
*Non ero e ammaestrato.*
*Or tengo che 'l servir sia buono e bello*
*D' ogn' altra cosa che di quattrinello.*

## SONETTO VI.

*S' io avessi lo stomaco ongaresco*
*E il gusto adatto a que' lor papparotti,*
*E la testa patissi a tanti gotti,*
*Nè curassi per mensa il lordo desco;*

*Certo i' sarei più colorito e fresco,*
*Avendo a barca mane e sera scotti;*
*Allora mi parien di pari i motti*
*Quando il borsel non fusse tanto pesco.*
*I' verrei ratto il più bel barbassoro*
*Che si trovasse in Grecia o in Barbaría,*
*Senza prezzar niente argento ed oro;*
*Nè mi currei di quella melodía*
*Organizzata che concia ogni coro*
*Che fa 'l poltron Pellicio d' Ongaría,*
*Che quando va per via*
*Tien modi che da tutti è cognosciuto,*
*Se fusse ben di mill' anni perduto.*

## SONETTO VII.

*I' ho udito un organo sonare,*
*Che mai s' udì la più terribil cosa,*
*Con voce tanto dolce e dilettosa*
*Ch' ogn' altro spasso è da lassar istare;*
*E quando a tutto vento e' può andare,*
*Che non trovi per via cosa ingombrosa,*
*È una melodía maravigliosa*
*Ch' ogn' uom presso a uno miglio fa voltare.*
*Ha un' altra virtù che gli seconda,*
*Che 'l fiato suo gitta sì grande odore,*
*Che tutta la contrada ne circonda;*
*Ch' esce fra rose e gigli ed alcun fiore*
*Per molte speciarie che ivi abbonda,*
*Ch' ogni stomaco acconcia ed ogni core:*
*E fa sì gran romore*
*Ch' ogni cosa ribolle e torna a bocca,*
*E spesso spesso in gran copia trabocca.*

## SONETTO VIII.

*Quando i' veggo un riprendar volentieri*
*Un che fallisca per forza d' amore,*
*E non cognosca sè nel doppio errore,*
*Di lui fo stima quanto di più spieri.*

*Che se Venere manda 'l suo arcieri*
*Colla giusta saetta e punge 'l core,*
*Fondasi ov' è bellezza con valore,*
*E fa venir di nibbiatto sparvieri.*
*Vergogna t' è usare in tale nido*
*Ove cagion non è da innamorarsi,*
*E non l'apporre a Vener nè a Cupido.*
*Giovin con vecchia non suol mescolarsi,*
*Salvo che per viltà, questo t' affido,*
*O per ispendar meno alcuni scarsi!*
*Me' sarebbe sbrattarsi*
*A cercar d' altra cosa più piacevole;*
*E lassar questa tanto abominevole.*

## SONETTO IX.

*Deh considera un po', caro fratello,*
*E non ti lagnar pur sempre d' amore;*
*Duolti di te che commetti l' errore,*
*E che ti se' cagion del tuo flagello.*
*Perchè ragion se' tu sì crudo e fello*
*Contro chi t' ama di perfetto core?*
*Or dimostra il tuo senno e 'l tuo valore,*
*E sie cortese, umìl come sei bello.*
*Allora Venus che ti sta crucciosa,*
*Veggendoti tornar sì bene al segno,*
*De' tuoi affanni diverrà pietosa;*
*E torrà via tutto 'l passato sdegno,*
*E saratti gentile e graziosa*
*Quanto a nissun del suo beato regno.*
*Se fai quel che t'assegno,*
*Te ne risultarà onore e bene,*
*E 'l fin fie presto a' tuoi martìri e pene.*

## SONETTO X.

*Sie maladetto Venere e sua arte,*
*Cupido disleale e traditore,*
*Sie maladetto ogni cosa d' amore,*
*E sia perpetuale in ogni parte.*

*Sie maladetto chi vi loda in carte,*
*Chi v' aggrandisce e chi vi fa onore,*
*E maladetto sia 'l vostro furore,*
*Le reti e i lacci con sì crude sarte.*
*Sie maladetto, Amor, l' arco e tua mano,*
*Ruinar possa tutto Mongibello*
*Collo spietato fabbro di Vulcano.*
*Sie maladetto l' acuto quadrello*
*Che dentro al cor m' entrò a passo piano,*
*Mostrandomisi umìle, orato e bello.*
*Or mi veggio ribello*
*Da que' begli occhi in cui sperai mercede,*
*Ove non trovo nè pietà nè fede.*

## SONETTO XI.

*Se Vener con sue armi, forze e sarte,*
*Sì come mai, non mi tenesse stretto,*
*E non facesse ancudin del mio petto,*
*Sostenitor d' ogni sua crudel arte;*
*E non avesse in suo aiuto Marte,*
*Che insieme sopra me prendon diletto*
*Di martellarmi, che già 'l corpo infetto*
*Sente l' alma avviarsi in altra parte;*
*Non vi gravarei più di quel disdegno:*
*Ma chi è quel che possa contradire*
*Al suo signore o di passar suo segno,*
*Che mi comanda ch' io vel debba dire?*
*Però vi piaccia non pigliarne sdegno,*
*Chè il mio pregarvi è sol per ubbidire.*
*S' altri vien a servire*
*E non vi metta troppo longa spazia,*
*A chi riceve par doppia la grazia.*

## SONETTO XII.

*A far la salsa, se bene smiraglio,*
*Vuolsi tor selbastrella e ramorino,*
*E presi con serpollo e serpollino*
*E petrosello e pan arso con aglio;*

*E queste cose fra 'l mortaio e 'l maglio*
*Peste, poi fa che il sal sia lor vicino,*
*Isopo, scarsapepe un micolino,*
*L'alloro e 'l pruno a ciò non fa travaglio.*
*Coniella, erba pepaia e maiorana,*
*Il garofan non manchi per nïente,*
*E fine spezie con pepe vi spiana.*
*Se tu tien queste cose bene a mente,*
*Tu farai una salsa sì sovrana,*
*Che passarà ogni savor piacente,*
*Se l'aceto è potente,*
*Qual tutte queste cose dette adorna:*
*Se non è forte, mai buona non torna.*



# IMBASCIATA DI VENERE

## LETTERA.



*Venus in visione apparendomi m' impose questa imbasciata, comandandomi che per sua parte io la dovesse dare ad a. λ. mio vicino ed amico: ed io subito con una lettera ne l'avvisai, e dissi così:*

VIR NOBILIS etc. È la cagione di questa che iersera trovandomi a cena ove erano più valentissimi uomini, dopo la quale a un buon fuoco facemmo una piacevole veghia, ove di più varie e piacevoli cose si ragionò; e frà l'altre vi si propose se nissuno fusse sopra la terra per qualunque stato si fusse, che in pace ottimamente in questo mondo vivesse e godesse senza scandolo; in fine fu ine determinato di non, per le molte tribolazioni del mondo, e perchè i beni della fortuna sono mutabili e non fermi. Dapoi uno di loro dimandò se uno giovene savio, ricco, sano, forte, bello e grazioso, il quale fusse innamorato e dalla vaga sua fusse a sua posta sempre servito e contento, se questo si può mettere per contento. Qui in pro e in contro molte ragioni s'allegaro, ove si terminò: che considerato che mai Venus non concedette amore senza gelosia, la quale è cagione che vie più assai sono i sospetti, gli affanni e' sospiri e' pianti, che i piaceri e i diletti; che 'l giuoco è breve e la pena è lunga: adunque nissuno innamorato non gode in pace amore. E allora, finita la veghia, tutti ci andammo a posare. Dappoi in sul mattino una bella e magnifica e signoril donna m'apparbe con uno fanciullo allato, il quale un arco ed una saetta d'oro in mano teneva. Io impaurito, quasi del caso stupefatto: ella di ciò avvedutasi, m'assicurò con

dire: Non temere: io sono la dea Venus e questo è il mio figliuolo Cupido. Allora io reverentemente attesi quanto ella parlò, e così a me disse: Tu a una vegghia ti trovasti, ove di più cose si parlò; ma di quella parte d'amore che tocca a me, ove a torto io fui incolpata, che mai io non concedeva amore senza gelosia; a questo dico che, salva la riverenzia di Ovidio, di Virgilio e di tutti gli altri falsi ed erronei fantastici, che io di due ragioni saette usi, cioè quali piombate e quali aurate, e che quella d'oro fa innamorare e quella del piombo fa non consentire all'amore; se così fusse io potrei esser detta Dea contra amore come Dea d'amore: sicchè chiarisci coloro, che in nostra regale magione altro non è che sollazzo e piacere, ove sempre si balla e canta e suona e infuoca d'amore, e altro metallo non vi s'usa che oro; sicchè l'esercizio è solo amore, desiderosa sempre ciascuno d'amore contentare; sicchè da me non viene cagione di gelosia, ma di questa è solo cagione li molti vizj e peccati e malignità de' corpi umani: e questo avviene perchè le cose vaghe e belle comunemente sono desiderate, e quali per invidia de' godenti e quali a gara e quali per altri accidenti. E a cui io consento lo innamorarsi, non è prima preso, che la gelosia del vostro mondo l'assalta, temendo che l'aere non che le genti gliel tolgano, credendo ch'ognuno quello che lui proprio desideri; e così ingelosito sospira e piange, d'altrui temendo in forma che non ha oncia di piacere che meschiata non sia con libra di veleno e fele. E insomma il piacere viene da me, e l'amaro fele dalle vostre velenose operazioni. Hotti ora la verità chiarito per scusa di me; e per prova di ciò uno nobile uomo della città vostra, il quale è a te vicino ed amico, ho solo trovato nel mondo, poi che a questo esercizio fui proposta, il quale ha nome A. etc. Costui è quello che in ottima pace gode e possiede amore senza gelosia, sospetti o rancori, però che lui solo desidera cose che nissun altro le gusta nè hanne invidia. Se gli altri cose vaghe, giovenili e tenere desiderano, e lui a carni grosse, dure e ben granate appetisce; e di quelle si pasce, governa e gode in pace. E considerato

le sue forti mascelle co' duri denti, il suo feroce e focoso stomaco adattato a digerire non che grosse carni, ma gli acciari e'diamanti patirebbe: onde per darli cibi conformi alla natura sua, gli ho conceduti buoi lucchesi da carro, bufali orbetelani e cervi da Basciano, che di queste o simili carni contenti l'appetito suo, le quali aver può senza contradizione alcuna o gelosia d'altri. A cui dirai da mia parte, che di nuovo accusato m'è stato che col pensiero uno poco va vacillando di certe carnicelle non usitate nè conformi allo stomaco suo, che se presto non muta proposito, di sè e non di me si lagni se gelosia gli tocca.



# PAPINO E GIOVAN-BELLO

## Novella Settima.



***Papino e Giovan Bello, carissimi compagni ed amici, tanto s'amano che Papino insino alla donna sua, fidandosi, volse che a Giovan Bello fusse comune: ed in fine morendo Papino, Lauretta sua donna d'accordo divenne donna di Giovan Bello.***

NELLA MAGNIFICA città di Firenze erano due dilettissimi amici e compagni, i quali di puro e perfetto amore molto s'amavano, e quasi d'una età erano, l'uno Papino e l'altro Giovan Bello chiamati. E tanto sincero amore era fra loro, che sempre dì e notte insieme gli avresti trovati; e d'accordo all'arte della seta con uno maestro si posero amenduni. Papino giunto all'età di vinticinque anni prese donna una buona, savia e bella fanciulla detta Lauretta; e menatasela a casa, Giovan Bello per onestà meno che di prima usava in casa di Papino: la qual cosa Papino aveva molto a male, dicendo: O Giovan Bello, ora voglio che la casa mia ti sia più che mai comune. Giovan Bello venne molte e vere ragioni assegnando: non valse, che Papino nissuna n'accettò, ma presene sdegno e corruccio: per modo che Giovan Bello, per non rompersi da lui, consentì alla sua voluntà, usandovi come da prima faceva, salvo che le notti. Lauretta come savia ed onesta, più e più volte pregato aveva il marito, che nol dovesse tanto dimesticamente in casa menare per onestà e onore di lei e di lui: ma di fuore usasse con lui quanto li paresse chè in casa tanta dimestichezza non s'avveniva, con dire: Papino, tu 'l meni a cenar teco e sai che ogni sera t'addormenti al fuoco, e noi soli, lui ed io, vegghiamo:

aitami Iddio, che lui è onesto e costumato che mai occhio non alza, benchè facendo ciò sapesse prima averebbe delle stelle del cielo che da me alcuna minima cosa: pur niente di manco ne li dài largo s'e' volesse esser gattivo. Ma presupponiamo che mai altro che bene fra noi non fusse: le male lingue arieno pur materia di ciangottare. Non vedi tu il pericolo che c'è? E così molte volte acconciamente gli diceva il suo parere. Papino, dispiacendogli il suo dire si fa beffe di lei, dicendole: Credi tu esser venuta qui per dividere tanta amicizia e fratellanza che è fra Giovan Bello e me? Non farai in buona fe. Io so che lui quello conto farebbe di te che di sirocchia carnale. Ed ella a lui disse: Tu sai che 'l nimico è sottile: io ti prego che tu abbi riguardo al tùo e mio onore. Ed egli a lei: O sciocca, che è quello che tu di'?: non se' tu me'guardata da due che da uno? Mai frazi! or non temere di nulla ch'io so chi egl'è: fa quel ch'io ti dico, e basta a te, che quanto più dici, più del contrario mi s'accende la sete. Conchiudendo, essa e Giovan Bello più fiate pregaro Papino della materia. Esso sempre più duro diveniva; e corrucciandosene bisognò, per fuggire scandalo, che Giovan Bello e Lauretta consentissero alla voluntà di Papino. E così dimorando, a Papino prese un poco di male, il quale subito disse a Giovan Bello: Fratello mio, non m'abbandonare. E convenne, contro sua voglia e di Lauretta, che lui si colcasse con lui da uno capezzale, e Lauretta sola dall'altro: e così più notti, tanto che Papino fu guarito, dormivano insieme, ma sempre Giovan Bello onestissimo dalla sua sponda si stava, e simile Lauretta più che poteva s'allongava da lui. Avvenne una notte disavvedutamente che Lauretta per lo sonno voltandosi per lo letto e' piei distendendo, le venne tocco altro che bambagia filata fuor del carniere affatto; ma subito il piè a sè tirato, considerò lui dormente non avesse niente sentito. Questa prese alla sua vergogna conforto, e fra sè considerò i casi e' pericoli, e molti pensieri variati per la mente le corsero. Giovan Bello nel tatto, per non sodo dormire, alcuna cosa sentì, nè anco lui non fu che non vacillasse: ma

pure la bontà e l'onestà l'uno e l'altra teneva. Passato questo, e Papino guarito, Giovan Bello e Lauretta ognun fe vista non essere stato niente: e venuta la state Giovan Bello e Papino avendo un dì molto pescato, tornando affatigati e penato a cenare, tardi s'andaro a letto al modo usato, con dire alla Lauretta che la mattina, perchè era festa, non li chiamasse troppo per tempo, che si voleano posare un pezzo. Lauretta levatasi la mattina li lassa posare, e provvedendo al desinare, venuta l'ora di terza, essa piano aperse la finestra, e 'l sole era per forma in camera, che nel più buio luogo d'essa perle si sarieno infilate. Giovan Bello era dalla sponda dinanzi e per la stracchezza dormiva riverso, e per lo caldo i piei e le braccia scoperte, solo il lenzuolo gli ricopriva il corpo, benchè 'l lenzuolo a guisa di trabacca quand'è addirizzato lo stile di mezzo, per certo caso sopravvenuto stava. Lauretta pianamente guardando se essi anco si destassero, vide questa trabacca e maravigliatasi dell'altezza, più a quello che ad altro gli occhi suoi si dirizzavano. Essi dormivano: l'occhio di lei pur ivi attendeva; e dimenticate le faccende di casa, prese nuova opera senza bisogno per avere materia di stare in camera e sempre gli occhi a' buon bocconi attese tanto che essi si destaro; ed ella allora fu subito in cucina, ove per la gran dimoranza trovò freddo il pignatto e spento il fuoco. A questo die' subito riparo, benchè il pensiero di camera non gli usciva punto della mente. Avvenne che in que' dì Papino per commissione del suo maestro ebbe andare a Pisa per aspettare una galea che dovea conducere carica di seta per farne certa compra, portando della bottiga mille fiorini d'oro. Il quale nella partita raccomandò a Giovan Bello Lauretta sua donna. Esso veduto non poter ricusare, accettò; e cavalcato Papino, l'altro dì ella mandò per Giovan Bello a cui disse: Io ho più volte considerato il grande amore che è fra te e Papino mio marito a te più che fratello, nè credo che mai in questo mondo due altri ne fussero che tanto s'amassero: e veduto che lui di te e tu di lui tanto vi fidate, m'è gran piacere e assai più quando considero la

grande tua e mia virtude, che stando, vegghiando e dormendo tanto insieme, come facciamo, mai di te verso di me non viddi un atto disonesto, nè tu di me; ma se a me fusse stato, mai nè dì nè notte ove ch'io fussi stata non ti saresti colcato. E sommi avveduta che anche tu per onestà hai dinegato a Papino il colcarti con noi, onde tu hai fatto tuo dovere più che lui a consentirlo. Tu più che Papino hai avuto riguardo alla mia onestà: e veduto questo tu essere giovane ed io non vecchia, mi pare che di onestà tu ed io meritiamo grande commendazione: e vuotti dire uno mio pensiero; che veduto i tuoi portamenti io mi so' data a intendere che come tu hai dormito col mio marito e con meco onestissimamente, e così dormendo con meco solo così faresti. E in questo anco ho dubitanza per la gioventudine nostra e per la fragilità umana; e combattuta da questi due varj pensieri quasi m'è venuta tentazione di certificarmene: e temendo di scandalo non so prendere partito: e sai che mi ci tirarebbe solo perchè tu ed io meritamente portassimo d'onestà la corona, rendendomi certa che così è l'animo tuo a onestà disposto come il mio propriamente. Ora arei caro sapere quello ne pare a te. Giovan Bello sì come savio, avendo ogni cosa bene inteso, rispose: Lauretta, quello che tu hai detto veramente è vero, e già più mesi fa che quello che tu hai proposto ora a me arei detto a te, se la temenza dell'onestà non ritenuto m'avesse; chè l'amore e la fede che è fra Papino e me non è cosa fragile, e però quel conto di te farei che di sirocchia carnale e di lui come di fratello. Di che per chiarire le menti nostre io son contento esserne al cimento, acciocchè tu sie chiara e non dubbiosa della mia buona amicizia ch'io ho con Papino. Sì che a te sta se chiarire ti vuoi: a tua posta son io. Lauretta lo ringraziò, e con savi modi dimostrò puramente credere esser vero ciò che lui diceva, e d'accordo composero essere la sera medesima insieme a fare la prova. E così fu che insieme con gran dimestichezza la sera cenaro, e poi a ora competente s'andaro a letto. E perchè erano usati colcarsi l'uno da capo e l'altra da' piei, solo per fare mi-

glior prova e per acquistare al mondo maggior fama e gloria d'onestade, d'accordo da uno capezzale si colcaro: e non bastando questo, per meglio potersi gloriare di constante virtude d'onestade insieme s'abbracciaro, dicendo l'uno all'altro: che constanzia è la nostra star così amorevolmente insieme ed abbracciati senza commettere peccato! E così abbracciati quasi s'addormentaro. E così stando, essendo le nature loro di ciascuno dirizzate al ben comune, abilmente il manico nella gabbia da sè si commise, ove puramente ciascun fece suo corso: e perchè la gabbia non arrugginisse nè 'l manico si riseccasse, più fiate in quella notte s'adoperaro. Da poi venuta l'aurora e finite le giornate e 'l sonno, pure per far prova di loro standosi così insieme abbracciati, Giovan Bello come di nuovo si fusse destato, cominciò maravigliosamente a dire: O, o, o, come stiamo noi? E similmente Lauretta, nuova facendosi del caso: U, u, u, che vitupero è questo? guata come noi stiamo! Questo è quel ch' io vuo' dire disse Giovan Bello: per certo questo viene dagli accidenti naturali, e contraddire non si può quello che da natura procede; e veramente da essa e non da noi si diè questo imputare, ch'io son pur certo che da te nè da me questo non è venuto, ch'altro che buono amore non è fra noi; e allora colle braccia strignendola, disse: È vero quello ch'io ho detto? Lauretta, strignendo lui, rispose: Mai frazi! che di ciò ch'è avvenuto nissuno di noi n'è stato cagione: alla natura s'apponga, come vuole ragione, e non a noi e alla purità di Papino da cui nacque il principio: e poi che così va, lasciamo fare alla natura suo corso. Oh che sciocchezza sarebbe la nostra volere passare innanzi a quello che la natura procede, chè quello che viene da natura non si diè imputare a vizio! Disse Giovan Bello: Tu di' il vero. E che sia così, disse Lauretta, odi sogno ch' io feci: Com'io fui addormentata, mi pareva vedere un tuo muletto bianco come neve andare per la contrada pascendo, e gionto all'uscio chiuso del mio giardino cominciò a beccare cotali erbucce d'attorno, e pure appuntava il grugno all'uscio per entrar dentro. Egli era sì bello che a me ne venne compassione:

vedi se qui la natura dimostrò sua potenzia, che mi fè sì pietosa ch' io allargato tutto l' uscio gli apersi, e lui volonteroso camminò a pascere il mio prezzemolo, ove faceva bocconi di libbra. Io, non che lo cacciassi, ma ne pigliavo diletto vederlo sì bene abboccare, e dove non aggiungeva, io ne gli porgevo cotali manciatelle, e lui pareva se ne godesse, e facendomi festa tutta mi leccava. Ed essendo tutto entrato dentro, salvo che la coda (odi pazzi sogni che si fanno!) mi pareva ch' egli avesse due campanelle attaccate alla coda ch' erano sì grandi che a quell' uscio non potevano entrare; sicchè lui, pascendo sempre, le campanelle sonavano percotendo nelle pareti quando a doppio e quando a martello. Disse Giovan Bello, ridendo: Or io voglio che tu sappi anche il sogno mio: E' mi pareva che Papino nostro essendo qui nel letto con noi, si levò e gittò sul letto uno borsotto di ducati, dicendo: Chi prima gli coglie sieno suoi; che tu ed io ognuno a gara per coglierli prima ci stempeggiavamo l' un l' altro pur con piacevoli stempeggie, e così combattendo a tanto scostume venimmo che l' uno all' altro in faccia ci sputavamo, e fatto questo pareva che 'l borsello sparisse, e quasi dimenticandolo ci riposavamo alquanto: e poco stante pareva che 'l borsello ritornasse; e noi il simile facevamo. E più volte simil giuoco facendo poi, non v' era nè borsello, nè pendaglie, e sempre quello sputare era l' ultimo rimedio a farci restare del ruzzare. Certo quello che tu di' è vero, che questi sogni sì appropriati alla materia vegnono dalla natura e da naturali appetiti, e son cagione che la natura fa a compimento suo corso senza i nostri vegghianti proponimenti. Adunque a lei s' imputi e non a noi biasimo o lode che riuscire ne dovessero, e però diamci buon tempo, seguitando quello che la natura c' inchina, e non possiamo errare. E a questo a contraffare gli atti che per lo sogno facevano ricominciaro, dicendo: Così facevamo stanotte. E così continuando per non contraffare alla natura, e in questo stato dimorando, Papino essendo a Pisa per investire seta, la ghiottornia del denaio che aveva, l'ali alte ponendo da parte, li fe movere proposito quando vidde movere due galee pisane per andare in levante; ed

in effetto fe due viaggi, con quelli denari comprando e vendendo; ed essendoli la fortuna favorevole fe gran guadagno. E in quello tempo s'ingegnò più volte ridurre Lauretta sua donna a Pisa, la quale sempre rispondendo che quell'aria pisana non l'era sana, infine Papino trasse accordo col suo creditore e ritornò in Firenze. Ove giognendo un'ora innanzi dì, gionto alla casa trovò l'uscio serrato; e bussando e chiamando, Lauretta e Giovan Bello cognosciuto chi era, subito provvidero a quello che bisognava. E Giovan Bello da' piei si colcò, e Lauretta, rispose ed aperse al suo diletto marito con molta festa, e dopo molti abbracciamenti saliro su: e dimandatola se ascaro l'era paruto tanto tempo star sola, ella rispose: Se non fusse la virtù del tuo caro compagno e vero amico Giovan Bello, che mai nè dì nè notte non m'ha abbandonata, ch'io portava pericolo di vergogna, chè ben sai tu ch'io non stava benne sola per tanti gattivi che vanno sempre nottoioni. Solo la paura de' casi che possono intervenire, pensandovi ero per impazzare; aggiognendo che Giovan Bello ha riparato sì che l'onor nostro s'è conservato: e dicoti così che ora confesso ch'io avevo torto e tu ragione quand'io ti contradicevo la tanta dimestichezza di Giovan Bello: ma sicuramente al mondo non credo ne sia un altro; e dico bene che gli è meglio uno buono amico che uno parente. Disse Papino: Credi tu ch'i' non sapessi quello ch'io mi dicevo? Egli è un buon dato ch'io lo conobbi, e de' suoi pari se ne trovan pochi; e so che mi posso fidare di lui d'ogni cosa: e non ti dare a intendere ch'io l'avessi messo nel letto con noi che non sapessi come lo potevo fare sicuramente. Disse ella: Tu hai ragione, e mai più te ne dirò nulla. Disse Papino: E che n'è egli? Ella rispose: Egli è nel letto che dorme. Io mi levai piano che non mi sentì. Egl'ha sentito un poco mal di fianco e non ha dormito quasi nulla, salvo che ora riposa uno poco, e penso lì sia il male un poco allenato sì ben dorme. Papino allegro de' buoni portamenti di Giovan Bello e del buon amore aveva non pure a lui ma alle sue cose, mill'anni li pare di correre ad abbracciarlo: e così fa Giovan Bello, mostrandosi nuovo, molto li dimostra ral-

legrarsi di sua tornata, con dire: Com'io ti vidi, parbe che 'l male di fianco si sia cansato: or laudato sia Dio ch'io t'ho pur veduto prima ch'io muoia, che ne ho avuto gran paura sta notte. E levossi, e domandatolo come aveva fatto, e lui rispondendo, e consolatisi insieme, usciro e andaro per Firenze a'fatti loro. E se mai fra loro era stato amore, allora raddoppiò per ognun mille. Accadde che in breve tempo Papino ammalò e morissi: e veduto il buono amore era sempre stato fra Giovan Bello e lui, fe suo testamento e lassò a Lauretta ciò ch'aveva al mondo, se fra un mese si maritasse a Giovan Bello. E così finì che Lauretta divenne donna di Giovan Bello, e insieme vissero in piacere tutto 'l tempo della vita loro.

---

## SONETTO.

*Deh non mi dire che Lauretta errasse,*
*Nè Giovan Bello, anzi fer molto bene:*
*Se 'l semplice Papin fe quel che fene,*
*A lui si debbe imputar che fallasse.*
*Chi quel sarebbe che si temperasse?*
*Ciaschedun ponga sè dinanzi a sene,*
*E pensi quel che pensar si convene*
*Quando in tal forma lui si ritrovasse.*
*E considera ben la gioventudine,*
*E se tal mescolanza è laüdevole,*
*Dando l'agio nel letto e solitudine.*
*Volendo pur del suo esser piacevole,*
*Nissun ne debbe avere amaritudine,*
*Ma lodal per cortese ed amorevole.*
*Chi vuol esser agievole*
*Come Papino, trovarà assai gente*
*Che 'l terrà per amico e per parente.*

---

# MESS. AGAPITO DA PERUGIA

## Novella Ottava.



*Misser Agapito da Perugia innamorato d'Isabella presela per donna; e non essendo suo mestiero, d'uno studiante s'innamorò il cui nome era Germano. E venuto differenzia fra moglie e marito, condotta in Corte della reina Giovanna la quistione, in fine esso misser Agapito fu arso per sodomito, e Isabella fu reda di ciò che lui aveva e fu donna di misser Germano detto, fatto novello cavaliere dalla reina Giovanna.*

NELLA MAGNIFICA e nobile città di Napoli era uno Perugino, il cui nome era misser Agapito dottore in leggi civili: ed essendo uscito e ribello di Perugia, era avvocato in Corte. Essendo di etade di quarantadue anni, non aveva donna, e vita teneva non punto comendabile: e perchè lui nel ben operare fusse pur lento, i dinari suoi voleva che fussero solliciti, più piacendogli i gravi contrasti che i leggieri. Avveniasegli molto il motteggiare; e colla sua aria perugina faceva il fatto suo. Era la conscienzia sua sì grossa, che alle maggiori porte di Napoli bisognava passasse per lato. Era allora a Napoli una fanciulla di vile nazione, figliuola d'uno ortolano, che Isabella era chiamata, d'età di quattordici anni, bella, savia, onesta e virtuosa; e fra l'altre laudevoli virtù ballava tanto maravigliosamente ch'era una maraviglia, e a tutte le feste di Napoli era richiesta. E correndo la fama delle tante virtù di costei, piacque alla Maestà della reina Giovanna vederla ballare, e 'l giorno di calende di maggio fe convitare molte nobili donne di Napoli a desinare, fra le quali volse costei: alla qual festa quasi tutto Napoli di

nobili giovani a veder ballare vi concorse, fra' quali in compagnia d'altri vi si trovò misser Agapito da Perugia. Il quale, come alla fortuna piacque, della bellezza e maraviglioso ballare d'Isabella s'innamorò in forma che pochi giorni passaro che, per virtù di misser Oddo cortigiano di Madama, la prese per donna senza alcuna dota, dotando lei in fiorini cinquecento: la quale per contento di Madama reina Giovanna nel suo mastro palazzo si sposò, ed inde per consentimento del padre uscì e andonne a marito; a cui la Reina uno ricco drappo la mattina donò. Misser Agapito con festareccie nozze a casa se la menò: a cui il non usitato cibo e per lo molto continuare in breve tempo lo ristuccò; e benchè Isabella se n'avvedesse, sì come savia onestamente si portava. Misser Agapito in capo di sette mesi, siccome vago delle pristine vivande, d'un gentil giovane studiante s'innamorò, il cui nome era Germano, d'età di anni diciotto; e sotto colore di studio e d'insegnargli a casa, da mane e da sera a desinare e a cena lo menava. Questo a madonna Isabella non piaceva, e con onesto modo da sè e lui lo riprendeva saviamente. E non che questo giovasse, conveniale ne mostrasse buon volto come l'avesse per bene: e conveniale ricucirlo e lavarli la testa, la qual cosa l'era molto difficile a fare; ma per gran senno si temperava, in forma che senza fallo Germano teneva ch'ella li portasse puro e singulare amore. Intanto accadde che 'l padre di Germano si morì. Misser Agapito oltre a tenerlo tutto dì seco, volse dare ad intendere a Isabella che 'l padre gli aveva alla morte molto raccomandato Germano, dicendo come lui era molto pauroso di notte a dormir solo, e però voleva, acciò non pigliasse gattive compagnie, che continuamente dormisse seco. Ella come savia non consentendolo, bisognò che fusse così, e che pur dimostrasse li piacesse, e così far li convenne; e così continuando, ogni sera in uno letto Isabella da una sponda e Germano dall'altra e miss. Agapito in mezzo si colcavano. Ella con più pazienzia poteva ubbidiva il marito, nè mai di Germano s'avvidde d'atto niuno che li dispiacesse, e così con lei puramente parlava ed usava come d'uno corpo proprio fussero usciti. Ed

essendo questo più mesi durato, accadde che gli usciti di Perugia, trattando ritornare a casa loro, a Roma si raunaro: ove bisognò che misser Agapito andasse. E secretamente lui e 'l famiglio cavalcaro, ove stè circa a uno mese prima che a Napoli ritornasse. Germano, per onestà, partito misser Agapito, si tornò a casa sua: e non tornando la mattina a desinare, madonna Isabella, come savia, avendo fatto il suo proponimento, mandò la fantesca per lui; a cui disse quello che fusse stato la mattina di lui. Esso rispose: Madonna, insino che misser Agapito non torna, onesto non mi pare ritrovarmi a solo con voi; e però a casa mia ho desinato sta mane. Allora madonna Isabella, pura e sincera presenzia dimostrando, li disse: Germano, io mi fo non picciola maraviglia di coteste parole. Il mio caro marito e signore mi t'ha molto raccomandato, con dire che 'l padre tuo te li donò per figliuolo, e però tengo che chi è suo figliuolo sia anco mio, e quello conto fo di te che di figliuolo, o, per lo tempo, di fratello: e ben tenevo che quel proprio tu di me facesse. E perchè tu se' pauroso a dormir solo, vedi bene che Missere ed io, come ci fussi figliuolo, in un proprio letto t'abbiamo sempre tenuto. Missere si sta a fede, acciocchè tu non ti desvii con disoneste compagnie, nè dallo studio, ch'io sia la tua guardia e tu la mia, chè sai bene che con questa fantesca sola io non starei bene in casa; e tu la prima mattina m'hai così ben tenuto compagnia! Dio me ne guardi ch'io volessi che tornando Missere trovasse te disviato dello studio e me sola con costei in casa: la prima colpa sarebbe la mia ch'io non ti volesse in casa e ch'io fusse cagione d'ogni tuo male; e so ch'io sarei da lui la mal trovata: sì che fa che da ora innanzi, sì come di prima, fermamente ritorni di dì e di notte, e che tu solleciti lo studio. E tanto li disse che Germano non ebbe altra risposta, che dire: Madonna, io farò quanto per voi mi sarà comandato; addomandando perdono del fallo della mattina commesso. E d'accordo partitisi, Germano nello studio se n'andò; e dipoi la sera a cena e a letto Isabella e Germano se n'andaro, e al modo usato lui dal suo canto e lei dall'altro si colcaro, lassando a

Missere il lato di mezzo. E così colcati disse madonna Isabella: Germano, veramente misser Agapito è 'l più discreto uomo che nascesse mai. I' so' certa che tu me' di me hai compreso che per lo grande amore che ti porta ha usata questa discrezione di partirsi e lassarci così insieme soli acciocchè tu desiderando delle cose sue ne possa a tuo modo pigliare senza temerti di lui, che sa bene ch' e' tuoi pari garzoni non si possono tenere che delle cose non faccino: e perchè le cose forestiere son più difficili ad avere che quelle di casa, sapendo che delle quistioni assai se ne fanno, per fuggirti quelli scandali t'ha data questa abilitade. E anco di me, veggendo avermi offeso nelle mie ragioni, le quali a te ha concedute, ha voluto darmi agio di potere con teco medesimo ristorare, essendo contento che l' uno e l' altro di noi sia degnamente ristorato. E io che da suo volere mai non uscii, so' contenta seguire a pieno ogni suo appetito, nè voglio che nella sua tornata e' possa dire che le sue voglie non sieno state per me adempite nè per temenzia nè per dapocaggine: e il luogo di Missere, dappoi che non ce lo dobbiamo possedere, pigliane la tua parte e io la mia. E così d'accordo s'accostaro per lato in forma che dal capo a' piedi tutti si toccavano, ed amorevolmente abbracciati, diss'ella: Dimmi la verità; etti venuta mai mala tentazione de' fatti miei veggendomi spogliare o vestire? I' so come i giovani son fatti! Esso, quasi temente, non rispondendo sì presto, essa colle ginocchia l' invita a rispondere, e accostandosi allora quanto poteva a lui, vennero a congiungersi con tutte le membra; e come per dolce condizione avendo ciascuno la natura sua dirizzata al bene comune, l'uno nell'altra graziosamente si commisero; ed esercitando ciascun di loro nel grado suo quanto era possibile, tutta quella notte in feste e giuochi e sollazzi trapassaro sempre. Madonna Isabella fra sè dicendo: Or godi, misser Agapito, che hai voluto che così sia; e tenere non si potè che forte non dicesse verso Germano: Alla barba di miss. Agapito! E per abbreviare la novella, tutto 'l mese insino che tornò misser Agapito tennero questa vita. E tornato Missere, avendo composto di non confessar altro che essere dor-

miti al modo di prima, ognuno dalla sua sponda, e riserbato il luogo di mezzo a Missere, così attennero amenduni. E nella gionta, scavalcato che fu, ciascun di loro fattogli festa, la fantesca di casa, mossa piuttosto da invidia che per onore del padrone, disse: Missere, quand'io vedessi una cosa mal fatta che danno o vergogna ve ne riuscisse, non potrei tacere ch'io non ve lo dicesse. La verità è, che dal dì che partiste insino a qui, la vostra donna continuamente ogni notte con Germano s'è dormita. Misser Agapito spaventato ed insuperbito corre in camera alla moglie con dire: Sì troja e ribalda, tu se' dormita mentre ch' i' non ci so' stato continuamente con Germano. Ed ella a lui rispose: Missere, non pigliate cruccio; ascoltatemi, e se io ho fallito gastigatemi. Io mi maraviglio che voi mi diciate di ciò villanía: voi sapete che 'l padre vel raccomandò come figliuolo, e così lo tenevate sollecitandolo allo studio perchè fusse valente; ed a me lo raccomandaste, comandandomi ch'io facesse di lui come di figliuolo: io per vostro contento lo ricucivo, gli lavavo la testa e d'ogni cosa lo governavo come figliuolo; e benchè da prima io dubitasse di qualche tristizia fra voi e lui, ora veduto ch'io non vidi di voi alcuna disonestà verso di lui, nè di lui verso di me, dico ch'io non avevo bono parere, ma come semplice femina dubitavo di quello che non bisognava, e però ve n'addimando perdono, e cónfesso voi essere onestissimo e buono e similmente lui. E veduto il bene li volevate, che perchè era pauroso di notte a dormir solo, acciocchè non li facesse caso l'esser solo, voleste che con voi e con meco in un letto sempre dormisse, voi in mezzo, e noi dalle sponde: e pensando che vi contentaste di lui continuare come da prima, acciocchè lui non pigliasse tacciose compagnie, benchè io da prima un poco dubitasse, pur perchè voi non mi garriste alla tornata ch'io non l'avesse voluto in casa ricettare, però solo per farvi contento lo ricevetti come da prima; e così ci siamo stati dalle nostre sponde, e il lato vostro di mezzo sempre, nè mai il più onesto giovene di lui non viddi, nè credo che nascesse mai; sì che così ci siamo stati senza voi come con voi. E dicovi

che se mai a lui portaste amore, ora per ognun mille dovete portargli, veduto i suoi boni portamenti pieni di costume ed onestade: e così ve ne rendo dritta e buona fede, che sapete che mi potete credere, e sicuramente saprete da lui se io non l'ho meglio governato che quando ci eravate voi: e sicuramente gastigatemi se lui si lagna di me di niente, che so che con ragione, se già odio secreto non mi portasse, non lo potrebbe dire: e ciò ch'io ho fatto è per vostro amore, aspettando che nella vostra tornata sommamente me ne ringraziaste; e voi m'avete detto parole come se aveste per male quello che io per vostro amore ho fatto per bene, solo per compiacervi. E a questo aggiognendo tenere lagrime con grandj singhiozzi e sospiri diceva: O sciagurata, per ubbidire so' fatta gattiva di mia persona, che so' stata più suggetta e schiava del mio marito che veruna che mai nascesse in questo mondo, e tutto facevo per vivere in pace, nè mai credevo vedere il dì che voi tornaste, e voi mi fate ora questa accolta che a pena mi tengo che non m'uccida colle mie mani. O sventurata, ora non arò più ardire d'alzare gli occhi ove persona sia per vergogna di quello che detto m'avete. O sciagurata, che farò io? O morte trammi di tanti affanni: e se la paura di non perdere l'anima non mi ritiene (corpo o vita di mondo non più apprezzo niente), le mie mani mi trarranno di questi affanni. O corpo immacolato che se' fatto gattivo di colui cui tanto amo! O da cui aspetto io bene, se lui indegnamente mi fa male? O terra inghiottiscimi, ch'io non sia più veduta, purchè l'anima immaculata si salvi! O Iddio, che sai la mia purità, aitami tu ch'io non ho altro soccorso! A questo misser Agapito, intese le risposte e veduti i modi di lei, cominciò in parte a rendarse alle sue parole; e dato modo aver Germano da sè a lui, ed esaminatolo, rispose accordandosi di punto col dire di lei; ma non parlò sì franco che alquanto non arrossisse. Misser Agapito allora, preso sospetto e infiammato, a furia fu al giustiziere della Reina: e narratogli il fatto, dero modo che Isabella e Germano furono presi e menati a Corte. E volendo il giustiziere esaminarli, disse Madonna Isabella: Io appello

e domando essere dinanzi alla Reina. E così bisognò che loro due, e simile miss. Agapito, s'appresentassero nella presenzia di Madama la Reina, la quale, inteso il caso, l'ebbe caro, e die' ordine che la mattina seguente tutti tre furono alla sua presenzia. Allora Madama disse a miss. Agapito: Che dite voi? Esso con riverenzia rispose: Madama, la vostra serenità conchiuse l'atto matrimoniale fra Isabella e me, la quale è qui ed ha a uno tratto voi e me tradito, chè non essendo io in Napoli, essa e Germano un mese intero hanno disonestamente giaciuto insieme contra l'onestà e contra mio volere: e però addimando sieno gastigati, come porta ragione, di tanto delitto. Madama, volta a Germano e a lei, dicendo: Che rispondete voi? A cui madonna Isabella riverentemente rispose: Madama, io prego la regale serenità vostra vi piaccia fare venire qui le damigelle vostre che hanno marito. Piacque sommamente questo a Madama: e così fattele venire e assise a' piei la regale sedia di lei, disse allora Madama: Rispondi ora, Isabella, ciò che ti piace. La quale diritta dinanzi a tutti disse così: Serenissima Reina e voi nobili madri e maggiori mie, miss. Agapito mio marito e signore m'accusa ch'io sono contra 'l suo volere giaciuta con Germano, il quale è qui presente, e dico che, se così è, ch'io sia arsa come meretrice; ma per informazione di voi tutte, udite me e lui, poi date la giusta sentenzia. E prima dico così: miss. Agapito mi prese per donna, non per mia nazione che so' figliuola d'uno vile ortolano, non per mia ricchezza che ero povarissima, ma sì per le mie virtù d'onestà del mio corpo. Esso di tutto informato, non guardando al suo meritare ogni nobile donna per moglie e con gran dota, e per avermi, del suo mi dotò ducati cinquecento: e la prima notte che con lui mi colcai da lui e' mi disse: Donna mia, io ho deliberato che oltre a quello ch'io t'ho dotata, facendo tu buoni portamenti e rendendomi ubbidienzia in ogni cosa ch'io vorrò come a marito, vincendomi tu di vita, lassarti ereda di ciò ch'io ho al mondo. E voltasi a miss. Agapito: È vero quello ch'io ho detto? Esso, non pensando li pregiudicasse, disse tosto:

È vero. Allora disse Isabella con riverenzia: Dirò prima la vita che sette mesi abbiamo tenuta insieme; poi di questo mese che non c'è stato, del quale m'accusa di disonestà di mio corpo. De' detti sette mesi Missere non dice niente, che sempre mi sono ingegnata fare tutte quelle cose ch'io credeva piacerli. Il mio miss. Agapito, non altrimenti che uno cavallo volonteroso gionto a una fresca e rugiadosa ferrania, trovandone la rastelliera sempre piena, ove a gran corpacciate a suo modo si sattolli, a lui è intervenuto che, come il cavallo di ciò è rigogliato e stucco, comincia a dargli di grugno gittandosela sotto, e fra 'l letame co' piei la calpesta; non altrimenti lui di me ha fatto, che pochi giorni li bastai ferrania: ma lui come non uso di tali viaggi, per risparmiare le pianelle li giovava sempre andare in zoccoli per l'asciutto; e con Germano domesticatosi, sotto nome di studiante e d'insegnarli scienzia, sempre con seco menandolo, e non bastandoli questo da mane a da sera a desinare e a cena in casa lo menava. Io da prima ciò che mi diceva mi credevo: e da poi morto il padre di Germano, mi die'ad intendere che 'l padre alla morte gli aveva molto Germano raccomandato e lassatoglilo per figliuolo adottivo: e dicendo che Germano era pauroso a dormir solo, perciò cominciò il mio tanto onesto marito colcarlo con lui e con meco, Missere in mezzo e Germano da una sponda ed io dall'altra. A questo non potei più che da lui e me quetamente io non lo contradicesse, nè mai mie parole ci valsero niente; ma comandommi ch'io come figliuolo lo trattasse, e ch'io tenesse modi che Germano si lodasse di me, e che non s'avvedesse che ciò mi spiacesse di niente: di che così mi conveniva per forza fare; ma come vile femminetta per non avervi messa dote e per la promessa della eredità, per non perderla, m'era cagione di molte cose sofferire: e convenivamegli lavare il capo, ricucirlo e fargli ogni carezza come a figliuolo, ed ogni cosa per modo che lui certo tenesse ch'io non avesse alcuna gelosia de' fatti suoi. Questo perchè gran fatiga mi fusse, pur fare mel conveniva se crepassi; non che pensassi che fra Missere e lui fusse peccato, che questo

bene posso dire che mai non m'avviddi fra loro di nessuno gattiv'atto, nè simile di Germano contra di me. Poi voltasi a miss. Agapito disse: Ho io detta la verità? Lui rispose: Tista è la verità; ma mai con esso non peccai carnalmente di covelle, non per lo bene di Dio. Nè io, diss'ella. E seguitando il parlare verso Madama, disse: Ora dirò di questo benedetto mese che sono infamata. Vero è che misser Agapito andò verso Roma, e lasciommi senza dirmi ch'io stessi sola nè accompagnata. Io, essendo così rimasta, avendo rispetto alla mia gioventudine e al suo onore e al mio, parendomi sola star male colla nostra fantesca, e considerando il comandamento di Missere ch'io non abbandonasse Germano, e ch'io lo custodisse come proprio figliuolo, e ch'io tenesse modo che si lodasse di me; io per non uscire de' suoi comandamenti, avuto rispetto alla purità ed onestà di Germano, veduto quanto egli era pauroso di notte a dormir solo, secondo diceva misser Agapito e acciocchè lui non si sviasse con gattive usanze dallo studio; e perchè Missere alla tornata non mi garrisse trovandolo sviato, e che non potesse dire ch'io ne fusse cagione, o ch'io l'avesse cacciato o accomiatato di casa; presi partito che come Missere li aveva dato la via volendo che sempre in casa ed a mangiare, bere e dormire stesse per lo passato, così medesimamente si stesse per l'avvenire: e così me l'ho governato come di prima, o meglio acciocchè Missere sia ben contento; e assai più vezzi gli ho fatti non essendoci Missere che quando c'era, pur per vivere in pace: ed ecco qui lui presente e che sa se io dico la verità: e se io non l'avesse conosciuto onesto e puro, non l'arei fatto: lui s'è colcato nel lato suo che Missere li assegnò ed io nel mio, ed il lato di mezzo di Missere sempre s'è conservato, che mai non s'è tocco. E dove lui ed io per li nostri buoni ed onesti portamenti meritavamo grazia e loda di Missere, lui, non che mostri averlo per bene ma a torto, ci ha infamati di disonestà e di tristizia, che mi maraviglio come la terra lo sostiene, chè dove io ho messo a repentaglio la mia onestà solo per non disubbidirlo, lui me ne rende questo buon merito. Ma e' non gli verrà

fatto: e' crede col vituperarmi le mie ragioni delle doti robare: altra cagione gli converrà trovare, ch'io ho tanta fidanza nella incommutabile e giusta sentenzia della serenissima Madama la Reina Giovanna e della commendabile prudenza del suo nobile e femminil concistoro, che chiaro comprenderanno la innocenza nostra, e simile il vizioso infamatore misser Agapito; e chi averà fallito gastigaranno, premiando chi bene arà fatto. E così detto, da canto si tirò. Germano con brevi e savie parole ratificò di punto il detto di madonna Isabella, lodandosi sommamente di lei e simile di misser Agapito insino a quel punto, dolendosi dell'iniqua infamia dettagli da Missere, con dire: Missere, queste non sono delle impromesse che fatto m'avete di farmi valente; ed io ciò aspettando vi so' stato suggetto come schiavo già cotanto tempo: ora mi sete così riuscito: mille grazie a voi; ma io spero vederne anche giusta vendetta! Misser Agapito disse: Noi siamo in luogo che chi di noi arà fatto o bene o male sarà premiato secondo l'opere sue. E voltosi a Madama, disse: Io non dubito punto che le fragili difese di costoro li varranno poco, e che con dritta e bilanciata giustizia saranno gastigati secondo il fatto loro. Io non voglio rispondere a ogni parola, che so' certo che la verità voi avete compresa, e farete ragione a chi l'ha, e però in più parole non mi distendo, pregando Iddio che 'l magnifico e regale stato vostro sempre mantenga ed accresca. E finito de' tre il dire, tutti per comandamento di Madama furo messi in tre camare separati l'uno dall'altro. Fatto questo, disse Madama alle sue damigelle: Voi avete inteso costoro: ciascuna dia il suo consiglio, e io determinarò secondo il vostro parere. Ove furo molto consigli, tutti concordandosi a una col parere di Madama. Allora mandò per lo suo giustiziere, a cui commise che con tortura esaminasse misser Agapito sopra delle materie dette, e così subito fu fatto; e Isabella e Germano furo con diligenzia il dì e la notte guardati. E la mattina venne il giustiziere alla presenzia di Madama e di tutte le sue damigelle a concestoro, ove recò per iscritto l'esamino di misser Agapito, ed ine letto, veduto che

confessato aveva molti suoi enormi peccati e massime in sodomia, le quali cose furo molto dispiaciute a Madama e a tutte le damigelle; determinato d'accordo, al giustiziere commisero quanto avesse da fare. Il quale subito messo in pronto, fe misser Agapito ardere per sodomita e per falso infamatore. E la domenica seguente, come furo d'accordo, Madama e le sue damigelle mandaro per Germano e per Isabella, i quali venuti, disse Madama: Quello iniquo e gattivo di misser Agapito è arrivato come meritava: ora secondo i buoni e laudevoli meriti vostri intendo altra sentenzia dare: e' piace a me e a queste mie sorelle che tu, Isabella, sia donna di Germano, e tu, Germano, suo marito. Essi di ciò allegrissimi, prestamente risposero esser contenti; e Madama a Isabella disse: Acciocchè tu di grado non diminuisca, che eri donna di dottore, voglio che Germano pigli la milizia e sia cavaliere. E a tutto provveduto, fe di sua mano Germano novello cavaliere, e donogli uno ricco vestire di seta ed un altro a Isabella, e uno ricco balascio al novello cavaliere col quale sposasse Isabella; e ine con gran festa la sposò, ove per provvedimento di Madama erano venuti in grande numero de' più principali conti, marchesi e signori ed altri nobili cittadini e donne di Napoli, che a ciò furon tutti presenti. Ove nella mastra e regal sala si fe magnifica festa ed allegrezza con canti, balli e stromenti, poi uno magnifico desinare a tutti; e tutto quel dì vi si fe mirabile festa, e la sera medesima piacque a Madama che i novelli sposi giacessero insieme: e a tempo fe a cavallo montare tutta la corte e simile lei e le sue damigille, e Madama in mezzo fra' novelli sposi con molti stromenti e balli innanzi infino a casa che fu di Misser Agapito cavalcaro, e saliti in una bella sala, ove secretamente la Reina avea fatto provvedere magnificamente da cena, e prima fe Madama uno magnifico sermone, ch'era valente in scienzia, commendando la virtù di misser Germano e di madonna Isabella: ed in fine die'per reale sentenzia che tutta la roba e ciò che si trovasse di misser Agapito fusse di madonna Isabella, come li aveva promesso di prima misser Agapito; e così

ne la messe in tenuta con tutte le solennità opportune e rogazioni bisognevoli. E così di loro consentimento fu ogni cosa assegnata per dota a misser Germano: e dopo questo vennero di molte, perfette e varie vivande, ove tutta quella brigata cenaro; poi finita la festareccia veglia, Madama colla brigata si partì e tutti s'andaro a posare, e simile misser Germano e madonna Isabella si colcaro, ove con ragione acquistato il luogo di mezzo che tanto tempo avevano per misser Agapito riguardato, d'accordo amenduni a un tratto prese ciascuno la parte sua, e quello con allegrezza e giuochi tutta quella notte possedero senza stare punto vaganti, e da poi conseguentemente tutto 'l tempo della vita loro. E nella grazia della Reina sempre si conservaro per modo che Madama li fece suoi cortigiani, misser Germano del suo secreto consiglio e madonna Isabella delle sue più in grazia damigelle che ella avesse, e con buona provvisione: e così in grazia della Reina e di tutta la corte riccamente vissero tutto 'l tempo della vita loro.



# FRATE PUCCIO È BIANCA-ROSA

## NOVELLA NONA.



*Puccio da Barletta essendo per dottorarsi in legge canonica, prese partito vivere in altra forma; e accordato con Gianni suo caro compagno, fattisi romiti, a Roma tutto'l tempo della vita loro fecero buon tempo: e reputati santi, tutta Roma concorse a confessarsi da loro.*

ERA UNO GIOVENE in Barletta che Puccio era chiamato, d'età di vintidue anni, bello del corpo e di sottilissimo ingegno: il quale tornato di studio per dottorarsi in legge canonica, lui era di natura ladro e taccioso di femine; e a queste due cose che la natura lo richiedeva era di mirabile ingegno, per modo che persona di male che facesse non s'avvedeva. Anco era tenuto di perfetta conscienzia e vergine puro: ed essendo molto dal padre sollicitato di dottorarsi, e lui dando pur tempo, tenendo in parole il padre e i parenti; avendo lui un suo caro compagno d'età di vinti anni che Gianni era chiamato, accordantesi le nature loro, molti secreti furti e taccie insieme avevan già fatte. Ed essendo costoro in queste tristizie tanto dirotti, e reputati buoni, deliberaro sodamente insieme di seguitare li appetiti loro, e far buon tempo: e d'accordo intesisi insieme, si vestiro secretamente come romiti, e con molti dinari in borsa, sconosciuti sur una nave pisana che movere si doveva la notte di porto ine intraro, e così partiro, e in brevi giorni a porto romano i due romiti in terra furo posti. Essi facendosi poverissimi, il padrone loro lassò la fatiga sua e donolli dieci carlini, pane e vino. Essi umilmente ogni cosa si pre-

sero, pregando Dio li conducesse salvi a casa loro; e preso licenzia da lui si partiro, e a Roma il giorno arrivaro, ove sempre per la città andavano con grandissima onestà e continenzia: e stativi più giorni, e ritrovatisi con altri romiti, dimandato di qualche luogo adatto e solitario se vi fusse ove potessero stare onestamente a fare loro penitenzie per potere salvare l'anime a Dio, furono inviati ad uno spedaletto in Colonna abbandonato e quasi venuto meno. Essi vedutolo, tanto fecero, che loro fu assegnato, e quello presero per loro alloggiamento, essendo adatto al pensier loro, il quale in breve tempo ebbero tutto racconcio fra di limosine e d'altro che pareva una devozione a vederlo. E avendo uno giardino tutto per loro esercizio, di lor mano il lavoraro, poi diero modo che uno prete ogni mattina vi dicesse la messa, alla quale i due romiti ogni mattina con gran devozione stare si vedevano: e sparsa la voce per Colonna e tutta Roma come questo spedaletto era racconcio e fatto sì devoto romitorio, e simile de' due romiti che in tanto santa vita vi stavano; e saputo che per antico v'era grandissimo perdono, vi cominciò a concorrere molti uomini e donne di Roma ogni mattina alla messa. E veduti i portamenti di questi due romiti, quasi per santi erano reputati, sicchè Roma tutta vi concorreva o alla messa o alle perdonanze con gran divozione: i quali circa un anno in questa forma dimorati, seppero dare modo che altri romiti sparsero voce per Roma che confessati s'erano da loro, e che mai i migliori confessatori di loro non si trovavano al mondo, e che l'Ordine loro li concedeva il confessare ogni persona, e potere assolvere d'ogni peccato. Dilatandosi questo, cominciaro alcuni a confessarsi da loro, partendosene molto contenti, consolati e leggieri: e ogni dì multiplicando la voce di sì perfetti confessori, tutte le oneste e da più donne di Roma vi concorsero per modo, che sempre v'era calca di chi confessare si volea. Questo era quello che frate Puccio e frate Gianni desideravano: e fra l'altre avvenne che una bellissima giovane, il cui nome era Bianca-Rosa, donna di Renzo Parioni, confessandosi da frate Puccio (la quale come l'ebbe ve-

duta fu di lei occultamente innamorato), accadde che nella confessione ella del suo marito si dolse, che una femina per suo uso teneva. Frate Puccio, colto il tempo che aspettava, fa ine il suo fondamento, e con atti dimostra che questo molto li dispiaccia, dolendosi dell'anime loro e del mancamento del santo matrimonio: e piatoso dell'afflizione di Bianca-Rosa che lagrimava, diceva: Suore mia, abbi pazienza; forse che questo è per sconto di qualche tuo grave peccato: non piangere, raccomandati al Signore che t'aitarà, e io pregarollo che lui si levi di tanto peccato ed anco quella sua ribalda. Bianca-Rosa allora piangeva più forte; e il frate pur la confortava, dicendo: Suore mia, dappoi che tu te ne dài tanta pena, io son costretto in conscienzia di riparare a questo grave peccato: confortati ch'io ci porrò rimedio, e per ora va in pace, che questa notte voglio orare per te, e poi voglio parlare al tuo marito e operarci quanto Dio m'ammaestrarà. Sta di buona voglia, che tu sarai esaudita: torna da me da qui a due o tre dì. Essa un poco consolata, da lui si partì. — Essi dero all'altre donne licenzia, con dire avere a dir mattutino; e così rimasi soli, frate Puccio a frate Gianni conta la novella; e intesisi, composero insieme ciò che fusse da fare. E al tempo fissato Bianca-Rosa ritorna a frate Puccio, dimandandolo cosa avesse fatto. Esso rispose: Iddio ti dia pace; tu hai buone novelle; l'orazioni ti sono valute e varranno: e benchè io non possa ogni cosa contare, e' bisogna fare di ponto quello ch'io ti dirò; e mancandone tu di niente, non sarebbe la volontà del Signore adempita. Fa che tu venga stasera a ora di compieta, la quale starai a udire con divozione, e poi di colpo senza parlare a persona te ne va in cella mia, ove tale orazione s'è fatta e ine verrà il tuo marito e colcarassi teco, ove infino all'aurora starete insieme; e sarà di tanta virtù questo vostro raunarvi insieme ine, che mai altro che pace e buono amore non sarà fra voi; e quella sua ribalda li verrà in tanto odio, che sarà la maggior inimica ch'egli abbia al mondo, e sempre teco manterrà il santo matrimonio: con questo che tu ti disponga prima perdonargli

ogni ingiuria con tutto 'l cuore; e se questo non facessi, non avresti fatto niente: ed abbi speranza in Dio. Or va in pace, e fa che di ciò ch'io t'ho detto nonne manchi niente, e con persona non ne parlare. Bianca-Rosa avendo gran fede in frate Puccio, che per santo lo teneva, puramente ogni cosa credendo, lo ringrazia, dicendo così fare, e contenta da lui si partì. E come fu gionta in casa, due gran fiaschi di vino con altre cosette li mandò: le quali cose di niente guastaro la torta: poi approssimandosi l'ora dell'andare, per piacere anco più al marito, tutta si lavò con acqua rosada, risciacquossi con garofani e cennamo in bocca infino a notte tenenedo, e venuta l'ora, dato l'ordine alla casa, a compieta al romitorio arrivò, la quale con gran divozione stette a udire, ed ella sola rimase in un canto. A cui frate Puccio disse: Laudato sia Dio, tu ci hai molto ben provveduti: Iddio tel meriti: or dimmi, che tu sia benedetta, hai tu fatto ciò ch'io ti dissi? Se' tu in santa e buona disposizione inverso il tuo marito? Ella rispose: Padre sì. Il Signore così ti mantenga. Or vieni meco e insegnarotti la cella. Ed avviàti, disse frate Puccio: Acciocchè tu non pigli ammirazione, egli non parlarà infino all'aurora, e così fa tu; e usarà teco il santo matrimonio altramente che per lo passato, che infino a ora non l'ha possuto usare come si richiede perchè non t'aveva verace amore, solo per quella ribalda. Ora perchè è variato d'animo da quello di prima, così variato di tutti i modi di prima, ti parrà che non sia esso. Ella tutto credendo e alla cella condutti, disse il frate: Ora va, figliuola, ch'io non verrei teco più oltre. Vedi il letto, còlcati, e all'ora debita verrà il tuo vero sposo: e tu fa che dal canto tuo non manchi niente a compiacerlo. Ella così promettendo, il frate si partì. Ella per santa ubbidienzia spogliata si colcò, e così colcata Bianca-Rosa attende il suo marito. Frate Puccio con frate Gianni della novella si danno buon tempo, e in fine a un'ora di notte frate Puccio pianamente in luogo del marito allato a lei si colca: il quale con allegrezza e festa fu da lei ricevuto puramente, credendo che 'l suo marito fusse; ove non altramente che 'l

giovene novello sposo facci la prima notte fe' frate Puccio, e simile fu ricevuto da lei come donna novella del secondo marito stata affamata facci. E così in festa e giuochi senza mai parlare tutta quella notte trapassaro: e all'aurora avendo ciascuno sua giornata fornita, si levò frate Puccio, e fuori della camera ovvero cella uscío: e poco stante divenuto romito e co' zoccoli ai piedi alla cella arrivò, dicendo: Laudato sia Dio! Bianca-Rosa, che già s'era vestita, rispose: Sempre sia laudato e ringraziato! E così frate Puccio e lei s'avviaro in chiesa, ove posti a sedere, disse frate Puccio: Sorella mia, nelle cose che importano assai non è da cianciare: tu sai che mi promettesti perdonare ogni ingiuria al tuo marito, e non l'hai fatto. Il sommo Iddio che sa ogni cosa non si può ingannare, e il tuo non attenere la promessa è stato quasi cagione di pericolarti, se non che le nostre orazioni e il santo luogo ove tu se' t'hanno scampata di gran pericolo: e vuo' che tu sappi come il fatto è ito. Il tuo marito veniva, e già all'uscio della chiesa era gionto, e in quello punto apparve accanto a lui uno splendore del quale uscì una voce con dire: questo santo luogo non ricetta risse nè inimicizie, e però non entrare; e quando avrai buona pace allora entra e non prima. Lui spaventato del nuovo caso, impaurito ubbidì e non entrò, e andossene addietro. Allora, per ch'io era di ciò stato cagione, a me quella voce si rivoltò, comandandomi ch'io in cambio del tuo marito venisse a giacere teco: e acciò che 'l tutto conosca, sappi che l'Ordine nostro sotto pena d'ubbidienzia ci comanda, giusta nostra possa, che ogni ora che differenzia apparisca tra moglie e marito per modo che 'l santo matrimonio ne venisse a mancare, che noi in luogo del marito doviamo soccorrere la donna acciocchè ella non si disperasse a far peggio, e per supplire al santo matrimonio che non manchi. E però io fui costretto a venire, e di quanto è seguito tu e io non abbiamo peccato, ma meritato: tu per lo santo matrimonio osservare, e io per ubbidienzia. Ora ti dico così, che giusta tua possa tu t'ingegni stare bene col tuo marito, e più non potendo, io so' costretto a osser-

vare la regola nostra, e però mi ti proffero acciocchè tu mala via non pigliassi: e se caso avvenisse ch'io non potessi, il mio compagno supplirà, chè così è obbligato com'io. E perchè l'atto del matrimonio è santo, facendosi celato ed onesto, per ciò a noi soli è conceduto per lo nostro vivere onesti e solitarj per comandamento, e sotto pena di scomunicazione se mai niente se ne sapesse; sicchè tu non se' la prima, chè spesso spesso di questi casi ci avvengono. Bianca-Rosa credendosi puramente col suo marito essere stata, ed essendo pur buona mangiatrice, veduto che con ragione lagnare non si potea, che la scodella sua sempre l'era men che piena ma colma al primo ramaiuolo col quale lui a tal cucina usava minestrare, tanto era di buona tenuta e misura; e però essa contentandosi sommamente di questo, più oltre non volse cercare di certificarsi se fusse il suo marito o no, e sì, come a intrata si mettesse ch'esso fusse, si stava. Ma quando odì frate Puccio così parlare, alquanto diventata vergognosa, sopra sè stette prima che parlasse: e come si dice che'l consiglio delle femine appensato è falso e vano, così il presto senza pensare è buono; non altramente addivenne a Bianca-Rosa, che come savia prese partito presto, e disse così: Padre santo, questo non sapeva io; ma tanto vi dico, che forse il difetto che apponete a me viene da lui, che non veniva con buono animo a me com'io a lui; e questo miracolo che è apparito m'ha certificato che lui era male disposto verso di me: e però se lui non vuole me, nè io lui. E siccome voi avete detto che fra noi non è peccato veruno, io vi dò fede, e così accetto e parmi ragionevole, che quando il difetto viene da lui e non da me, se lui tiene la femina, io non debbo stare a denti secchi: e però dico così, che se lui si correggerà e lassarà quella ribalda, e terrà me come si conviene, io so' contenta stare com'io debbo con lui; e dove che non, io farò di quelle del segatore, massime non essendo come voi dite peccato, anco mercè: e ora per l'avvenire niuna ne li perdonarò, chè troppe n'ho sostenute. Frate Puccio, come scaltrito, comprese che ella era bene disposta alla sua intenzione, e rispose: Suore mia,

tu pecchi in superbia; per Dio non dire così: io voglio che tu più umilmente parli verso di lui: e quando dal canto tuo farai il dovere e non esso, io e 'l mio compagno, perchè il santo matrimonio non manchi, e per osservare pienamente la regola nostra, come siamo obbligati, non ti verrem meno. Ella così accettando, essendo già chiaro il giorno, prese licenzia, e lui la benedisse. E così più anni in tale guisa dimoraro, dandosi insieme piacere e buon tempo; chè ognora che Renzo stava colla femina sua, e Bianca-Rosa col suo devoto frate Puccio e quando con frate Gianni, il quale peggio di frate Puccio non la trattava, anco pari o meglio, ciascuno facendo suo dovere per bene osservare la sua religione.



# FRATE GIANNI E GALLIOTTA

## Novella Decima.



*I preallegati frate Puccio e frate Gianni confessando, avvenne che monna Galliotta donna di Lello da porta Latina confessandosi da frate Gianni, e dicendo al frate in confessione come Lello suo marito non era uomo, e che n' aveva gran dolore: per la qual cosa il santo frate ebbe da lei l' attento suo.*

CONFESSANDO nel modo detto i prenominati santi eremiti, avvenne che una giovene d'assai, bellissima, onesta e divota, il cui nome era monna Galliotta donna di Lello da porta Latina, da frate Gianni si confessava, e nella confessione accadde ch'ella il suo marito nominò insieme cor uno grande sospiro, a cui il frate disse: Madonna, qualche gran peccato vi fu cagione di quello gran sospiro: per Dio, non ritenete niente, dite ogni cosa e non temete che Iddio v'aitarà. A cui ella rispose: Padre, io mi vergogno a dire queste cose. Disse il frate: Cotesta è santa e buona vergogna; non rimanga però che voi non diciate. Allora Galliotta disse: Io ho un caso per il quale io non mi posso rallegrare. Esso, confortandola che dicesse, ella disse: La verità è questa: io son donna di Lello da porta Latina, il quale è buono, ricco e savio uomo, e portami grande amore, e d'ogni cosa son contenta di lui, salvo che non è uomo, e di questo io non posso aver pace. Frate Gianni essendo gionto al punto che voleva, ed essendo capresto alle mille, finse d'essere puro e di non intendere che venisse a dire non essere uomo, e disse a lei: Vo' mi fate maravigliare: dall'un canto dite ch'egli è uomo d'assai, e dall'altro dite

che non è uomo. Questo che viene a dire? Se non è uomo che animale è? A cui ella presto rispose: Io non dico che non sia uomo, anco vengo a dire che per mancamento di natura esso non si può con meco congiungere. Disse il frate: Oh da che viene? non istate voi insieme in una casa? evvi muro che stroppi non potervi insieme congiungere? — Non è tésta la cagione, disse Galliotta; io credetti che voi m'intendeste. Io dico che non può avere figliuoli per mancamento di nerbo genitale. Disse il frate: Che ha a fare il suo mancamento col vostro non far figliuoli? Diss'ella: O come si fanno i figliuoli senza uomo? Testè diceste ch'egli è uomo e sta con voi, ed ora dite come si fanno i figliuoli senza uomo? Ben lo sa Iddio ch'io non v'intendo. Non fanno le donne i figliuoli come le galline l'uova? Che fanno a intervenire gli uomini? A questo disse Galliotta: E' bisogna la sustanzia dell'uomo e della donna a volere ingenerare. Il frate a lei disse: S'egli è ricco, come tu dici, e mangi e bevi del suo, che sustanzia ti manca? Allora Galliotta riputandolo puro come dimostrava, deliberando essere intesa, nominatameute ogni cosa di punto in punto con più onestà che potè li dichiarò. Frate Gianni a questo rispose: A dirvi il vero, Suore mia, io entrai di sett'anni in questa religione, nè mai di queste vostre vanità intesi niente: solo ho atteso a salvare l'anima mia; e tanto di quello che voi dite intendo quanto il primo dì che io nacqui: pur non di manco guardarò nel nostro decretale e nel libro delle confessioni, il quale ogni cosa c'insegna a dare rimedio al peccatore; e quanto io trovarò che sia da fare, io v'avvisarò. Non v'incresca d'aspettare un poco tanto ch'io vegga quanto santa Chiesa e l'Ordine nostro determina, e tornarò subito da voi: e così uscito di chiesa, in casa stette alquanto e ritornò da lei. A cui disse: Io ho guardato questo caso, che mai più non lo lessi, ed in conclusione santa Chiesa e l'Ordine nostro determina, che con ciò sia cosa che lo sposo e la sposa si promettono contraere matrimonio insieme per lo quale figliuoli si possano generare per riempire le sedie vacanti, ed a questo fare lui e lei promettono e

giurano d'osservare; e acciocchè lo spergiuro non si commetta e che 'l santo matrimonio non manchi, noi che siamo li confessatori eremitani siamo costretti sotto pena di scomunicazione supplire dal canto dell' uomo i suoi mancamenti tanto quanto a noi è possibile: e così chi piglia questo abito bisogna che 'l giuri ed osservi acciocchè alla donna non manchi mai niente di ciò che l'è stato promesso, però ch'ella pure consente per essere col marito abbandonare padre e madre e tutti i suoi: però non è peccato, anco è merito soccorrere al bisogno loro, con questo che non meno vuole essere secreto che la confessione. E per simile modo mancando al marito alcuna cosa delle promesse che gli fa la donna ene provveduto; e 'l come non accade narrarti, sicchè la santa Chiesa a ogni cosa ripara e provvede: e però siccome per santa ubbidienza io so' tenuto, per non cadere in peccato mortale vi proffero me, per quanto posso e so, essere apparecchiato supplire in cambio del vostro marito, se così è come voi dite, altramente non. E perch' io non son pratico, nè intesi mai queste cose, voi mi direte e insegnarete quello ch' io abbi da fare, e io così farò. Galliotta, fiso guardandolo per bene intendere ciò che diceva, raccolta la conclusione la quale di niente le spiacque, prima perchè non era peccato, veduto che copertamente poteva salvare l'onor suo e contentarsi, veggendo lui essere uno bellissimo giovene che un viso sotto quello scapulare mostrava che proprio un angelo pareva, a cui picciola cosa d'alcuna caluggginetta di barba cominciava a dimostrarsi; e considerato come il marito suo era fatto, saviamente deliberò questo accettare, reputandoselo a grazia singularissima e ventura, dicendo fra sè: Costui è il più pulito giovene ch' io vedessi mai, costui è vergine puro puro; io posso con grandissima consolazione godermi questa sua verginitade, che mai non se ne saprà niente, chè passa per via di confessione, e da persona non mi sarà stroppiato che l'arò a ogni mio dominio. Quale donna averà poi meglio di me? E certo se per lo passato la fortuna m'è stata avversa, ora d'ogni mio male mi vorrà ristorare: e se io rifiutassi, non accettando il suo ri-

storo, io sola sarei cagione, che s'ella per lo passato m'ha inimicato, farmi anco peggio per l'avvenire. Certo io non sarò ingrata nè micidiale di me stessa; e però io intendo accettare e perdonare ogni mia ingiuria passata: e così fermamente deliberata, disse: Padre mio, la santa Chiesa ha molto bene provveduto, ch'io era sul disperarmi, e poi che così è, io ho tanta fede nella santità vostra, ch'io tengo essere vero ciò che voi mi dite, massimamente ch'io non pecco, e voi meritate assai; e però ve n'andate in cella e io ne verrò, veduto il tempo di non esser veduta. Frate Gianni col capo basso umilemente e con piana voce rispose: Per ubbidienza, siccome voi avete detto, farò. Rimanete colla pace del Signore; e rizzato, alla sua cella s'avviò. Galliotta, parendo essere confessa, per avere la benedizione ad agio, alla cella di frate Gianni, colto il tempo, arrivò, il quale com'ella gionse, disse: Madonna, sedete come è dovere e così comanda la santa Chiesa. Ella a sedere recatasi, lui ginocchioni a' piei se le recò e senza nulla in testa, dicendo: Madonna, comandate ch'io so' per ubbidire quanto so' obbligato alla religione. Galliotta, se lui sotto lo scapulare l'era piaciuto, allora per ognun mille alla scoperta le piacque; e siccome il chiaro sole offuscato da nuvoli e in un punto per subito vento quella offuscazione leva via, onde Febo lustrante di ratto si dimostra; non altramente a Galliotta avvenne quando lo incappucciato frate Gianni, a modo romitano, tutto affatto scoperse il chiaro e delicato viso, nel quale Galliotta per tanta bellezza e lustro n'abbagliò, nè più potè parlare, salvo che disse: Padre, state su. E frate Gianni ubbidendo, ella similmente fu ritta. Il frate allora disse: Perchè io non so' pratico, ammaestratemi quanto io abbi da fare. Ed ella a lui disse: Fra moglie e marito si viene prima a questo atto: fate com'io. E amorevolmente l'abbracciò e baciò, e per ubbidienza similemente fe lui a lei. La valente Galliotta per essere certa se lui come il marito avesse simile mancamento, colle mani sue volse certificarsi, la quale cosa in altra forma trovata doviziosamente atta piuttosto a far colpi di lancia che in pace dimorare, gli occhi suoi

come le mani contentar volse. Esso come puro si sta e lascia maneggiarsi come a lei piace. Essa a cui lo indugiare era tedioso, disse a frate Gianni: Salite sul letto. E così salito, ella fe similmente; ed ine essa divenuta maestra e lui discepolo, bisognò che di punto in punto gl'insegnasse con atti e con parole quello ch'egli avesse da fare. Ed esso gagliardamente ubbidiente rispondeva alla materia a gran sufficienza, ove senza riposo ragionando con piacevoli novellette tre miglia cavalcaro: la quale giornata e all'uno e all'altro parve sì piacevole, che per l'avvenire d'accordo insieme composero, per maggiore agio averne, in simile cammino ritornare, dicendo frate Gianni per ben puro parere: Veramente e' mariti hanno gran piacere colle donne loro: questo giuoco pur non sapevo io: e poi che per questo modo vita eterna s'acquista, io vuo' sempre santificare. Oh! io so' stato tanto tempo in digiuni, in orare e in altre discipline, le quali sono tutte aspre e malagevoli, ch'io intendo ora un poco porle da parte poichè questa è sì piacevole e meritoria, avendo caro di chi abbi bisogno del mio soccorso: e molto più de' piacere a Dio ubbidire volontariamente che a stento o per forza, e facendo l'altre penitenze come si fanno, che nissun piacere non se ne piglia; e però in questa forma a nissuna mai disdirei darle soccorso. A Galliotta tutte le parole piacquero, salvo che quella del desiderare ch'altri che lei voler soccorrere, volendo, se potesse, sola lei possedere tanto nuovo tesoro senz'altra compagnia; e in quello punto a tutte quelle giovani di cui alcuna cosa potesse temere grande invidia pose, ed ingelosita disse a lui: Non fate così che peccareste mortalmente: chè se voi come mio marito usate meco ed io con voi come vostra donna, sapete che è peccato mortale qualunque di noi l'altro ingannasse? e così fra noi meritiamo, e altramente facendo peccaremo rompendo il santo matrimonio. Il savio frate bene intese l'effetto del suo dire, e contento della gelosia per tenerla in freno e guidarla a suo modo, e perchè meglio provvedesse con presenti la casa, disse: Io son contento di non profferirmi a niuna; ma se io ne fussi richiesto da

niuna che necessità n'avesse, voi sapete che per santa ubbidienza io son tenuto di farlo: ma preghiamo Iddio che nissuna non ne abbi bisogno! E le parole sospese pure a buon fine, dicendo: Or non istate più, ch'io so che 'l mio compagno in chiesa m'attende per dire terza, sesta e nona: e non v'incresa alle volte tornarci a vedere, ma non quando io fussi alla cerca accattando, chè sapete che di limosine ci conviene vivere. E questo disse solo perchè ella avesse cagione di fornire bene la casa! Ella per gelosia rispose: Per Dio, non andate per le case altrui, ch'io provvederò quanto mi sarà possibile: e se voi vi profferiste a niuna, ella non piglierebbe la cosa a buon fine, ma vi sgridarebbe che voi l'aveste di vergogna richiesta, e sarestene per tutto vituperato: e per Dio non vi fate troppo vedere; e per vostro onore farete bene di starvi in casa, chè voi sete caricato d'essere così giovene a confessare. Se farete quello ch'io dico ve ne lodarete! Io mi partirò; rimanete colla pace di Dio. Ed esso a lei: Il Signore mi presti della grazia sua sicchè la sua volontà possa fare: andate in pace. — Ella a casa gionta subito con presenti abbondevolmente provvide acciocchè per le case altrui esso non avesse troppo a usare acciocchè delle savie come lei non trovasse. E' romiti per santa umiltà ogni presente accettavano, più contenti delli assai che de' pochi. Galliotta non istando a questo contenta, per gelosia che tolto frate Gianni non le fusse, con sollicita cura a ciò attendeva; e come vedeva che esso confessasse alcuna da dubitarne, s'ingegnava scommettere qualche cosa fra loro, a lui dicendo: Tale che confessaste alla tal'ora, come la poteste voi ascoltare, considerato come le puzza il fiato? E dell'altra diceva, che era una pazza, e che guardasse come parlasse con lei che ogni cosa ridiceva al marito: e quell'altra aveva vituperato un altro confessatore, dicendo che la voleva vituperare. E alle donne di cui temeva metteva sospetto con dire, che nella confessione, vista facendo con cotali parole di provare se attendessero a fare le fusa torte a' loro mariti, mostrando lui di consentire; e come di niente comprendeva che niuna in veruno atto acconsentisse, e' si

levava in tanta superbia, che sgridandola troja la cacciava di chiesa in presenza d'ognuno; e l'aveva già fatto due volte; sì che si vuole guardare come altri parla con lui, tanta è la sua santità e del compagno! — E con queste e con molte altre sottigliezze tutto il dì attendeva, non lasciando però lo spesso ritrovarsi divotamente in santo matrimonio, per modo che ella in due figliuoli maschi ingravidò. Il marito pensando che suoi fussero, grande e smisurata festa ne fece: e così ebbe Lello da porta Latina due figliuoli maschi senza fatiga. Galliotta li die' a intendere che per le sante orazioni dei detti romiti era ingravidata; e molto lodando la loro santità, Lello loro porse grande amore, accordandosi moglie e marito a far loro grandi limosine, chè ricchissimi erano. I romiti contenti, per umiltà sempre promettevano pregare Dio per loro: e tanta dimestichezza Lello prese con loro con gran divozione, che spesso spesso a casa li menava; ai quali conviti Galliotta volentieri apparecchiava senza punto fatiga parerle. E buon tempo durò questa loro danza con piacere delle parti; e così fu Galliotta ristorata del mancamento di Lello suo marito. E per questa cagione e per li buoni esempi che li due romiti davano, Lello si recò a perfetto vivere, confessandosi spesso e facendo delli altri beni; sicchè tutto il tempo della vita sua visse in perfetta conscienzia, e similmente fu tenuto che la sua donna Galliotta facesse; e insieme con buon accordo e pace vissero tutto 'l tempo della vita loro, e in buona e perfetta fama: e i due romiti alle spese di loro e d'altri sempre fecero buon tempo, continuamente reputati di santitissima vita.

---

## SONETTO.

*Vuolsi guardar da cui l'uom si confessa,*
*E non correre a pelago laudato;*
*E se il frate non è sperimentato,*
*Deh non v'andate, donne, in tanta pressa.*

*Non dare fede a ognun che canti messa*
*Perchè tu vegga che sia inchericato,*
*Nè ad uno gabbadeo scapularato,*
*Nè a monaca velata o abbadessa.*
*Vuol esser vecchio il tuo confessatore,*
*Buono, valente e pratico nell' arte:*
*Sapendo questo vavvi di buon core.*
*Se un giovin confessore è là da parte,*
*Non v' andar, donna, per lo tuo onore,*
*Chè gli han mille lacciuoli e mille sarte:*
*E se vuole ingannarte*
*E ridurti alla sua intenzïone,*
*Bastágli averti ad agio in confessione.*



# FRATE PUCCIO E MADONNA ALISSANDRA.

## NOVELLA UNDECIMA.



*Seguitando la santa vita de' due detti Romiti, avvenne che frate Puccio innamorato di madonna Alissandra, per avere suo attento, avvelenò il marito e 'l fratello, e sì seppe ordinare che ella edificò uno luogo di vedove, detto Santa Viduità, nel quale molte vedove concorsero: ove esso e frate Gianni suo compagno fecero sei mesi buon tempo. E in fine fu arso il luogo con venticinque vedove che v' erano dentro commesse, e i Romiti cautamente in buona fama si conservaro.*

ESSENDO IN ROMA uno misser Marino da Sutri, avvocato concistoriale in corte del papa, avendo per donna una bellissima giovene il cui nome era madonna Alissandra la quale era d'onestissima vita: e perchè misser Marino e lei avevano gran divozione a' detti due romiti, spesso per loro divozione quel romitorio visitavano, tanto che frate Puccio di madonna Alissandra forte s' innamorò, ed occulto tenendolo, seppe dar modo che compare divenne di lui e di lei: e multiplicando l' amicizia Missere e Madonna tanto avevano bene quanto a casa loro a desinare e cena il menavano. E compreso frate Puccio che Missere e Madonna insieme molto s' amavano, per avere suo attento deliberò dividere tanto amore; e ordinato il modo, una mattina desinando con loro avvelenò il compare misser Marino in forma che in capo di tre dì si morì: alla quale infermità e morte mai frate Puccio abbandonò misser Marino come se molto amorevole di lui fusse; e ben

dimostrò che molto li dolesse. Poi fatte l'esequie, frate Puccio visitando per compassione l'afflitta comare, e confortandola disse: Comare, non vi dolete, forse che l'alto Iddio ha provveduto alla salute dell'anima vostra, più piacendogli che stiate in atto viduile che col marito per vostra salvezza: e poi che per piangere riavere nol potete, piacciavi accordare colla voluntà del Signore e conservatevi nella santa viduità, il quale stato è molto meritevole. Madonna Alissandra dopo molte parole, avendo gran fede nella santità del compare, gli fa buona conclusione, con dire di vivere in quello stato se lui ne la consigliarà, e lui a lei disse: Raccomandatevi a Dio, che v'aitarà; profferendosi pregare Dio per lei. Finite queste parole, essendo madonna Alissandra d'età di venti anni, giovane, fresca che una rosa pareva, essendo pure dal naturale giovenile appetito carnale stimolata, un giorno disse al compare: S'io potessi in questo stato dimorare, certo io credo che salute sarebbe dell'anima mia; ma a voi, compare mio, io non debbo dire altro che la verità: insomma io mi conosco di natura di non potere mantenermi. Frate Puccio benchè altra conclusione non avesse voluto udire, disse: Comare, per Dio non dite così: state quanto voi potete; e non potendo sarete scusata. A cui ella conchiuse: Io ci attendo uno mio fratello che provvegga maritarmi, chè a questo modo io non posso più stare. Frate Puccio, che ciò non arebbe voluto, disse: Comare, potendo voi stare senza marito io ve ne confortarei, ma non potendo sete scusata. E in questo mentre col secreto pensiero provvedeva d'avvelenarlo come fusse gionto. E così mise ad effetto, chè gionto che fu il fratello, con quelle medesime specie che date aveva al compare, fornì sì la vivanda abbondantemente che la prima notte si morì. E data la incurabile medicina a costui, prima che dimonstrasse alcuna operazione, avendo prima il compare frate Puccio con molte ragioni vietatole che non si maritasse, si provvide a tempo, con dire: Comare, mentre ch'io ho compreso che 'l mio Signore Iddio c'è abitato, m'è giovato di starci, chè vi vedevo con l'aiuto del Signore, mediante lo stato viduile, in breve tempo santificare: ora

avendo voi mosso proposito, e non mi date più fede, temo che un qualche grande segno e presto non ne dimonstri o nella vostra persona o di chi di maritare vi favoreggia: Dio voglia ch'io non dica in questo il vero; e però l'animo mio non patisce di trovarmici: Iddio v'aiti. Essa volendo rispondergli e ritenerlo, non valse che lui si partì e al romitorio ritornossi. Essa rimase alquanto spaventata, intanto che il fratello per la medicina che aveva presa infermò, che come è detto la notte prima si morì. Della qual cosa la sorella dolentissima e impaurita, ricordandosi delle parole che 'l compare le aveva detto, fra sè dicendo: certamente il mio compare è santo che m'ha profetato ciò che m'è intervenuto; subito, fatto il cordoglio del fratello siccome a Roma si costumava, per frate Puccio a fretta mandò, al quale ella disse: Compare mio, ora veggo chiaro e so certo che voi sete molto nella grazia di Dio, e per la virtù vostra sete vero profeta; e perdono v'addimando di non avervi dato piena fede; e pregovi che preghiate Dio per me, e che voi non m'abbandoniate, e che mi diate consiglio di quanto io abbi da fare. Il compare, ridolutosi del fratello abbastanza, disse: Comare, io vi debbo dire la verità: Voi sete cagione della sua morte, chè lo induceste e lui consentì di maritarvi, non piacendo a Dio. Io vi dico che 'l Signore non vuole che abbiate più marito, ma vuole che voi siate lo specchio d'onestà di tutte l'altre vedove, e che voi siate il principio di una nuova religione della santa viduità, e che le vostre ricchezze e vanità mondane tutte si stribuischino, come m'ha comandato ch'io vi dica; e già un angelo m'ha da parte di Dio rivelato che ha cominciato a torvi certi gioielli e perle e arienti che in uno cassone vanamente come perduti tenevate e halli dati a' poveri perchè erano di male acquisto (li quali lui stesso aveva il dì innanzi furati e non l'angelo, perchè lui all'altre virtù era sottilissimo ladro, e per l'uso della casa gli fu agevole). E seguitando 'l parlare, disse: L'angelo ha cominciato con queste cose, e dice che insino che voi non vi convertite a far la volontà di Dio, com'io per parte sua vi dirò, che ogni dì vi trovarete meno delle

vostre superflue ricchezze; e serrate se voi sapete, chè alla potenza di Dio non potrete voi mai riparare, nè vi varrà nasconderle, nè serratura alcuna. Deh quanto meglio sarebbe che volontariamente voi acconsentiste a quello che sarà salute eterna dell'anima vostra, che per forza dare le ricchezze vostre con dannamento d'anima e di corpo! Confidatevi nel Signore che v'aitarà. E perchè siate sì giovene, credete voi che non sappi quale è la natura vostra, e che non provvegga e ripari alla vostra gioventudine? Di questo non dubitate voi, che sà provvedere a ogni cosa. Madonna Alissandra sì come savia ha tutte le parti raccolte del suo dire; e prima che rispondere volesse, volse certificarsi delle sue gioie, le quali trovandosi meno, essendo il cassone serrato, e lei le chiavi avendo allato, quasi stupefatta del miracolo e riconosciutasi del suo errore, veduto essere vero ciò che 'l santo compare antedetto le aveva, fra sè dicendo: Certo costui è grande amico di Dio; tenendo esser vero ciò che 'l compare dicea, che a Dio non piace che ella abbi più marito, e temendo del suo giudicio se non ubbidisse a' suoi comandamenti; e inteso nell'ultimo dire del compare che Dio arebbe compassione della sua gioventudine, la qual parte più che altro stimava; fatta la sua conclusione, al compare ritornò e a' piei suoi inginocchiatasi, e sì come santo fusse adorandolo, disse: Padre santo, io ho peccato; e veduto che voi siete tanto amico di Dio e da lui a me mandato per ridurre a lui l'anima mia, io son contenta ubbidire tutti i vostri comandamenti, chè veggo che per bocca di Dio mi parlate, pregandovi abbiate rispetto alla mia fragile gioventudine. Iddio sa che malinconia ebbe il compare pugliese di questa ultima parte; e come provveduto disse: Comare, state su: ora ch' i' veggo che Dio v'ha tocco il cuore, chè di perduta mi vi pare in questo istante avere racquistata, molto me ne gode il core. Ora vi certifico, comare, che in paradiso v'è già apparecchiata la sedia vostra. L'angelo di Dio m'impose ch'io vi dicessi, che quando vi vedessi disposta alla sua voluntà, che Dio vuole che voi siate principio e capo di edificare e mantenere uno luogo di santa viduità, come

si fa nell'altre religioni, e che io vi comandi, sotto pena di sua indignazione con vostro ultimo fragello, che tutte le ricchezze vostre si vendino, intendendovene con meco, e che si faccia a Roma, ove pare a voi e a me, uno convento di vedove detto Santa Viduità, e voi ne siate origine e madonna; con questo che il luogo sia ben provveduto da non mancarvi niente nè per abitare nè per vivere, e che siate tenuta ricevere e ricettare quante gioveni vedove da trent'anni in giù vi si vogliano commettere, commettendovi esse le ricchezze loro acciocchè niente manchi a nessuna, negandovi l'andare accattando, chè per vostra onestà non vuole: nè da trent'anni insù non vuole ne riceviate nissuna per levar via risse e questioni che sempre appaiono tra la vecchiezza e la gioventù; nè nissuna che sia segnata da lui, nè zoppe, nè monche, nè cieche, nè che abbino alcuno segnale che non piaccia a voi e a me, perchè l'altre a schernirle e dileggiarle non acquistino peccato. E per potervi bene mantenere chè nissuna non li paia ascaro stare troppo strette, essendo use vivare ben in agio e sollazzo e contento, che voi tutte potiate andar fuore come a voi pare. E perchè voi siate certa che tutte le regole e religioni che santa chiesa, cioè Iddio, di nuovo trova e dispone, loro dà materia e modo da potersi ciascuna in quelle mantenere, usando competentemente discrezione a ciascuna secondo il grado suo: e perchè ha rispetto alla gioventudine vostra, a ciascuna secondo la natura sua provvederà. Ed a me ha comandato, perchè io vi promisi che alla gioventudine vostra, conoscendo ogni vostra complessione, darebbe riparo, acciocchè voi onestamente con celato modo questo vostro libidinoso pensiero raffrenaste; che come vostro congionto compare e vostro secretario in confessione, acciocchè l'onore vostro si mantenga, e perchè più divotamente star potiate in orazione senza quello stimulo, che ogni settimana almeno due volte io sia tenuto sotto pena d'ubbidienza venire cautamente a giacere con voi quelle notti acciocchè mantenere vi possiate in quell'ordine, e che voi siate specchio a tutte l'altre d'onestà, e ch'io il santo e comparevole matrimonio necessario alla salute vostra

secretamente usi concordevolmente con voi per temperare ogni vostra concupiscenzia carnale: e per sua parte vi dico che questo non è peccato, anco è mercè, chè così ha disposto perchè voi ed io ci potiamo mantenere nelle regole nostre e salvare l'anima a lui. E siate certa che nissuno nè di voi nè di me, essendo giovene, si potrebbe mantenere nè salvare senza questo santo temperamento, e non senza quale ci ha la Chiesa sì ben provveduto; ma chi si sentisse forte da potere sostenersi, questo molto piace a Dio; ma radissimi se ne trova. E più m'impose l'angelo, che tutte quelle vedove che alla vostra santa religione si commettessero, e voi vedeste le complessioni loro non essere atte a stare in castità, che voi consentiate che ognuna possa uno suo devoto tenere, essendo suo confessatore e non altrimenti, insino che lei abbi cinquant'anni, e non poi, sotto pena di peccato mortale. Questo l'angelo m'impose, e così da parte di Dio vi comando, non volendo voi aspettare suo presto giudicio se interamente tutti e' suoi comandamenti non ubbidite. E io, perchè dal canto mio non manchi niente, vi dico ch'io so' presto apparecchiato di fare ciò che 'l mio Signore mi comanda. Quando madonna Alissandra ebbe inteso ogni cosa, siccome savia, per ubbidire al suo Signore e non cadere in peccato, rispose: Padre e compare mio, io sono in tutto disposta a seguitare la voluntà del mio Signore Iddio, e ciò che voi per parte sua mi comandate: e per venire ad effetto, diamo luogo a trovare un luogo a ciò addattato, e vendute le mie ricchezze facciamo de' denari quanto ci è comandato, ch'io son contentissima. Disse il compare: Benedetta siate voi dalla parte di Dio. E così dero allora ordine a ciò che fusse da fare: per modo che in breve tempo edificaro uno adattato e devoto luogo in Transtevere, al quale si pose nome Santa Viduità. Il quale convento, perchè tutta la gran ricchezza di madonna Alissandra vi si stribuì, venne bene ed onoratissimamente composto a stare in agio e splendidamente da vivere delle grandi ricchezze sue a ciò stribuite; e così fatto fu dal papa consacrato il primo dì di maggio con grande devozione. Ed in quella prima mattina

madonna Alissandra con gran compagnia di vedove onoratissimamente dalla sua casa partita entrò in tenuta di questo santo luogo, ove una devota festa era celebrata a riverenzia della Santa Viduità nuovamente in quello luogo edificata, ed ove uno cardinale cantò la mattina la messa: alla quale devozione e festa quasi tutta Roma concorse. E finito l'officio, partita la brigata, ine madonna Alissandra, con quattro vedove e una conversa ch'ella aveva convertite, rimase; e così solette le sei nominate, dopo il desinare, dero ordine alla vita loro d'ogni necessaria cosa. E confermata madonna Alissandra per loro maggiore in forma d'abbadessa, e assegnata a ciascuna la sua cella, la quale ognuna per sè aveva l'usciuolo che rispondea nell'orto, il quale frate Puccio pur a buon fine aveva fatto fare sotto colore d'avere ognuna di loro spasso dell'orto, acciocchè ciascuna a sua posta potesse secretamente il suo devoto mettersi in cella: e per far buon principio, madonna Alissandra col suo pugliese compare, per stare più sicura, ordinò che con lei in compagnia quella prima notte dormisse in santa devozione: e lui per santa obbedienza così promise di fare. E a tempo per l'uscio dell'orto nella cella con lei si trovò, ove con piacevole devozione e santo accordo in carità si colcaro, ed ove amorevolmente abbracciati, dopo un piacevole sospiro, disse il compare: Ora, comare mia, sta a voi pigliare il partito, avvisandovi che ognuno senza peccato, anco con mercè, potete pigliare: o veramente osservate sempre castità, che potendo ve ne consigliarei perchè è molto meritoria, o veramente usare il santo e comparevole matrimonio; sì che ora per sempre si vuole pigliare il partito: e guardate d'eleggere cosa che la potiate mantenere nella vostra gioventudine, nè temo che se eleggeste star casta non poteste; pure non di manco sete savia, e con l'una e con l'altra vi potete salvare, mantenendola sempre. Colsela frate Puccio al ponto che a miglior stagione giognare non la potea per ridurla alla sua intenzione. Madonna Alissandra, inteso che quel partito che pigliava sempre osservare gli convenía; veduta la gran varietà ch'era dall'uno all'altro, e conosciuta la sua

complessione e la gioventudine di sè e di lui, tenendo, come diceva il compare, essere ognuno meritevole; e avendo urtato nel primo abbracciamento certo piacevole riscontro per lo quale difficile le sarebbe stato a potere altro eleggere che eleggesse, e non che meritorio, ma se peccato gravissimo ben fusse stato, altro partito pigliare non arebbe possuto; siccome savia a quello che più alla natura s'adattava, a quello s'attaccò. E siccome il ghiotto stato affamato e poi a quel cibo gionto che più li piacesse, drizzatovi bene l'appetito, in quello punto uno gli dicesse: qual vuoi o digiunare o desinare? a cui parrebbe colla cilecca rimanere se 'l cibo lassasse; preso partito, non come costumato, ma corpacciata fa di quella vivanda; non altramente fece la valente madonna Alissandra, che aggustandole molto la carne e 'l savore, per quello dilettevole giardino, presa insieme d'accordo giornata, così ragionando, sette miglia per uno cavalcaro: e finita all'alba la giornata, la quale a ciascheduno piaciuta era per li sollazzevoli e cavalcanti paesi tutti piacevoli, senza spine o altre cose ingombrose, deliberaro d'accordo tornarvi; e così spesso spesso per loro esercizio quella propria giornata facevano. Le altre compagne, avendo da' loro devoti confessori questo cammino imparato, similmente facevano, non passando i confini posti fra ramaiuolo e valle buia; e sì cautamente queste e l'altre loro operazioni secretamente facevano, che perfettissime donne piene d'onestà e di santità erano tenute, e grande devozione al loro luogo di Santa Viduità tutta la città di Roma portava: e quando esse vedove o a perdonanza o per altre cagioni per la città andavano, avevano uno diportamento tanto onesto, col capo basso, turate, a coppia a coppia, ch'era una devozione a vederle. E tanto per tutto corse la buona fama di questa santa viduità, che molte giovenì vedove vi si commettevano, massimamente sapendo la piacevole osservanza della regola loro. Ed essendo già multiplicate assai, furono uno giorno a conseglio fra loro, ove generalmente si propose che circa al governo loro ognuna potesse consegliare; ove per conseglio d'una, senza voce scordante, statuiro e ordinaro: che più in

chiesa niuna confessare si potesse, perocchè gran conscienzia era di farsi a dire i loro gravi peccati e dissoluzioni nel sacro tempio di Dio, e che d'allora innanzi, per levare via tanto errore, ed anco perchè il capezzale dà di buoni consigli (chè le confessioni non si vogliono nè debbono abburattare, ma con agio poter dire ogni cosa), che ne' letti loro ognuna ad agio da quel punto innanzi si confessasse, e per discrezione ognuna desse cena e albergo al suo confessatore, e ine facesse la penitenzia, ricevendo voluntariamente quella disciplina che lui dare le volesse. A questo tutte accordatisi, fu interamente messo a esecuzione, e ciascuna per sè si provvide d'avere uno confessatore a suo modo, co' quali spesso loro piaceva confessarsi. Le quali confessioni erano di tanta virtù, che ogni tentazione carnale cessava da loro tanto quanto più si confessavano, per le grandi discipline che da' loro devoti confessatori ne' letti loro ricevevano. Ottimo conseglio fu questo, che, a voler dire il vero, migliore riparo nè più appropriato a volere a uno tratto l'anima e 'l corpo salvare non v'era che questo: e così continuando si governava quel luogo. La quale cosa in capo di sei mesi secretamente all'orecchie del papa pervenne; e chiaritosi della verità, chè quasi tutte pregne si trovaro, secretamente il papa die' ordine, per onore di santa chiesa acciò che 'l chericato non venisse scoperto in tanto abominio, che una notte tutto quel luogo detto Santa Viduità arse affattamente con vinticinque vedove e quattro converse che dentro v'erano, che non si seppe il perchè non fu lassato soccorrere; e così quel convento finì.

Frate Puccio e frate Gianni, di cui altro che tutto bene non si diceva, si rimasero nel romitorio loro facendo buon tempo e per conscienzia, ove per loro simulazioni seppero sì fare che tutto 'l tempo della vita loro ine continuaro e finiro contentissimi in fama di sante persone, avendo sempre il mondo gabbato con tutte le scelleraggini e gattività che fare si potevano, per modo che nella morte loro furo dal volgo santi reputati, che anco oggidì della loro santità a Roma se ne parla, di due santi romiti che finiro negl' anni domini novecento

trentasei: e il luogo di Santa Viduità arse sette anni innanzi adì quattro di ottobre.

## CANZONE.

*La santa vita di religione*
*Principalmente fu da Dio trovata,*
*E da poi confirmata*
*Per uomin santi di gran devozione,*
*Edificando conventi e magione,*
*Chiese, spedali e luoghi romitani*
*In selve ed alpi strani,*
*E monaster di donne in luoghi onesti.*
*Solo per salvar l'anime fur questi*
*Edificati con giusta cagione,*
*Per far separazione*
*Da genti sacre e 'l mal viver mondano:*
*Riempiendo il luogo ognor di mano in mano*
*Di que' che puramente amano Iddio*
*E 'l mondo hanno in odio,*
*Lassando ogni ricchezza e vanitade,*
*Avarizia, superbia e crudeltade,*
*Padre, madre, figliuoli ed ogni gente,*
*E volontariamente*
*Star sottoposti a regola ciascuni,*
*Con discipline astinenze e digiuni,*
*Sempre attendendo all'officio divino*
*Il grande e 'l piccolino,*
*Di pari stando tutti in caritade;*
*Ciascuno amando vera povertade*
*E castità sopra tutto servando,*
*Avendo posto in bando*
*Ogni vizio carnal libidinoso.*
*Tanto era quello stato virtuoso*
*E grato a Dio, che li lor prieghi santi*
*A loro e tutti quanti*
*Gli altri del mondo valse il lor ben fare.*
*Ma poi che Costantin volse dotare*
*La santa Chiesa di grande ricchezza,*

*Montaro in tanta altezza,*
*Che di superbia trapassar ciascuno,*
*Sicchè ora non trovi di mille uno*
*Con buona consciënza e discrezione*
*Ch' abbi tanta ragione*
*Che tu ti possa di lui mai fidare.*
*L' un tribula la terra e l' altro il mare,*
*Non si fa al mondo nissun tradimento*
*Che non vi sia intento*
*O frate o prete o monaca o romito.*
*Se si trovano a festa o a convito,*
*O a loro disoneste raunate,*
*Sempre fan corpacciate*
*Empiendo e' ventri come lupi o cani.*
*Chi li vedesse allor menar le mani,*
*Tutti li schermidor si befferièno,*
*E sempre a bicchier pieno*
*Dànno la volta ed al primo la fanno.*
*Se giottornie al mondo sono, e' l' hanno,*
*E non ne voglion poche, assai e spesso,*
*Arrosto, fritto o lesso,*
*Savor, migliacci, e pappar delle fine*
*Torte, concie, conserve e gelatine,*
*Suppe lombarde, crostate e guazzini*
*Co' più soavi vini*
*Ch' aver si può di tutte le regioni.*
*Non dico de' fagiani e de' pavoni,*
*Starne, capponi e pippion grossi in brocco*
*Che danno scacco rocco*
*Spesse volte a vivande più nomate.*
*Pollastre quadre, tortole impinguate,*
*Beccafichi con quaglie e tordi grassi:*
*Di ciò pigliano e' passi,*
*Che nessun altro ne può mai avere.*
*Fin che non son forniti a lor piacere,*
*Non pensi mai nissuno averne parte,*
*Chè sanno tutta l' arte*
*Per morbida tener val di golia.*
*Ognor che viene alcuna pescaría*
*Di mar, di stagno, di lago o di fiume,*

*Hanno tanto costume*
*Che tutto 'l fior ne portano ad un tratto;*
*Storïon prima quanto e' posson ratto,*
*Anguille grosse, lamprede e carpioni,*
*Orate e gran mazzoni,*
*Morene e ragni quando son lattati.*
*Formaggi sempre de' più vantaggiati,*
*Lasagne con tortegli e raviuoli,*
*Cinghiali e caprioli*
*Per mutar cibo toccano alle volte.*
*Chi volesse aver qui tutte raccolte*
*Lor ghiottornie tropp' arebbe che fare:*
*Ma del lussurïare*
*Che direm noi che penaremmo un anno?*
*Tutti con sagramento promesso hanno*
*Osservar castità sempre in eterno;*
*Ma s' io ben discerno,*
*Gente al mondo non è sì dissoluta.*
*Femine nè garzon nissun rifiuta:*
*Guarda pur quel che fanno a' monisteri,*
*E peggio oggi che ieri,*
*Pinzocari, romiti e fraticelli.*
*Non han la notte requia le lor celli:*
*Apre al priore e apre al sacristano,*
*Al proposto, al guardiano,*
*E sì dicon compieta e mattutino.*
*Allora allora a l' officio divino*
*Chi per chiesa barbotta e chi a messa;*
*L' altro a un canto confessa*
*Per dire ad agio ben le sue ragioni,*
*Contaminando con falsi sermoni*
*Giovani assai e pure fanciullette.*
*O Iddio, fanne vendette*
*Di tanto tradimento e falsitade!*
*O gabbadei, pieni d' iniquitade,*
*Crudeli, ingannator, pieni di froda,*
*Come avete voi loda*
*Da uom che intenda del mondo nïente?*
*Di mal voi avanzate ogn' altra gente.*
*Tra voi invidïosi e partigiani,*

*Superbi, iniqui e cani*
*E mancator' d'ogni promessa fede.*
*Impiccar si vorrebbe chi vi crede,*
*Chè sotto 'l falso manto voi reggete,*
*E 'l mondo vi godete,*
*E sopra voi nissun trova ragione.*
*Chi si tiene spedali e chi magione,*
*Chi vescovadi e chi ricche abbadie;*
*Tutte per simonie*
*Si danno, e chi più reca vince 'l piato.*
*Tu, o san Pietro, da Dio fusti chiamato*
*Della Chiesa pastor per santitade,*
*Amando povertade,*
*Non pompe, nè danar com' oggi fanno.*
*I santi modi tuoi tutti si sanno:*
*Non consentivi a quel che più ne dava,*
*Ma chi più meritava*
*Era investito di tal beneficio.*
*Mongioia è oggi quel che dà l'officio.*
*Tu non tenevi tante mule grasse,*
*Nè sì piene le casse*
*D'oro, di perle, gioie ed ariento.*
*Tu, poveretto, ti stavi contento*
*Di viver sol nella divina grazia;*
*Era tua mente sazia,*
*Senza prezzar nissuno aver del mondo.*
*Quel ch'è oggi più ricco e più giocondo,*
*Colui è quel che signoreggia altrui,*
*E fa gittar grand' hui*
*A colui che non può pagar li scotti. —*
*Lasciamo star le ciancie e questi motti:*
*Considera pur quel che si fa in corte,*
*Che sarebbe una morte*
*Sentirle qui per ordine contare.*
*Alle quai voglio or silenzio dare*
*Sol per onor della cristianità,*
*E anco di chi 'l fa,*
*E per rispetto della nostra fede,*
*Che non si sappi fra chi altro crede*
*E' modi che si tien fra' cortigiani,*

*Nè ne' paesi strani*
*Chè mi duol forte esser pur noto qui.*
*Tu pure aspetti e dici di', di', di';*
*Ed io dirò, dappoi che pur ti piace:*
*Vuo' tu vivere in pace?*
*Fa che tu ami e tema sempre Iddio.*
*Vivi prudentemente, giusto e pio,*
*Constante nella fè: più non cercare.*
*E vuotti consigliare:*
*Se ricever non vuoi inganni e torti,*
*Non ti fidar di chi chierica porti.*



# L'AUTORE E SER CECCO
## DA PERUGIA.

---

### Novella Dodicesima.



NEGLI ANNI mille quattrocento vintiquattro, fuggendo io la moría non altrimenti che un attossicato pesce per lo pelago facci, in una montagnuola del contado nostro arrivai, ove perchè 'l luogo era netto di morbo m'alloggiai. Era quello luogo altissimo e alpigioso, ove Eolo coll'esercizio suo molto le sue forze dimostra, ed era abitato da genti, le quali, se non che l'occhio pure animali razionali li considera, assai piuttosto animali bruti meritavano essere chiamati per le operazioni loro di tanto esser zotichi, grossi e materiali, rustici e villani e sconoscenti, ingrati, senza alcuna umanità o discrezione: i quali solo al governo e a pascolare bestie attendevano, e radissime volte alla città arrrivando e similemente alle terre d'attorno, bene se li appariva ne' costumi non aver mai altro che con bestie praticato. Ed ine arrivato, considerato le lor condizioni e il luogo vuoto di tutti diletti, per quelle oscure selve a cacciare a uccellare il più del tempo a mio spasso dimoravo. Costoro avevano uno prete nella chiesa loro che ser Cecco da Perugia era chiamato, il quale perchè di testa balzana fusse, pure alle volte del forcia sentiva, col quale più che con altri praticavo: e avendo lui il più delle volte carestia di chi alla messa li rispondesse, chierico diventai. E avendo queste rustiche genti la chiesa in odio, come stata li fusse nimica, nissuno dentro v'entrava; ma quando sonava al Signore si conducevano insino all'uscio di fuora, e chi con uno ginocchio in terra e chi ritto e chi per lato vedevano il Signore, e appena che

il prete giù il calice avesse posto egli erano tutti spariti, nè mai in altra forma alla chiesa apparivano: e molte fiate avvenne che soli il prete e io cherico, senz'altra persona in chiesa, esso diceva la messa. Accadde uno giorno che non essendovi io nè altri che gli aitasse, lui essendo solo e parato, non valendo il sonare chè persona non veniva, esso pure volendo dir messa, provvidde far lui solo quello che a lui e al cherico s'apparteneva: e acciocchè non mancasse il sonare al Signore, la fune della campana al piè dritto s'attaccò per potere a tempo sonare, e postosi presso il doppiero e le ampolle, cominciò l'introito, esso dicendo e rispondendo: e venuto il tempo del concelebrare e poi del levare il Signore, a un tratto acceso il doppiero, con la mano sinistra il teneva, e con la dritta levava il Signore, sonando col piè la campana. Avvenne che per non essere la fune bene al piè attaccata, sfuggilli di piè: lui, siccome provveduto, subito disse: Signore mio, tu non dè gire senza stromento, e cominciò a zufolare in luogo di campana; per lo quale presto provvedimento non piccola loda ser Cecco al mio parere meritava. E dopo questo caso, veduto che di simile spesso avvenir li potea, solo per non apparirli quasi mai in chiesa persona; e non valendo colla campana chiamarli, nè ammonizione che a quello ignorante popolaccio facesse, deliberò di qualche cosa farli riavvedere: e perchè essi al modo detto usavano venire a vedere il Signore, tenne questo modo, che una domenica a mane sonando e risonando più volte, noi soli lui ed io in chiesa trovandoci, ser Cecco alquanto adirato, di furia si mosse, dicendo: Per le budella di Dio, voi non avete pensato covelle, chè se e' ci venisse sant'Ercolano, non ci entrarà entro per fine che non sarà detta la messa, ch'io non voglio che nissuno di questi babbuini questa mattina ci vegga nè Dio nè Santi. E di colpo l'uscio della chiesa serrò e stangò, dicendomi che se persona venisse a bussare ch'io non aprissi nè rispondessi a persona; e così entrò a messa: e venuta l'ora del concelebrare, sonando la campana, di tratto gionsero a frotta all'uscio della chiesa, il quale trovando serrato bussaro che aperto

li fusse. Non udendo rispondersi, essi forte crucciati alla porta ove prima erano si ritornaro, ove ognuno male di ser Cecco diceva. Ser Cecco, detta la messa, verso la porta lui ed io arrivammo, ove trovammo la brigata tutta verso ser Cecco sdegnata, i quali come ci ebbero veduto furo tutti racquetati. E noi fra loro postici a sedere, e nissuno dicendo parola, cominciò ser Cecco, e disse così: Figliuoli miei, il gran miracolo che questa mattina avete veduto coi propri occhi vostri, se già voi non foste patarini rinnegati, fare vi dovrebbe rimovere dalli vostri innumerabili peccati, e tornare a penitenzia: dando loro ad intendere come personalmente un angelo di Dio aveva di sua mano quella mattina l'uscio della chiesa serrato, non volendo che 'l suo Signore Iddio vedessero in quella forma che usati erano di fare, dicendo che tutti erano scomunicati, e che se di subito non s'ammendassero tornando a penitenzia, e non si ricomunicassero o non rendessero alla chiesa loro la debita decima, ch'egli erano tutti in anima e in corpo perduti, e che presto aspettassero grande sentenzia da Dio. E tanto con bel modo dire loro seppe, che a intendere li die' essere vero ciò che diceva. I quali tutti impauriti, lassato il dir male di lui, cominciaro a dire: Padre nostro, pregate Dio per noi, e consigliateci quello che abbiamo a fare. Ove, chiamando l'uno l'altro, concorsero tutti uomini e donne di quel luogo; e chi piangeva e chi suspirava per la terribile sentenzia che temevano d'avere per le parole di ser Cecco. Il quale, veduto ine concorso quello popolaccio a dargli fede, disse: Figliuoli miei, a voi bisogna tutti rendervi in colpa de' vostri peccati, e disporvi tutti a fare quello ch'io vi dirò, e io pregarò Iddio per voi: e son certo che se farete quello ch'io vi dirò, esso vi perdonarà l'apparecchiato flagello già ordinato per voi. Essi tutti tremanti risposero: Padre nostro, noi faremo ciò che ci comandate. Allora esso tanto loro disse, che in pochi dì tutti uomini e donne si confessaro e comunicaro da lui; nelle quali confessioni sempre acqua al suo molino arrecava; e comunicati, tre dì andarono a processione. E così tutti al suo dire convertiti, ove prima non usavano

mai a chiesa, nè offerivano niente all'altare, nè nissuna decima pagando, poi beato era quello che udiva la messa ed altri uffici divini, con offerire all'altare, non dico pure candeli, ma grandi e spesse elemosine, perchè ser Cecco detto li avea che chi più offeriva a Dio, più da lui grazie riceveva, e quanto più largamente davano, più loro dupplicava la roba. E ritrovate le ragioni delle decime tralassate, tutte gliele fece pagare; e per l'avvenire ordinaro del pagare esse decime, in tal modo che Dio sa la malinconia che ser Cecco ebbe di ciò, e di vederli tanto cattolici divenuti: per la qual cosa sapendosi la grossolana e bestial vita che costoro di prima tenevano, e poi per ammaestramento del loro buon padre ser Cecco tanto a conscienzia ridutti, per tutto 'l paese d'attorno ne pervenne a ser Cecco gran fama e buona loda, in forma che molto li valse tutto 'l tempo della vita sua.

Io in quello luogo trovandomi, benchè di questo avessi alquanto piacere, Iddio sa con quanto contento stava fra loro. E così chi avesse in chiesa veduti, quando se li avveniva, i loro grossolani atti di divozione, con quel loro picchiare de' petti e della bocca con la mano larga, con quelli inusitati suspiri, con torcimenti di colli, con gli occhi quatti, con le mani gionte in alto, con que' loro bissi bissi, con quelle loro orazioni alla montanara, le quali alle volte dicevano sì forte *donna bisoria* e *dimitte nobisse*, con molte altre loro mal composte parole, che 'l prete all'altare di niente intendere si poteva, che uomo non saría stato sì cordoglioso, che gran risa di ciò non avesse fatte. E benchè a me questo poco giovasse per la veneresca e celata passione che continuamente m'affliggea dì e notte con cocenti sospiri, non potendo que' begli occhi vedere che tanto amavo e ne' quali tanto diletto pigliavo; e da essi lontano, e simile da tutti i miei cari compagni ed amici in quello luogo di ogni spasso e sollazzo privato, di me stesso pietà mi pigliava in forma che alle volte le tenere lagrime ritenere non potevo. E veduto che mai ine altro che di bestie o vacche o porci o pecore o altri simili animali si ragionava, i quali parlari a me erano tutti tediosi, considerato lo stato mio, con uno

caro compagno ed amico, presa la penna, con questo seguente sonetto mi ridolsi, il cui nome in esso si ricorda, e dissi così:

*Se tu sapessi, Francio, com' io stò*
*Pietà n' avresti per la buona fe,*
*Ch' i' non sent' altro dir che* bu ba be,
*E biscantar* ve la dò, ve la dò.
*Ringhiallar porci, pastor dir* to to,
*Vacche mugghiar, ranocchie voleri* re,
*Capre, arcibecchi* hu hu, hu hu, he he,
*Asin ragliar, e corbi dir* cro cro.
Ci to to, arri fôra, pruss' in là.
*Torna a solco biondel, vecchion va qui;*
*Garra le bestie tu che stai costà.*
Za ta ta, za ta ta; chicchirì chicchirì.
*Spandi 'l letame, e tu ribatti qua;*
*Taglia que' rovi, e poi vanga costì. —*
*Quest' è 'l mio spasso il dì:*
*E perchè nulla manchi or al mio stato,*
*Vener m' offende assai più che l' usato.*

Una mattina essendo a sedere postomi alla porta fra questa egregia compagnia indrieto nominata, ove altro che di bestiame non si ragionava; la materia dispiacendomi e simile i loro grossi e rustici vocabolacci, tedioso, con un lembo in capo e la mano alla gota m' addormentai. In questo, nel venire d' uno che con grossa e alta voce parlava, il cui nome era Roncone, mi sveglio, e senza la testa scoprirmi, così desto mi trovo: il quale nella sua prima gionta disse così, e simile dirò le risposte che fatte li furo: — Dio v' aiuti, brigada. Doh che bene venga Roncone; o che va' tu cercando? O che so io? Fo bot' a Dio che bene ve godete a questo sole. E che vuo' fare? Como va? avite semenado? E vui? O che in giù, mai! — O addio, Roncone. Bene sia trovato, Mariano: dimme, vendiste jeri le to castagne? Mieffe, e' gli è uno sciempio! O, che le vendiste, che Dio t' aiute? Assai poco. Alle guagnele, oh quanto? O, guarda, ch' io ne portai do some,

e no ne rifeci quasi niénte. O, che vendiste lo stajo? Cosa che si vorrebbe impiccare chi ve ne porta! Ma pure che le vendiste? Che che? era uno stento. Di' el vero, avistine cinqui soldi dello stajo? O, alle guagnele, che bene va! O di' quello che tu n' aviste. Non mi potevo pure levare e difendere da' fanciulli che me le tollevano. Io voleva sapere quello che tu n'aviste! E dicote ch'el me convenne accattare ancora la misura da vendere, che mi costò uno bello quattrino. Ma che le vendiste? O, i' te ricordo che c'è ancora la gabella. O dimme almeno quello che valevane in piazza. O, sta bene; le mie erano le più belle che vi fussero. Or dimme che rifaciste netti dello stajo? Almanco pure mi bagnai. Io pure a to modo, che pure mi dirai quello che vi valsero, se tu vorrai. O, isto appunto! sarei io mai to fanto? va, sappitelo. O, tu non vedi rabbia di costui? Or oltra basta: tu hai satisfatto alla pulita alla mia domanda. — O che vai facendo, Roncone, che tu sie scorticato! O addio, ser Cecco: dimme vuo' tu vendere dui de quelle catraste di legna che tu hai stassue? O, o, avitele avvisate? Io le vorrei comparare se tu vuoi vendere a ragione. O, a che fare l'arei tagliate se non per vendere? Che ti dò della catrasta? Testè diciavate de dui. Ma che vuoi dell'una pure bella che tamanto? Vuoile tu vendere? O che v'ho io ditto? Or veggiamo che te dò di dui, diraicato! Vui non l'avite vedute. Eh sì ho bene: che te ne dò? Vedeste vui mai le più belle di quelle? Elle sono belle per certo. Di' quello che ne vuoli. I' vi ricordo che le vagliane più che l'altre che son tutte di querzo. Ben'io tel confesso; che te ne do? El fatto si è ch'elle sono tutte a solatío e pedagnuoli. Ma, sciamannato, egl'è vero! che te ne dò? E sovvi dire che niuna ve n'è sfessa, chè tutte son tonde. Ma di' quello che ne vuoi. Non vedite vui com'elle son secche, che se tagliaro insino di maggio? Ma che te venga mille vermocani, tu dira' pure el presio, se tu vorrai. Or a direve el vero io ho gattive bestie, e anco non le vorría portare in alto. Non ti dare pensiero di testo, ch'io girò o mandarò per esse. O, vui me ne dariste troppo poco. Io te ne voglio dare cinqui soldi più ch'elle non va-

gliane: che vuo' tu da me? su via, e toglie i dinari se vuoli; o passi o no. O, isto apponto! venderovvele io mai per forza? Sete vui venuto qui per rubareme? Madiè non; anco ti vuo' dare el denaio, caffo. Ora i' vi ricordo ch'io vi durai una gran fatiga a farle, però non vuo', preto, che mi rubiate. Ora va; tu ha' rasione e io ho 'l torto: non dire più, daraicato che tu se'. Bene sta, in buona fe; granmercè ch'io me n'avvidi, che vui pure me l'attaccavate grande e grossa. — Or addio, Roncone. Bene sia trovato Piero Politori: dimme ha figliato la tua troja? Perchè 'l dici? O, vorreini un pajo di temporiglie. Se tu ne vorrai io me n'avvederò. Serbamene uno pajo. Anco non venne el tempo. O, quando sarà el tempo? Quando Dio vorrà. Quando figliarà àroglie? O, vederemo. Che te do de uno pajo? Ora non crederai che te le dia al presio di quelli di Bruosio, ch'e' miei sono altri porci. Or via, contameli a toi modi, ch'io ne voglio entrare insieme. Anco non gli avestu. Tu me credi àcciottolare: non farai in buona fe. Vuommeli tu vendere? Tu m'hai inteso. Ora oltre àbbiti e' tuoi porci: addio, va sano. — Or ce sento Roncone! Bene stiate, Monn'Agnola; vienne a bere. Non ci ho sete. Vienne che merendarai. Non ho voglia, ch'io testè ho mangiato una schiacciata che me terrà sazia infino a notte. O, che è delle to donne? O, che so io? Ma diteme, monn'Agnola, che è della mia comare? Bene: perchè? O, non per altro.... E che vuo' tu dire? O, che so io? i' ho udite cotali novellaccie di lei e del vostro preto ch'i' non le vuo' dire. Uh trista, che dice tu? Diteme: è ella pregna, como se dice? O, o, o, va col malanno, va, che è la migliore giovana di questa contrada, e mai di lei non udii dire altro che bene. O, già non ne dico io male. Non pare a te? va che te venga piaga addosso: tu dice s'ella è pregna, ed ha i tre anni che il marito morìe! Ma donque? Eh mira quello che tu dice! O, che dico io? Molto male. Mieffe, non fo: direi io della mia comare cosa che le fusse vergogna? Tu hai ditto pure troppo. O, non dite così, ch'io la ricuprirei più de vui: questo io non mi cavo da me, chè per tutto el paese se dice ch'ella è pregna del preto: io non ne so

altro, se non per udita, ch' i' non tenni le mane in mezzo: di mali atti si sono pure veduti; ma io non voglio che gli esca di me perch'ella è mia comare, e chi male ne dicesse me ne rencrescerebbe. Ora non dire più chè tu hai più detto che se tu dicisse. Io non ho ditto quasi niente a quello che se dice; sicchè questa sorba non attaccate vui a me. Or non dire più, che più t' inveschi. O, che ho io detto? Hai detto pure troppo. Deh che se vui sapiste!... o che io non vuo' dire più là chè la sarebbe vergogna. O, chiudela, che ti si secche! Volontieri per onore della mia comare. — Deh che bene venga Roncone. Or addio, Nannetto. O, che bone faccende? O, vengovi a vedere. Or dimme, io vorrei domattina le to bestie e pagarti, chè ho a partare domattina do some de farina al mio mezzaiolo che n'ha necessità, chè sai como si sta senza pane: prestaraimele? O, vederemo domattina che tempo sarà. O, se gli è bono tempo, sto io a tua fede? E s' io n' avesse bisogno? Dimme di sì o di no. O, di qui a domattina c'è anco mill'anni. Ma io ne vorrei essere certo. Anco non se' tu rivarcato: a direte 'l vero io vorrei portare uno poco di letame. El letame può stare qualche dì, e non el pane: servimi ora, e io ti voglio poi prestare le mie do dì per uno. Or a direte 'l vero ell'hanno gattivi basti, e sono sferrate. E io te le farò ferrare: vediamo! O, se piovesse ell'arebbeno el mal dì: meglio è che si stieno nella stalla. Or oltre gran merzè.— Vedi chi? tu? O, e' c'è Roncone. O, addio, Piaggia, dimmi como la fa' tu col to mezzaiolo? Male, che Dio li dia. O, quanto ben dicisti, ch' i' odo che gli è uno gattivo uomo più che tu non dice. O, servit' egli mai di nulla? Gran merzè, chè vuole po' essere pagato in sull' aia. E forse mieffe, sì. Odi mal uomo! O, com'ebb' egli tanta bontía che ti maritasse l'altro dì la tua fanciulla? Pagò egli la dote del suo, como se dice? O, s'egli 'l fe' no ne ho grado nè grazia, chè 'l fe' per l'amore di Dio e non per me. E vuo' che tu sappi che le dè cinquanta libre e una gonnella e una gamurra e una ghirlanda e le scarpette nove: ecco in tutto ciò che le dè. Almanco un pajo di pianelle rosse l'avesse date, che si doverebbe vergognare

a mandarela senz'esse; e s'io avesse avuto e' dinari glie l'arei comparate io stesso per farli quella vergogna. Ah quanto ben facevi (disse il Piaggia) chè questi cittadini non son boni se non per loro. Tu dici el vero, e vuottene dire un'altra della moglie. Fa conto ch'ella viene a partire la lana com'ella è tosolata, che una oncia non me ne lassarebbe della sua parte, che vede e' miei cittoli che sono tutti ignudi e scalzi, e così vuole la sua metía d'ogni cosa, cacio, ova, frutta, legumi, lino, zafferano, chè ogni cosa vuol partire per mità; e io scoppio di fatiga a cogliere e acconciare la sua metía como la mia d'ogni cosa. Fo bot'a Dio, disse il Piaggia, che troppo è dargli el mezzo d'ogni cosa como tu dici. Sì ti dico, mieffè, tu se' una bestia: fa como io: lavora secretamente quando è il tempo. A dirt'el vero, tu se' troppo buono: a me non l'attaccherebbono. Vuo' ridare? (disse Roncone) ella dè uno di questi dì uno para di calzacce rotte rotte su le ginocchia ed una gonnellaccia vecchia e logra alla mia donna, e disse: tollite, fate qualche cosa in dosso a' vostri cittoli; e dèlle do cuffie per le mie fanciulle, e parbele aver fatto un gran fatto, che hanno tanta roba che vi crepano entro. Credi che se pignesse (disse il Piaggia), in buona fe ch'io lo' renderei del pane per focaccia, baccalari sconoscenti che sono! Di' el vero: detteti mai uno giubbarello? Sì quando li ha ben rotti, chè mai non ebbe bontà donarmene uno nuovo, che gli ho fatti mille servigi. Io vorrei che tu avesse veduto l'altro ieri el bello dono che mi fece: e' mi dè tre paia di scarpettacce che ve n'era una tutta rotta ed una senza el correggiuolo, ed una cappellinaccia ch'egli aveva tralassata. Disse il Piaggia: Alle guagnele, che ben si pinse! o che credeva che tu facesse di quella senza 'l correggiuolo? Or vedi, così andò: vedi tu, l'anno alla ricolta e alla vendemmia, così vuole la metía d'ogni cosa come se morissero di fame; e vede ch'io crepo e scoppío di fadiga tutto l'anno a lavorare el so podere, e luí non vi dura fatiga niuna, e stassi tutto 'l dì su per le banche a gambeare, e di me ha quella pietà che d'uno cane. Troppo è codesto, disse il Piaggia. Odi quest'altra: e' vede ch'io non

ho rete nè ragna, ed egli n'ha piene le pertiche; e mai, s'io non gliel chiedesse, non me ne proferirebbe pur una. E aspetta che tu gliel chiegga, disse il Piaggia? Sì ti dico io. Au, au, au! E più, ch'e' sa che la mia famigliuola non mangia mai carne fresca se non quando ci manda, e poche volte il mese, un poco di castrone per volta; e quando 'l richieggo mi presti dua ragne, che non le tengo se non tutta l'uccellatura, poi subito gliele rendo, anco poi mi rimprovera la rimendatura, che per ch'io la tenesse unguanno tre mesi, ne gli dèi de' tordi più di vinti che mi sarebbero valuti uno paio di scarpette a uno de' miei cittoli. E di quelli ch'io vendevo non vuo' che tu creda ch'io mi godesse i dinari: anco ne comparavo ferri per lavorare il so podere: e sabbato di po', che li portai tre tordi ed un merlo ed una insalatella ch'era una gioia a vedere, e gionseli a tavola, tanto me li convenne aspettare ch'egl'ebbero mangiato, e poi mi fece mangiare col fante: e mangiato che avemmo, per ristoro mi dè la moglie una camicia ed uno paio di mutande tutte logre, e do centurelle per le mie cittole; ed ecco fatto, che vermocane li nasca! O quanto ben dicesti (disse il Piaggia); o non si vergognò ella e lui? Rispose: O tu se' novo, chè lei è una cagna e lui uno giudeo: mai e' ci sarà del tornaquinci! Or tu m'hai inteso, disse 'l Piaggia; lavora quanto tu puoi. E lui rispose: E io così farò. — Finito quello savio e rettorico parlare di Roncone, il quale tutto con le risposte ho notato; avuto da me a me alquanto di piacere de' loro detti, indi senza fare motto io mi partii, recandomi a memoria di quanto mi ricordai. Poi solitario mi ritrassi in parte solitaria, ove considerai lo stato mio e quelle genti con cui, non volendo star solo, mi conveniva praticare, dai quali la natura mia era in tutto contraria per la salvatica e rozza loro natura, senza umanità, costume o discrezione alcuna. Per la qual cosa consideravo, quelli uomini doversi chiamare, solo per la proporzione e membra loro, ma per altro, bestiale gentaccia senza ragione; e forse che miglior detto sarebbe, non uomini, non genti, ma animali bruti chiamarli: prima le presenzie loro brutte

e lorde; affumati, onti, mal vestiti e peggio calzati: le barbe loro, dalle pecore presone esemplo, cioè l'anno due volte tosolate, e sì com'esse colle forbici castrate, simile loro facendo a' pidocchi scaloni per più agevole alle gote e alle chieriche salire; sotto alle quali una piumosa folgoraggine rimaneva, non altramente che a' cignali tosati le prime setole facci, ove fra esse grandi nidate di più diversi animali si criavano tutti prudenti. Erano e' visi loro per lo fumo nerissimi, senza mai lavarsi; per la qual cosa gli occhi sempre copiosi di caccole: e' nasi loro sempre con longhi, grossi, neri e assai peli, fuori delle nari sempre più d'un'oncia pendenti, i quali il più del tempo di quella mercanzia che 'l naso rende abbondantissimamente eran forniti, quando della fresca e quando della passa, e quasi continuamente della secca scogli vi si vedeva, stando quando appallozzolati turando le larghe nari, e quando come ghiacciuoli per longo insieme appiccicati, distesi e gocciolanti. E se nel tossire o starnutare di nuovo essi nasi rendono vivanda, ine appiccicata si rimane, o veramente da sè stessa si casca senza essere mai tocca. Non dico del soffiarsi, chè sempre in palma di mano ogni cosa ricevono, la qual sempre sul petto si forbono: delle quali cose alle volte fanno tali impiastri, che pare che non pure sparavieri, ma nibbj ed avvoltoj abbino ine schizzato di fresco. Le bocche loro use a mangiare ogni cosaccia, tutte con uno ontume soglioso intorno al confine della barba, continuamente nera per le molte abbruciate castagne che per loro continua vivanda usano; con bianchi denti tanto dall'altre cose sconformi. E' petti loro sempre insino alla cintura sfibbiati, sopra' quali è una soglia sì anticata e brutta, che quando alle volte o per pruzze o per morsi o pizzichi di certi animaluzzi snidati dalle vicine costure camminando per loro necessità del cibo cercando sopra essi petti arrivavano, essi in tale guisa si grattavano che, levatane la mano, righe vi si veggono per le non tonde onghie graffiate, non altramente che un campo arato dal novizio bifolco che i buoi bene a drittura non sappi guidare. E non dico delle giuste onghie alle quali dopo il grattamento uno

onticcio soglioso attaccato rimane in tanta copia, che se 'l cavolo d'uno convento di frati con quelle onghie mestassero, altro condimento non vi bisognarebbe: nè mai si lavano mani per cosa che mangino o bevino. Le loro cappellinacce nè dì nè notte mai non si cavano infino che per fracidezza non cascano. I vestiti loro tutti di romagnuolaccio bigiegno, i quali non per gran maestria infrappati, ma da' boschi sfilacciati e stracciati e mal tondi, e per logrezza delle maniche sempre insino alle gombita ignudi si veggono con molte filacce pendenti. Le loro camicie, che altro che una volta non si mettono infino che in pezzi lo' cascano, sempre sucide e appiastricciate in dosso se le vedono, non d'altro colore e sapore che le pignattesche cocolle sieno. Le loro calze sempre sulle ginocchia stracciate, le quali sempre con cordelle o salciuoli ovver ginistre s'allacciano: e chi con centurelle di sotto alle ginocchia legate e riversciate all'ingiù a campanelle insino a' piedi, e quando parte trascinando, e alle volte rivoltato l'indietro dinanzi o a riverso. Il bello è vederli di fuori molti tornare come sono fatti, o quando per nieve con quelle loro scontrafatte scarpacce, ove le calze a campanelle sfilacciate in buona parte ricuoprono: alle quali fila ha ciascuno il ghiacciuolo attaccato, sonando non altrimenti che le maglie degli schinieri sulle scarpette del ferro faccino, ma non sì leggiadre. E a' loro collarini frange non vi bisogna, perchè di sucidume sono alti due dita. Delle quali tutte cose, con altre molte che per onestà si taceno, esce uno sì gran fetore d'uno rigoglioso salvatichino, sucidino, fortino, muffino, zelino, fracidino, con uno sì rigaglioso sapore di ditella e di piei riscaldati, col fastigioso fetore delle loro bocche per tanti agrumi, agli, cipolle, porri e radicchi che mangiano, senza alcun riguardo accostandosi, che ridotto ogni cosa insieme, non è sì forte stomaco che dalle loro disoneste lembate difendere si potesse. Di che vedutomi io condotto in tanto solitario e salvatico luogo, fra questa rozza e bestial gente arrivato, e del passato buon tempo ricordandomi, vedendomi da que' begli occhi privato per essere tanto da essi lontano, ne' quali

ogni piacere e sollazzo solevo trovare; rintenerito, pigliando di me stesso pietade, di colpo preso partito prima sottomettermi alla fortuosa pestilenzia che dimorare in quello luogo, stimando che vie meglio è una volta morire che ogni giorno morir mille volte; e però di quello luogo mi partii, accomandandomi alla fortuna. La quale di me piatosa dimostrandosi, alzate le vele e venuto il vento in poppa, in tal parte arrivai tanto piacevole ed amena e con cortesie magnificamente ricevuto da una sì cortese e nobile compagnia, che duplicatamente ristoratissimo fui del maladetto tempo passato.



# SER GIOVANNI DA PRATO
# E BALDINA.

## NOVELLA DECIMATÈRZA.



*Ser Giovanni da Prato condottosi con Baldina sua vaga in camera, adagio, di notte e soli d' accordo, e cenato, nella vegghia cominciò a leggere Dante, e troppo continuando a leggere, Baldina, sdegnata, stimando che lui più di Dante leggere che di lei si contentasse, lassollo in frega e partissi. Esso, rimaso bianco, la mattina doltosene con uno caro compagno, e dettoli la novella, con abbondante risa lui li rispondè come apresso la novella leggierai.*

TROVANDOSI misser Michele Raffacanti podestà di Prato, essendo ricchissimo, di cui il padre sempre a tenduccia avea prestato: tenendo più in dimostrazione onoratissima vita, perchè era molto pomposo, e seco avendo mona Chiara sua donna, e simile una sua bella figliuola d'età d'anni quindici d'una sua prima donna, e a mona Chiara figliastra; esso misser Michele volendo in parte vita di signore dimostrare di tenere, teneva camara e non corte di per se; ciò è che la donna con la figliuola faceva dormire, e lui con uno pulito giovano, come suo camariero, da canto in altra camera si dormiva. Mona Chiara essendo di ciò male contenta, sì come savia e proveduta donna, essendo in casa per cavaliere uno pulito giovano, che ser Ugolino da Ugubio si chiamava, li disse uno giorno: Cavaliere, voi sète uno bello e pulito scrittore; io so leggere e non scrivare, e però ho deliberato che a scrivare m'ensegnate. A cui rispose: Madonna, i' son contento.

Et ella a lui: Perchè ogni sera missere alle tre ore ne va a letto, e colcato che sarà, una ora o più mi potrete insegnare che persona nol saprà, e luogo non c'è migliore che in camera vostra. A cui ser Ugolino rispose: Madonna, a vostra posta. E così per la sera composto di cominciare, quando fu l'ora, colcato il podestà, madonna Chiara in camara del cavaliere si ritrovò, e per non essare uditi, l'uscio di dentro serraro; e posti a sedere, voltando al fuoco le rene, avendo ine su la tavola ogni argomento da scrivare, ser Ugolino, di prima, la penna in mano ben temperata le pose per lo verso che pigliare si doveva. E così preso la penna e 'l calamajo in ponto, cominciò per allora a fare una coppuccia; poi seguitando di bene in meglio lo scrivare, fra che la natura le l'accattava, e ella essendo di buona industria, in breve tempo vantaggiosamente scriveva; e tanto di quello scrivare si dilettava, che 'l più delle notti col cavaliere si stava, tanta voluntà aveva di bene imparare. E perchè con lui bene alla dimestica poteva fare, avendo grande confidanzia in lui, sapendo che egli non meno riguardo arebbe di lei, che propriamente missere Michele suo proprio marito facesse; e però con lui il più delle notti si colcava; e tanto aveva ferma la fantasía allo scrivare, che tutto 'l tempo ch'ella stava con lui, o ella scriveva, o ella di scrivare ragionava; e se dormiva, sempre sognava di scrivare. Et essendo questo circa due mesi durato, disse ser Ugolino a madonna: Io voglio a Baldina insegnare, acciocchè quando tornarete a Fiorenza voi e lei siate buone scrittrici. A cui ella dicendo non volere, e lui volendo, disse: Se voi non date modo ch'io le 'nsegni, non fate conto più da me imparare niente. Infine bisognò ch'ella così facesse, non volendo dimenticare quanto aveva imparato; e forzata per questo, convenne consentisse che una sera insegnasse a Baldina e l'altra a lei. E così seguitando al fine dell'officio madonna Chiara e Baldina, non era donna in paese che meglio scrivesse di loro; che chi le avesse pur una volta vedute la penna menare con tanti dolci et adatti modi e con tanti boni tratti, con tutte le adatte regole dello scrivare,

non è uomo non se ne fusse [maravigliato]. E per lo molto continuare dello scrivare, la sua prima penna di struzzo per lo spesso temperare a poco a poco mancando, fu necessario con quella dell'oca seguitare; e perchè il calamajo fusse in ponto, la testa a tanto scrivarè non reggendo, bisognò la temperanzia con discrezione usare. Intanto avvenne che uno valente notaio da Prato, il cui nome era ser Giovanni da Prato, avendo per l'arte della notaría gran pratica ed amicizia con ser Ugolino, e forte innamorato di Baldina, a esso scoperto il suo animo, di lui si fidò, strettissimamente pregandolo se buono ne li potesse essere. E tanto lo seppe pregare, che ser Ugolino li promesse provedere che una sera albergarebbe nella sua camara con lei. E così composto di modo che un giovedì sera colcato el podestà, nella camara del cavaliere insieme a cenare si trovaro ser Giovanni e Baldina. E così con allegrezza tutti e tre insieme cenaro, e dopo cena, essendo grandi le notti, cominciando la vegghia, essendo un libro di Dante su la tavola, del quale ser Giovanni molto si dilettava di leggere, il quale preso e leggendo, disse 'l cavaliere: Io ho andare alla cerca, rimanetevi qui, e s'io troppo penasse a tornare, colcatevi qui; e così si partì. E serrata la camara, ser Giovanni pur legge, e Baldina dallatoli; e così continuando, avendo già tre capitoli letti e disposti, e ricominciando il quarto, quasi come di Baldina non si curasse e che più di legger Dante che di lei appetisse; ella di ciò prese sdegno, ed essendo capestra alle mille, disse fra sè: Forse che costui attende che io ne lo 'nviti? A me pare che lui sia venuto qui per tenere scola di Dante; se così è, e lui con Dante si stia. E preso partito, aprendo l'uscio, ser Giovanni la sentì e disse: Ove va' tu, manza mia bella? A cui essa rispose: Io tornerò di presente. Esso così credendo, ella di tratto nella camera di madonna Chiara, serrato l'uscio, allato a lei si colcò, e così si stè tutta la notte. Ser Giovanni, letto il quarto capitolo, aspettando Baldina, agio ebbe d'aspettare, e infine non tornando Baldina, s'avvidde essere beffato; e inde con gran dolore si partì. Ed essendo io a Prato arrivato, avendo

con lui gran pratica ed amicizia, perchè nella città nostra era stato in studio, con meco di questo caso la mattina amichevolmente si ridolse, tutto 'l caso per ordine contandomi. E nel suo dire molto de la fortuna si doleva e lagnava, sempre dicendo: O fortuna, che t' ho io fatto che tanto mi se' stata contraria? E più di questa fortuna si doleva, non dicendo di sè che se n' era cagione. Io, guardandolo in viso e preso piacere della novella, computando ogni cosa, tanto m' abondarono le risa, che per allora rispondare non li potei; ma poi, con agio preso la penna, con questo mesticcio li risposi:

DOLENDOSI SER GIOVANNI DA PRATO CON L'AUTORE DEL CASO INTERVENUTOLI, QUI ADIETRO NARRATO, ESSO CON QUESTO MESTICCIO LI RISPONDÉ.

*Che fa bisogno pur che tu ti doglie,*
*Che pur in vano reprichi il passato?*
*Credi tu sempre allato*
*Avere a te la prospera fortuna?*
*Non sa' tu ben che non è cosa alcuna*
*Che vòlti come lei veloce e presta?*
*E sai che non ha resta*
*La rota sua, nè mai non arà pace*
*Insino al dì ch' al sommo Re non piace*
*Conficcar questa con eterni chiovi,*
*Sì che mai più non movi?*
*Allor fie ferma e salda in sempiterno.*
*Tu ti lamenti, se io ben discerno,*
*Che giovedì a sera non pigliasti*
*De' dilicati pasti,*
*Che longo tempo disïati avevi,*
*E come largamente tu potevi*
*A tuo dimin senza contradizione:*
*Ma tanto vuol ragione,*
*Che chi non piglia a tempo perde 'l piato.*
*Non ti doler de la fortuna, ingrato;*
*Duolti di te, che non la meritavi:*

*Forse tu aspettavi*
*Pel tuo bel viso che te ne 'nvitasse?*
*Che volei tu da lei che ti mostrasse?*
*Non vedestu che la sua compagnía*
*Tutta s' er' ita via,*
*E voi serràti soli in zambra al foco?*
*Che aspettavi allor? deh! dimmi un poco:*
*Non meritavi tu d' esserne morto,*
*Ch' eri condutto al porto*
*Colle prospere vele al dolce lito?*
*E non saper poi prender il partito;*
*Che si vorrebbe ancor propaginarti,*
*O in esilio cacciarti*
*Ad abitar du' non sia corpo umano;*
*In alpe, in tombe, o in altro cavo strano,*
*Maladetto da Venere abitasse,*
*E ine consumasse*
*La vita tua sino all' ultimo giorno.*
*Fiere, biscie, serpenti avessi intorno,*
*E queste fusser per tua compagnía;*
*E non altra ginía*
*Co' quai poter pigliar alcun diletto.*
*Poi ti vorría veder passar il petto*
*D' una saetta fabricata d' oro,*
*Con sì fatto lavoro*
*Che mai dal cor di te non si spiccasse.*
*Ove Cupido sue forze mostrasse,*
*Poi con dardi piombati fusse vòlto*
*Al dilicato volto,*
*E seguitasse l' arte con asprezza.*
*Se io potessi aver tant' allegrezza*
*Ch' i' ti vedessi in questa forma stare,*
*Forse ch' allegierare*
*Potriese alquanto allor la pena mia.*
*Come sapestu far tal villanía?*
*Ben merit' ora esser detto babione,*
*Tristo, manigoldone;*
*Vergognati che t' hai da vergognare.*
*Rispondimi or: che pensavi tu fare,*
*Avendo la tua vaga teco in cella*

*Sì pellegrina e snella,*
*Sola di notte, adagio a tuo dimino?*
*Che nominar pur fortuna o destino!*
*Nomina te, non ti doler di lei;*
*E se tu dici omèi,*
*Dio te li mandi e sien per ogniun cento.*
*Tu pure stavi a leggier Dante attento,*
*Vòlte le spalle a lei così ti stavi,*
*E chiaro dimostravi*
*Esserle più nimico che amante.*
*E s' ella allora ti mostrò le piante,*
*Tu te ne fusti, fratel mio, cagione,*
*Che tutta la ragione*
*Fu dal suo canto, e dal tuo lato il torto.*
*Che ella come savia t' ebbe scorto,*
*E disse: crede costui ch' il richieggia?*
*Forse che mi dileggia,*
*O veramente egli è pur tristo affatto!*
*Prese partito e tirò via di ratto,*
*E disse: statti con mille malanni,*
*Non mi dar più affanni,*
*Che mai più mi ritruovo ove tu sia.*
*Dico che fece una gran cortesía,*
*E peggio ancora ti si volía fare.*
*Or ti vo' consigliare,*
*Acciò che tu non ne sia dileggiato,*
*Che mai più con nissun n' abbi parlato.*

# ANSELMO SALIMBENI
## E ANGELICA MONTANINI.

### Novella Decimaquarta.



*Anselmo amando Angelica fece a Carlo suo fratello una gran cortesia, e simile Carlo ed Angelica a lui, e lui a loro: ciascuno a prova, per non essere ingrato, tante cortesie si fecero, che pendente rimane qual di quelle fusse maggiore. Della qual determinazione al leggitore sentenzia se n'addomanda.*

ERA nella magnifica città di Siena uno nobilissimo giovane di casa Salimbeni, il cui nome era Anselmo di missere Salimbene, bello del corpo, grazioso, ricchissimo, il quale era forte innamorato d'una nobile ed onesta fanciulla di casa Montanini, che Angelica aveva nome; la quale non aveva nè padre nè madre, ma solo uno suo fratello, che Carlo era chiamato. E così soletti vivendo, dimoravano con onestissima vita così povaretti, benchè nobili fussero, che solo una possessione e una casa avevano al mondo; la qual possessione un gran cittadino, a cui molto s'affaceva, continuamente sollecitava d'averla, e più volte mille fiorini ne li fe profferire. Carlo, perch'era una loro antichità, vendare non la voleva; per la qual cosa quel cittadino odio secreto ne li portava. Avvenne che Carlo una quistione fece, ferendo un altro gran cittadino; di che, sentendolo questo cittadino suo nimico, sollecitò che Carlo in pecunia fusse condennato, solo perchè la possessione vendare li convenisse. Carlo perciò, preso e messo in pregione, fu condennato in mille fiorini da pagarli fra quindici dì; se non, li fusse tagliata la mano diritta: e così

dolente Carlo in prigione dimorava. E deliberato, per non perdare la mano, cercava di vendare essa possessione. Quel cittadino fa allora del grosso, ed ottocento fiorini ne li fa profferire, e non più; e mentre ripara che altri non la compri, al ponto lo coglie, dove prima mille fiorini ne li voleva dare. Carlo fra per non spropriare la sorella, e per non essere colto al ponto da colui, a Dio s'accomanda. Intanto Anselmo tornato di fuore, sentiti tutti questi casi, de' quali molto si duole, e per acquistar grazia da loro, sentendosi ricchissimo, prese partito; e conchiudendo pagò la sua condennagione di mille fiorini, senza che Carlo niente ne sapesse, e trasselo di prigione. Carlo di ciò molto ringraziò Iddio e lui; e volendo sapere il modo aveva fatto, Anselmo li disse: Non pensar più là; tu se' sbattuto. Carlo, cercando, trovò come Anselmo aveva pagato per lui mille fiorini; e trovatolo, disse ad Anselmo: Tu m' hai in tal forma servito ch'io ti so' più che ad altro uom vivente obbligato. E però piglia un notajo, ch'io ti voglio mettare in possessione del nostro, sì che tu sia ben pagato da noi. Anselmo non vuole niente; e non vi vale il pregare di Carlo per fargli il dovere. E questo veduto, Carlo fu in casa con Angelica, a cui tutto 'l fatto contò, con dire che 'l servigio voleva avere donato e non venduto. Or qui fra Angelica e Carlo molti ragionamenti furo di questa real cortesia d'Anselmo, dicendo ciascuno: La ingratitudine mai non fu buona. Carlo, come gentile, mai non ha pace se non lo rimerita in qualche forma, parendogli in ciò che far potesse che grato li fusse, non dover errare. Ed in fine veduto che Anselmo molto amava Angelica sua sorella, e per lei aveva ricevuto da lui tal servizio, fra se disse: O Carlo, sarai tu sì ingrato verso chi t'ha campato il taglio della mano, e pagato per te mille fiorini, e trattoti di prigione senza richiesta o pregaria, che vedendo tu poter lui servire non debbi aspettare sua richiesta? Non vedi tu che sete tu e Angelica obbligati di servir lui di ciò che è possibile? Veramente se lui non vuole denari nè altro nostro avere, altro non c'è da pagarlo se non delle persone nostre; e lui so che 'l

desidera. E accennatone con certe parole Angelica, comprese ch'ella discreta e non ingrata era di tanto servigio. Ad Anselmo deliberato se n'andò, e trovatolo, li disse: O nobilissimo giovane, o tu ch'hai riparato alla mia disfazione ed all'onore di me e di mia sorella, eleggi, se di niente lei e io ti potiamo, di tanto servigio fattoci, meritare; dicendoti che ciò che c'è possibile di fare, che contento ti sia, siamo disposti, per non essere ingrati di tanta cortesia. Anselmo pianamente con dolce voce rispose: Questa è picciola cosa a quel ch'io per te e per tua sorella farei; a me basta aver la grazia vostra. E altro Anselmo non rispondendo, Carlo li disse: Anselmo, io so che tu ami mia sorella; e per tua gentilezza sempre hai avuto riguardo al suo e mio onore, onestissimamente portandoti: e veramente so che per amor di lei tu mi hai fatto sì rilevato servigio; per la qual cosa ti siamo lei ed io obbligati in avere ed in persona. Tu non vuoi i tuoi denari; adunque piglia le persone. Me tu m'hai; ma io conosco non essere sofficiente a pagar tal debito. Adunque veggio che Angelica sia quella che paghi, e però stasera l'aspetta, che col borsello pieno e nuovo verrà a pagarti; e per onore di te e di lei, alle tre ore nel tuo studio cautamente te la condurrò; provedi pure che cupertamente si possi venire. In Anselmo di questa conclusione fu tanta la subita allegrezza, che quasi venne meno; e non potendo rispondere, fiso cogli occhi barrati Carlo nel viso guatava. Poi riavuti gli spiriti, lagrimando e con tremante voce appena rispose: Fratel mio, fa ciò che tu vuoi. E da lui partitosi, ogni uno provede a quel che ha da fare; Anselmo come essa possa cupertamente venire, e Carlo con Angelica, a cui tante ragioni assegnò, che ella vinta consentì al suo fratello di ciò che aveva promesso. E così poi alle tre ore con cauto provedimento nello studio con Anselmo Angelica condusse, dicendo a lei: Contali ora a tuo agio tutti i denari che ha avere da noi. E ine lasolla, e partissi da loro, e a casa si ritornò. La gentilissima e graziosa accolta che 'l nobilissimo Anselmo fece di lei, e i savj, ordinati e graziosi modi che Angelica tenne, furo

tanto inestimabili, che io per non longo dire, a te, lettore, pensare li lasso, nè credo che il quarto che furo, stimare tu li possi. Or dappoi di pari accordo condotti nel letto, l'allegrezza d'Anselmo nella penna rimanga. E gionto a quel ponto di già tanto tempo desiderato, veduto non mancar niente dal canto di lei di cortesia, subito dalla discreta ragione il gentil giovane fu vinto; e così alquanto sopra di sè stato senza niente parlare, dopo uno amorevole sospiro, disse: O più che nissun'altra nobile e gentil fanciulla e graziosa, cui io tanto amo e desidero, inestimabile è questa tua cortesia d'essere tu qui in questa forma condotta, senza riguardo avere d'onor di mondo, nè di tua solenne virginitade, solo per contentarmi, liberalmente la tua tanto degna persona a me volontariamente in tutto tu doni, graziosamente consentendo ch'io indegno pigli di tanto ricco tesoro, come se' tu, corporale possessione; qui dimostri tu bene più amare il mio contento, che 'l tuo proprio onore. Ora io che debbo fare? non debbo io amare più il tuo onore, che 'l mio contento? Certo sì; e degnamente detto potrei essere ingrato seguitando l'appetito mio con tua vergogna; e però il freno d'onestà e discreta ragione voglio ora che venca la mia sfrenata e libidinosa vuluntà. E però sommamente ti prego che me indegno accetti per tuo sposo e marito, dove che Carlo tuo fratello, e gli altri parenti tuoi sieno di ciò contenti; e facendosi questo, vie più accetto ci debbe essere che vergine sposa tu vada a marito, e così più t'accetto, che ora meretrice diventi. E se tu dicessi: Altri nol saprà che noi; tu sempre te ne vergognaresti. Di questa tua passione non voglio io essere cagione. Sicchè rivestiti; ch'io intendo al tuo cortesissimo fratello vergine rimenarti. A cui la savia e gentilesca fanciulla rispose: O nobilissimo giovane, or veggio bene che dove tu dici ch'io amo più te che me medesima, questo a te si può dire, e non a me; che sai bene ch'io non merito essere tua donna. Tu delle principali e nobili case d'Italia, figliuolo di famosissimo cavaliere, tu ricchissimo, tu virtudioso di scienza e di persona, tu bellissimo del corpo, tu grazioso e cortese; in te sono

tutte le laudevoli parti che in uno giovane essere possano; e però meriti una donna di sangue reale, o di gran lignaggio, e non me vile povaretta. Piglia adonque di me quel che tu vuoi; non t'avvilire per onorarmi. Pur nondimanco i' mi fido nella tua prudenzia, tenendo non potere errare. Ora qui per l'uno e per l'altro furo molto dolci parole dette; e conchiudendo, di grandissimo accordo amenduni a casa di Carlo si condussero, a cui tutte le conclusioni narraro, che insieme avevano composte. Carlo di ciò allegrissimo, quanto sa e può Anselmo di tanta cortesia ringrazia; e ine secretamente il parentado composero, dicendo Anselmo: Acciocchè da noi non paja questa cosa composta, e per onor di ciascuno (e' si sa ch'io amo Angelica, e però nissuno si maravigliarà ch'io la dimandi per donna) io parlarò a miss. Cino Berarducci, nostro vicino e a me parente, e lui mettarò per mezzano a pregarti d'avere Angelica per donna; e tu risponderai quanto a te s'appartiene, e con onore conchiuderemo il parentado. E così rimasi d'accordo, si partiro. E la mattina seguente Anselmo fu con misser Berarduccio, a cui con bel modo disse: Voi sapete ch'io amo Angelica Montanini; io vi prego che voi v'adoperiate ch'io l'abbi per donna. Misser Cino, come savio e buon parente, forte lo riprese con molte ragioni, con profferirgli il miglior parentado di Siena; che elegga qual vuole, che onorato li sia, e lasci fare a lui. Anselmo, le parole rompendoli, disse: Mai altra donna non arò che lei; aggiungendo: Non s'usi qui avarizia di dote; che grazia di Dio, io ho il modo a tenerla onoratamente senza suoi danari. Io intendo contentarmi del capitale. Se voi lo volete fare, io l'ho caro, e pregovene sommamente, se non, io ci mettarò mezzano che mi vorrà servire senza tanti eccetti; conchiudendoli: Io non arò mai altra donna che lei. E se per ventura ad altri si maritasse, io ne farò tal dimostrazione, che dispiacerà a chi congionto mi sarà: sicchè più ragioni non m'assegnate, che così ho fermamente deliberato. Misser Cino in fine veduto non poterlo stroppiare, e che ell'era pur nobile e ben nata, deliberò contentarlo; e colto il tempo a Carlo

parlò a questo effetto, il quale con buon modo ebbe con misser Cino buona conclusione, in forma che in pochi dì il parentado si conchiuse, ed in san Donato in pubblico si scuperse; ove il nobile Anselmo disse così: Io ringrazio l'altissimo Iddio di tanta grazia concedutami, che Carlo e tutti i suoi hanno consentito darmi la nobile Angelica per donna, la quale (notizia avendo delle sue innumerabili virtuti) ho sempre desiderato; e però, vedutomi indegno di tanto tesoro, non ho cercato, nè voglio da lei alcuna dota; sola a me basta, e sonne contento; e veduto che lei assai più merita che me, però lei doto in ciò ch'i' ho al mondo; e così voi, ser Giuliano, siate rogato. E per la virtù e dolce aria di Carlo suo fratello, le quali a me sono molto care e grate, se lui di ciò si contenta, io l'accetto non pur per cognato, ma per fratello. E se esso vuole stare in casa in compagnia della sorella e di me, sì gli ammezzo ed accomuno ciò ch'io ho al mondo: e voltatosi a lui, disse: Se' tu contento a quello ch'io dico? Carlo inteso, lo corse ad abbracciare, con dire: Siate, ser Giuliano, rogato che io son contentissimo a ciò che Anselmo vuole; aggiugnendo volere anco ammezzare ciò che aveva in questo mondo. E veduto che lui mette più di me per ognun cento, io, come è dovere, m'obbligo essere suo fattore; e lui si dia buon tempo. E conchiudendo, le molte parole s'usaro da ogni parte, il rogo si conchiuse, e liberamente s'affratellaro insieme. E conchiuso ogni cosa, in capo del mese con grandissimo onore e festa Angelica a casa per sua donna menò; ed in quella propria mattina entraro in tenuta della fratellanza i due nuovi fratelli Anselmo e Carlo; e delle nozze, e di quello durò la festa un mese intero; e così con grandissimo accordo ed amore vissero tutto 'l tempo della vita loro tutti tre. Ora considerate tutte le nominate cortesie usate fra loro, resta da solvere e terminare quale fusse la maggiore e la più commendabile.

---

# SISMONDO, ANGIOLELLA
## E CASSANDRA.

### Novella Decimaquinta.



*Sismondo amando a un tratto Angiolella nipote d'Isotta sua donna, e simile Cassandra donna di Rossetto, e per nuovi ingegni dimostrando all'una d'essere del-l'altra innamorato, e' modi seppe tenere che con ciascuna fece buon tempo lui e Gentile Buonconti: ed esse così ingannate non meno piacere ebbero di loro.*

NELLA magnifica città di Pisa era uno giovene de' principali di quella città, il cui nome era Sismondo, il quale prese per donna una figliuola di Lamberto Brunelli che Isotta era chiamata: e composto il parentado stette due anni prima che la menasse, e spesso l'andava come è usanza a vedere. Era in quella casa, oltre a Isotta, una sua nipote quasi di suo tempo, figliuola d'uno suo maggior fratello che avía nome Angiolella, e la madre d'Isotta poco sana. E avendo Lamberto a fare certo viaggio per mare con certa mercanzia lui e Rossetto Ranieri suo vicino da lato, composero insieme che Cassandra donna di Rossetto ed Angiolella ogni notte dormissero insieme, o in casa di Lamberto o in casa di Rossetto, per onore e sicurtà di ciascuna di loro, e Isotta si dormiva con la madre poco sana. Sì che quasi ogni dì, andati Lamberto e Rossetto, Cassandra si stava in casa di Lamberto con Isotta e con Angiolella a filare o cucire sì come è delle gioveni usanza, ove spesso venendo Sismondo la sua donna a vedere, molto del dì si stavano insieme a ragionare e frascheggiare lui e Isotta sua donna e Angiolella e Cassandra,

ove più e più piacevoli motti e scherzamenti s'usavano per modo, che pure in questo continuando con amorosi ragionamenti, senza alcuno freno di pratiche donne, più tempo dimoraro in forma che Sismondo cominciò ad altro che alla sua donna desiderare, vedendo Angiolella e Cassandra bellissime; e non s'avvidde che nello amoroso foco d'amore di Cassandra e di Angiolella si trovò, per la quale cosa vie più assai spesso la sua donna visitava che prima. E ingegnandosi di piacere a ciascuna ogni dì di nuovo piacevoli giuochi trovava, crescendo più che poteva dimestichezza con loro; e sempre copertissimo con tutte, come colui che vuol fare e non dire; sicchè nissuna del suo pensiero s'avvedea, ma purissime sempre con lui si stavano in allegrezza e giuochi. Ed essendo questo più settimane durato, Sismondo sopra di ciò assottigliato lo 'ngegno, a tempo ed a solo parlò a Cassandra, a cui disse: Se io credessi che tu mi tenessi il secreto, io ti direi uno mio caso di grande importanza; ma io temo che perchè le femine sono più fragili e non secrete, che tu con altri non ne parlassi. Cassandra, come le gioveni volunterosa, gli disse: Sismondo, non temere ch'io ti sarò lealissima, e però dimmi quello che tu vuoi, ch'io ti sarò giovabile e non nociva. Sismondo allora, parendo che pure ne temesse, con cautela finge non voler dire. Allora a Cassandra bene ne le cresce la voluntà di saperlo con dirli e giurarli essere a lui leale e secreta, con dire: Di cui ti fidarai se di me tu diffidi? Molto hai poca fede in me. Allora Sismondo dimostrando per li preghi di lei piegarsi, facendo prima molto da alto la materia cadere, disse: Dammi tu la fede con sacramento tenermi il secreto ed aiutarmi in quello che possibile ti sarà? Ella giurò e promise di sì. Allora le disse: Suore mia, io sono in un gran travaglio, e però conseglio ed aiuto t'addomando. La verità è che alla dea Venus è piaciuto, non so io stesso in che modo, ch'io sono d'Angiolella nostra innamorato: e a queste parole le finte lagrime li appariro negli occhi con uno longo sospiro, con dire: O misero a me, di cui sono io innamorato? Come le saperò io mai dire altro che 'l suo onore, e desidero

il contrario? Dall'un canto la bramo, e dall'altro vergognoso per lo parentado mi temo. O sventurato, a che sono io condutto? Come potranno le mani in alcuno desiderato toccamento essere pronte, quando la lingua in assenza di lei solo di parlarlene teme? E se pure la prontitudine pur in me regnasse, la ragione e l'onestà doveria vincere con darmi freno. Dunque che deggio fare? Per dio, suore mia, dammi qui aiuto e consiglio, se non m'uccidarò io stesso, chè meglio è a uno tratto morire che fare mille morti. Di te sola fidato mi sono, nissun altro è nè sarà che 'l mio secreto di ciò sappi, che tu solamente. Ora dimmi se io attenda alcuno aiuto da te, che se di non mi rispondi, qui di tratto con questo coltello m'ucciderò, e su tuoi piedi morto cascare mi vedrai. — Cassandra intesolo, dopo più variati pensieri, in fine vinta di compassione e di paura che non s'uccidesse ine come detto aveva, disse: Fratello mio, in quello ch'io possa son disposta aiutarti, pur che con mio onore fare si possa. Io temo di tale materia parlare; pensa tu la via ch'io deggio tenere, e domattina me n'avvisa. Ed egli a lei: Io da me, avendo rispetto al tuo onore, m'ero pensato, se a te paresse, intendermi prima teco secretamente come ho fatto, e poi all'Angiolella dare ad intendere ch'io sia di te innamorato, come io ho detto a te di lei, e domandarele aiuto come a te ho fatto per dimesticarla di tali ragionamenti, che non è pratica di questa materia come tu; e intese le sue risposte col tuo consiglio prendere partito. Cassandra presto rispose: E' non c'è migliore modo: Or così fa, poi pigliaremo insieme partito del resto; e con questo da lei si partì. E da poi, colto il tempo, e' fu con Angiolella, e di ponto con tutti que' modi che a Cassandra aveva detto, disse a lei essere di Cassandra innamorato, pregandola di consiglio e d'aiuto. La pura Angiolella, ogni cosa credendo, liberamente se li proferse, dicendo: Poichè io non intendo queste materie, consigliami in che modo io abbi a fare o dire, e io così farò. Sismondo le disse: Pensaci, ed io ci pensarò, e domattina saremo insieme; e con questo accordo da lei si partì. E allegro, parendoli già l'anziporto avere

vinto, sperando avere presto la terra, e sopra di ciò fantasticando, vedendo ciascuna di loro timida nel parlare, dè nuovo ordine alla faccenda: ed essendo in Pisa uno giovene d'assai sopra gli altri bellissimo, il quale donna non era in quella città che a singulare grazia non avesse avuto che amata l'avesse, il cui nome era Gentile Buonconti d'età d'anni vinti, il quale molte singulari virtù aveva, era savio, grazioso e cortese, e maestro di canto, di suono e di ballare oltre a ciascuno, con questo pensò Sismondo di presto accivire la novella: e fatto il pensiero, a lui si drizza, e trovatolo li disse tutto 'l suo pensiero, dicendo: Io penso che con esso tu ed io faremo buon tempo. E contatoli il modo, Gentile, prima per Sismondo servire e anco sè, disse: Dimmi quello ch'io abbia da fare, e così farò. E Sismondo a lui disse: Comincia a vagheggiare ciascuna di loro e passavi spesso, non dimostrando volere men bene all'una che all'altra: e se dimandato fussi di qual di loro tu fussi innamorato, rispondi della più bella; e altro non t'esca di bocca per dare a loro che pensare, e lassa fare poi a me. — Gentile così fa, e comincia a passarvi e guardando ciascuna, non dimostra di cui di loro sia innamorato; e tali savi modi sa dimostrare, che ciascuna di loro nel principio tiene che esso ami lei: poi per suoi portamenti Angiolella teme che esso ami Cassandra più che lei, e Cassandra similmente teme d'Angiolella; e in questo si comincia fra loro la gelosia e la secreta invidia. Intanto composti insieme Sismondo e Gentile, dero modo che Gentile passasse per la via, e Sismondo essendovi lo salutasse e sotto braccio il pigliasse e l'invitasse a dire una ballata perchè Gentile era uno perfetto cantore sovrano e Sismondo uno buono tenorista, acciocchè le giovani veggano questo atto e poi li odino insieme cantare. E così composto, a tempo fu fatto: e veduto questo esse, e poi uditili insieme cantare, non l'ebbero discaro. Poi l'altro giorno, andando Sismondo la moglie a trovare, Cassandra cominciò di fatto di Gentile a ragionare, dicendo che più spesso che prima non soleva vi passava, conchiudendo che in vicinato esso doveva essere innamorato. Rispose

la pura Angiolella: A me par egli impazzato, e perchè molto guarda alle nostre finestre, o egli è di te innamorato o veramente di me: e non essendo certa di cui, vorrei che buona cosa mi costásse e saperne il certo. Sismondo non penò a rispondere, dicendo: Se voi volete, io presto vel saperò dire. La savia Cassandra con parole non si scuperse, ma con savi atti acconsentì. Angiolella più per vanità che per malizia, rispose a Sismondo: Per dio sappicil dire. A questo Sismondo partitosi, ogni cosa riferì a Gentile. Ebberno insieme gran piacere, poi l'altro giorno mill'anni li parbe fare la risposta, la quale fu con più desiderio attesa che detta, dicendo Sismondo: Io fui con Gentile pregandolo mi dicesse di cui di voi fusse innamorato: esso prima gittò certe lagrimette, e nol voleva dire, e io tanto lo strinsi e pregai che lui disse: Io muoio. E io a lui dissi: Di cui? dimmelo che forse ti potrebbe giovare. Allora lui mi guardò fiso, e disse: Della più bella di loro. E volendo io sapere pure di cui, disse: Questo mai non dirò a persona. Altro da lui non potei avere; sicchè chi è la più bella di voi, quella è essa. Esse rimaste in maggiore intrigo che prima, e raddoppiato l'amore e la gelosia, dicendo l'una all'altra: Tu se' pur la più bella, tu se' la sua vaga. E quella a lei: Anco tu. E stando su questa contesa, disse Angiolella a Sismondo: Vorrei che tu dessi questa sentenza di chi è la più bella di noi. Sismondo gionto al punto che desiderava, disse: Non ridete, che questa non è una frasca a giudicare; e non si può bene sentenziare solo per vedervi in viso. Se fossi dimandato di pigliare il vantaggio di due panni qual fusse il migliore, solo per vederli io con l'occhio non potrei dare buon giudizio: e per sapere il vero rispondere, prima lo guardarò, sperarò se è ben condotto di fila e ben purgato e sodo, e se ha buon concio di cardo, toccarò la sua morbidezza, se ha troppi nodi o non, e la sua altezza, ed infine se riesce nella coda come nella testa dimostra: e a più cose arò riguardo prima ch'io dia la sentenzia. E se di panni io arò tanti riguardi, che si dè fare delle persone? Or io mi ci voglio pensare. E a questo da loro si partì. Dappoi dè ordine

di parlare a ciascuna di per sè, e vedutole sì di Gentile infiammate, si stimò avere suo attento, e disse ad Angiolella: Ora è il tempo che tu mi puoi servire di Cassandra. E simile poi a Cassandra disse: Ora è il tempo che tu mi puoi servire d'Angiolella. E avvertita ciascuna alla sua volontà, disse: Io dirò in questo modo a ciascuna di voi essendo insieme: se voi pur volete ch'io dica chi è la più bella di voi, bisogna che per poter ben giudicare, che in letto insieme a fare meriggiana ci ritroviamo, ove io sarò il paragone in mezzo di voi; e questo in casa di Cassandra vuole essere. Dicendo a ciascuna di per sè: Fa ciò ch'io dirò mi consenti e arguisca. — Cassandra e Angiolella s'erano per promissione obbligate a non poter contraddire, ma ciascuna sotto colore di Sismondo servire occulto tenendo il desiderio di Gentile possedere, dissero: Io son contenta. Sismondo dè l'ordine che Angiolella, sotto colore d'aitarle a cucire, in casa di Cassandra si condusse, e a meriggiare tutti tre ridendo ridendo si ritrovaro, e in un gran letto così gavazzando si colcaro, e Sismondo in mezzo per paragone: e allora disse: Or su alle mani a paragoneggiare chi di voi è più bella. Esse continuamente ridendo, e lui ad Angiolella voltatosi, disse: E' bisogna, volendo ben giudicare, che niuna contraddisca nè in detto nè in fatto cosa ch'io voglia vedere o toccare. Esse pure ridendo dissero: A volere ben giudicare dannosa è la fretta: esaminaci a tuo modo che noi siamo contente. Allora Sismondo Angiolella quasi tutta scoperse e affissò, vedendo e toccando con gli occhi e con le mani tutta la ricercò e colla parlante l'assaggiò e alquanto col dente, poi disse: A buona fè che tu non mi dispiaci! E così similmente Cassandra saggiò, ed ogni cosa lodata di pari, disse: Io v'ho al gran lume vedute e maneggiate, forse che Amore in qualche parte m'inganna, ch'io non ci so prendere vantaggio; ma a volere fare la prova perfetta, facciamo così: leviamoci di qui, ed io serrarò la finestra, e voi vi colcate da'piei, e non sapendo io ove sia più l'una che l'altra entrarò in mezzo e vedrò se al buio ci saprò alcuno vantaggio conoscere, e poi potrò assai meglio giudicare.

Esse forte ridendo, dissero: Serra prima la finestra, e noi così faremo. Lui presto serrò che nessun lume vi si vedeva. Esse si colcaro da' piei, fra loro dicendo: Stiamo quete senza parlare per vedere se ci conosce: e facendo del reo n' andaro da' piei, e così stanno quete ciascuna nella sua sponda assettata. Sismondo entratovi in mezzo dice che con le mani sole non si può ben giudicare, ma con tutto 'l corpo toccando se ne cava il costrutto. E così detto abbraccia l' una di loro strettamente per lato, dicendo: Così bisogna fare; sicchè abbraccia tu me come io fo te, e non parlare di niente, acciocchè io non ti conosca. E ella così fece: e benchè e' la conoscesse, disse: Io non so con qual di voi io sia abbracciato; ma sia chi si voglia, faccia ragione che non Sismondo anco Gentile Buonconti io sia: e chi più bella e chi più adatta al suo gusto vuol essere ora si dimostri; e così facendo agevolmente li potrebbe giovare: e dico forte perchè ciascuna m' intenda. Gentile è tutto grazioso e benigno, e quando e' si conduce con persona a cui ben voglia, tanta è la sua cortesia che le vorrebbe mettere in corpo ciò ch' egli ha al mondo; e tanto l' ha caro quanto quella tal persona lo riceve graziosamente, e piglia assai sdegno di chi appieno non riceve la sua cortesia. Sicchè vuo' vedere, essendo lui qui, come la sua cortesia fussevi ricevuta: e chi di voi meglio la riceverà, colei sarà più savia che l'altra, e più rimarrà nella grazia sua. E volendo la sua nobile cortesia ricevere, il modo vi voglio insegnare a una a una: e però comincia tu e sta così, e voltolla per lo verso colle braccia aperte tutta composta a ben ricevere la cortesia, e lui a darla. E accostando il naviglio suo all'aperto porto di Brandicia per meglio essere nascosto da' venti contrarj, con l'arbore diritto, calate le vele, sicuro vi si caccia, dicendo a lei: Questa cortesia, volendo che piaccia sommamente a chi la fa, bisogna con allegrezza riceverla e festa, ballando e saltando, e non si de' stare come statua di marmo, ma a essa farsi incontro; e non potendo saltare, almanco dimostrare di fare suo potere; e questo arà Gentile molto accetto. E acciocchè tu non parli, bisogna ch' io la lingua tua constretta fra li miei

labri io tenga. Essa puramente desiderando che di lei miglior fama a Gentile fusse fatta, a tutto consente per essere tenuta più graziosa e più bella. Similmente Sismondo di contraffare Gentile, quando a tal partito fusse, s'ingegna di fare; e fatto ciascuno piacevolmente suo dovere, l'altra che d'essere paragoneggiata attendeva, non con parole, ma con molti buoni atti dimostrò di non dormire; di che Sismondo intesa la faccenda, non altrimenti che 'l valente giostratore, corso uno tratto cor uno, all'altro colla lancia in su la resta si volta, facendo suo onore, così fece Sismondo. E dappoi paragoneggiata ciascuna, volendo esse sapere qual di loro fusse più bella, rispose Sismondo: Io non ho cercato di voi assai a entro, e anco non ho saputo cavarne il vantaggio: e però altra volta insieme saremo: e per certo a quest'altra fiata io ne saprò meglio ragionare. Esse sentendosi colazione aver fatta e non abbastanza desinato, risposero, per esser certe, a sua posta l'aspettavano: e con questo accordo più giorni furo insieme a simile colazione; e sempre Sismondo riteneva il giudicare. [Finalmente] deliberò di Gentile e loro contentare, dicendo: Sore mie, poi ch'io non conosco chi di voi sia la più bella, io non so persona che meglio che Gentile ve ne possa chiarire; e però se voi volete io mi vanto menarvelo, e lui ne faccia la prova. Disse Cassandra: Solo per sgarrare costei, dappoi che tu non ne sai dare sentenzia, io ho caro che tu cel meni. E Angiolella rispose: Ed io per sprovarti, maledetta sprovosa, anco l'ho caro. Or menacelo domane per vedere. A questo Sismondo da loro si partì, ed a Gentile tutto 'l fatto contato, ed esso contento, l'altro dì da Sismondo secretamente per l'orto di dietro guidato nel letto, per paragone nel mezzo di loro si colcò. Il quale, vieppiù assai bene ricevuto che Sismondo stato non era, paragoneggiata e provata magnificamente ciascuna, al modo di Sismondo, rispose per anco non avervi saputo vantaggio pigliare. Esse ebbero tale risposta carissima acciocchè la tornata facesse; ed esso, non avendolo discaro, d'accordo spesso vi ritornava: e in tutto dimesticatele, Sismondo e Gentile con Cassandra e Angiolella capitolaro d'accordo che

tutti quattro in un letto dormissero spesso spesso insieme, e tanto ognuno di loro sperimentasse che 'l vantaggio di questa bellezza si conoscesse. E così infine che Rossetto marito di Cassandra penò a tornare, tutti quattro insieme fecero buon tempo, ed anco poi come il taglio vedeano di potere. Nè mai si diffinì qual di loro fusse più bella; nè finirà infino a tanto che pazzi padri o mariti delle simili a quelle migliore cura e guardia non faranno delle cose loro, che con tante dimestichezze co' giovani non usino.



# SER PACE E MASETTO

## Novella Decimasesta.



*Ser Pace venendo a questione con Masetto da Colle, perdè fiorini vinticinque; e Pela da Sciano li racquistò. Per la qual cosa intesi i vizi di ciascuno di loro, dicono in corte Romana un dettato: Se' tu Colligiano, ed io Scialingo, quasi dicendo: Se i Colligiani sono gattivi, li Scialenghi son peggiori di loro.*

ERA nella magnifica città di Roma uno prete che ser Pace aveva nome, il quale avendo una chiesetta di buona rendita, onoratamente viveva. Era uomo di dolce condizione e cortese, a cui le buone vivande non erano in odio; e spesso tavola ad altri preti metteva. E avendo d'uno garzone in casa bisogno, uno ne gli arrivò alle mani da Colle di Valdelsa, il cui nome era Masetto, che per fante cercava acconciarsi. I quali parlatisi insieme, ebbero accordo in questa forma, che Masetto con lui s'acconciò a vita, promettendo di fare ciò che ser Pace li dicesse, che possibile li fusse; e ser Pace similmente a vita lo prese, ponendo di pena fiorini vinticinque a ser Pace se lo cacciasse di casa; e simile a Masetto se addomandasse licenzia. E perchè Masetto era peggior d'età, per dare buona fede all'oste, dè di suo a ser Pace ducati vinti ed uno giojello d'ariento di peso d'oncie sette, cioè uno falconcello, ogni cosa in deposito. Ser Pace sicurò l'accordo per mano di pubblico notajo; ne trassero carta, e Masetto, ricolto la carta, in casa con ser Pace cominciò a soggiornare; il quale con gran diligenzia servendo, ser Pace amor grande li pose. Masetto circa quindici dì durò di ben servire; ma s'assettò poi per fare quello perchè

posto s'era con ser Pace. Essendo di quaresima, ser Pace disse a Masetto: Domattina verranno a desinare meco quattro preti; compra dodici libbre di pesce, e concial bene; e mette in mollo delle fave; e non essendo esse molto vivanda da preti, quocene poche; fa tu che 'l pesce non manchi. A cui Masetto rispose: Sarà fatto, missere; ed a tutto provide. E veduto che cinque preti erano, misse undici fave in mollo; cioè due per uno di loro, ed una per se; e così a quocere la mattina le misse; e 'l pesce dilicatamente cossé, come ser Pace gli aveva detto. E apparecchiato ogni cosa, venuta l'ora del desinare, gionti i preti a casa, Masetto allegramente accoltili, lo' dè l'acqua alle mani; e postisi a sedere a mensa, dopo una insalatella di osmarino, Masetto recò le scudelle con due fave dentrovi per una. I preti veduto questo, maravigliandosi, l'uno l'altro miravansi. E come ser Pace vide questo, disse a Masetto: Che miseria è la tua? va, mettevene più; se' tu impazzato? queste non sono scudelle da preti. Masetto rispose: Nel pignatto non n'è altro che una per me. Se la volete, io ve la recherò. Che dici tu? disse ser Pace; e rizzossi, e volselo vedere. Trovò che così era. Allora forte lo riprese, con dire: Fa che mai più non t'intervenga. Masetto rispose che per ubbidire fece così; che lui li aveva detto che ne cocesse poche, e però ve ne misse due per prete, ed una per sè. Or non più, disse ser Pace; dacci del pesce; e così desinaro. E dappoi forte lo riprese, con dire: Fa, Masetto, che mai più non t'intervenga. Esso rispose: Sarà fatto, missere. Ser Pace disse a que' preti: Domattina vi voglio ristorare; e così tutti domattina qui a desinare v'attendo. Essi accettaro. Ser Pace disse a Masetto di ciò che avesse a provvedere per l'altra mattina di salsume e pesce fresco, e che mettesse in mollo de' ceci, con dire: Fa che non t'intervenga di quelle di stamattina: mettene in mollo doviziosamente, ch' i preti non vogliono ciance alla scudella; cuocené a sbacco senza miseria. Rispose Masetto: Sarà fatto, missere. E quando fu il tempo, prese un mezzo stajo di ceci, che ser Pace aveva di pochi giorni comprati, e tutti li messe in mollo; e così in tre pignatte la

mattina li misse e cosse. E proveduto ogni cosa, venuti i preti per desinare, posti a tavola, Masetto avendo con essi fornita la scudella di ser Pace, gionse in sala con tale minestra di ceci, che non tanto i preti, ma i cigarini di Castri di tanti averieno ricevuta vergogna; tanti ceci innanzi lo' pose. Quando ser Pace vide tanta ceciata, disse: Masetto ci ha voluto ristorare di jermattina; e tutti gli altri comunemente ridevano di quelle catinate di ceci. Masetto queto attende a rochiare pesce alla pretesca, e con mescere sempre a bicchiere pieno; per modo che se 'l dì dinanzi odio gli avevano per sua miseria posto, ristorati si tengono, lodando le sue diviziose operazioni. E Masetto rispose: Mangiate pure gagliardamente, che c'è da rinvestire ogni cosa, e massime di ceci. Ser Pace disse: Non ci hai tu recato ogni cosa? e Masetto a lui: E' ci ha da fare ancò vinti minestre di ceci maggiori di queste. Ser Pace, come ebbe desinato, volle vedere; e trovò tre gran pignatte di ceci a fuoco, ove chiamò i compagni, e mostratole lo', disse a Masetto: Che diavolo hai tu fatto? o tanti ceci sarieno a cento uomini bastati. Hai tu cotto tutti què' ceci che v'erano? Masetto disse: Misser sì. Esso di ciò adirato, li disse una gran villania, Masetto difendendosi con dire: Io fo quello che voi mi comandate; e voi v'adirate? Jeri mi diceste ch'io cocesse poche fave, ed io così feci, e voi v'adiraste; poi mi diceste ch'io cocessi de' ceci abbondantemente, ed io così ho fatto, e voi mi dite villania, ed avete gran torto. Voi sapete che c'è la pena, si io non fo quello che voi mi comandate; ed io m'ingegno di così fare, e voi anco vi corrucciate; e ciò fo per non pagar la pena di vinticinque ducati. Or qui delle parole assai ci furo; che chi gli avesse uditi, ognuno arìa dato il torto a ser Pace, e la ragione a Masetto; tanto sapeva ben dire. Per la qual cosa ser Pace venuto in superbia, disse a Masetto: Fa che oggi mi sgombri la casa. E detta la parola, uscì fuor dell'uscio lui e' compagni, e serrò l'uscio di fuori a chiave, senza aspettare risposta. Masetto inteso il suo dire, e vedutosi inserrato, con alta voce disse: E undè sgombro, che m'avete inserrato? Ser Pace imbizzarrito

rispose: Per le finestre. Masetto rispose: Sarà fatto, Missere. I preti andaro a dire vesparo, e Masetto, per ubbidire, fece il suo comandamento. E cominciò per le finestre a sgomberare; e cominciossi da capo, e ciò che era in sala, tavole, banche, deschi, tovaglie, orciuoli, coppi, piedistallò, bacini, conche, coltelliere gittò fuora delle finistre giù nella piazzetta; poi alla cucina pignatte, padelle, graticole, capofuochi, taglieri, scudelle e ciò che vi trovò, per le finestre fecero il balzo nella piazzetta: poi alla camera letto, lettiera, coffani con ciò che v'era entro; cappucciajo, paramenti, tende, libri, e ciò che vi trovò, niente vi rimase, che per le finestre nel chiostretto non saltasse. Il gallinajo tutto votò, e gittò fuora. Era nel granajo un gran monte di grano, il quale a sacchetta a sacchetta fuor della finestra votava, sull'altre cose mescolate versando. A questo tornando dal vespro ser Pace e' compagni, dissono: Andiamo a vedere se Masetto s'è gittato dalle finestre fuore. E avviati gionsero all'uscio della piazzetta o chiostro che vogliam dire, e sentiro i polli fare un gran checheare e svolazzare per una sacchetta di grano che Masetto versava. Maravigliatisi del caso, ser Pace con furia apre l'uscio della piazzetta, e vede tutte le sue masserizie ine gittate e rotte, e insuperbito grida, e chiama Masetto: Traditore, che fai tu? Masetto coll'altra sacchetta versando ed affannato, risponde: Io sgombro, come voi mi diceste. Io ho a cavare poco grano; poi cavarò i zaffi delle botti, e presto arò fatto ogni cosa. Date una volta, e trovarete fatto ogni cosa; che non ci rimarrà zazara a sgombrare. Ser Pace gittava fuoco per superbia, dicendoli: Traditore, escimi di casa. E preso un bastone, corre su per la scala; e volendoli dare, Masetto, ch'era giovane e più atto di lui, se li leva dinanzi. Ser Pace lo seguita, e caccialo di casa. Quando Masetto è di fuore cacciato, e lui dice ai quattro preti: Siate testimonj come lui m'ha cacciato. In questo a caso vi si abbattè il cavaliere del senatore; e tratto al romore, gionto, e inteso il fatto, ne menò ser Pace e Masetto presi, e i quattro preti li seguitarono. E al senatore tutti rappresentati, disse ser Pace al senatore tutto 'l

danno che Masetto li aveva fatto. Masetto disse: Missere lo senatore, fatemi ragione. E perchè ser Pace è prete, fate che lui dia la ricolta di stare a ragione, sottomettendosi alla vostra corte. Così fu fatto; che a quella corte si sottomise, e diè sufficiente ricolta. Allora Masetto diè ad intendere la sua ragione, mostrando la carta de' patti aveva con ser Pace e le pene, e 'l deposito; e ser Pace contava il danno avea ricevuto. In questo che missere lo senatore con uno suo collaterale esaminavano le parti, la sola co' ceci facendo suo corso, dimostrò la potenzia sua in quello ponto per modo, che 'l carniere di ser Pace tutto delle solesche vivande fu ripieno. E gionto di ciò a missere lo senatore la novella, la quale vie più col naso che colle orecchie intesa aveva, venutoli in odio il prete, disse al collaterale, che spaccio lo' desse, e mandasseli via. Il quale, intese che ebbe le prove di ciascuno, dè la sentenzia, che ser Pace desse a Masetto fiorini vinticinque di pena, e tutto 'l diposito, che Masetto gli aveva fatto, gli rendesse; lagnandosi ser Pace, e Masetto assegnando le sue ragioni, con dire: Misser lo senatore, non vi maravigliate di stasera, che questi gaglioffi preti facciano così, chè ogni giorno lo' interviene per tanto loro goloso mangiare e bere; ogni dì sono a questi loro cimbelli; e io ne pativo le pene. Messer lo senatore dè, come è detto, la sentenzia per modo, che Masetto fu d'ogni cosa pagato; e così contento si partì. Ser Pace e' compagni mal contenti se ne vanno sì della vergogna e sì del danno; ed a casa tutti con ser Pace ne vanno per aitarli a rigovernare e mettere dentro le cose che Masetto li aveva nella piazzetta, ovvero chiostretto, gittate: alla qual opera richiesene alcuno vicino per ajuto; e così molti per compassione vi furono. E udito da ser Pace come era ita la novella, tutti n'ebbero compassione. Eravi di questi aitanti uno giovane da Sciano d'Ombrone del contado di Siena, il quale Pela era chiamato; il quale veduto il danno, e la novella intesa, presonegli compassione, chiamò ser Pace da canto, a cui si proferse con dire: Ben lo vidi testè uscire a porta san Piero, che se n'andava; e dicovi così, che veduto quello che v'ha fatto,

se voi volete, io ho deliberato ch' e' non goda que' denari. Or ditemi di punto quanti denari ha avuto da voi, e che moneta è; e lassate fare a me, e vedrete chi più ne saprà o 'l Colligiano, o lo Scialengo. Io sono meglio in gambe di lui, e giognerollo presto; e non ve ne date pensiero, ch' io ve gli racquistarò. Ser Pace accettò la profferta e ringraziollo, e raccomandossegli: ed avuto accordo, e preso denari per le spese, disse: Io non voglio star più; tenete secreta la novella, e lassate fare a me; e così d'accordo da lui si partì. E seguitando Masetto, sentendo di mano in mano come gli era presso dinanzi, due dì camminò prima che lo giognesse; che nell' albergo a Bolsino lo trovò, e ine alloggiati, ove erano molti forestieri, quella notte amenduni dimoraro. E perchè il Pela non era conosciuto, con lui e con gli altri in frotta parlando, da Sutri si fece, e disse che verso Siena andava. E finita la veglia, il Pela aveva scritta una lettera in nome di Colella da Sutri (la quale a uno Ventura da Sciano s' addirizzava) che questo effetto conteneva. « Ricevetti tua lettera, ove dici ti mandi per Salvi « tuo figliuolo apportatore d' essa ducati quarantacinque, « i quali dovevi avere da me di resto di quelle bestie « mi vendesti. Prima ti fo scusa che per impotenzia non « te gli ho mandati più tosto; ora letta la lettera tua, « in mano di Salvi tutti li déi, cioè ducati vinti vene« ziani, e vinticinque romani; sicchè per essi cancella « la mia ragione. E più perchè Salvi mi dice come hai « maritata la tua fanciulla, ti mando uno giojello le doni « per mia parte; cioè uno falconcello con una catenuzza « d' argento, di peso in tutto sette once ed uno quarto. « Veggio che non fo quanto meritaresti; vaglia a perdo« nare; che da te ricevetti tanta cortesia quando fui co« stà, ch' i' non so quando rimeritare te ne possa. Appa« recchiato a' tuoi piaceri ec. » E così scritta e suggellata l'avea in petto; e Salvi si facea chiamare. E la mattina con bello modo s' affacciò con Masetto, donandoli buon giorno. E veduto che lui per camminare s' era messo in ponto, disse 'l Pela: Ecci forse fra gli osti, ecci nissuno che venga verso Acquapendente? A cui Masetto

rispose: Io. Andiamo insieme, disse 'l Pela; ch'io ho più caro d'essere accompagnato che solo. E così, pagato l'oste, s'avviaro: e la sera gionti in Acquapendente, insieme alloggiaro ed albergaro. La mattina volendo camminare, disse Salvi a Masetto: Attendimi qui, ch'io voglio dare una lettera a uno di qui. Masetto, tutto credendo, dal fuoco l'attende. Salvi di tratta n'andò al podestà, e accusò Masetto che furati gli aveva la notte ducati quarantacinque, ed uno giojello d'argento; e piangendo al podestà si raccomanda, dicendo in quale albergo era il ladro; e con modo seppe dire, che il podestà gran fede li dette, e quattro famegli gli diè che 'l pigliassero. E così fu preso Masetto nell'albergo, e menato al podestà, e messo in constretta, e con tortura esaminato. Esso non confessando, il podestà volse Salvi meglio intendare; il quale sempre piangendo disse: Missere, io non ve lo posso provare, perchè al furare testimoni non si chiamano. Io vi dico la verità (e, se così non è, fatemi appiccare) che costui m'ha furati ducati quarantacinque, che aveva riscossi da Colella da Sutri, cioè vinti viniziani e vinticinque romani di bestie che mio padre gli aveva vendute, e più uno gioiello d'argento ch'esso donava alla mia sorella; ed ecco la lettera di Colella. E dèlla in mano del podestà, dicendo: Io non so leggere; guardate voi come la lettera dice; e se lui non gli ha addosso, io voglio perdare la vita. Questo traditore di Masetto ebbe la spia in Sutri ch'io aveva addosso questi denari, e accompagnatosi con meco per robarmi, stanotte dormendo insieme con meco, m'ha robato: altra prova non ho, se non Dio e la verità. Il podestà a Salvi dando fede fece cercarlo, e trovatoli in petto di ponto quello che la lettera conteneva, tenne che Salvi fusse robato, come diceva. E così a Salvi fece dare tutti i ducati e 'l giojello. Essendo il podestà poco sano di mal di fianco, poco stè all'esamina; ed al suo notajo commisse che al malfattore facesse ragione; essendo suo notajo ser Piero da Farnese, il quale, come gattivo, pensò robare questi denari; e però misse in prigione Masetto e Salvi. E perchè Masetto s'aveva molto difeso che questo non

era vero, e che la lettera era falsa, offerendosi volerlo provare; disse a Salvi: Io voglio che tanto stiate qui che tu facci venire Colella da Sutri, e voglio esaminare; e quando io sarò chiaro di questo, ti lassarò; e se vero non sarà, rendarai i denari, e poi t'appiccarò per la gola per falsario. A Salvi parbe star male; ed assegnatoli tre dì di termine a provare con Colella essere vera la lettera; il Pela-Salvi divenuto timido di costui, siccome scaltrito, cominciò a praticare accordo per mezzanità di Schiavetto fameglio del podestà, che i prigioni governava di bere e di mangiare, profferendoli denari, e che lo lassasse. Ser Piero, ch'altro non attendeva, domandogli tutti, e camperebbeli. Lo Schiavetto, parendonegli male, con Salvi s'accordò e con Masetto; e col suo ajuto di fuore e l'altro di dentro ruppero la prigione la terza notte, e guidolli in luogo ove saltaro le mura. E come furo fuore, Salvi e lo Schiavetto verso Siena fingendo volere andare, benchè il contrario fare volessero, ed essendosi insieme composti, Salvi fece vista nel saltare delle mura aversi guasto un piè, e non potere camminare. Masetto per paura affrettandosi, li disse Schiavetto: Avvíati, e noi ce ne verremo passo passo. E rimanendo addietro Schiavetto e'l Pela, Masetto l'ebbe caro, pensando far quello al Pela, che egli a lui aveva fatto; ed avviossi a Radicofani, ove fece una lettera contraffatta simile a quella di Salvi, come uno da Viterbo mandasse questi denari a uno da Pisa, ed anco il giojello. E rappresentatosi al podestà di Radicofani, li disse che era stato robato da due di quarantacinque ducati ed uno giojello; e rappresentatoli la lettera di quello Viterbese, il podestà datoli fede, li diè quattro famegli per pigliare i malfattori; e due dì stè con essi alla porta aspettando che 'l Pela e Schiavetto arrivassero. E non arrivandovi, dolente prese partito, ed a Colle se n'andò. I quali Pela e Schiavetto allora erano già gionti a Roma, ed a ser Pace assegnati avevano i danari e 'l giojello. Ser Pace, intesa la novella, e ricevuti i danari e 'l giojello, lieto molto lo' ringrazia; e tolse i suoi fiorini vinticinque romani, e ducati vinti veneziani; e 'l giojello lo' donò.— Questa novella venne all'orecchie

del cardinale de' Brancacci, il quale, avendone piacere, un giorno con festa la contò al papa Gregorio undecimo, ove erano tutti li altri signori cardinali, ponendo la quistione di chi si potesse appellare più gattivo o 'l Colligiano, o lo Scialengo. Lasciamo stare il piacere che n'ebbero, e le forte allegagioni che vi furono: chi arguiva l'uno e chi l'altro in gattività; e circa a uno mese durò, che mai vi si diè diffinitiva sentenzia. Intanto accadde che 'l papa con tutta la corte si partiro da Roma, e andarono a Siena, ove stettero assai, e poi a Lucca; e ritornaro a Siena, e poi in Romagna. E seguì che al papa Gregorio fu levata l'ubbidienza, e fu creato papa Alessandro nella città di Pisa; sicchè questa quistione pendente rimase, nè mai si diffinì chi si fusse il piggiore di quelli: e fra' cortigiani uno dettato perciò rimase, cioè « se tu Colligiano, ed io Scialengo »; quasi dicendo, se tu se' tristo, ed io non buono. E però di cortesia s'addimanda a chi legge darne sentenzia.

---

UNA CANZONE MORALE FATTA DA UNA FANCIULLA INNAMORATA D'UNO GARZONE: E PIÚ UN'ALTRA, CON ALCUNO SONETTO FATTO DA LEI.

## CANZONE PRIMA.

*Io prego ciaschedun che mi consigli,*
*Ch'io non so che mi far, nè che mi dire,*
*E sentomi morire*
*Sì fanciulletta da Cupido offesa.*
*Stretta mi tien fra suo' crudeli artigli,*
*E giorno e notte sto in questo martire;*
*Non mi posso fuggire,*
*Nè contra lui usar nulla difesa.*
*E non gli basta avermi così presa,*
*Che anco tien constretto il mio signore,*
*E fitto gli ha nel core*
*Una saetta crudele impiombata,*
*E per dispetto a me la diè aurata.*

*Jo mi soleva trar tempo e diletto*
*Con le mie compagnuole a giocolarmi,*
*Ridere e trastullarmi*
*Con mille canzonette e con ballare.*
*Or' è tornato il piacere in dispetto;*
*L' un dì che l' altro più veggio straziarme*
*Da sue crudeli arme,*
*E la fortuna non può peggio fare.*
*Sola piangendo me ne voglio andare,*
*Cercando selve, boschi, valli e monti,*
*Prati, riviere e fonti,*
*Scure caverne, tombe e luoghi alpestri*
*Per fata o ninfa ch' in ciò m' ammaestri.*

*Dappoi ch' io sarò gionta in quella parte*
*Ov' esse sieno, e lor sarò in presenzia,*
*Alla lor residenzia*
*M' attireran con furia e con romore.*
*Giunta al lor coro e sciolta dalle sarte,*
*Mi voltarò guardando loro essenzia,*
*L' ardire e la potenzia,*
*Le fiere viste piene di terrore.*
*Nissuna cosa temerò, chè amore*
*Mi farà forte a dir la mia ragione,*
*L' andata e la cagione*
*Che m' han condotta a loro; e non faranno*
*Siccome il duce mio, ma m' udiranno.*

*Quivi saran le mie parole intese,*
*Ove trovarò qualche umanitade,*
*Non tanta crudeltade*
*Quale ho trovata ne' miei tempi avversi.*
*Poi contarò tutte le grandi offese*
*Ricevute da lui senza pietade,*
*Che par senza umiltade*
*E' ghigni traditor de' passi persi.*
*Non bastaría il tempo a dire in versi,*
*Nè di scriver giammai per prose in carte*
*La maestrevol arte*

*Con la qual mi lusinga e poi mi strazia;*
*Ma presto mi vedrò sua mente sazia.*

*Poi lor dirò: O nobili sirocchie,*
*Prego me fanciulletta consigliate,*
*E che m' ammaestriate*
*Quel che debbe seguir da questa impresa;*
*Non levando però le mie conocchie,*
*Che tant' anni passati ho assettate*
*Nelle tele ordinate*
*Nell' amoroso foco u' sono incesa;*
*Che tanto tempo ci so' stata attesa*
*Sol per venire all' amoroso effetto*
*Con gioia e con diletto:*
*E s' io vedessi or lui da me partire,*
*Vie più agevole a me saría morire.*

*Poi ch' avrò posto fine al mio sermone,*
*Le pregarò: Per Dio datemi spaccio*
*Quanto potete avaccio;*
*Fate che 'l pianger mio risulti in gloria.*
*Movete dunque il vostro confalone,*
*E sì v' armate che non vi dia impaccio,*
*Ch' egli ha sì fiero braccio,*
*Che nissun contra lui ottien vittoria.*
*Che spero pur che la vostr' aiutoria*
*Tanta sarà che lo sconfonderete,*
*E che lui dorarete*
*La piombata asta per vostra possanza:*
*Ma fate almen ch' i' sia poi la sua manza.*

*Ora va, mia ballata, ove tu dèi,*
*Ch' io non voglio ir celata con inganno;*
*E di' che mio sia 'l danno*
*Se io l' acquisto e nol fo ravvedere*
*Con suo diletto e mio sommo piacere.*

## CANZONE SECONDA.

*In fresco praticel, fra molti gigli*
*Io vidi un fior su gli altri rilucenti*
*Con raggi sì ferventi*
*Ch' abbaglian Febo: ahimè che dovea fare?*
*E' lustri suoi pien d' amorosi artigli*
*A pigliare il cuor mio già non fur lenti,*
*Con tratti sì piacenti*
*Che in mille anni non potria contare.*
*Poi vidi intorno a lui pavoneggiare*
*Tanti vaghi color ch' escon del viso,*
*Che credo che Narciso*
*Fusse qui ritornato e Polidoro,*
*E Assalon, Ganimede ancor con loro.*

*Allor veggendo questo, io giovincella,*
*D' amor, semplice, pura, mi fermai,*
*E questo riguardai*
*Tanto che gli occhi miei quasi fur persi.*
*Prima vidi la faccia tanto bella,*
*La fronte, i cigli con sì dolci rai,*
*Gli occhi ridenti e gai*
*Tanto che scriver non si puote in versi.*
*I denti suoi tanto puliti e tersi*
*Sotto que' santi labri vermiglietti,*
*Naso con mille assetti,*
*Ed una dolce fontanella al mento*
*Che ben vi ride, ed io ne stò in lamento.*

*Chi potria raccontar la gran bellezza*
*Della ben fatta gola umile e bianca?*
*Non già l' occhio ristanca*
*Di ciò veder, ma su vi si nutrica.*
*Le spalle e 'l petto con tanta fierezza*
*Ove nessuna cosa adorna manca;*
*Veggio il braccio e la branca*
*Tra quelle cose che mi fan tal briga.*

*Già posso dir che la cosa s' intriga,*
*Chè sento Venus c' ha già teso l' arco,*
*E giunsemi in suo varco,*
*E trovo i sensi miei tutti cangiati*
*A seguir quello che mai furo usati.*

*Oh quanto dire avrei di sue fazioni,*
*Se contar le volessi tutte in rima,*
*Che dal piede alla cima*
*Nissuna cosa se gli può opporre.*
*Più pulito non metto fra' garzoni,*
*Nè de' predetti non ne faccio stima;*
*E se 'l secol di prima*
*Si rinnovasse, non potria comporre*
*Sì pellegrina cosa, nè disporre*
*Natura o arte che nel mondo sia.*
*Però la mente mia*
*Certo tien che dal ciel qui sia mandato*
*Perchè sia di beltade incoronato.*

*Ma che deon esser quelle ch' io non veggio,*
*Che stanno in guardia a ciaschedun nascose?*
*Quelle deon esser cose*
*Edificate per li sacri Dei.*
*O tu che di beltà trionfi 'l seggio*
*E se' adornato di celesti rose,*
*Le mie pene amorose*
*Chieggon mercè piangendo a' santi piei;*
*Pregando te ch' e' lunghi sospir miei*
*Trovin qualche pietà chè ne sei fonte.*
*Sempre con le man gionte*
*Girò cercando tuo vezzoso raggio*
*Gentile, onesto, costumato e saggio.*

*O ballatina mia semplice e pura,*
*Al mio signor piangendo n' andarai,*
*E sì li contarai*
*Come per lui fanciulletta moro.*
*Va tu ch' io non mi sento sì sicura*

*Che parlar io gli potessi giammai;*
*E poi lo pregarai*
*Che per sua serva umìl non mi rifiuti,*
*Se già non vuol ch' e' miei dì sien compiuti.*

## (BALLATA PRIMA)

*Amor, tu non mi se' punto leale*
*A quel che tu da prima promettesti*
*Quando il bel viso veder mi facesti.*
*In un bel prato un fior bianco e vermiglio*
*Con ben mille dolcezze*
*Rappresentasti vago agli occhi miei,*
*Con tanto umile e grazïoso piglio,*
*Con sì ladre carezze,*
*Che son cagion di molti pianti e omei.*
*Ma io piangerò tanto alli suoi piei,*
*Che a tuo dispetto, poi che non ten cale,*
*Arà forse pietà del mio gran male.*

## (BALLATA SECONDA)

*Sia benedetto e laudato Amore,*
*Che m' ha donato a sì gentil signore.*
*Hammi fatto fedel del più bel viso,*
*Che mai creato fusse quà giù in terra,*
*Benchè formato paia in paradiso;*
*E forse che la mente alquanto n' erra.*
*Questo a pensar mi dà non poca guerra;*
*Ma com si sia i' son suo servidore.*
*È nella faccia sua pinta pietade,*
*Se non piacevolezza e cortesia,*
*Gli occhi ridenti son pien d' umiltade,*
*Onesti, come a lui par che s' addia,*
*La dolce bocca è grazïosa e pia,*
*E ben risponde a tutto questo il core.*

## SONETTO PRIMO.

*Già mille casi occorsi ognun di stima,*
*Colla separazion di non vedere,*
*Han fatto in me del non poter potere*
*Quasi ridutto il mio viver di prima.*
*J solliciti passi, il dire in rima*
*Prosteran giù, e tolto ogni piacere*
*Dagli occhi miei, e ciò ch' era in calere,*
*Messo vi ho forma, stile, ingegno e lima.*
*E sì come colui che in alto mare,*
*Combattuto da venti in debil legno,*
*Si vede a gran fortuna trasportare;*
*Poi in un colpo, senza alcun suo ingegno,*
*Sicuro trova un porto da posare;*
*E mentre ch' io in tale stato vegno,*
*Amor ne prese sdegno,*
*E fecemi ferir d' un tale sguardo,*
*Che sto peggio che pria e più fort' ardo.*

## SONETTO SECONDO.

*Se la mia pena e 'l mio grieve martire*
*Fosser come molt' altre ch' io veggio,*
*E non seguisse ognor di male in peggio,*
*Qualche cosa varrebbe fare o dire.*
*Or che scampo non trovo al mio languire,*
*Jn questa forma star certo non deggio;*
*Però con orazion devota chieggio*
*Di spegnar questo fuoco col morire.*
*E se 'l mio pianger fusse con dispetto,*
*Cercarei torlo via; ma con disio*
*Son tutti i miei sospiri e con diletto.*
*Adunque se quest' è, che far degg' io,*
*Se non cercar di mettere ad effetto*
*Quel che sia più salute al voler mio?*
*Forse che verrà pio*

*Colui che m' ha condutto in questa sorte,*
*Vedendomi con festa data a morte.*

## SONETTO TERZO.

*Ben dimostrò quanto potea natura*
*Quando si generò sì nobil viso,*
*Il qual mi par creato in paradiso,*
*Ch' al mondo non fu mai la par figura.*
*Guardo la faccia sua gentile e pura,*
*Pien di costume, con vezzoso riso,*
*E chi negli occhi suoi pon mente fiso,*
*Vedrà due stelle di superna altura.*
*Veggio la fronte altera e 'l naso bello,*
*Le arcate ciglia e quel bocchin vezzoso,*
*E 'l collo sdutto, bianco e sottilello.*
*Larghe le spalle e 'l petto poderoso,*
*Nella cintura svelto e tutto snello,*
*E nell' aspetto umíle e grazïoso:*
*Ed è sì virtüoso*
*Che volentier soccorre all' altrui pene,*
*E non chiamato spesse volte viene.*



# FIORETTA E FRATE ALESSANDRO.

## Novella Decimasettima.



*Fioretta confessandosi da frate Alessandro come la morte di suo marito desiderava, il frate secondo il peccato le die' la penitenzia, e per virtù dell' erba pacifica la fece uomo diventare, facendosi a lei le braghe cavare: e tanta pace fra lei e 'l marito commisse, che mai più insieme si parlaro, giurandosi sempre di stare a lo consiglio del frate.*

ERA nella magnifica città di Perugia una giovinetta nominata Fioretta, donna di Gasparo di ser Cecco, il quale poco biene di lei si portava, che per suo uso una femina teneva. La Fioretta n'avía gran cordoglio, e benchè essa di natura fusse allegra, veduto che 'l marito di covelle non l'apprezzava, e con la femina e non con lei si giacea, quasi disperata la morte di lui desiderava, nè mai giva in chiesa che non pregasse Iddio che gli desse la morte. E uno giorno sopra questo pensando, pur si ravvidde che facea gran peccato a desiderare la morte del suo marito: e di tratta ne gì a san Domenico a confessarsi a frate Alessandro di ser Santi da Perugia, il quale era uno bello giovene di vintiotto o trent'anni: al quale narrò i suoi affanni, dicendo la trista vita di Gasparo suo marito, della femina che tenea; e per questo essa pregava sempre Iddio che gli desse la morte. Frate Alessandro, intesola e veduto com'ella era giovene e bella, fatto il suo pensiero, stato alquanto sopra di se, disse: Suore mia, questo è gran peccato (e per molte efficaci ragioni le assegnò ch'essa

del suo marito doveva desiderare bene e non male); pure nondimanco il difetto potria essere così dal canto tuo come dal suo, e questa è una materia da mentovar la cosa per lo suo nome, e non girsi ravvolgendo, e il caso disonesto non si può onesto parlare come si converría. Vuo' tu dal canto tuo far tuo dovere? e io per la grazia di Dio e per virtù d'una erba mi stà 'l core che Gasparo lassarà gire costei, ed essa ne verrà ginocchioni alli tuoi piedi a chiedere perdonanza e recaratti ogni covelle di massaría e altro che 'l tuo marito gli ha dato: e tu mi prometti perdonarle se fa questo. E anco che il tuo marito la lassarà e a te ritornarà con quel proprio bene che ti voleva il dì che a marito ne gisti, e che mai più a covelle che a te non vorrà bene; con questo che tu li perdoni ogni ingiuria passata. Essa che gran fede al frate dava, disse: Padre mio, sì io perdono a lui e a lei ogni ingiuria, se fanno quello che voi dicete. E esso a lei: Sore mia, tu hai voglia d'avere tua intenzione, ma un'altra cosa vuo' da te; che tu mi giuri di mai dire di questo con persona covelle. Essa così giurò. E sappi bisogna fare certe cerimonie che io dirò: prima è necessario essere tu ed io in parte ove sole nè alcun lustro risprenda, a volere che la virtù dell'erba facci sua operazione buona. Essa pura rispondea, con dire: Io dò fede alle vostre paròle; ditemi quello ch'io aggia da fare e così farò. Il frate a lei disse: Sore mia, non ti dare a intendere ch'io facessi questo per ogni covelle: e' mi piglia peccato della tua fortuna, e però piglio questa fatiga. Or dimmi, ove saría luogo da cio? In convento nostro non saría onesto che avvenisse: eleggi il luogo, eleggilo tu, e io in tuo servigio arriverrò ove che tu vorrai e dove che ti piace. La Fioretta rispose: Io non so loco più adatto che in casa nostra. Disse lui: E bene sta la casa in forma ch'io ci possa entrare coverto e non sia veduto da covelli?, ch'io ho riguardo all'onor tuo e mio, e non vorría per fare bene ricevere male. Disse Fioretta: Per l'uscio dell'orto si può coverto venire: gite in tale luogo ov'è uno uscio grande nuovo e quello pignete, e sarà aperto all'ora che vi piace. E lui disse: Bene lo so; facciamo così: dimane

dopo desinare in su l'ora di meriare, perchè tisto orto a noi ene presso, io me ne verrò solo trabattendo dicendo l'officio col breviale in mano diritto ritto fino all'orto: e voi sopra tutto siate sola in casa, se no ogni covelle giría per lo contrario a vostro danno e vergogna. Essa disse: Non temete di covelle, venite securamente. Ed esso a lei. Voi vedete bene a quello che mi metto a fare in servigio vostro, che mai più volsi fare queste novelle, salvo che per un'altra da Viterbo che stava peggio di tene, e sì che ella visse dappoi la più contenta giovane di quello paese. Fa pure quello che io ti dico di ponto, chè questa novella non vuole ciance. Essa per la vuluntà feminile che ha di questo, pura e credendo quello che lui dicea, rispose: Io mi maraviglio di voi: tenetemi voi sì sciocca ch'io non intenda 'l servigio che voi mi fate? Saría io quella che stroppiasse quello che si fa per me? Io non usciría per covelle di cosa che aggiamo insieme composto. E così d'accordo da quella confessione si partiro senz'altra assoluzione, desiderando il frate darle ad agio de' suoi peccati in camera la debita assoluzione. La Fioretta gode che 'l marito ritorni in buona con lei, e che quella ribalda ginocchioni li dimandi perdonanza, e di riavere le cose sue che 'l marito le aveva donate, e pure mille anni le pare di essere al fatto. Frate Alessandro, non meno contento di lei, desidera l'ora di meriana; e desinato ciascuno, venuta l'ora composta, essa die' alla fante di casa fuora di casa faccenda, e poi l'uscio dell'orto aperse. Il frate col breviale in mano, piano e borbottando sommesso, così soletto dritto ritto camminando gionse all'uscio composto ed entrovvi entro. Essa li fe riverenzia e allegra accolta. Il frate disse: Hai tu provveduto in che luogo noi dobbiamo stare essendo coverti dal sole e dall'aere? Ed essa a lui: Rimuginiamo ciò che c'è entro e voi eleggete quello che vi pare più adatto, chè a me non monta covelle. E così cercato, nessuno ne piacque al frate tanto quanto la camera sua propria, perchè, serrata la finestra, proprio uno borsello pareva senza alcuno luminello; e quella piacendogli, disse: È questa quella camera ove tu prima col tuo marito ti congiognesti?

Essa rispose di sì. Or non temere, diss'egli, che tu sarai accivita, chè in questo luogo ove il peccato ebbe principio conviene che abbia fine. E intendimi ora di ponto: ecco, com'io dissi di sopra, questa è una materia da non potere onesto parlare nè operare: bisogna dire e fare certi atti che a' miei pari non s'appertengono; e però a me bisogna porre giù l'abito e mettermi in dosso qualche panno del tuo marito, chè così bisogna fare per l'onestà dell'abito conventuale, volendo che la virtù dell'erba si dimostri, e ch'io proprio il tuo marito diventi, e che tu, per non perdere punto di tua onestà o nel parlare o nell'operare circa le cerimonie che sono necessarie a questo atto di fare, facci proprio quel conto ch'io Gasparo tuo marito sia, e così nel parlare mi nomini, dicendomi come a lui dici tu, e io similmente a te dire mi conviene. Essa rispose: E io così farò. Esso, trattosi la cappa, una giornea di Gasparo indossossi, e così Gasparo diventato, disse: Moglie mia, fa di ponto quello ch'io ti dirò: Accendi una lucerna; ed essa così fe. Serra quella finestra; e così fu fatto. E sul cofano postisi a sedere, disse: Moglie mia, siedi tu qui allato a me. Essa allato postasegli: Or dimmi prima come gì il fatto; e parlo ora come mezzano, non come marito: prima che Gasparo ti daesse l'anello, ebb'egli a far teco covelle carnalmente? Essa disse di non. Disse il frate: Sta biene. Ora dimmi: la prima notte che voi insieme giaceste, chi cominciò prima ad accostarsi, tu a lui, o lui a te? Essa rispose: Pure lui a me. Or bene, che accolta gli facesti? Dirò che lui mi muccii fora del letto come e' mi toccò: e sacciate che lui ebbe agio di pregare, che mai la notte volsi acconsentire a cosa che volesse. Lui rispose: Molto male facesti; e però non ti maravigliare se lui ti tratta male, che che tu dica, perocchè 'l matrimonio quando non si fa come si deve, genera tra moglie e marito questa discordia sempre a danno di quello da cui essa procede. Ora, diraicata, non vedi tu che tú se' in ispergiuro e vieni scomunicata se non ti correggi? E non sai tu che al fare della guadia tu gliel promettesti acconsentirlo, e lui a te? Poi volendo lui fare suo dovere, tu non consentisti,

sicchè ti sta molto bene se lui non ti fa il dovere! Hatti bien voluto la fortuna, chè se a me non capitavi tu potevi zurlare. Ora veggiamo: e prima, péntiti tu di tanto peccato? Essa lagrimosa rispose di sì. Ora dimmi: vuo'tu rendere verace e buona pace? Essa disse di sì. Ora ti dico che la pace vuole essere pura colle parole e col cuore e con l'opere. Essa disse: E così son disposta. Molto, disse lui, mi piace. Or dimmi: fu su questo letto commesso il delitto? Missere sì, disse ella. E lui a lei: Dove tale peccato si commette line convien che si purghi; ma prima che a questo si venga, vuole essere vera e buona pace conchiusa. Ora dico come marito: Tu sai bene, donna mia, ch'io fui il primo offeso, e per vivere in pace mi voglio da prima umiliare a perdonarti: e se tu perdoni a me com'io a tene, io ti rendo buona fama e pace, e tu così la dèi ricevere, e prima dal core. E sfibbiatosi, la mano dritta di lei pari al suo cor pone, dicendo: ricevila ora dal core, e così dalla parlante mia lingua con le labbra tue dolcemente la ricevi; e così da lei fu ricevuta. Ora resta coll'opere riceverla; e però colle braccia l'avvinse, non tenendo però la lingua perduta, ma adoperandola per più dolce pace. Ora ch'io ho fatto dal canto mio il dovere, fallo tu dal tuo, chè di pari vuol gire ogni cosa. Essa ubbidiente, per aver pace, prima sfibbiossi, e col core, colla parlante e colle braccia copiosamente gentil pace gli rende; e così ratificando, infra loro fu buona pace conchiusa. Poi disse a lei: Spogliati, e nel tuo proprio lato del letto, dove tu commettesti l'errore, entra. Essa così fece di ponto; e lui nell'altra sponda, spogliato tutto, salvo che le brache, si colcò, e la berretta di Gasparo suo marito in capo a lei mise, dicendo: Acciocchè la cosa aggia piena e ottima conclusione, è necessario che tu Gasparo diventi e io Fioretta sua donna, e che le ingiurie ricevute si ristituiscano l'una all'altra di ponto. E perchè tu possa avere appieno tua intenzione, d'essere tu l'amministratrice e lui stare a tua ubbidienzia; però la sua berretta t'ho messa in testa. Ora bisogna un'altra cerimonia fare, perocchè è dovere che quello che porta le brache in casa

quello déa essere riverito. Tu hai la berretta sua, la quale ti fa maschio in vista; mo bisogna dimostrarsi in fatti: e però le brache che Gasparo infino qui ha in segno d'uomo portate, bisogna che colle tue proprie mani, in suo nome mi cavi e a te proprio le metta; e a questo non essere lenta, chè te ne pentiresti; ma come uomo virile in questo principio animosamente è necessario ti mostri. Essa disposta ubbidire, liberamente le mani su le brache pone. Lui, ch'era capestro, biene avía da prima provveduto e serratele bene in forma che al buio non si potevano sciogliere acciocchè l'occhio di lei si pascesse di quelle cose che piacevoli sono alle sue pari; e però essa sciogliere non le poteva, nè fuori tirare quello che v'era, per essere sì strette: di che nel tramenare, toccando certa soda sopravvenuta infruenzia la quale di piegare niente consentiva, questo era cagione per la tanta durezza di non potersi senza rompere sciogliere quelle brache e cavare. Di che essa affannatasi alquanto, lui ghignando disse: Accendi una candela e vedrai quello arai da fare. Ella così facendo comprese cosa maravigliosa, alla quale forma spesso più che a sciogliere il nodo guardava, talchè molto desiderava fuori di tale trabacca vedere; nè dico delle mani che continuamente desideravano di toccare, dicendo a lui: Tu ten ridi ch'io nol posso fuor tirare: mettirottelo in corpo, chè di là ne sia quest'anno! Essa, così facendo, di colpo la man dritta entro vi cacciò, e non con poco diletto fingea non poternela per la stretta cavare, dicendo: E' pare che ci sia a traverso una stanga che ne stroppia. Allora disse lui: O diraicata, tista è la raica di quella santa erba che t'ho nominata, la quale commette pace tra moglie e marito; e dicoti che ove ella si pianta, inaffiandosi spesso, fa gran frutto, e appetisce terreno morbido, e perchè sentisse di acquitrino, non se ne cura, ed è di questa condizione che come e' trova il terreno che si confaccia a lei, sempre entro vi cresce infino che fuore la operazione del frutto non ha interamente bugliato. Ora vertiga fuora oramai tiste brache, e se sciogliere non puoi, rompi i trecciuoli e ciò che c'è, e animosamente, come ho detto, uomo essere dimostra.

Non t'ho io detto che teste brache ti fanno uomo diventare? Or sappila godere, quando puoi. Tu potrai comandare e essere dal tuo marito ubbidita; e 'l tuo marito perdendo le brache in questa forma, bisogna che ubbidiente ti stia in ogni covelle, e perverrà di te innamorato e lasserà gire colei che tu sai, e simile ogni altra persona per te. Hammi tu inteso? Or se tu vuoi in tutto essere contenta dal tuo marito, ovvero ritornarti come prima o peggio, a te sta, disse Strocco, e quello che far dèi fa vaccio, che vuò poi gire a dicere vespero: non mi tener più tu qui a perdere tempo. Essa come savia, e per essere la maggiore della casa, coll'altra mano a queste brache s'attacca, e ogni covelle spezzò, e avertille infine alle calcagna; e lui disse: O quanto biene hai fatto! Ora mettitile tu prestamente. E così essa fece. Ora se' tu Gasparo diventata e io la sua donna: ora fa che mai a chivegli te le lassi cavare, se già non vuoi perdere l'autorità maschile; e ora che tu l'hai per tua virtù acquistata, tu stessa te le trai, e sta notte sul primo sonno buglia le brache e la berretta sul fuoco sì che ardino affatto acciocchè mai più per persona s'acquisti: e so quello ch'io mi dico. Ed essa così di ponto fare disse. Allora lui disse: Tè questo cartoccio pieno di quella polvere santa ti dissi, e scoprimi tutto, e di tua mano su per tutto 'l corpo la mi semina. Essa così facendo, benchè così agguagliatamente seminare non la potesse per certo nuovo impedimento agli occhi suoi intervenuto, per la bellezza dell' ignudo corpo, e massime per alcune sopra l'altre ben proporzionate membra ch'ella vedea, fra se diceva: così fosse fatto il mio marito! Questa erba gittava soavissimo odore che era di maiorana, persa, menta e serpollo confezionate in polvere con moscado, garofano, cinnamo e zafferano; e sparsa questa sopra 'l corpo di lui, disse a lei: Fa ora che tutto 'l tuo corpo di questa soave polvere senta; e come Gasparo sopra di te la signoria prese quando sul tuo corpo si distese, così propriamente a te fare conviene; e però a modo di valente cavaliere mi cavalca sul corpo sedendomi, e le tue mani alla gola mi poni come strozzare mi potessi volendo. Essa

così fece di ponto. Lui stando riverso e colle braccia aperte, disse: Oramai che hai fatto l'atto signorile e potente sopra di me, tutta umilemente ti distendi, e graziosamente usa tutti gli atti della pace, e la preziosa polvere dell'erba pacifica sarà sempre nel mezzo di noi. Essa perchè dal canto suo non manchi covelle, tutta sopra di lui si distese, rendendogli pace; e lui simile a lei con amorevoli abbracciamenti, poi le disse: Perchè tu aggia preso la signoria sopra del tuo marito, non è però dovere che tu colle mani lo batta, e però le mani tue tieni salde come le hai ora in segno di carità, e 'l battimento che tu li dèi fare è questo, cioè col corpo solamente e non con altro: e però senza muovere le braccia e innalzandoti co' piedi contra 'l mio corpo ti percuoti, sempre colle punte de' piedi toccando la terra e non con altro. Essa per quello verso che poteva ben fatta la faccenda venire s'assettò, e così a guisa di mantaci lavorando, il dentale ella e la bure col maschio insieme sì commisse per modo che 'l bifolco a questo non aría apposto covelle. E sì sollicitamente quella coltra per l'una e per l'altro si arò e coltivò, che gran tempo abbondantissimamente e mirabilissimamente fruttò.

E rispondimi uno poco tu qui: quale brado poledro saría quello, essendo dì e notte uso di pascere a suo modo, e allora di tratto sia preso e legato allo stecco e senza discrezione tenuto a dieta con astinenzie e discipline e digiuni, sendo lui di gran pasto, giovene, veloce, robusto e possente, venendogli l'abilità e 'l tempo in destro, che la cavezza non fracassi e rompa per ritornare allo stato di prima? E similemente una giovene ch'aggia le dolcezze del mondo gustate, alla quale di tratta a gran torto sia levata la sua provenda dinante, e ad altri donata, e lei a denti secchi tenuta; qual forte freno credi tu la tenesse trovandosi uno che le piaccia il quale volentieri la soccorra, che essa sì per necessità della vita e anco per vendicarsi di tratta nol rompesse? Gran compassione è da pigliare d'ogni religioso giovane e gagliardo, e simile d'ogni abbandonata giovene dal marito, i quali savi non fussero di sapere al bisogno suo partito pigliare!

O tapinelle monacelle, rinchiuse per propria avarizia dalli iniqui e traditori padri vostri, ne' monisteri siete state inserrate quali per inganno e quali per forza! Che orazioni sono allora le vostre? Veramente le prime deano essere pregare Iddio divotamente per li padri vostri, che grazia vi conceda che sieno tutti squartati e piantati: poi per umilità so che assotigliate ogni vostro ingegno e intelletto voi sottomettere a frati, preti, monaci e secolari, riducendoli alle intenzioni vostre quando potete, purchè gioveni sieno da ben potere macinare la galla: e a questo con tanto sollicita rabbia attendete, che a comparazione le proprie meretrici de' luoghi comuni, le coppucce non ne sanno, che d'ogni abbominevole e disonesto e scostumato atto in quel caso tutte le altre avanzate di gagliofferíe e prontitudini e di lusinghe: e se i dipintori o brizzatori fanno figure o bambocci appropriati al naturale più che possono, nissuno se ne trova che lo spirito mettere vi sappia; ma voi valentissime e sollicite nell' arte e sì industriose sapete operare, che i vivi fanciulli con ispirito di carne e ossa sapete nelle vostre celle comporre e finire a perfezione: e poi perchè di buona natura s'allevino e non come poltroni, ad agio fatti che voi li avete, per necessarj, treseppi e spelonche li cacciate e sollicitate per gli altri.—Ora si domanda se i padri delle monache dette, avendole messe in tal modo per forza, meritino premio o loda da Dio e dal mondo, essendo essi principio di tali operazioni che le figliuole per disperazione hanno fatto: e quali di loro maggiòr fallo ha commesso, o i padri o loro.

# GIANNETTO, PELLEGRINO
# E GALLAZIELLA.

## Novella Decimaottava.



*Misser Giannetto innamorato di Gallaziella ebbe suo attento per virtù di misser Pellegrino suo compagno: poi innamorandosi di lei misser Pellegrino ebbe suo attento per virtù di misser Giannetto: il quale a morte si messe per lui, e Gallaziella scampò lui.*

NELLA regale corte del re di Francia erano due cavalieri degnamente fatti per loro nobilità e franchigia, i quali d'ogni giostra e torniamento essi portavan l'onore: de' quali l'uno misser Giannetto e l'altro misser Pellegrino si chiamavano, e non giungeva nissun di questi all'età di trenta anni. Erano bellissimi del corpo, sottilissimi d'ingegno e di condizione umanissimi, in forma che dal re e da tutta la corte sommamente erano amati: e per la pratica in corte, conosciute di loro le virtù l'un l'altro, generossi fra loro sì grande e perfetta amicizia, che sempre dì e notte usavano insieme; e tanto amore si posero, che l'uno per l'altro ogni dì la vita aría messa. Avvenne che misser Giannetto d'una bellissima giovene, il cui nome era Gallaziella, s'innamorò: la quale di poco vedova era rimasa, ed era vicina allato a miss. Pellegrino per modo che i giardini loro confinavano insieme: e conchiudendo, per virtù di misser Pellegrino, che aveva l'abilità di parlarle, tanto per lo suo compagno si ordinò, che miss. Giannetto venne ad effetto del desiderio suo. Accadde che Gallaziella non meno di misser Giannetto s'innamorò che lui di lei fusse, e vinta da amore ritenere non si potea che spesso

in casa di misser Pellegrino di dì e di notte con misser Giannetto non si ritrovasse. Essendo questo più mesi durato, e miss. Pellegrino fedelissimamente e con purità il suo vero amico sempre drittamente servendo, piacque alla fortuna che lui a poco a poco non s'avvidde che di Gallaziella si trovò fieramente assai più forte che misser Giannetto innamorato, per modo che secretamente dì e notte per lei tormentava, e dall'un canto lei desiderava e dall'altro l'amicizia dell'amico lo riteneva. E non mancando di condurre lei con miss. Giannetto quanto poteva in sua camera propria, lui in altra s'andava a piangere suoi guai. Qui lasso le piatose e lacrimanti parole che a sè stesso dicea, dicendo: Io li ho a tanti piaceri in casa mia condutti! Io so' cagione de' loro piaceri e sollazzi; e a me pianti e sospiri! Oimè misero, testè l'ha nelle braccia, testè la bacia, ed essa forse lui! Veramente, volend'io, la potrei avere a mia posta; ma io non posso volere per non fare tradimento, chè certo so' che ogn'ora ch'io le accennassi, credendo che misser Giannetto ci fusse, verrebbe: e venuta, non trovandolo, sì come savia, veduto ch'io, se voglio, vituperare la posso manifestando la cosa; e anco per non perdere l'abilità ch'ella ha di questa mia casa, ove col suo amante sì spesso si trova; e anco forse perchè da men di lui io non sono nè di gentilezza nè di virtù nè di bellezza di corpo, sendo in casa mia, di notte, sola con meco condutta, avendo rispetto alfine d'ogni cosa, umanamente conscendarebbe alla mia voluntà, e per suo proprio onore lo terrebbe secreto: ma pure saprebbe ella ed io che sarei traditore! E combattuto più notti su questo, lo sfrenato amore non potè vittoria contra la lealtà del verace amico ottenere; ma sodamente con fermo proposito deliberò prima d'amor di Gallaziella morire, che in nissun atto contra del suo misser Giannetto mancare. E così seguitando, in sè l'amore secreto teneva, per modo che nè a lei nè a lui palesar non voleva niente, stimando che se misser Giannetto lo sapesse se ne dispogliarebbe per lui investirne, dicendo: Io són certo che per me compiacere, Gallaziella lasciarebbe insieme con la vita, però che lui tanto l'ama che un'ora l'anima sua nel corpo

dimorare senza lei non potrebbe; e perdendolo io non vorrei più vivere. E anco so che ella a lui tanto amor porta, che poco dopo lui viverebbe: e pur vivendo, considerando ella ch'io ne fusse stato cagione, non che ella m'amasse, ma volentieri colle mani sue mi torrebbe la vita. E se lui e lei in questa forma io perdessi? Certo colle proprie mani provvederei che nell'altro secolo l'anima mia subito loro seguitarebbe, sì che di quelle due persone, cui io amo tanto, micidiale mi sarei e poi di me stesso. Adunque per meno male meglio è ch'io solo muoia leale. E così dimorando, non potè tanto celato il focoso amore ritenere, che per forza bisognò che misser Giannetto sottilmente se n'avvedesse; e di ciò certificatosi, prima considerò l'amore che a lei portava e 'l gran contento e sollazzo che a ogni sua posta n'aveva, e se possibile gli fosse lassarla: e dall'altro canto considerò il dritto e fedele amore ch'era fra lui e misser Pellegrino, dicendo: Lassarollo io perire per costei per la cui virtù io l'ho avuta ed ho a mio dominio? e anco per lo gran bene che mi vuole sforza l'amore di se stesso e a me in casa sua la conduce? O che ingratitudine saría questa se io a lui ora fussi villano! Certo l'amore di Gallaziella non sarà cagione ch'io possa essere detto ingrato, ben dovendo morire! E veduto che profferendogliela esso per discrezione non l'accettarebbe, deliberò altro modo tenere: e ad agio fu con Gallaziella, a cui manifestò ogni cosa, dicendo che voleva ch'ella lo facesse contento. Essa maravigliatasi, e grande amore avendo già posto a miss. Giannetto, glielo contraddisse. Misser Giannetto dopo molti pregamenti le disse: Tu vedi misser Pellegrino di nobilità, di valentía e di bellezza di corpo e d'ogni virtù vantaggiarmi. Certo di lui assai più che di me contentare ti dovresti e massime pregandotene io cui tu di' ch'ami tanto! Or ti dico così, che se tu lo fai, arai lui e me, e se non, nè lui nè me non arai. Gallaziella a questa sola parola fu vinta, e conchiudendo rimase contenta. E d'accordo composero il modo di giognerlo per inganno, che per altro modo fatto non veniva. E non dimostrandosi di nulla, disse miss. Giannetto a miss. Pellegrino che provvedesse

al modo usato che Gallaziella conducesse con lui. Misser Pellegrino così fece: e composto che alle quattro ore venisse, e così a ora non venendo, li due cavalieri attendendo, giunse all'uscio uno famiglio di miss. Giannetto dicendoli che bisognava andasse alla casa per necessaria cagione. Di che miss. Giannetto disse a miss. Pellegrino: Colcatevi che costei diè avere qualche caso, e non verrà oggimai che l'ora è passata, e io n'andarò a casa. E così composto, misser Pellegrino si colcò, e misser Giannetto, vista facendo d'andarsene alla casa, attese Gallaziella nell'orto. La quale venuta, ciò che avesse a fare di nuovo composero, e dopo le cinque ore, dormendo misser Pellegrino, a lui al letto la menò, e lui nella stalla sul fieno s'andò a dormire. Gallaziella, com'era composto, allato a misser Pellegrino si colcò; e avendo una torcia accesa a studio per essere conosciuta lassata, misser Pellegrino sentendola pensò che misser Giannetto fusse, e dimandandolo della cagione dell'essere tornato, ella che abbracciato l'aveva si fece conoscere. Miss. Pellegrino del sonno e del sopravvenuto caso travagliato, al primo s'ingegna uscirle di braccio e del letto, e mentre ha diletto di essere tenuto è battagliato dall'amore di Gallaziella, e dall'altro canto dalla fedeltà del suo vero amico tribola e gode, e ardendo fugge quello che più che altro desidera, nè può parlare per le molte e varie cose che in su la lingua gli abbondano. E benchè per forza potesse partirsi, non può potere, e godendo essere tenuto colle braccia la spinge, e ingegnandosi partire ha caro di essere tenuto e non essere lassato. Gallaziella che tutti gli accidenti suoi chiaramente comprende, e veduto lui essere giovane virtuoso, animoso e gagliardo, e, oltre a tante laudevoli parti, la costanzia sua per la fede e grande amore che portava a misser Giannetto, divenne di lui, doppiamente più di misser Giannetto non era, innamorata: e allora più forte lo stringe, così dicendo: Missere, io veggio che per riguardo di misser Giannetto voi vi tirate addietro da quello che voi desiderate di fare, e io vi dico così che lui m'ha qui menata e condutta. Misser Pellegrino disse: Non può essere; e da lei debitamente s'ingegna sco-

starsi, chè dolce li pareva essere tenuto. A cui ella disse: Voi credete che lui sia alla casa, ed egli è nella stalla in su 'l fieno a dormire. Lui con furia volendo vederlo, ella forte lo tiene, dicendo: Se voi come leale cavaliere mi promettete tornare, se vero è quello ch'io vi dico, fidandomi di voi vi lassarò. Esso li promise tornare, se vero fusse ciò ch'ella detto gli aveva, che lui se ne contentasse. E datosi la fede, dopo un dolce bacio lo lassò, dicendo: Se la fede mi mancate di non tornare, io ho recato uno coltello col quale in questo proprio letto per vostro amore presto mi trarrò d'affanni ove io sperava con voi longo tempo godere. Lui sceso subito, trovò nella stalla, come Gallaziella avea detto, il suo misser Giannetto dormire, e destatolo, disse: Venite su che Gallaziella vostra nel letto v'aspetta. A cui esso rispose: Dolce fratello mio, io son disposto con lei mai più avere a fare niente, e a voi l'ho menata con sicurtà perchè abbandonata ella non si disperi: e così in mio e suo servigio vi prego l'accettiate e per vostra la teniate a vostro piacere, ed ella è di ciò contentissima. E tanto li disse che misser Pellegrino pure accettò, e più tempo avrebbe dato accettare, se non che continuamente temeva per l'ultima parola ch'ella aveva detto d'uccidersi se presto non tornasse. E conchiudendo, su insieme al letto n'andaro, e con festa di ciascun di loro misser Giannetto die' e donò la sua bella e vaga Gallaziella nelle braccia di misser Pellegrino, e liberamente li largì, e similemente lui graziosamente l'accettò, e con grande amore longo tempo si goderono insieme. E l'amore fra i due amici sempre crebbe e multiplicò di bene in meglio, che mai nissuna differenzia nè sdegno accadde fra loro mentre che vissero.

Accadde uno giorno che per certa differenzia che venne in corte misser Giannetto ebbe dal principe Aliotto tesoriere e molto in grazia del re una guanciata nella presenzia di molti baroni di corte: Di che misser Pellegrino saputolo deliberò farne vendetta. E la notte medesima tornando il principe da una sua dama, che si teneva, lui e uno suo famiglio fidato, l'uccise e 'l famiglio ferì e in casa del principe cacciandolo lo rimise. Funne

grande romore in corte, e molto dolse al re la morte di quello: e credendosi che misser Giannetto fusse stato, subito fu preso, e infine per grandi martorj di tortura confessò averlo morto lui, e condannato alle giubbette. Misser Pellegrino inteso il fatto, disse: Non piaccia a Dio ch'io lassi morire a torto il mio caro e dolce fratello. E disposto, innanti al re se n'andò, e scusando misser Giannetto sè accusò aver commesso il delitto, in forma che fu condannato a morte. E per la gran grazia che avevano questi due cavalieri tutta la corte piangea prima misser Giannetto e poi misser Pellegrino, considerato quello che aveva fatto, e voler morire per scampo del suo caro compagno; pregando la maestà del re che di grazia la vita li dovesse perdonare per la sua fedeltà. E al re medesimo dolea; ma per non mancare la giustizia deliberava morisse. E avendo il re uno giorno misser Pellegrino dimandatolo della cagione perchè l'uccise, rispose per vendetta del mio fratello misser Giannetto. Il re disse: A te non toccava tal vendetta di fare. A cui misser Pellegrino rispose: Più a me che ad altri toccava, che tal servizio mi fece che già la morte di me non è sufficiente a rimeritarlo. Il re volendo sapere quello che fatto gli avesse, che meritasse per lui di morire; a questo rispose non dirlo mai nè a lui nè ad altri. Il re promettendogli campare la vita se gliel dicesse, essendo cagione legittima che'l meritasse, misser Pellegrino li conchiuse, che prima voleva morire che manifestare, e fu infine condannato a morte per non voler dire la cagione del beneficio ricevuto da misser Giannetto. Il re con tutta la corte si dolea della morte di tanto fedele cavaliere: il che venuto agli orecchi di Gallaziella, e compreso che per onore di lei voleva prima morire che manifestare cosa che vergogna le fusse, prese partito d'essere prima vituperata, che lui in tal forma morisse. E così disposta, dinanzi al re ed al suo consiglio n'andò, e ginocchioni disse: Santa corona, e voi altri del sacro consiglio, il vostro franco e nobile e sopra gli altri fidelissimo cavaliere misser Pellegrino ha commesso questo omicidio con giusta cagione; e per fare suo debito non

vuol dire la secreta cagione che l'ha mosso: e voi, santa corona, se mi promettete camparlo dicendovela io, ve la dirò. Il re gliel promisse, ed ella disse a lui: A voi solo, santa corona, la voglio dire e non ad altri. E così fatto i consiglieri da parte tirare, la valente Gallaziella ogni cosa di ponto gli contò come per amore di lei era passata la cosa. E inteso il re ogni cosa, benchè vedesse che per questo uno tanto principe non doveva morire, disse: Per lo gran bene ch'io ho voluto sempre a misser Pellegrino e ch'ora è raddoppiato, e anco per contento di tutta la corte che me ne prega, ed in servizio di te, io son contento di campargli la vita, se io so' chiaro quello che tu dici esser vero: e così li promisse, e di tenere celata la cosa. E datagli licenza, il consiglio accennò che ritornasse, dicendo: Costei m'ha detto cosa, che se io ne son certo a misser Pellegrino sarà campata la vita. Tutto il consiglio se ne rallegrò, e molto al re lo raccomandaro. E partito il consiglio, dopo desinare il re fe venire misser Pellegrino e domandandolo pure al modo di prima, ed esso sempre sodo non volendo dire niente, il re ordinò farne la prova se Gallaziella gli aveva detto il vero: e composto che la reina con tutte le sue damigelle e con le vicine di misser Pellegrino, fra le quali fu Gallaziella, passassero per la maestra sala ove lo re fusse con misser Pellegrino a parlare, e che prima la reina poi tutte le altre, come passassero, s'inginocchiassero dinanzi alla corona, ciascuna a uno modo dicendo al re: Sacra corona siavi raccomandato il vostro fedel servitore misser Pellegrino; e comandato a Gallaziella che di ponto come l'altre dicesse; venuta l'ora, recatosi il re in sedia, e dinanzi a lui misser Pellegrino, la reina coll'altre a ordine nel modo detto per la maestra sala passavano, e ciascuna al re raccomandandolo, misser Pellegrino poco sembiante faceva di loro pregare, e riverente saldo stava dinanzi al re. E giognendo a ordine Gallaziella la quale come misser Pellegrino vide tutto di colore fu cambiato, nè potè ritenere le nascose lacrime, che gli occhi che sono le finestre del core non dimostrassero quel che dentro secreto portava; e similemente Gallaziella rintenerita, di-

menticato il comandamento del re, con pianti, suspiri e singhiozzi dimostrò l'amore che a misser Pellegrino portava; e questo fe anco più misser Pellegrino dimostrare con abbondanzia di lacrime. Le quali tutte cose fero chiaro il re, essere vero ciò che detto gli aveva Gallaziella; e poi dato a tutte le damigelle licenzia, solo Gallaziella ritenne. E conchiudendo, lo re considerato l'amore e la fedeltà che miss. Pellegrino portava a miss. Giannetto lo incorse a fare quello omicidio, e per lo smisurato amore che a Gallaziella portava prima voleva morire che manifestare cosa che vergogna le fosse; però deliberò di camparlo. E prima fece fare pace solenne fra quelli del principe con misser Pellegrino e con misser Giannetto: poi ritenuto misser Pellegrino e misser Giannetto soli, fe Gallaziella venire a cui i due cavalieri consegnò donandoli a lei liberi e franchi. Della quale cosa lei e i due cavalieri la Corona ringraziaro, e con mirabile allegrezza tutti licenziati si partiro. E secreta rimase la cosa che mai altri che 'l re e loro di questo fatto non seppero niente. E 'l re se prima amor portava ai due cavalieri, computato ogni cosa, per ognun mille l'amore raddoppiò per modo che li fe suoi capitani delle genti d'arme: i quali sempre gli furo fidelissimi, e grande onore fecero alla corona di Francia. I quali mentre che vissero crebbe fra loro l'amore e la fedeltà; e misser Pellegrino sempre con Gallaziella fece buon tempo.— Ora s'addomanda qual di loro tre nel giardino della fama per maggiore cortesia e fedeltà debba il primo eminente luogo e quale il secondo e quale il terzo per ragione possedere.



# MONNA GIGLIA E SER URBANO

## Novella Decimanona.



*Monna Giglia da Quartaia innamorandosi d'Alligrino per lo gran mellone che nel carniere li vidde e per toccarlilo, se ne confessò a ser Urbano, il quale con contento suo e di lei l'assolvette: e perchè simile atto usando colle sue popolane a monna Meia s'abbattè che non sostenne la posola e disselo a Bindo suo marito e all'Arciprete l'accusò; l'Arciprete dè modo che ella e Bindo a ser Urbano domandaro perdonanza. E Bindo trovando uno dì monna Meia addosso a ser Urbano la minacciò d'ucciderla; ella come valente li dè ad intendere che le riscaldava il corpo.*

UNA BELLA villa è nella Corte di Colle di Valdelsa che si chiama Quartaia, ove era una giovene che Giglia si chiamava. Era costei onesta, pura e bella giovene, e aveva uno marito poco sano: e ella perchè di dolce condizione era, meglio che potea le fatiche sue comportava. E avendo 'l marito a zappare una sua vigna, misse certi zappatori, fra' quali era uno garzone che era vantaggiato lavoratore che Alligrino si chiamava; di che la sera, salvo che ad Alligrino, a tutti gli altri dè licenzia, e più dì lo tenne a zappare. Era costui d'età di vintidue anni e della persona adatto, piacevole e costumato; e la Giglia, perchè 'l marito non era sano, provvedeva alla vita d'Alligrino del mangiare e del bere. Essendo di maggio, siccome è degli zappatori usanza di quel tempo il dì uno poco dormire, essendosi Alligrino uno poco gittato riverso a dormire, portandogli Giglia puramente da merendare, giunta a

lui, per non destarlo, pianamente allato a lui pone le cose in terra; e posto mente a costui come giacea, gli occhi puramente scorrendo, uno grande e grosso mellone nel suo carniere scorgeva. La quale co' piei verso la casa volti per andarsene, mutare non li poteva; e per molto guardarlo, tutta la schietta e bella persona che aveva considerò: e giovandole molto di ciò riguardare, fra sè medesima molto ogni sua fattezza e membro lodava, e massime il gran mellone che nel picciolo carnieretto capiva, il quale per la potenzia del sole che tutte l'erbe, fiori, frondi e molte altre cose tutte verso sè tira ed innalza, tanto quello mellone faceva innalzare, che a gran fatica quel carniere il potea sostenere. E siccome il fongo sotterra per la potenzia del sole la grieve terra non può sostenere che non crepi, non altramente era per fare lo ingrossato mellone del carniere, dal quale Giglia per maraviglia non poteva gli occhi punto levare: e non bastandole questo a terra si chinò per potere questo meglio dappresso vedere; e quanto più presso s'accostava, più la voluntà li crescea di toccarlo. Intanto più e più volte accostatasi, con uno solo dito, veduto che Alligrino dormiva, sopra 'l carniere s'arrisicò di toccarlo, e cominciato, veduto che non si destava, preso più cuore, tutta la mano sopra esso ponea, e sì come di cosa sacrata per molti s'usa di fare, stimando per quello toccamento esser beati, sopra il suo viso si drusciava la mano; e di ciò pigliando piacere, spesso simil atto faceva; per lo quale toccamento continuamente il mellone ingrossava, e a lei più il desiderio abbondava. Avvenne che Alligrino protendendosi dè una volta: ella per temenzia che non si destasse, di tratto si rizzò e partissi. E conchiudendo, forte innamorata da lui si partì, e così dì e notte s'affligge chè in altro non poteva pensare. Alligrino la sera propria, avendo fornito la vigna, ebbe dal marito licenzia e partissi, che mai più Giglia nol vidde. Essa di ciò disperata, pure alla quaresima del suo errore si avvidde, e insieme con monna Lasia sua vicina se n'andò a confessare dal loro prete. Era loro pretè allora uno giovane d'età di vintiquattro anni che ser Urbano si chiamava, il quale era di persona

e di viso bellissimo e aveva del forcia, a cui giognendo per confessarsi costoro, ser Urbano recatosi in chiesa, la Giglia a' suoi piedi ginocchioni si pose, e monna Lasia postasi di rincontro, disse 'l prete: Orsù dite e' vostri peccati. La Giglia non diceva niente, ed esso sollicitandola, ella disse: Missere, io ho uno peccato ch' io non m' ardisco di dirlo. Lui tanto la confortò ch' ella pure con vergogna disse di ponto in ponto dello innamoramento d' Alligrino e del toccamento del mellone, e come dell' animo non li poteva uscire, dimandandogli conseglio in che modo dimenticare il potesse. Ser Urbano, compreso la gioventudine e la purità di costei, stimando giognerla a mazzacchera, e non potere allora per la compagnia che stava rincontra, prese tempo e disse così: Monna Giglia, io son pur giovene e non ho tutte le parti della confessione studiate; per oggi non vi dico niente, ma andate e tornate domane come voi avete desinato, e io vi saprò dire di questo caso ciò ch' e' dottori ne dispongono; e così alle due donne dè licenzia per l' altro dì ritornare. E ser Urbano per dare opera al fatto desinò prestamente e a ser Lapo suo vicino se n' andò, a cui tutto 'l fatto contò; e composero insieme quello che avessero a fare: che quando quelle due donne l' altro dì vengono a confessarsi, ser Lapo tenga tanto monna Lasia a confessare, che ser Urbano suoni la campanella prima che l' assolva. E l' altro dì, com' era composto, monna Giglia e monna Lasia gionsero per confessarsi; a cui ser Urbano fe una piacevole accolta; e a confessione recatosi allato a uno uscietto ch' entrava nella casa, il quale pareva serrato e non era; e monna Lasia si recò come il dì di prima rincontra, Giglia a' piei di ser Urbano si pose in ginocchioni. In questo, come i preti aveano composto, gionse in chiesa ser Lapo, mostrando giognere di nuovo, e con atto divoto si trasse di testa il bonetto e all' altare disse una venia; poi drizzatosi disse a loro: Dio vi dia pace: vaglia a perdonare, quanto avete voi da fare? Ser Urbano disse a lui: Tu sia il ben venuto: io non ho anco cominciato niente. A cui ser Lapo disse: Io avrei bisogno di te stasera e domane, che è la mia festa, che tu m' aitasse ad

ammaiare e ad altre cosette bisognevoli. Ser Urbano rispose: Io ho a confessare queste due donne; ma se tu m'aiuti a confessare una di queste, noi aremo fatto più ratto. Io so' contento, disse ser Lapo; e d'accordo con monna Lasia da' piei la chiesa, in luogo da non potersi con monna Giglia vedere nè udire si pose a sedere, e monna Lasia a' suoi piei. E per dar tempo, disse ser Lapo: Lassatemi dire uno poco d'ufficio che mi resta a dire, e poi vi spacciarò; e voi dite mentre de' paternostri e delle avemmarie. Ella così fece. Lui recatosi il breviale in mano, un pezzo con esso borbottò: poi confessandola a ogni peccatuzzo una stampita faceva; e in tal forma tanto la tranquillò ch'egli udì la campanella sonare; e allora le die' spaccio e assolvella e benedissela. Ser Urbano non perdè tempo, che in brevi parole dè spaccio, dicendo: Io ho letto e riletto in servigio dell'anima vostra tutta mattina; e conchiudendo non trovo che 'l toccare che faceste sia peccato niuno. Ecco l'esempio: se testè voi vedeste un bel monte di fiorini d'uno che dormisse, e voi per vostro diletto gli toccaste e ritoccaste e lassastili stare, voi non areste peccato nissuno; ma peccato sarebbe se voi gli furaste o rubaste per forza. Il vostro errore fu di porvi poi le mani al volto per diletto che n'avevate, che pareva atto di divozione, come di cosa sacra; e qui peccaste in vanità: ma le mani sacrate vi lavaranno di questo peccato. Or ditemi, ove vi toccaste voi il viso? Ella disse: Gnaffe! quasi per tutto. Ed egli a lei: State salda; e segnatala, la mano dritta sul morbido viso le pose, e tutto lo ricercò e toccò; nel quale toccamento non solo le mani n'ebbero diletto, che per infino le membra di sotto ne fero allegrezza cor innalzata dimostrazione, poi le disse: Or sete voi fuore del pericolo delle voglie, chè se non che le mani sacrate ci sono valute, non era gran fatto che qualche voglia vi nascesse sul viso ove voi vi toccaste. Poi essendo gionto sul ponto d'assolverla, disse: Da poi che ora mi ricorda, io ho un poco di lino bello di decima che 'l vorrei dare a filare a mezzo: sapreste voi chi v'attendesse? Ella, perchè era partito da pigliare, rispose: Gnaffe, se voi non

avete chi 'l fili, filarovvelo io. E quanto è egli? Il prete disse a lei: È circa cinquanta libbre, vedetelo costù: E a un tratto aperse l'uscio ch'entrava nella casa col piede, e mostratole un fascio di lino che a studio aveva posto dietro a quell'uscio, disse: Guardate s'egli è cosa che vi piaccia; pesatelo e fate la vostra ragione e la mia. Ella, siccome l'altre semplici, per voluntà ch'ebbe del lino, non considerando altrimente, entrò dentro, e toccatolo e piacendole, disse: Ove è la statea? Ser Urbano presola, lo pesò; e a studio nel mostrare voler giù porre la statea, il romano sul ginocchio si fece cadere, e mostrando che molto li dolesse di tratto la mano manca su la spalla a monna Giglia pose con vista d'appoggiarsi, e l'altra su la sedia che ine era, e a sedere con affannosa vista si pose. Monna Giglia del caso si dolse, dicendo: Uh trista me! Setevi voi fatto male? E lui a lei: Non troppo bene, e distendendo la gamba si dilacciò, dicendo: Io voglio pur vedere se ci ho guasto niente. E giù mandata la calza, disse a lei: Deh guardate se ci ho guasto niente! Ella toccando non se n'intendeva. Disse ser Urbano: Deh! ponetevi su amendue le mani e accagliate giù forte, e mi gioverà molto il caldo delle vostre mani; accagliate continuamente, che pare che voi m'aviate mezzo guarito. Essa il credeva, e forte gli stringeva il ginocchio. Or così, diceva il prete, Dio vel meriti per me. Deh! non m'abbandonate ch'io sarei impacciato! In questo il prete parbe alquanto riavuto, e a lei disse: Mentre che voi state in disagio qui in mio servigio, io vi vuo' dire una bella voce che m'è stata fuori, ma io non credo che voi siate di quelle che 'l crediate. Uh trista! diss'ella, che cosa è? Disse 'l prete: Gnaffe, io vel dirò. Ei si dice ch'io non so'uomo: e dicovi che questa zizzania è perchè del mese passato venne qui uno di Colle, che pare ci abbia una figliuola maritata, a manicare de' migliacci colla figliuola che aveva morto il porco; il quale disse la sera al fuoco ove erano più uomini e donne: Buon pro vi faccia il prete novello! E disse di me; e come cattivo, fingendo avere di me compassione, mi dè questa infamia, dicendo: voi avete il più

bello prete di questo paese, ed è savio, onesto e costumato quanto una donzella; ed è uno sufficiente prete all'altare e a confessione, e non s'udì di lui mai altro che bene; ma ènne uno peccato, che non è uomo, chè quando egli era fanciullo v'ebbe male, e bisognò infine tagliare ogni cosa; e però si fece prete ed è di buone genti; che se fusse schietto, molto meglio l'armi gli stavano indosso che 'l breviale in mano a leggere l'officio: e dicovi che le donne vostre innamorandosi di lui si trovaranno ingannate, perchè non è uomo. Di che a tutte prese di me compassione; ma una di quelle che v'era se ne venne francamente di questi dì a me, e fummo insieme lei ed io ove noi siamo testè voi e io. E per certo ch'ella dè essere una donna dabbene, la quale disse a me: Padrino, vaglia a perdonare: io mi sono ritrovata in luogo ove s'è detto sì e sì, e che infine voi non eravate uomo; ma considerato chi 'l disse, io nol credo, e vorrei sapere che risponderne, udendone più niente. E infine certificar se ne volse; e chiarita ch'ella fu, disse: Io so perchè costui disse così: la cagione è questa, che per una figliuola che ci ha maritata, non vorrebbe che ella s'innamorasse di me; dicendo che come una giovene con uno prete s'impaccia, n'ha tanto piacere, che marito e ogn'altra persona dimentica e lassa per lui. E più mi disse colei: Io vi vuo' dire una bella risposta che fe una nostra Colligiana a un'altra, la quale avendo insieme quistione, dicendo l'una all'altra: ahi ribalda pretaja che ti tieni il nostro prete! ella rispose dicendo: io non mi tengo prete nissuno; ma se 'l mi tenessi che ne saria? Peggio fai tu che t'avvilisci a tenere il tuo lavoratore, che non so vedere come tu 'l puoi patire, che viene a te fangoso e stanco da zappare, e datti zaffate d'aglio o di cipolle o di porri o di radici o cavolacci riscaldati, chè altro non usa di mangiare, e riscaldato di sudore di ditella e d'altri suoi stomacosi saporacci; e con questo pare che tu ne pisci sardelle. E se io, come tu dici, col mio padrino m'impacciassi, che è uno giovene dabbene, bello, grazioso e d'assai, è inteso che i preti in prima stanno puliti e dilicati, e perchè patono caro di queste vivande e macinano a raccolta, e'

fannoti molte carezze ed apparecchiano di buone vivande, e tanti vezzi ti fanno, che chi s'impaccia con loro non se ne sa mai rimanere, tanta dolcezza ne cavano. E se tu t'impacci col tuo lavoratore, e' se ne va poi vantando, e vitupérati nel mondo. Il contrario fa il prete, che ha tanto caro il suo onore proprio, che mai non ne dice niente; e infine, secondo ch'io odo, nissuna donna si parte da lui con peccato, però d'ogni cosa l'assolve prima che da lui si parta; e tu non puoi far così. — Ora vuo' tornare al fatto vostro, disse ser Urbano, e per non dimenticare il maggior errore che voi commetteste, fu quando voi quello mellone toccaste, essendo allo sterto che potevate dare male esempio di voi, sendo stata veduta; ma essendo al coperto da voi e lui, e avendo piacere di toccare simil cosa, fatelo sicuramente sopra di me, ma non alla campestra. Ecco, testè noi siamo voi ed io, che altri non ci vede: se voi per vostro piacere mi voleste toccare, che ne sarebbe? dicovi che per maggiore scandalo fuggire, e che nissuna voglia sul viso vi nascesse, che voi fareste meglio di toccarmi per tutto, che a starvene, per la cagione ch'io ho detto; e se io vel contraddicessi, non si vorrebbe sotterrarmi in sacrato. E per non errare quando quella valente donna venne a me per sapere se fussi uomo, in non feci altro se non ch'io le presi la mano come testè io fo a voi, e per questa bucarella della cioppa con la mia la guidai infino qui; e lassando la mano sua ove lui voleva guidarla, sopra il suo leardello la condusse, dicendo: Chiara la feci, come i' fo testè voi, ch'io sono uomo, e voi voglio che molto bene lo chiariate, acciocchè di me possiate buona testimonianza rendere; ed in mano tutto il suo leardello dalle crina alla coda sdrusciando le misse. Allora monna Giglia, un poco per onestà del rattenuto fece, benchè avendo udite tante lodi de' preti, e lui vedere tanto chiaro e fresco giovene, e ben gustata la dilettevole pratica che era quella de' preti; dove lui l'una mano in tal guisa condotta avea, ella, come valente, non volendo che l'altra invidia n'avesse, ancora su similmente vi pose. E per essere ben chiara dè modo di sapere del leardello ogni

prova, e non pure di passo ma di trotto e correndo due fiate, vidde del leardello quella prova che ogni valente barberesco dè fare. E per dimenticare Alligrino, acciocchè la confessione le valesse, compose col prete spesso spesso tornarvi, tanto che affatto dimenticato l'avesse. E così avvenne che affatto Alligrino dimenticò: poi fatta la prima e seconda prova, ser Urbano le dè l'assoluzione di tutti i suoi peccati; e così consolata ella con monna Lasia se n'andò. — I preti di ciò ebbero gran sollazzo e piacere; e dappoi ser Urbano con più sue popalane simil prova facendo, infine a una s'abbattè che non sostenne la posola, la quale monna Meia, donna di Bindo, avea nome: che a Bindo suo marito subito il disse. Ed essendo lui pur da poco, subito all'arciprete di Colle l'andò accusare, il quale siccome vescovo fusse, ha arbitrio sopra i preti di Colle. Il quale ricevuta l'accusa, a furia fe ser Urbano richiedere con faccia turbata, che pareva che co' denti manicare lo volesse. Il quale comparito, l'arciprete in presenzia di Bindo una brutta ed irata accolta li fece, facendolo di tratto cacciare ne' ceppi; poi disse a Bindo: Va per la donna tua ch'io voglio lei e lui esaminare; e inteso la novella, chi arà fallito gastigare secondo l'errore. E perchè la materia è pur sozza, fa che tu non ne parli a persona, e così avvisa lei che non parli. — Bindo allegro per monna Meia sua donna corse a Quartaia; e l'arciprete, perchè ser Urbano era tutto suo, che da fanciullo se l'aveva allevato, subito lo trasse de' ceppi, e ridendo si fe la novella a ser Urbano come era ita contare. E compostisi insieme di ciò che fusse da fare, intanto gionse Bindo e la moglie, a cui l'arciprete disse: Io ho cavato quello tristo de' ceppi a preghiera de' parenti suoi, ma e' si sono obbligati a reppresentarlo e pagare ciò ch'io lo condannarò. Ma io penso cacciarlo in gabbia, chè voglio ch'e preti miei stiano onesti come donzelle: pur nondimanco, acciocchè non paia che 'l faccia animosamente, io mi voglio giustificare con sostenere voi e lui infino data la sentenzia; e non voglio che nissuno di voi all'altro possa parlare: e però non vi rincresca stare uno dì o due a di-

sagio. Quegli risposero: Ciò che voi ci dite noi faremo in vostro servizio, e staremo uno anno non che uno dì. Ora, che benedetti siate voi (disse l'arciprete), ora per onore di monna Meia la metterò nella camera di sotto, e farò stare una donna con lei, e tu, Bindo, nella prigione del Comune; e fatto l'esamino vi darò buona licenzia. Noi siamo contenti, dissero Bindo e monna Meia. E così l'arciprete misse ciascuno in constretta. E con ser Urbano composto ciò che fusse da fare; venuta la sera, l'arciprete, fatto ben provvedere da cena, fece nella camera sua una mensa apparecchiare e con buone vivande, poi lui solo per monna Meia mandò, ed in camera sua la menò, dicendo: Ceniamo; e poi vuo' sapere da voi chiaramente come andò la novella. Monna Meia non seppe che dirsi, e vergognosa si stava. L'arciprete la fece sedere: ed insieme di buone vivande cenaro, e dappoi al fuoco allato a sè la fece sedere, e disse: Giurate su queste mani sacrate dirmi la verità. Essa così giurò, e disse come era stata la cosa di ponto. Disse l'arciprete: Ahi ribaldo! e lui m'ha detto altramente: ora voglio domattina esaminare Bindo, e poi un'altra volta spacciarò la novella, sì che voi sarete contenta; chè a dirvi il vero sempre ho avuto voglia di fare cosa vi piaccia; e sapete che di questo io vi posso servire e disservire come io voglio. Ditemi come volete voi ch'io lo gastighi, e così farò. Ella costumata niente rispose, altro se non: Missere, come a voi pare di fare. Io so' contenta che veggio che voi avete voluntà di servirmi. E io farò sì che voi sarete contenta; ma, a dirvi il vero, voi sete sì bella, ch'io non so chi voi non faceste peccare! E tante belle parole e sì efficaci ragioni le assegnò, ch'ella ricusare non potè, che bisognò che con lui si colcasse, ove fecero buon tempo sempre tagliando addosso a quel traditore di ser Urbano. E venuto il dì, lui si levò presto e andò a chiamare il famiglio che andasse al beccajo per la carne; e a studio stette uno pochetto, intanto che ser Urbano che era presso all'uscio della camera, come aveva con l'arciprete composto, misse il capo entro, e disse: Missere, datemi voi licenzia ch'i' vada a dire messa?

fingendo credere che monna Meia che sul coffano si calzava fusse l'arciprete. La quale non rispondendo, e lui più accostatosi e facendosi nuovo, disse: Ah, ah, ah! io credeva parlare con missere, e io parlava con madonna Bonadies, e buon pro vi faccia. Voi non volete preti, ma sì arcipreti. Questo pure si saprà. Ora veggio perchè io fui messo ne' ceppi. I' vi prometto ch' io farò sì manifesto chi voi sete, che vi farò gittare i sassi drieto a' fanciulli, e donna non ci sarà che vi voglia vedere nè udire, sozza troja arcipretaja che voi sete! Monna Meia non sa che dire; e per men male, veduto che nol poteva negare, a lui dolcemente si raccomanda. Esso allora fa del grosso, e campeando uscì di camera. Essendo in atto di volere uscir fuora, a lei pare male stare. Intanto tornò l'arciprete per fornire di vestirsi. Monna Meia piangendo gli disse: Oimè trista! come farò io? Quello traditore di ser Urbano entrò in camera e viddemi calzare, e hammi minacciata di vituperarmi. Oimè, come faremo noi? Disse l'arciprete, facendo vista maravigliarsene: Male sta il fatto. Costui è superbo, e non si curarà vituperare me e voi; ma come io scesi giù e sentii ch' egli era in casa, provviddi ch' e' non potesse uscir fuora; e poi ch' egli è in casa, qualche buon partito nascere ci potrebbe. Ma io nol potrò gastigare come io voleva; ma se voi il poteste lusingare che non dicesse nulla, so che più si moverebbe per voi, che vi vuole tanto bene, che per me. Ella disse: Io me lo pensava bene, ma e' none stette bene punto ch' e' fuggì fuora. Ora fate così, disse l'arciprete: poich' egli è dentro, il farò venir su, e nel parlare ch' io farò con lui e voi, v' attaccate alle parole morbidamente, ed ello che è innamorato di voi, subito si moverà per lo bene che vi vuole. Allora io vi darò largo di parlare uno pezzo; e se questo non giovasse, e noi terremo altri modi. Ella parendole bene, confortò, per la paura che aveva, che così si facesse. L'arciprete fattolo chiamare, ser Urbano venne tutto bizzarro, dicendo: Io voleva uscire fuora e non posso: fatemi aprire, chè v' ho dati tanti mallevadori, ch' io credeva poter andare ove io volessi. L'arciprete allora: Ser Urbano, ser Urbano, e' non si vorrebbe essere

sempre pazzo a uno modo: or non ti partire di qui, che io voglio mandare per Bindo alla prigione, ed esaminato ch'io arò lui, a tutti vi darò spaccio. Rispose ser Urbano: Io pure ci uscirò qualche volta. L'arciprete va giù e ad altro attende per dare agio; e a suo tempo mandò per Bindo, il quale tenne uno gran pezzo a parlare. Monna Meia, partito l'arciprete, inginocchione, colle braccia in croce a' piei di ser Urbano si gittò, pregandolo che non la vituperasse. Lui fece alquanto del grosso; e infine tanto lo persuadè e pregò, profferendosi ristorarlo e abbracciandolo, con dire: Ov'è l'amore che voi mostravate portarmi, promettendomi di far cose mille, e ora una picciola grazia ch'io con umiltà v'addomando non la posso da voi avere? Io confesso avere errato e addomandovi perdonanza: sapretemela voi dinegare? E con più assai altre lusinghe ch'io non dico, che ser Urbano, che altro non desiderava, disse: L'amore ch'io v'ho sempre portato, il quale la ingiuria ch'io ricevei da voi dimenticare mel facea, è ora per le vostre dolci parole raddoppiato, e dimenticare voglio ora ogni ingiuria se, secondo le parole che voi dite, io vedrò gli effetti buoni seguitare; e di tratto abbracciatala fecero una dolce pace. E venuti agli effetti che desiderava, ser Urbano per non perdere l'usanza che costumava coll'altre, di rattificare quello ch'aveva fatto, similemente a monna Meia un'altra fiata gagliardamente rattificò; e d'accordo composero i modi da tenere per l'avvenire. E quando fu ora di desinare, l'arciprete tornò su da loro, a cui monna Meia disse: Missere, io vi prego che di questa accusa voi non ne seguitiate più nulla, ch'io so che ser Urbano, come buono, faceva per provarmi e per riprendermi se io n'avessi bisogno: e per ch'io ne sono certa, perdonanza gli ho chiesta. L'arciprete a ser Urbano si voltò, dimandando se così fusse. Esso disse di sì. Allora l'arciprete fe su Bindo venire, a cui disse: Io ho ora esaminata la faccenda drittamente. Tu meritaresti grande riprensione perchè in altra forma m'avevi detto che non era la verità; e veduto ora la verità che fu per via di reprensione e non per male, pur non di manco per acconcio del fatto io vuo' con-

discendere a perdonare a ciascuno di voi; ma comandovi che di ciò non si parli niente, e questo fo per vostro onore; con questo che, considerato che ser Urbano è vostro padrino, che voi nel grado suo l'onoriate e siate insieme più amici che mai; e tu ser Urbano t'ingegna con onestà servire loro più che tu puoi. E a ciò consentendo loro, fe fare buona pace; e desinaro tutti coll'arciprete; poi a ciascuno dè licenzia; e insieme tutti tre d'accordo a Quartaia se n'andaro. E tale amicizia fra loro si creò, che mai a' loro dì non venne meno; e non altramente l'uno nella casa dell'altro usava che nella sua propria facesse, lodando l'arciprete per certo essere buono uomo e di santa vita. Monna Meia insino a lavare il capo a ser Urbano ogni settimana e più altre cose facendoli per lo gran bene si volevano insieme; e veduto ser Urbano che monna Mea di Bindo non poteva avere figliuoli, adoperò ch'essa spesso pigliava una sua medicina a ciò adattata che una frotta di belli figliuoli li fece acquistare; benchè uno giorno accadesse, che avendo il prete mandato Bindo a Colle per candele, tornando trovò monna Meia in sul letto addosso a ser Urbano. Quel che si facesse io non so; ma Bindo se ne stimò male, e gridando: alle guagnele di Dio, che te ne pagarò; e con questo infuriato esce di camera e ponne giù le cose ch'egli aveva recato, cercando d'uno bastone. Monna Meia, come sentì di prima costui, l'accennò colla mano che queto si stesse; poi scese e corse in sala dal fuoco con due sciugatoj in mano, dicendo a Bindo con bassa voce: Ah ubbriaco fastigioso! non ti vergogni tu delle parole che tu dici, che mai se non fracido di vino tu non torni da Colle! Non vedi tu questo giovane gattivello che sta per morire, e che se' il più crudel uomo che mai vedessi? che se non ch'io ci corsi di tratta e' si moriva senza essere veduto da persona, ch'egli ha una doglia di corpo sì smisurata, che se non ch'io co' panni caldi l'ho soccorso e' si moriva per certo? Ora piglia costì, crudelaccio, e aiutami a scaldare questi sciugatoj per porglieli ratto in sul bellico ove è la sua pena, chè gli ho posto una montagna di panni addosso, e anco meglio che gli sono salita

in sul corpo, e anco non ho avuto modo a riscaldarlo quasi niente; ma pur s'è alquanto riavuto; ormai piglia costà. Bindo veduta la cagione e 'l perchè gli era addosso, disse: Io ti prometto ch' i' tenevo che tu vi fussi per altro, ch' i' ti so dire che t'arei concia a rete, sendo stato quello ch'io mi credeva. Ed ella disse a lui: Uh trista, che di' tu? S'io credessi che tu avessi vena che 'l pensasse, mi strozzarei. Oimè sciaurata! non sai tu che solo d'uno poco d'atto ch'e' mi fece, posto che 'l facesse a buon fine, io tel dissi; e fu per riuscirne tanto male, se non che 'l nostro buono arciprete vi riparò? Oimè dolente, è questa la fede che tu mi porti? Ma, a buona fe, questo non dimenticarò io mai! Oimè, hammi tu a dire ciò? che se non ch'io lascio per mio onore proprio, tu meritaresti ch'io tel facessi dire da dovero! Ma lasciamo andare ora: io tel rammentarò più di sette volte; e se non ch' i' non vuo' dare sturbazione a costui, io gridarei tanto accorruomo, che tutto il paese ci trarrebbe; e sappine grado a lui e non a me. A Bindo parbe avere mal detto, e disse: Or non dir più, Meia. I' credetti allora così: ora ch'io veggio il contrario, perdonami. Ed ella a lui: Perdoniti, perdoniti; alla croce di Dio non ti perdono per fretta dell'infamia che tu m'hai data, malvagio traditore che tu se'; perdoniti colui delle macchie! Or piglia costì che scaldiamo questi sciugatoj, che si vorrebbe impiccare chi ti mira. Lui per lo meglio prese lo sciugatojo e aiutolle a scaldarli, e caldi al prete li portaro. Il quale colla saliva bagnatisi gli occhi per parere d'aver pianto, sospirando si stava. A cui Bindo disse: Dio vi facci sano! Come state voi, disse Meia, che voi avete avuto tale difetto? A cui ser Urbano con bassa e appannata voce rispose: Bindo mio, io non credetti che tu vivo mi trovassi; ma perdona ch'io non posso fiatare. E con questo monna Meia e Bindo sollecitando con panni caldi tanto lo confortaro, che a poco a poco pur si riebbe, e a loro disse: Iddio vel rimeriti per me, che se non fuste stati voi io mi morivo. E fu presto guarito. E partitisi monna Meia e Bindo, ella per niente poteva dimenticare quello che Bindo le aveva apposto, reprican-

dolo in forma e sì spesso, che mentre che visse sempre 'l tenne battuto. Ed esso vedutosi avere il torto, non sapeva che dirsi, nè mai avrebbe avuto ardire di dirle ch'ella male facesse per qualunque cosa di lei avesse veduta; e sempre poi la tenne di suo corpo perfetta; e col prete lui e lei sempre tennero perfetta amicizia. — E però è da consigliare chi ha a mettere prete in alcuna chiesa vacante, che s'ingegni mettervelo giovane, bello e atto a durar fatiga di dì e di notte per suoi popolani; però che i vecchi appena e con fatiga possono pur solo l'anime governare, ma e giovani sono sempre in ponto a governare non solo l'anime, ma l'animè e i corpi: però è buono di sapere il vantaggio pigliare.



# MESSER ROSSETTO SALVINI
## DA GENOVA.

---

### Novella Ventesima.



*Misser Rossetto da Genoa, avendo d'uno mese donna menata, entrò in mare, e quattordici mesi stette prima che a casa tornasse. Intanto Alessandra sua donna, parendonele male, seppe dar modo con Troilo, nipote del marito, che, sotto colore d'insegnarli e modi che avesse a tenere quando esso moglie pigliasse, sè e lui contentò per modo, che quando misser Rossetto tornò, trovò uno fanciullo nato in casa di quattro mesi, ch'era stato a balia, il quale con festa per suo lo ricevette.*

NELLA magnifica città di Genoa avvenne, che uno misser Rossetto Salvini prese per donna una figliuola di Salerno Morelli, il cui nome era Alessandra; e menatola d'uno mese, perchè padrone d'una grossissima nave si trovava, bisognò che per acqua uno longo viaggio facesse, per lo quale quattordici mesi stette prima che a casa tornasse. Alessandra de' cibi di missere Rossetto inghiottornita, male contenta dimorava, non potendo di quelle dolci vivande gustare. Aveva misser Rossetto uno suo nipote in casa, che Troilo si chiamava, d'età di quindici anni, o circa, il quale era il più gentile giovanetto di Genoa, e 'l più puro di ogni vizio di taccie, il quale solamente allo studio attendeva, per modo che già dagli studianti in retorica ed in poesia era valente tenuto. Alessandra, avendo per casa costui tanto bello, costumato e piacevole, pieno di purità, gentilesco e dabbene, veduto che 'l marito tanto

avea a stare prima che tornasse, cominciò Troilo sommamente a desiderare; e quanto più il praticava, più di lui forte s'innamorava; e compreso che lui era tanto puro e onesto che da lui non verrebbe mai nulla, assottigliato lo 'ngegno, deliberò d'avere suo attento, e cominciollo molto a vezzeggiare con dolci carezze. Esso purissimo, ogni cosa da lei puramente riceveva. Alessandra, veduto che questo non le bastava, cominciò andare a vegghiare a solo a solo nello studio con lui, e anco per questo non fruttava l'andata; di che pensato ella in che modo farlo di sì puro, malizioso divenire, cominciò una sera, sedendoli nello studio allato, dicendo: Troilo, non leggere più che ti vuo' dire uno bello sognio che feci sta notte. Lui serrato il libro costumatamente attende Alessandra, la quale accostatasi a lui, e postoli a modo dimestico la mano sulla spalla, disse: Io sognava sta notte che tu avevi preso donna, e parevami fusse una bella fanciulla e che ti volesse uno gran bene, e tu, stando allato a lei timido, non sapevi che farti. Ella ne moriva a dolore, chè arebbe voluto che tu gli avessi fatte mille carezze come usano li sposi novelli di fare, e pure tu temevi, ed io t'accennavo, e tu non m'intendevi; di che ella colla madre se ne dolea, che tu non facevi il dovere, per modo che 'l parentado si rompeva; e a questo con affanno mi destai. Lui cominciò a ridere, nè altro per temenzia seppe rispondere. Allora la valente Alessandra disse: Non ridere, che ti potria intervenire, chè ti dico cotanto che misser Rossetto non sarà prima tornato, che ti darà moglie: e che onore ti sarà allora che tu paja uno moccolone, e non sappi che farti, e per questo il parentado si rompesse? Questa vergogna non voglio che misser Rossetto abbi, e però io ho deliberato insegnarti ogni cosa che in que' tempi a chi piglia donna bisogna fare. E prima e' bisogna, pigliando tu donna, che tu paja di lei forte innamorato, e che da te non rimanga, come tu vedi tempo di non essere veduto, d'abbracciarla e baciarla, e fare ciò che tu puoi. Troilo vergognoso disse: Io non m'intendo di queste cose; quando fia tempo, io farò quello ch' i' sarò consigliato; e a questo,

siccome fuoco, rosso divenne. Disse Alessandra: Per avvisarti quando caso avvenisse che tu a solo ti trovassi, come noi siamo testè tu e io, acciocchè tu vituperato non sia, fà come io ti dirò, e non ti curare di fare dello scostumato, chè si vuol fare allora così: Prima le piglia la mano e stregnela così (e fàgli l'atto ella del proprio); e po' a questo modo li metti il braccio al collo, e abbracciala e baciala (e monstrògli in che modo dovesse fare); e se ella allora bacia te a questo modo, come io farò ora (e a uno tratto rizzata e al collo gittatasegli l'abbraccia e bacia, dicendo: così usano di fare le savie fanciulle), e tu allora non perdere tempo, e più che tu puoi il braccio t'ingegna chinare a poco a poco, alzandole e panni a questo modo. E la mano presagli la guida in luogo ove crede che toccando, altro che di studiare poesia li venga appetito di fare, ed ine condottolo, li insegnò ove e in che guisa piacevolmente dovesse toccare. Il gentile giovinetto puro e temente, quelle secrete parti toccando, a poco a poco il naturale appetito si viene drizzando, e quello che la natura il richiede, non s'ardisce di fare. Ella, che temente il conosce, e che più al bujo che al lume faria suo dovere, disse: Arai tu, Troilo, a mente insino a qui? Madonna sì, disse lui. Ora fa che tu 'l facci ognora che tu se' a solo a solo con lei; ma io voglio vedere se da te a te tu 'l sai ora rifare senza ch'io te lo 'nsegni: ora fàllo che ti veggia un'altra volta. Lui, benchè temoroso fusse, la volontarosa libidine l'ammaestrò per modo che fare lo seppe di ponto, per modo che molto li piacque. Et contento vedendolo, benchè temente, desideroso e adattato a altro che pure parole da fare, disse: Certo da me io non voglio che remanga che tu d'ogne cosa ammaestrato non sie, tu hai ora 'mpreso quell che di dì si dè fare, oramai di notte ti è necessario sapere tutti quegli modi che tu hai da tenere. E perchè era tempo omai d'andarsi a dormire, essendo finita la veglia, senza aspettare sua risposta, dicendo: Vien con meco, lo prese per mano, e in camera sua lo menò; a cui disse: Terrai a mente e fa di ponto quello che ti dirò. E prima lo fece scalzare e spogliare, e ella similemente si spogliò,

e modo tenne, che Troilo tutta nuda la vide, acciocchè con più voluntà si colcasse con lei, vista facendo fare a fretta per non essere veduta, che a uno tratto tutti i panni a riverso si lasciò cadere di mano, e postovi su il piè a studio su li tira e dà tempo collo 'ntrigarsi de' piei tanto che Troilo ogni cosa vide di ponto, e assai diletto ne prese: e ella dicendo: Uh trista! or so' biene vituperata! e lassa a uno tratto quegli panni, dicendo: Voltati in là, che tu non mi vegga; e a uno tratto ridendo salta nel letto, e recatasi nella sua sponda, disse: Ora colcati tu or nell'altra. E lui, a cui la voluntà tirava, e la temenzia li faceva mettere tempo, quasi vergognoso e alquanto tremante, ine, ov'ella disse, si colcò. Ella disse allora: Ora fa conto che tu sie lo sposo, e io la sposa novella: bene voglio vedere gli atti e la côlta che tu li farai. Lui bene infogato, pur temoroso si stava: ella a cui lo 'ndugiare pesava, compresa la cagione che'l faceva tardare li disse: Tu dei esser rognoso, e però non t'accosti. Non so, disse lui. A cui ella disse: Questo bene voglio io vedere; e la mano in sul petto li pose: poi per cercare le schenelle, più oltre s'accosta, e colle mani ricercando le schenelle più oltra il corpo, le brache li trova, e però disse: Oh, oh, oh! e che vergogna è questa che lo sposo la prima notte dorma colla sposa, colle brache si colchi? Certo se tu fai queste pazzie nissuna ti vorrà per marito! tosto cavale fuori, e gittale via che ti doveresti vergognare. E a uno tratto le mani su vi pose, e aitare li vòlse a cavarle, e così tratte, nel mezzo dello spazzo le getta. Lui che le ragioni sue avea dritte e bene in ponto, la dritta mano sopra quelle teneva: essa desiando la sentenzia venisse per lei, fingendo pure di cercare se rogna avesse niente, vedere e toccare quello deliberò, e così per lo corpo drusciando, trovato ov'è ferma la mano, disse: Vedi qui tu! in buona fè che tu non se'oggiemai uno fanciullo da dormire colle donne a diletto. Oh tu m'apparivi una erba tagliata! tu dici avere quindici anni, e queste tue ragioni medesime (tuttavia palmeggiandole) dimostrano che n'hai più di diciotto, che come missere torna, voglio che ti procacci una bella mogliera; e

acciocchè tu non paja uno montone quando ti colchi con lei, però voglio che tu sappi ogni cosa che dè fare il marito. E con questo non però le ragioni sue uscire si lassava di mano palmeggiandole in modo che nè a lei, nè a lui faceva dispiacere. Poi disse: Troilo, acciocchè tu sie d'ogne cosa avvisato, tu sai che prima di dì il marito mette l'anello alla moglie, e poi bisogna che la moglie di notte inguadi el marito; or fa conto avermi oggi inguadiata, e stanotte toccasse a me inguadiarti, siccome tu mio marito fussi. A questo bisogna che tu e io volontarj veniamo, e siccome io porsi il dito di mezzo a te, per ricevere l'anello, così tu a me il dito di mezzo dei porgere, e io allora, come si costuma, inguadiarti e 'l nodo di mezzo passare, che altramente non varrebbe la guadia, e però porgimi arditamente il dito di mezzo: e lui pure la mano le porgea. Allora diss'ella: Deh! cittolaccio, tu non intendi niente! dicendo: Io veggio bene che mi ti converrà imboccare, e poi le mascelle anco menarti. E più allora none stette a sognare, e con ambe le mani il suo dito di mezzo prendea, dicendo: Quest'è il dito che bisogna inguadiare, pazzarello che tu se'! E quello drittamente polseggiando dimostrava di essere inguadiato avere caro, e protendendosi all'anello s'accostava, e ella, com'è dovere, all'anello si faceva incontra, e senza parlare più niente, preso quel dito, e l'anello cominciato a investire, per essere per lato non si poteva bene il nodo di mezzo passare, e però disse: Acciocchè tu sie d'ogni cosa avvisato, egli è dovere che sempre il marito soprasti la moglie e come da più di lei la tenga sempre battuta, e mostrerotti in che modo. E addosso voltatoselo, senza però di niente dell'anello il dito cavare, diceva: Ora fà tu bene il nodo passare. Troilo, che vergognoso insino a qui era stato, per la voluntà grande che aveva, ogni temenza e onestà in su quello gli uscì della mente, e nonchè l'onghia, ma 'l nodo e 'l cappio e ciò che v'era affondò giù affatto. E più anco li disse: Non essere sì pazzo, che tu la battessi con mano per averla di sotto, che 'l battere la donna vuol essere col corpo come io ti dirò; e prima amendune le tue mani

in su 'l capo mi poni e ferme le tieni, e col corpo a tuo modo mi batti tanto, che pur da te venga ristarti, che da me, essendo tùa donna, none sta, se non di ricevere dolcemente le botte che col tuo corpo dare mi vorrai. Lui a questo condotto, non più di maestro ebbe bisogno, e con gentili battiture facea a lei e a sè gran piacere, per modo ch'ella dicea: Bene va, bien va; or così, or così tiemmi pur bene le mani salde sul capo e batti forte, se tu sai. E tanto batteva e scardazzava quella lana, che a uno tempo il ramajuolo e la mescola accordandosi, dilicatamente le due pignatte si schiumaro a uno tratto, e poi li disse: Troilo, ora io veggio che tu hai assa' bene imparato, purchè tu 'l tenga a mente; ora riposandoti alquanto, non si disdice in questo mentre ragionarti con lei uno pochetto, e nel parlare si vuole spesso cotali dolci baci donareli, toccandole le tette, con mano solleticarla, e simili piacevolezze rifacendo; e lei anco il simile bisogna che a te faccia toccandoti a questo mòdo: e toccavalo, mentre in quelle parti ove più li gustava, il più del tempo le sue ragioni travoleva, le quali, nel drusciare, innalzava non altramente che gatto la coda; e di ciò essa e lui ne pigliavan diletto per modo, che da Troilo venne il ricominciare quella danza nella quale dimostrò avere bene imparato. E Alessandra volentieri sosteneva per vedere se lui in ciò mancasse niente; e tanto a lui d'imparare, e a lei d'insegnare dilettava che, usandolo spesso, avvenne che in capo di quattordici mesi misser Rossetto a casa tornando, trovò il fanciullo nato, che già quattro mesi a balia era stato; il quale per suo con festa fu ricevuto; e così per l'avvenire a più figliuoli intervenne. I quali in verità ad Alessandra potevano dire mamma, che misser Rossetto per lor padre chiamare. E così sento che spesso avviene quando i mariti dalle giovani donne stanno troppo lontani.

# BELTRAMO E LIONETTA

## NOVELLA VENTESIMAPRIMA.



*Beltramo amando Lionetta, per virtù di monna Lionarda, dormì nella casa di Giovanetto suo marito la prima notte con lei: e benchè monna s' ingegnasse d' avere la prima mancia per lei, non le valse; ma da poi graziosamente fu da Beltramo ristorata: per la qual cosa s' addomanda, se Lionetta n' andò vergine a marito.*

SOLEVASI molto nel Patrimonio usare per chi donna menasse non dormire la prima notte con lei, chè per festareccie nozze dalle giovani che vi si trovavano la sposa era tolta, e con lei per la notte si dormivano; e 'l marito in altra parte bisognava che s'andasse a posare. Avvenne nella città di Corneto che uno giovane, che Beltramo si chiamava, era d'una bella fanciulla innamorato, la quale Lionetta era chiamata. Era costui del corpo bellissimo e de' principali della terra, e fra che da natura li veniva, ed amore maggiormente su vel mettea, di vestimenti andava molto leggiadro per compiacere alla vaga sua, ed era a tutti molto cortese e grazioso. E sollecitando costui molto Lionetta, la quale di tutto avvedutasi, di puro core anco lui amava, se da prima solea fuggire, cominciò al bersaglio stare salda, giovandole essere amata e veduta da lui. Questo a Beltramo fe' l'amore e 'l desiderio raddoppiare, e però più che di prima la sollicitava. E perchè allato a lei stava uno che Simoncino si chiamava, Beltramo diè modo con lui grande amicizia pigliare; ed in fine di lui si fidò d'ogni cosa. Simoncino, volontaroso di servirlo, gli diè avviso che Lionetta molto stava sul tetto a imbiondire,

e come una sua finestrella ine rispondea, la quale era però serrata. Beltramo la volse vedere, e la proferta di Simoncino accettata, ine fe' il suo avviso parlarle. E una mattina stando atteso a essa finestrella sul tetto, venne ella e la madre; e poco dimorò la madre con lei, chè per faccende di casa sola la lassò: e quando Beltramo sola la vide rimasta, fecesi innanzi, dicendo: Madonna mia, tu sie la ben trovata. Essa udendo, e non sapendo chi fusse, alquanto spaventata si vòlse; ma veduto chi era, nel suo segreto non l'ebbe per male, e col viso più per onestà che per voluntà in là si vòlse, senza partirsi o rispondere niente. Beltramo invano la prega si vòlti in ver lui: essa, seguitando l'arte del cuscire che faceva, non affatto si pote infine ritenere che alquanto ver lui non vòlti la faccia. Per tanto Beltramo di quel poco molto la ringrazia, dicendo: Di grazia, piacciati ascoltare uno dolce sogno ch'io feci sta notte. Ella attende senza far motto; a cui Beltramo disse: Questa notte in visione m'apparve la tua discreta e nobile madre, dicendo a me: Beltramo, io veggio che tu ami la mia figliuola, e tanto onestamente ti porti ch'io e tutto 'l parentado te ne siamo obbligati, e per parte di Lionetta ti fo questa imbasciata: che veduto i tuoi buoni portamenti, ella non vuole meno bene a te, che tu a lei, e fòtti scusa se ella nel tuo passare s'è partita dalla finestra o dall'uscio: non ella, ma io ne sono stata cagione: ma ora non farei più così, massime sentendo che tu, assai più meritando che lei, per l'amore che le porti, acclinato ti saresti a pigliarla per donna; che morte venga a chi prima non ne fe' parola ch'io a quello tristo di Giovannetto la maritassi, chè altramente so che con teco saría bene stata, amandola come tu fai, che con quello tristo di Giovannetto, che mai non volse bene a nissuna. Ma tanto ti dico: ella ne dee andare di qui a dieci dì a marito; pregoti che tu abbi pazienzia, chè voglio che a marito vergine ne vada in quella casa; e da poi, considerato che tu a lei ed ella a te vi vogliate tanto bene, io non voglio che tanto bene si perda, e che voi insieme vi godiate e sollazziate di dì e di notte a vostro piacere, chè so che 'l trarre ella con

teco piacere le sarà refrigerio alle sue pene che con Giovannetto li converrà comportare; però che so che 'l più bel tempo che una fanciulla possa avere è di trovarsi spesso con uno suo bello amante a godere, come se' tu; e ella so che bisognarà che stia soggetta a quel bizzarro di Giovannetto. Ohimè, figliuola mia, a che t'ho io condutta! — E qui per sua cortesía, non perchè 'l meriti, disse molte lodi di me assai più ch'io non dico; e di Giovannetto il contrario. A cui io risposi: Madonna, io confesso ch'io amo la vostra figliuola più che creatura del mondo, ed ella, che non dee essere ingrata, so che a me, per ch'io l'ami, non dee voler male; e se io da meritare tanto tesoro mi paressi essere degno d'averla per donna, e ch'ella m'avesse accettato, io ve n'averei strettamente fatto pregare, chè al mondo non potevo maggiore grazia ricevere che d'averla, non che per donna, ma per mia signora. Di Giovannetto non dico io altro che bene, posto che 'l primo dì che 'l sentii, mai il pari dolore non ebbi di quello; e non già per invidia di lui, ma dolsemi di lei che altro uomo che lui per marito meritava; e la parte che dite ch'io abbi pazienzia tanto ch'ella ne vada a marito, a questo io fui, sono e sarò sempre contento a ciò che a voi e a lei piacerà, e massime per l'onore vostro e di lei ch'ella vergine v'esca di casa; e a entrata m'ho messa ogni vostra e sua proferta, cioè di poi ristorarmi. A questo ella per tua parte mi diè la fede; e dopo questo di tratto sparì. — In questo la madre chiamò Lionetta a desinare, ed ella rizzatasi senza far motto, verso lui un dolce atto con piatosi occhi li fece. E partitasi, Beltramo parendogli non poco avere acquistato, ma cresciutagli la speranza d'avere d'ogni cosa vittoria, assai più che di prima con sollicita cura alla faccenda provvidde. E sapendo che le spose che a marito ne vanno, delle cento l'una in quello paese, la prima notte col marito non dormono, e nella mente venutoli che monna Lionarda a quelle nozze s'aveva a ritrovare, la quale era una donna d'assai, cavalleresca, animosa e servente, nè ponto schifa delle saporesche vivande, a lei se n'andò ratto, a cui molto umilemente si

raccomandò; e scopertole ogni cosa, ella come valente acconsentì con animo di pizzicare ancora per lei. E composto d'accordo ciò che fusse da fare, e venuto il dì che Lionetta n'andò a marito, monna Lionarda, essendo alle nozze, tutto quello dì molto colla sposa dimesticando si venne: e perchè a quello era molto adattata, seppe sì fare che Lionetta gran fede le dava; e conchiudendo monna Lionarda compose con lei d'ingannare il marito e dormire quella notte con lei. La pura fanciulla l'ha a caro, e composto il secreto di non dirne con persona niente, e dato l'ordine insieme di ciò che fusse da fare, monna Lionarda subito Beltramo n'avvisò, il quale diè ordine di fornire la faccenda com'era composta: e monna Lionarda sempre allato alla sposa dimorava, acciò che stroppio non intervenisse. E finita la festa, avvicinandosi l'ora del partirsi la gente, monna Lionarda disse alla madre dello sposo secretamente, che modo dèsse che 'n camera fusse lume acceso e qualche cosa da confortarsi la donna novella, che non aveva quello dì quasi mangiato niente. La quale subito pane e vino e confetti e uno pollo arrosto ebbe portato, e poi la lampanetta accesa lassatavi; monna Lionarda colto el tempo ballando allato alla sposa, in camera amendune saltaro, e presto l'uscio serrato, con coffani forte l'appuntellaro. Della qual cosa la brigata e lo sposo rimasero scornati, ma perchè era usanza non se ne fe' altro caso; e finita la festa e fatta collazione si partì la brigata. Beltramo che ogni cosa vedea, siccome savio, finse non intendere niente, e cogli altri insieme si partì. Lo sposo andò col fratello a dormire. Monna Lionarda e la sposa inserrate, prima fanno collazione, e poi con gran risa si colcano, lassando di fuore chi si vuole abbaiare. E così colcate, monna Lionarda cominciò a dire: Or vieni qua, figliuola mia, come venistu informata de' portamenti che tu la prima notte col tuo marito avessi da fare? Ella pura rispose, non di niente essere informata. Come può essere, diss'ella? non t'ha tua madre o altri avvisata di niente? Ella disse di non. Ora buon per te ch'io ci son venuta! or vuo' tu ch'io ti dica ogni cosa acciocchè al bisogno tu

non sia impacciata? Ella rispose averlo molto caro. Or vedi, disse monna Lionarda, promettimi tu fare di ponto ciò ch'io ti dirò? Ella rispose di sì. E ella a lei: Il tuo marito si colcarà in questa sponda ove sono io, sendo tu prima ove tu colcata, il quale subito allato a te verrà, e come buono marito t'abbraccierà e bacieratti più volte per fare suo dovere, come alla guadia ha promesso di fare; e tu che a lui similemente hai promesso, se' tenuta di fare: e però fa che come egli a te giogne e abbràcciati così, tu lui abbraccia e bacia; e se lui con una mano e tu con due: avvisandoti che ciò che tu ricusassi a quello che lui volesse, prima spergiurata ti saresti di sì gran sacramento del matrimonio e a lui la fede mancaresti, certa sono che Dio te ne farebbe di male, e però il tuo marito non te ne vorrebbe mai bene; avvisandoti che la prima [notte] si coglie il bene e 'l male che dee avere la donna (cioè secondo i portamenti di lei) tutto 'l tempo della vita sua col suo marito, e da chi il mancamento viene, quel se n'ha 'l danno: sì che se lui ti fa carezze, e tu ne fa a lui due cotanto, consentendo sempre a ciò che vuole fare, dicendoti che ciò che lui ti può fare, benchè a te che non se' usa paia alquanto di vergogna, sappi che fra moglie e marito non si disdice niente, e massime di notte, chè per altro a lui non se' tu maritata. E dicoti che ciò che farà te ne giovarà tanto, che mai cosa facesti che delle mille parti l'una n'avessi, come di quella n'arai diletto, giognendo la prima notte alle ghiotte vivande non mai più per te usate: e se non è quello ch'io dico, mai a dritto occhio non mi mirare. E seguitando le mostrò ogni cosa che ella avesse da fare infino colla persona assettarla come a tempo ella dovesse, e quello che allora ella dovesse fare, dicendo di tutte le cose: quando lui fa così, e tu così, e quando così, e tu così; per modo che di tutti e modi che avesse a contentarlo la fece avvisata; e conchiudendo ch'ella non fusse sì pazza che di niente mancasse, volendo sempre con lui avere pace, ovvero di stare sempre in peccato mortale e scomunicazione per avere rotto il sancto matrimonio. Lionetta inteso bene ogni cosa, promise fare tutto quello

che ammaestrata l'avea; e così dimorate alquanto, Lionetta cominciava appisolarsi, ma non la compagna che la preda attendeva, chè aveva la finestra lassata che pareva serrata e non era. E intanto venuta l'ora composta, Beltramo, che nella casa dallato era in ponto, non fu miga lento, ma per la provveduta finestrella della camera entrò borbottando con voce appiattata in modo da essere inteso e non conosciuto, dicendo: La mia moglie è venuta per dormir meco e non con monna Lionarda! Le quali, come sentono costui, amendue s'abbracciaro, Lionetta tremando e monna Lionarda facendone la vista e dicendole all'orecchia: Vedi che sarrare non sapemmo sì bene che 'l tuo marito non ci sia intrato? Ma io m'ingegnerò se ne vada; e se pur non potesse, considerato il bene che ti vuole, sendosi messo a pericolo di scojarsi su per queste mura, e tu ora non dimostrando averlo per bene, cioè di non farli tutte quelle carezze che ti fussero possibili, ognuno direbbe poi che ben ti stesse ogni male che tu avessi da lui: pur non di manco io farò ciò ch'io potrò chè se ne vada, ma io credo ch'io n'arò poco onore; ma e' costarà pur a lui in buona fè; chè a te non può altro che giovare, se gli fai buona accolta. Or sie savia chè in questa notte acquistarai il bene e 'l male sì come tu stessa vorrai. E la fanciulla rispose pian piano: Io v'ho intesa; ma a ciò che riesca, non m'abbandonate. E monna Lionarda così le promise, dicendo: Io non uscirò di questo letto. — Intanto Beltramo s'era affatto spogliato, e disse: Guardisi chi s'ha a guardare! al bujo ciascuno mi perdoni. E così a uno tratto allato a monna Lionarda si colcò, la quale disse a Lionetta: Fatti in costà; e a uno tratto Beltramo abbracciò, dicendo: Tu non sei atto a passarci, o maladetto da Dio! in che modo ci se' tu entrato, male uomo che tu se'? E abbracciatolo, forte lo stringe, e col ginocchio fra le cosce di lui giocolando, e quando s'appressa strofinandolo alquanto, e lui pure ingegnandosi passare; ella allora tiene forte e 'l viso col suo accosta pur per vedere se potesse, prima che passasse, farli pagare il passaggio. Lui che in altra mercanzia i danari suoi attendeva di spendere,

non potendo avere sofferenza, usò la forza, e allato alla bella Lionetta arrivò, e, abbracciandola, diletto ne comincia a pigliare. La Lionarda, benchè ascaro li paresse, non come invidiosa, ma come discreta portossi, dicendo: Or godetevi insieme, moglie e marito, e pigliate l'un dell'altro piacere e sollazzo come feci io la prima notte che col mio marito mi colcai; e bench'io come fanciulla pur uno poco temessi, che non bisognava, tante furo le dolcezze che i' trassi di lui, che mill'anni mi parbe che l'altra notte venisse, però che del mio consentire a ciò che lui volse, cento volte più piacere n'ebb'io che lui: e s'io avessi saputo il diletto ch'io ne cavai, non arei aspettato che lui me invitasse, e anco se lui non avesse voluto ne l'aría sforzato: sicchè siate savi e sappiate cognoscere il bene quando avere 'l potete; e a ciò io vi darò largo: e recossi da' piei. Lionetta prima avendola intesa, e poi confortata, di nuovo assicurata, al primo abbracciamento che Beltramo li fece, lui similmente abbracciò, e di tutte le carezze che lui li faceva, lei s'ingegnava a quel saggio copiosamente rispondere, e nel montare a cavallo ella dolcemente li dette la via, e di sua mano nella staffa piacevolmente il piè gli assettò acciocchè agiatamente cavalcare lui potesse. Or se Beltramo ebbe piacere di ciò e sollazzo quella notte che parea ch'ella indovinasse fare ciò che a lui piacesse, in questo non intendo dar fatica alla penna. E avvicinatosi il giorno, Beltramo deliberò che ella chi egl'era sapesse, e 'l tempo colse da non adirarsene lei di niente, dicendo a lei: Tu hai tutta questa notte a pièi camminato e debbi essere stanca: io sarei troppo ingrato se a cavallo un poco non ti mettessi; e a un tratto se la mise a cavallo, e messo il grano in tramoggia la via li dette di ben macinare. E ella così pure alla seconda si lassa guidare, e cominciata la danza ne piglia diletto: il quale crescendo, e passi comincia affrettare; e allora Beltramo a ridere cominciò: e Lionetta domandatolo di che ridesse, allentò il passeggiare. E lui a lei disse: Io vedo che Lionarda anco crede ch'io sia quel tristo del tuo marito, e non già il sol tuo fedele servitore Beltramo. A questo lei ebbe alquanto tra-

vaglio, chè pure col suo marito essere si pensava: ma vedutasi a tal partito condutta, e avendo aiutato il molino il quale abbandonare non poteva, con tutto 'l parlare di lui fare non poteva che ella per suo piacere non dèsse al cavallo spesso spesso cotali speronate leggiermente; e la dolcezza gustando di quel cavalcare, siccome valente, saviamente rispose: Dolce mio riposo, credi tu che al primo io alla voce non ti conoscessi, e che a tal marito io non avessi fatto un poco del brusco? E lui a lei disse: Ben sai, ch'io so che tu mi conoscesti: or segui ora quel che tu hai cominciato; e per l'avvenire insieme c'intenderemo. Ella allora la cominciata danza con più sollecitudine seguitò per modo, che, non altramente che la pignatta continuata da troppo superfluo fuoco, per lo qual traboccando, mescola e ramaiuolo e ogni cosa convien che ne senta, fe' Lionetta: a cui tanto quel cavalcare dilettava, che dismontare non sapeva. E apparendo l'alba, necessario fu che Beltramo partisse: ma prima composero insieme in forma che per l'avvenire sempre insieme fecero buon tempo.— Però è buono che le pure e semprici fanciulle prima che a marito ne vadino, usino e pratichino colle giovini cavalleresche e d'assai, acciocchè da loro il ben vivere imparino, e che al bisogno elle sieno bene informate, e che nella ingratitudine non pecchino. Chè se uno giovane voglia tutto 'l suo bene a una fanciulla, e a lei in tutto ha dato l'anima e 'l corpo, e sempre si strugge far cosa che le piaccia per aver la sua grazia; e ella sia sì ingrata e villana, che a lui voglia male per l'ammaestramento di quelle tanto tementi ed oneste, che alla pura fanciulla dicono: abbassa gli occhi quando tu ci vedi passare quello ribaldo che ti vagheggia; fúggiti dalla finestra; non gli ballare allato; non usare colla tale che ti sarebbe cattiva; non andare alla vigna con la tale che se ne dice male; e fa che tu non sia strofinante nè troppo ridente; e quando vai per via non guardare uomo in viso: e più altri invidiosi ammaestramenti; e questi non dalle stranie, ma da quelle che con più parentado o amicizia congiunte alla pura fanciulla sono, s'ingegnano ridurla a ciò che

non vogliano mai bene altro che a' loro mariti. E da che è colei che altro che il suo marito non ama? Domine, dàlle il malanno a chi le insegnò doppiamente, chè si vorrebbe abbattolarle! — La valente Lionarda, che Dio li faccia di bene! avendo letto e studiato che si dee render bene per male, e massime bene per bene, non volendo che tanto amore che Beltramo a Lionetta portava si perdesse, e per levarla dal peccato della ingratitudine, seppe sì operare che lui e lei contentò senza fare a nissuno dispiacere. Ed ella ancora non ne perdette niente, chè con lui provvide essere ben ristorata; e pochi giorni passò che con lei si trovò ad albergo ed a cena ove ella aveva bene provveduto, poi d'accordo nel letto colcatisi insieme, Beltramo tutta la novella di ponto con atti proprii dimostrandole come avea avuto con Lionetta buon tempo, tutta quella notte si sollazzò: e non a quella contenti, per l'avvenire tutto 'l tempo giovenile fecero insieme buontempo.

Ora è da considerare quante pure giovinette ne vanno all'inferno per lo 'nvidioso ammaestramento di quelle parenti o vicine che stroppiando vanno che elle altro che a' mariti loro bene non vogliano, sendo cagione di farle peccare nel maladetto peccato della ingratitudine, di non lassare alle amate fanciulle rendere bene per bene, e odio far portare a quelli che l'amano! Però sono buoni gli ammaestramenti di quelle che, simili a monna Lionarda, sono atte a fare alle pure e semprici fanciulle l'anime e i corpi con diletto e piacere di ciascuna delle parti salvare.

Ora si domanda se Lionetta vergine e pura n'andò a marito o non: chè anco oggidì in Corneto questo si ventila.

# RUBERTO DA CAMERINO

## NOVELLA VENTESIMASECONDA.



*Ruberto da Camerino, amando Gentile, dè ordine con maestro Lamberto, fingendo che male gli facesse il dormire con Tarsia sua donna, per modo che con Gentile si dormía; e la Tarsia avvedutasi del fatto, seppe dare modo che Gentile proprio de' suoi mali ristorò lei. E Ruberto al signore Berardo la sua donna accusò che gli facea fallo: la quale comparita al signore provò non avere fallito di niente.*

IN CAMERINO al tempo del buon signore Berardo vecchio era uno ricco cittadino e d'assai nella grazia del signore e del suo segreto Consiglio, il quale Ruberto Latielanti si chiamava, giovene, e aveva per donna una bellissima giovane e d'assai che Tarsia aveva nome, e gran bene si volevano insieme. Accadde che Ruberto d'uno garzone s'innamorò, il quale spesso da mane e da sera passava dinanzi alla casa di Ruberto perchè sua via era, il quale si chiamava Gentile. Era costui d'età d'anni diciotto, grazioso molto e bellissimo di persona e di viso, costumato e d'assai: di che a Ruberto crescendo ogni dì il focoso amore, seppe sì fare che di Gentile ebbe suo attento. E volendosi Ruberto guardare che non si sapesse; essendo da uno canto da amore e dall'altro da onestà combattuto, amore vinse la punta: e per potere ad agio e spesso con Gentile ritrovarsi, veduto che di notte più che di dì fare si potea; pensato in che modo Tarsia sua donna potesse ingannare, prese partito, con ajuto di maestro Lamberto da Castello fiorentino, medico e molto suo amico, venirne all'effetto. Il quale ebbe ad agio e 'l

pensiero tutto gli disse, chiedendogli adjuto e profferendoli danari assai, se la faccenda fatta venisse. Il medico ghiotto del danaro, d'ogni cosa a fare s'intese con lui, d'ingannare Tarsia, e Ruberto fusse di suo volere adempito. E compostisi insieme per venire all'effetto, Ruberto sì come era ordinato cominciò a Tarsia fare assai più carezze che non solea fare, ed ogni volta che carnalmente usava con lei, fingeva che gran male li facesse; e con tutto 'l male, come volea la moglie, mostrava che d'amor di lei tutto si struggesse, dicendole: Deh, riposo mio, stammi da presso se tu vuoi ch'io guarisca, che non ho bene se non quando ti veggo. Ed ella pura e con gran diligenzia lo governava; e dimostrandosi lui volere usare alle volte con lei, ella per riguardo di lui non voleva, ed esso allora più si mostrava volere, ed ella fuggía; e lui per fare quanto col medico aveva composto pure alle volte usava con lei, e subito ricadeva in quel difetto di prima, dimostrando dolerli la testa e venirgli certi abbagliori di cadere colcandosi a letto, con più male mostrando avere che l'altre volte di prima. Allora lui ben vezzeggiando la moglie, ed essendo questa mena già più volte durata, e più fiate venuto Lamberto a curarlo, la madre di lui e la donna dimandando lo maestro da canto come Ruberto stesse, loro disse: Donne mie, costui è d'una natura da non consigliarlo ch'e' tollesse mai donna; e se non si ripara, costui viverà poco tempo: e con questo le lassa. Esse di ciò molto s'affliggono; e conchiudendo, usando Ruberto pure una notte con lei, sì pessimamente dimostrò ricadere con debilezze, lassandosi cadere, e nel parlare variando, lagnandosi molto della testa e della schiena, non aprendo mai occhio se non quando sentía la sua dolce moglie parlare, che tutto per lei pareva che si struggesse: di che subito mandato per maestro Lamberto, egli che composto avea con Ruberto di quel che fusse da fare, copertamente in uno guscio di nocciuola un poco di cervello di capretto portò, il quale presto, che nissuno se n'avvidde, come prese il segno in mano, nell'orinale lo cacciò, e rimirandolo fece de' sozzi atti con gli occhi; per lo quale le donne, tirato

il maestro da canto, dissero: Che che ve ne pare? Il quale alle donne, dopo un gran suspiro, disse: Donne mie, io vi vuo' dire la verità, e gran conscienzia me ne farei se nol dicessi a voi e a lui. E voltosi alla moglie, disse: Voi e non altri occiderete costui. Oimè trista (diss'ella) oh, io, perchè? A cui disse 'l Maestro: Io vel voglio chiaramente mostrare. Io veggo nel segno di costui che lui molto v'ama, e per lo usare che fa con voi tutto si consuma per modo ch'egli ha già vuoti i lombi e la schiena: e ora bisogna che 'l cervello alla sua sfolgorata voluntà vi consenta, per modo che per certi meati e venuzze è necessario che con l'orina insieme si distilli: e che questo sia vero, ecco nella sua orina parecchi pezzuoli di cervello! Esse, veduto questo, certo tengono che così sia, e forte lamentandosene, il Maestro disse: Per piangere non si guarisce costui; e volendo scamparlo, solo uno modo ci è: che voi, monna Tarsia, stiate uno anno che voi non dormiate nè usiate carnalmente con lui, ed io vi prometto in questo tempo fare li si raffermi il cervello che più caso non li farà. E voglio che dorma in una camera più fresca che questa, solo, senza persona. E se questo farete, io vel darò sano e salvo. La valente Tarsia rispose: Non che un anno, ma sempre vuo' dormire senza lui acciò che viva, ed io sotto la sua meriggia a onore possa vivere. A cui il Maestro: Iddio vi facci del bene! E allora tutti tre a Ruberto n'andaro, a cui il Maestro disse: Fratel mio, vuo' tu guarire? A cui egli rispose: Sì, se a Dio piace. Il Maestro li disse: Vedi, Ruberto, e' bisogna che tu stia uno anno intero che tu con Tarsia tua donna non dorma; se non, tu se' morto; assegnandoli come il cervello si distillava in orina. Esso che sapeva quello che era, fece atto molto turbato e spaventevole, rispondendo al Maestro: Oimè, che dite voi? Innanzi voglio morire che senza lei stare tanto tempo! E qui fece molti atti e dimostrazioni di non volere, e la madre piangea, pregandolo che 'l facesse, e la Tarsia similmente: e in fine bisognò che i parenti pregassero il signore Berardo che vi s'adoperasse. Il quale benignissimo signore in persona v'andò; e prima con preghiere,

poi con comandamenti bisognò che Ruberto alla volontà del signore s'arrechasse. Il signore volse da lui e da lei gran sacramenti che gli osservarebbero quello che gli avevano promesso; ed essi così fecero. E poi il signore e la madre di Ruberto vi posero guardia, ponendovi gran pena se non l'osservassero. Di che bisognò che come il medico e lui avevano composto, che Ruberto nella camera a piano allato all'orto fusse portato; ed ine si curò e guarì. E guarito, come uscì fuore, con Gentile s'intese in forma che, fattoli le chiavi di nuovo da potere al letto di Ruberto a sua posta arrivare: e acciò che non fussero di dì insieme a parlare o praticare veduti, composero un segno d'un testo di basilico che su la finestra di Ruberto stava, che quando Gentile vedesse che 'l testo non vi fusse, allora quella notte andasse con lui a dormire, entrando per l'orto alle due ore di notte; e così più mesi duraro. E la Tarsia che puramente ogni mattina quel letto faceva, una mattina s'avvidde che più che uno v'era dormito la notte, e presene ammirazione, pensando anche in quel testo di basilico che Ruberto sì spesso levava di su la finestra, e dèssi ad intendere che qualche segno composto quello dovesse essere. Accadde poi una mattina che avendo ella la sera innanzi alcuni panni bianchi posti sul letto, trovovvi uno paio di brache scambiate. Ella allora, come savia, tace e pon mente, e come scaltrita fece uno bucarello nel palco che veniva sopra il letto di Ruberto, e ine ogni sera stava uno pezzo a guardare; onde chiaramente vidde e cognobbe venire Gentile con Ruberto a dormire: e compresa la cagione, prese partito di ciò che fusse da fare. Accadde che 'l signore Berardo mandò per suoi bisogni Ruberto a Pesaro, ove bisognò che dieci dì stesse. Di che la Tarsia non stette a perdere tempo, ma l'altro dì levò il testo di su la finestra, perchè aveva una sera fra l'altre udito che Ruberto aveva detto a Gentile: Perchè non ci venistu iersera che ti feci il segno del levare il testo? Esso rispose, che non se n'avvidde, che gli perdonasse; e che oggi sì, e però ci era venuto. Di che Gentile, non sapendo che Ruberto fusse andato di fuore, chè secreta-

mente di notte era andato per bisogni del signore, passando quel dì da casa di Ruberto, veduto quel segno che non v'era il testo, andò puramente per albergare con Ruberto come era usato di fare. La valente Tarsia s'era provveduta, e lassato il lume acceso come Ruberto usava di fare, e nel lato di Ruberto s'era colcata. Giognendo Gentile, essa di dormire facea vista. Gentile, credendo che essa sia Ruberto, si spoglia e allato a lei colcatosi s'avvidde che Ruberto non era; e fiso guardando, cognobbe che la bella Tarsia era. Prima meravigliossi, e poi di niente l'ebbe discaro, e correndoli nel pensiero molte cose, per le quali quando dubitava e quando ne pigliava conforto; ma pure la voluntà giovenile lo trasportava e a poco a poco a lei s'accostava. E ella che prima s'era col corpo per modo e per lo verso assettata, che agevole cosa era in parte della possessione per lo primo decreto entrare in tenuta, questo era quello che lui forte infocava: e tanto a poco a poco si venne accostando, che 'l ramaiolo per fare le minestre su l'orlo della scoperta pignatta posava, e più oltre non s'ardiva d'andare. Ella compreso la sua voluntà e la temenzia che aveva, seppe prender partito; e acciocchè lui per viltà o per paura non si fuggisse di ratto facendoli ella spaventevoli assalti o di gridare o minacciare o altro, sì come savia, a poco a poco fe vista cominciarsi a destare; e fingendo per lo caldo mutare verso, Gentile s'accostò in forma che nella pentola tutto 'l ramaiuolo sdrusciolò. Ella siccome nuova fusse di questo, con atto spaventevole le mani sul petto li pose con dire: Chi è qui, e chi se' tu? tirando indietro la faccia e innanzi il corpo pignendo. E lui rispose: Io so' il vostro servidore Gentile. Ella perchè non si fuggisse lo strigne, dicendo: O tu come c'entrasti? come hai avuto tanto ardire, che allato a me colcato ti sia? A cui il temente garzone disse: Madonna, se voi mi promettete perdonarmi, io vi dirò la verità come puramente i' ci sono intrato, e non per farvi alcuna vergogna. Disse lei: Questo non è possibile; ma se mi fai chiaro di quel che tu dici, son contenta di perdonarti. E lui a lei disse: Poi che così è, io vi farò

chiara di ciò ch'io v'ho detto. Ed ella ascoltando, tutto per ordine il fatto di Ruberto le contò, e del segno del testo, e che per non vederlo quel dì in su la finestra era venuto per dormire con Ruberto; ma poi che così era intervenuto, le domandò perdonanza, croce delle braccia facendole. La valente Tarsia dopo uno grande sospiro saviamente rispose: Io ho considerato la tua qualitade col puro parlare, e veramente credo ciò che tu dici essere vero, e che per contento di Ruberto e non per me tu sia qui arrivato. E anco considero l'amore che mi porta il mio diletto marito che s' ingegna contentarmi in ciò che è possibile a lui; e avendo egli rispetto alla mia gioventudine, dovendo uno anno stare che non dorma con meco, ha provveduto dare a' miei mancamenti soccorso d'uno giovane atto come se' tu: sì che così essendo, con ragione nè di te nè di lui i' non m'ho a lagnare. Pur nondimanco questi sono stremi partiti, e tu ed io cognosco che ci siamo innocenti, e condutti in questa forma abbiamo di buon consiglio bisogno, volendo il nostro onore conservare. E pure fra noi è necessario che tale questione si determini: or dunque consiglia quello che ti pare di fare. Gentile che struggere si sentiva, non sa che rispondere, ma vista facendo di dormire, il corpo verso lei protendeva, ed ella similemente faceva; e sotto colore di dormire, nel vegliante sonno il cavédano nella tesa rete tutto sdrucciolò, nella quale intascato, bisognò che più e più efficaci ragioni assegnasse prima che avesse licenzia. E none stando a quella contenti, più fiate con piacevoli petizioni a quella sentenzia appellaro quella notte: e poi la mattina pacificati, composero per l'avvenire che ognora che 'l testo su la finestra non fusse, lui andasse da Ruberto, e quando vi fusse, con lei e non con Ruberto colcarsi. E così continuando, la Tarsia ingravidò: la cui peccia crescendo, e Ruberto avvedutosene, subito pensò farla morire, e al signore Berardo se n'andò, dicendo: Signore, io v'addomando consiglio e ajuto. La mia donna m'ha fatto fallo, ed è gravida d'altri che di me. Il signore di ciò molto si dolse, e disse: Io la voglio esaminare; e dè onestamente ordine d'averla al-

l'esamine. La quale comparita, e dal signore forte ripresa; ella che prima con Gentile era composta, rispose: Signore mio, egli è vero che son gravida, in forma che riprensione io non merito alcuna; ma lo sterminato amore che 'l mio dolce marito mi porta m'è di questo cagione, chè donna non è in queste parti che abbia migliore marito di me; e per lo grande amore che m'avea in su lo stremo di morire s'è più volte condutto. E volendo bene essere intesa, m'è necessario dire parole non oneste nè confacenti alla mia lingua, e massime verso la vostra magnifica signoria, le quali senza vostra licenzia non ardirei dire. Il signore, concessole che dica; ella con più onesto parlare che potè li disse per ordine, come per usare Ruberto con lei n'era più volte ammalato, e come maestro Lamberto infine vidde chiaramente il cervello distillarsi in orina, e che bisognava, o che si morisse, o ch'egli impazzasse, o veramente stesse uno anno intero che non dormisse con meco. A questo io fui contenta, non che uno anno, ma sempre, pur che lui viva e stia sano; e lui non voleva, e fuvvi gran fatiga accordarcelo; ma infine pure come savio vi s'accordò. E così più mesi durò, che mai non ebbe un mal di capo. E dappoi come piacque alla signoria vostra mandarlo di fuore, ove dieci dì stette, mi disse nell'andare e comandommi che per infino che non tornasse voleva ch'io dormissi nella camera sua che v'era più fresco; e io così facendo, mi trovai una notte dormendo dallato Gentile, il quale non cognoscendo, volsi gridare e non potei, perchè di paura m'erano le forze e gli spiriti mancati; e alla gola le mani portegli per istrozzarlo, non potei; e poi riavuta alquano, seppi chi era; e lui non meno di me tremante trovai. E infine per ordine tutto 'l fatto mi disse, e come non sapendo che Ruberto fusse andato di fuore, vedendo che 'l testo in su la finestra non era, con Ruberto e non con meco veniva a dormire. E confessommi come Ruberto era innamorato di lui, e fattoli di nuovo le chiavi di casa per potervi di notte intrare a sua posta. Io che conobbi la sua innocenzia col puro parlare, e continuamente vergognoso e tremante che appena mi poteva per-

donanza di tale venuta addomandare, considerai che Ruberto, per lo grande amore mi portava, di me compassione li pigliasse di stare uno anno a quel modo, temendo che a me non fusse nocivo; e però credendo compiacermi trovò Gentile, che più bello nè più dolce giovane di lui non poteva trovare, e però subito stimai che Ruberto volesse a uno tratto me e lui compiacere; e vergognandosí richiedere lui che dormisse con meco e me che dormissi con lui, a questo modo lui e me ingannati con suo ingegno insieme nel letto condusse, mettendo per mezzano quel testo del basilico. E ben cognobbe come savio il partito, chè conduttici insieme in uno letto lui e me soli a quel modo, nissuna onestà nè di lui nè di me arìa potuto avere forza contro la gioventudine nostra. E ognuno pensi per sè chi atto fusse a resistere a sì dure battaglie! Adunque essendoci forza, nè a lui nè a me non si debbe imputare. Il savio e discreto signore disse: Se così è, nè Gentile nè lei non meritano essere di niente ripresi; e per volere il certo sapere, esaminò anco Gentile. Il quale, perchè s'erano composti insieme, sì come Tarsia, disse di ponto anco lui. Poi mandò per Ruberto, e uno terribile viso gli fece, e da lui volse la verità sapere: il quale, veduto turbato il signore, bisognò che di ponto la verità li dicesse: e prima dell'amore che portava a Gentile, e la scusa trovò, per non dormire con la moglie, del finto male; e come con maestro Lamberto s'intese; e che li donò vinticinque ducati d'oro perchè inganasse la moglie; e simile del segno del testo del basilico, con ogni circostanzia che occorse nella faccenda. Di che il signore, avendo inteso da ogni parte la cosa, subito per maestro Lamberto mandò. Il quale avuto in camera da sè a lui, ghignando disse: Io vuo' sapere da voi il bello inganno che voi e Ruberto avete fatto alla donna, per vedere se vero è ciò che Ruberto m'ha detto, che è cosa da ridere; e se vi riscontrate con lui i' voglio che noi n'abbiamo uno poco di piacere. Maestro Lamberto non seppe contraddire niente, e tutta la novella per ordine li contò. Di che saputo il signore la verità d'ogni cosa, tutti quattro in sala li fece venire; e in presenzia de' detti recatosi

a sedere in sedia, dè questa sentenzia: e prima per falsatore d'arte di medicina e per simonia de' vinticinque ducati d'oro che maestro Lamberto aveva ingiustamente ricevuti, lo fece ardere di tratto; poi voltosi a Ruberto, disse: Và, che 'l dormire con Tarsia non t'è sano, ti comando che con lei mai più non dorma; e veduto che al tuo difetto Gentile è ottimo medico, voglio che delle due notti l'una dorma con teco; e tu, Tarsia, che in gran difetto per dormire sola eri per venire, se l'aiuto di Gentile non t'avesse soccorsa, voglio che rimanghi contenta, che come lui il tuo marito sì diligentemente governa, similemente te come lui a medicarti provvegga: cioè che l'una notte con Ruberto lui dorma e l'altra con teco. E tu, Gentile, voglio che per contento di ciascuna delle parti rimanghi contento. E se quello ch'io ho detto fare voi volete, sempre starete nella mia grazia; e chi questo non volesse accettare, nè rimanesse ben contento, ora senza dimorare a maestro Lamberto farà compagnia. Di che essendo il partito a tutti piacevole, infine rimasero tutti contenti; e così nelle mani del signore sacramentaro di fare; e così secreto si tenne per ciascuno. E circa a sei mesi in questa forma dimoraro, che Gentile dormía d'accordo di ciascuna delle parti l'una notte con Ruberto e l'altra con Tarsia. Intanto accadde che Tarsia si riscappò in uno bello fanciullo maschio, e 'l signore Berardo per sua benignità lo battezzò, a cui pose nome Benvenuto, e per figliuolo di Ruberto si tenea. E di pochi dì nato costui, accadde che Ruberto ammalò, che pochi dì visse che si morì; e nel fare suo testamento, trovandovisi il signore per sua cortesia, Ruberto non credendo morire così presto, a senno del suo signore Berardo, compose e lassò la sua dolce donna ereda di ciò che si trovava di suo, con questo che pigli per marito Gentile a cui dè per dota ogni cosa; e se così non facesse, non le lasciava niente, e che esso la 'nguadi prima che muoia, e vuole vederla inguadiare; e che per lui nissun corrotto voleva che si facesse. E in cambio di pianti voglio che si rida e canti e balli; e voglio che ci sieno tutti gli stromenti di questa città, e che di scarlatto e non di bruno Tarsia si vesta: e a uno tratto, quando per andarmi a seppellire

sarò tratto di casa, voglio che dall'altro uscio ornatamente esca Tarsia, che ne vada a marito; e la metía degli instrumenti accompagnino il corpo alla fossa e l'altra metía lei alle nozze. E 'l mio Benvenuto lasso al mio signore Berardo che ne disponga e facci la sua voluntade. E se 'l mio testamento in tutte le parti non è appieno adempito, voglio che del Vescovado sia ogni cosa. E così rogatone ser Santi, si conchiuse; e il signore Berardo e Gentile e la Tarsia commendaro e accettaro. E così Ruberto rattificato, Gentile nelle mani di Ruberto Tarsia inguadiò, con patto che se lui campasse non fusse fatto nulla. Ma come a Dio piacque al terzo dì si morì. Ove per lo ereditaggio non perdere, nissuno pianto si fece, e di scarlatto Tarsia vestita, dato l'ordine a ciò che bisognava di fare, in su la terza dall'un uscio il corpo co' frati e con la metía delli stromenti sonando, e dall'altro canto Tarsia uscì con gli altri stromenti dall'altro uscio, e con gran festa n'andò a marito. La quale con Gentile sempre fece buon tempo. E finite le nozze il signore Berardo fece uno onorato convito a Gentile ed a Tarsia con grande ed onorata compagnia di uomini e donne; ove, finito il desinare, fece in sala venire il fanciullo Benvenuto in collo alla balia, e così disse il signore: Questo fanciullo da Ruberto mi fu donato perchè io ne facessi la mia voluntà, e per fare il dovere io lo dono a Tarsia sua propria madre e simile a Gentile suo marito, con questo che come di prima figliuolo di Ruberto s'appellava, così ora, poichè Ruberto di questa vita è passato, voglio che per figliuolo di Gentile s'appelli. E così con gran festa Gentile e Tarsia nelle loro braccia lo ricevettero e dolcemente per figliuolo l'accettaro, e promisero e giuraro come figliuolo proprio trattarlo. E oltre a questo il signore Berardo uno bello gioiello al fanciullo donò, e tutta la roba che di maestro Lamberto si trovò, la quale a sè e a sua corte aveva confiscata, a quello fanciullo attribuì: in forma che mentre che la vita loro durò, sempre Gentile, Tarsia e Benvenuto fecero buon tempo.

Ora se alcuno errore fra costoro si commisse, o veramente operazione commendabile, s'addomanda a chi legge chiarirsi.

# LA PELLEGRINA E IL VESCOVO DI LUCCA

## NOVELLA VENTESIMATERZA.



*La Pellegrina essendo innamorata del Vescovo di Lucca, messe per mezzana la madre: la quale, sotto nome di confessione, dè modo che missere lo Vescovo e la figliuola, con piacevole penitenzia salvaro le anime e i corpi loro.*

UNA GENTILISSIMA giovane era fra l'altre in Lucca, che Pellegrina era chiamata: la quale di poco vedova era rimasta, d'età d'anni vintiquattro, bella, gagliarda e fresca; e volendola il parentado rimaritare, ella per tenerezza d'uno suo figliuolino che aveva, non consentiva. Nè valevano l'ottime ragioni che i parenti le assegnavano del pericolo di perdere l'onore; ed ella sempre salda di volere castità vedovile mantenere, e non volere il picciolo fanciullo abbandonare. I suoi parenti, a ciò posto silenzio, ordinaro che la madre con lei si tornasse; e così fatto, erano in casa, Pellegrina, la madre, il fanciullo, e una schiava e la balia che lattava il fanciullo; e così onoratamente viveano, chè era ricchissima e di buon parentado. In questo accadde che 'l vescovo di Lucca morì, e lo papa elesse a preghiera di quella Comunità missere Abraam vescovo loro, il quale era d'età di vintitrè anni, e ricevuta in Bologna la elezione del vescovado, la retorìa dello studio abbandonò, e onoratamente del lucano vescovado prese tenuta. Era costui valentissimo in scienzia, savio, grazioso e gentile, ed era de' più bellissimi giovani di Toscana. La Pellegrina, vedendolo più volte e sentendolo tanto

d'umanità e di gentilezza lodare, di lui fierissimamente s'innamorò. La madre tenera di lei, vedendola oltre al-l'usato pensosa, e alle volte sentiti alcuni non potuti sospiri ritenere, e nella vista alquanto cambiata, cominciò a dire: Che hai tu, figliuola mia, sèntiti tu niente? La Pellegrina, non volendo che la madre di nulla s'avvedesse, dicea di non; e la madre, di nuovo avvedendosi, pure la dimandava, e essa pure diceva di non. A cui la madre uno dì ad agio disse: Certo, figliuola mia, tu non puoi negare non avere qualche cosa, o vero qualche caso di nuovo; i' vuo' sapere quello che tu hai. La Pellegrina molto ebbe caro queste parole, e infine, dopo molte lusinghe della madre, disse: Madre mia, la verità si è ch'io ho uno peccato del quale mai io non mi confessai, e tanto me ne vergogno ch'io non m'arrischio a confessarlo a nissuno; ed è cosa che altro che 'l papa o 'l vescovo non me ne può assolvere; e pur con questo carico all'anima non vorrei morire. La madre allora la confortò dal vescovo confessarsene, e ella di ciò lietissima, rispose: E' forse non è onesto. E la madre disse: Io pur proverò. E ella disse: Fate quello che vi piace. Allora la piatosa madre a ciò posto il pensiero, dè modo di parlare a missere lo vescovo. A cui ella disse: La mia figliuola dice sentirsi uno peccato che a voi e non ad altri in confessione lo vorrebbe dire, però che 'l papa e voi ne la potete assolvere, e non altri. Di che, se la domanda è onesta, io vi prego che l'ascoltiate. Misser lo vescovo più volte fe scusa, non essere onesto che lui confessasse; e ella, a lui arguendo che anticamente e vescovi solieno predicare e confessare, pregandolo devotissimamente che la sua figliuola non lassasse morire di dolore, misser lo vescovo sendo tanto da lei sollicitato li fu quasi forza consentire. E dettole di sì, e insieme composto che l'altro dì alle vinti ore, onestamente accompagnata, la menasse, e assegnatole il luogo, essa da lui si partì. E alla figliuola detto ogni cosa, la Pellegrina, benchè grande allegrezza n'avesse, disse alla madre: Uh trista! come arò io tanto ardire pure di parlargli, nonchè dirgli i miei abbominevoli peccati? E la madre, puramente

la confortava che arditamente dire dovesse. La Pellegrina, andatane in camera, fra sè compone per ordine quello ch'abbi a dire; e così venuto l'altro dì alle vinti ore composte, ella e la madre e un'altra da ben dònna vicina, a casa di missere lo vescovo n'andaro, ove esso graziosamente, venute le donne, in camice arrivò; e, a sedere postosi, cansate le compagne, la Pellegrina con atto temente a lui s'inginocchiò. A cui il vescovo disse, che i suoi peccati dicesse, e massime quello che era cagione che a lui era arrivata. Ella, con tremante voce, disse non arrischiarsi; e lui conforta che dica; e essa, piangendo, disse: Missere lo vescovo, di quante volte i' mi son confessata, poi che 'l mio dolce marito morì, mai uno grieve peccato ch'io ho, non ardii di dire, e non so come a voi io lo dica. Esso comandatole che dicesse, essa pur s'arrischiò di dire, e disse: Missere, il maggiore peccato ch'io abbia si è della maladetta passione e tentazione della carne, dicendo, io son giovane e sana e vivo assai bene e sto in agio, e per non abbandonare il mio figliuolo io non mi voglio maritare; e per stare casta e in onore mantenermi, pato di dì e di notte gran passione. Di che, di questo, monsignore, v'addimando consiglio quello che io abbi da fare di conservarmi in onestà e in atto viduile, e che questa passione da me si parta. Misser lo vescovo, benchè valentissimo in scienzia fusse, e di perfettissimo naturale, savio e di conscienzia buona, per non avere pratica in nissuno vizio carnale, in ciò essere dotto non potea, e puramente ad ascoltare Pellegrina s'era condutto. Poi, veduto lei essere bellissima, e compreso che questo suo peccato che diceva non era necessario che 'l vescovo vi s'impacciasse, perchè ogni vile preiterello a ciò era sufficiente assolverla, pensò da sè: altro vuol dir costei; e, compresa la cagione, questa risposta le fece: Sore mia, io ho inteso il tuo dire, e per non errare, per non avere a ciò di confessare buona pratica, io voglio in tuo servizio sopra questo stanotte studiare, e domane a quest'ora torna da me e potrotti dare qualche consiglio. E ella così rispose di fare; e lei e le compagne presero licenzia, e lui le benedisse. Mis-

sere lo vescovo, partite le donne, in camera solo si condusse, e sopra questo fantasticando, considerando prima lei essere sì giovane e bella, e da lei essere venuta quella condotta non necessaria alla salute dell'anima, e compreso lei essere savia e non semplice, e veduto anco che mentre ch'ella parlava, una cosa diceva e un'altra desiderava, perchè la lingua e le tremanti parole non s'accordavano con gli occhi che sono le finestre del cuore; e veduto lei essere vedova, ricca, giovane e gagliarda, non essere d'acciajo e aver più di fatti che di parole bisogno; poi anco sè come era fatto considerando; e per le dette cagioni, compresa la verità, nell'animo suo ebbe grande combattimento. E, stimolato dalla carne, disse: Che farai tu, Abraam, peccarai con costei? pensa che tu se' vescovo, e sapendosi saresti privato e con vergogna cacciato, e però nol déi fare. E s'ella pur attendesse, come ti condurresti con lei? di cui ti fidaresti? certo meglio è di levarne 'l pensiero. E continuamente, col pasturale in mano, diceva: Abraam, tu se' pur giovene, e come credi tu castità mantenere? Certo difficile ti sarà; e pur, non potendo, fidare ti converrà di chi ti potrebbe ingannare. Costei, se tu ben comprendi, ti si proffera; costei è savia, e da sapersi secretamente godere con teco, ed è la più bella giovane di questa cittade. Se tu lassi costei, per viltà di non saperti condurre con lei che t'invita, come credi tu condurre un'altra, che ti bisogni invitarla, e che del grosso ti facci? E conchiudendo, tanto più furo autentiche le efficaci ragioni, che colla giovenile libidinosa voluttà s'accordaro, che, ogni onestà disprezzata e fermo il proposito, attende pure che ella all'ora composta ritorni. E così, l'altro dì, com'era composto, le tre nominate donne al vescovo arrivaro; e lui, graziosamente ricevutele nel modo di prima, lui in sedia e Pellegrina a' suoi piedi e le donne da canto, il vescovo a Pellegrina disse: Sore mia, io ho gran parte di stanotte studiato per te, e veduto ciò che i dottori santi ne dispongono, dico che questa tua carnale passione non t'è peccato, perchè ella viene da natura e non per malizia; e se tu ti senti a questo constante di mantenere castitade,

solo questo è sofficiente a darti vita eterna. E anche ho letto di questi Santi Padri, e ho in termini il proprio caso; cioè: come uno di loro essendo giovene e bello e molto tentato di questo vizio carnale, ei sempre fermo e constante stava. E confessando una vedova giovane come se' tu, la quale era molto di quello vizio tentata (di cui presene compassione a quel santo padre chè similemente a lui interveniva), spirato dall'angelo disse: Io son giovene e tentato come se' tu, e se io in ciò sto fermo e constante, questo è sufficiente a salvarmi più di altra penitenzia ch' i' faccia, comandandomi ch' io cerchi di praticare e venire a solo con le giovani, a ciò che tale passione in me cresca per disprezzare più le carni mie; e se tu vuoi insieme con meco in carità dormire, noi salvaremo l'anime nostre senza altre discipline fare. E come ella era buona serva di Dio, s'accordò; e come uno anno in tanta divozione dì e notte stettero insieme, che tutta quella carnale passione, che avevano, affatto si cessò, e come per questo santificaro, e alla loro vita fecero miracoli. Ora dico così: poi che tu mi parlasti, io ho pensato più cose; e prima la salute dell'anima, poi la fama del mondo. E veduto che incomparabilmente è più stima da fare dell'anima che del corpo, chè malagevole non de' parere a nissuno ogni disciplina patire per salvare l'anima sua; e pigliando io esempio da quello santo padre, che elesse patire quella passione sì grande con lei, e ella similemente; e veduto che in uno anno per li loro solliciti meriti quella loro passione andò via; ho pensato che, come quello santo padre dall'angelo fu annunziato, così propriamente sia a noi intervenuto per salute dell'anime nostre. E siccome tu, come giovane e gagliarda, se' da tal passione stimolata, credi tu che io da tale passione scampi? Pensa che, per avere io e panni longhi, io non sono d'acciajo; non dimanco io ho preso questo abito solo per l'anima salvare, e simile tu, in atto viduile, penso che far voglia. E se così è che tu ti vanti in santa catistà mantenere, tu e io potiamo uno anno insieme, come quelli santi padri, provare di sprezzare le carni nostre per acquistare vita eterna. Benchè il pericolo

sia grande a condurci soli in un letto, e potere la nostra giovenile passione rattenere, io spero che molto ci varrà l'aiuto di sopra, e la nostra buona disposizione. E però, se tu ten senti di star forte al martirio, io mi metterò alla prova; e dove che non, non volere te e me a pericolo condurre di peccare. E a ciò non so luogo adatto, dovendoci noi sperimentare sopra di ciò, che più secreto e onesto sia che nella mia camera propria, chè altrove non vorrei io per mia onestà; cioè se tu modo vederai coverta venire, ch'io non vorrei (per ben fare) essere cagione che d'infamarti persona peccasse. La Pellegrina a capo basso rispose: Missere lo vescovo, voi parlate come uno santo; io conosco la vostra perfetta disposizione, e però ho deliberato liberamente nella vostra santità rimettarmi, rendendomi certa per lo vostro consiglio dovere bene arrivare. Sicchè a voi sta il comandare, e a me l'obbedire. A cui il vescovo disse: Benedetta sie tu da Dio e da me, che sì bene ti veggio disposta. Or dimmi, sore mia, come vedi tu modo di notte a venirci? non dorme tua madre con teco? Ella disse di sì; ma a ciò daría bene il modo. Ma nel mio venire, come segretamente potrò io alla camera vostra venire, che veduta io non sia da' vostri di casa? Missere lo vescovo il modo le dette; e, intesisi insieme, venuto il tempo composto, alle cinque ore la Pellegrina arrivò al vescovado e l'uscio aperto trovò, e arrivata alla camera di missere lo vescovo fu da lui benignamente ricevuta. Poi, per disprezzare le carni loro, da uno capezzale si colcaro, e 'l vescovo, lui segnato, lei segnò e benedisse. E così, saldi stati alquanto, disse misser lo vescovo: oh quanto santa carità è la nostra essere insieme in tanta devozione! E perchè quelli santi padri noi non avanzino di santitade, che più presso stavano insieme che noi, almanco del pari a loro io intendo che noi insieme dimoriamo. Non abbiamo noi speranza in Dio, come loro, di restare senza peccato in santa caritade insieme abbracciati? e però, fatti in qua, e proviamo come loro. Ella, che le pareva mill'anni, in carità con lui s'abbracciò, dicendo ciascuno: ora s'acquista l'anima per stare bene

constante. Chi crederebbe che noi essendo sì gioveni, condotti soli ignudi in uno letto, abbracciati come noi siamo, che nissuna onestade di non peccare temperare ci potesse? o che almanco pure basciati noi non ci fussimo insieme? A cui misser lo vescovo disse: Oh credi tu, sciocca, che per baciare, o toccamento di mani, o simili cose sieno peccato? solo nell'atto della fornicazione si pecca, però che 'l bacio è segno di carità e di pace. Abbiamo noi guerra insieme? oh che rozza carità sarebbe la nostra! Ora però ti comando, per acquistare maggiore merito, che tu mi baci, e per tutto il corpo mi tocchi in tutte quelle parti, che maggiore tentazione sieno atte a darti di peccare, per acquistare maggior gloria di temperanza. La valente Pellegrina, per ubbidire, di niente fu lenta; e così, l'uno e l'altro d'accordo, amorevolemente baciandosi, con sollicita devozione toccavano l'uno l'altro per tutto in quelle parti ove più loro piaceva. E così abbracciati, il puledretto, in sull'uscio della desiderata capanna condutto e per alcuna temenzia dimorando, spesso spesso le soglie dell'uscio col grugno onestamente toccava; al quale uscio, non contradiandolo l'entrata e già coll'una parete aperta, parendoli aver fatto suo debito, pulseggiando si stava. E, vista facendo misser lo vescovo e lei di dormire, a poco a poco la volontà li faceva sollevare, tanto protendendosi e accostandosi l'un verso l'altro, che 'l puledretto mise nella capanna la testa per la mezza parete aperta. L'altra, avendo per lo passato assai bene e gangari onti, senza gracidare di niente, come fu tocca s'aperse, sicchè lietamente entrò il puledretto in tenuta; ove, trovando la rastelliera e mangiatoia bene fornita, tutta quella notte rose a suo senno, per modo che misser lo vescovo e la Pellegrina presero di sì ben rodere suo gran piacere e diletto, e massime della divota e santa constanzia di non peccare insieme niente. E a mattutino risentiti, pur per lato abbracciati come la sera s'eran presi così si trovaro; e Iddio di non aver peccato ringraziaro, e d'accordo composero, per ben disprezzare le carni loro, di tutta quella settimana, ogni notte in quella forma penitenzia fare, e così seguitare gran tempo.

E, composto ogni cosa, la Pellegrina colla benedizione di misser lo vescovo si partì, e, cautamente tornatasi in casa, nel suo letto si colcò; e la madre, vedendola poi stare tutta allegra, gran consolazione n'ebbe. E pel tanto usare insieme missere lo vescovo e Pellegrina, avvenne che lei quattordici volte del corpo come idropica pareva che venisse. Ma la tenera madre di tal difetto avvedutasi, con certe medicine e bevande, segretamente riparava al-l'onore de la figliuola; facendole quelle superfluità di corpo gittare in uno coperto presepio, acciò ad agio ben potesse con misser lo vescovo far penitenzia de' suoi peccati; sì come fanno le tenere madri, acciò che le figliuole possino a uno tratto le anime e i corpi bene salvare.



# GIANNINO DA LODI

## NOVELLA VIGESIMAQUARTA.



*Maestro Giannino insegnando alla Lisa a sonare, di lei s'innamorò, e monna Lapa sua madre s'innamorò del maestro; ed essendo Bobi suo marito andato in officio di fuora, il maestro e Nori suo scolaro dero modo che tutti con monna Lapa e colla Lisa si goderono insieme. E finito l'officio, Bobi tornato, trovò pregna la moglie e la figliuola; a cui monna Lapa dè ad intendere che lui ne fusse cagione, e provoglielo con lettere di sua mano per modo che lui non seppe che dirsi, e cognosciuto avere 'l torto li domandò perdonanza.*

ERA IN FIRENZE uno gentilissimo maestro di suono e di canto, che maestro Giannino da Lodi si chiamava, e di ciò scuola tenendo, assai gioveni e fanciulle imparavano da lui. Di che Bobi di messer Guccio avendo una figliuola di dicisette anni che Lisa aveva nome, deliberò ch'ella imparasse a sonare e a cantare per ragione; e dicendolo con monna Lapa sua donna, ed ella rispondendoli: Meglio farestu a maritarla; Bobi disse: Non vedi tu ch'ella non sa fare nulla? Se ella impara uno migolino a sonare e a cantare, ella ne varrà di meglio un centinajo di fiorini quando la maritaremo. E la Lapa disse a lui: Tu hai roba assai, e più non hai figliuolo nè figliuola; dà modo a maritarla! e più ragioni gli assegnò, con dire: Non pensi tu al pericolo che gli è a mettersi questi maestri per casa colle fanciulle sì grandi? E Bobi le disse: Deh sciocca che tu se', che è più pura d'una colombella! Ed infine bisognò che la donna avesse pazienza. E la

Lisa, che parte intese di queste parole, e già avendo udito che quel maestro a molte altre fanciulle insegnava, ne le venne gran voglia, tanto il padre e la madre pregò, che Bobi quel maestro vi cominciò a menare. Il quale seco vi menò uno suo scolaro che Nori aveva nome con arpe, liuti ed uno paio di pifferetti sordi; e così continuando, ogni dì il maestro v'andava due volte, e il più delle fiate menava seco quel Nori, il quale v'andava volentieri, e massime perchè monna Lapa vedeva del corpo bellissima, e lietamente accoglieva il maestro e lui, e spesso motteggiando gavazzava con loro, chè Bobi e lei aveano caro che Nori col maestro si trovasse per più sicurtà della fanciulla. E benchè il primo dì il maestro di Lisa fortemente se ne innamorasse, e secreto lo tenesse; avvedutosi poi che Nori amava la madre, deliberò fidarsi di lui e ogni cosa li disse. E dappoi seguitando d'insegnare, e monna Lapa non si curando, quando Nori fusse in casa, andare di sopra e di sotto come accadeva il bisogno di fare cotali cosette di casa, accadde che uno dì una tessitrice, mandatavi a studio dal maestro e da Nori, tenne bene un'ora a parole monna Lapa nel ridotto. Intanto Nori dato largo al maestro, il maestro disse a Lisa: Io veggio che mi perdo 'l tempo a insegnarti: tu hai pure l'animo a imparare a sonare questi liuti e d'altro strumento non ti diletti. A dirti il vero questi sono strumenti da uomini e non da femine; e se tu pure vuoi questi imparare a sonare, e' bisogna in prima che tu t'accordi colla natura dell'uomo, che t'insegni perchè tu fai falsi tasti, e a volerli far buoni è necessario di dirozzarti la mano accordando l'accidentale col naturale di me che t'insegno. E perchè e' paia nel primo scostume, e' non è, e pure non di manco nissuno non si diè vergognare di fare suoi fatti. E conchiudendo, ora m'avvedrò se tu vuoi imparare o no. E s'io non veggio che tu faccia ciò ch'io ti dirò, i' ti prometto ch'io m'andarò con Dio, e più non ci tornarò a insegnarti; però ch'io ho molte altre fanciulle che aspettano pure ch'io mi parta da te per avermi, ed io insegno volentieri a chi mi ubbidisce. Sicchè ora dimmi a uno tratto quello che tu hai intenzione

di fare. La Lisa che si consumava di voluntà d'imparare, temendo che 'l maestro non l'abbandoni, ed anche per astio che le altre fanciulle non imparassero meglio di lei, disse: Maestro, ditemi quello ch'io abbi da fare, che di niente uscirò fuore di vostro parere. A cui il maestro disse: Tosto me ne avvederò. E pure la teneva in paura di partirsi, dicendo: Tu hai assai bene imparato questo saltarello perchè tu vedi dove e come con le dita debbi tastare; ma a chius'occhi o di notte tu saresti impacciata; e però a volere che di dì e di notte tu sappi ad un modo sonare, è necessario che tu al naturale del maestro che t'insegna t'attacchi, senza il quale non faresti niente; e però volendo che io di ciò ti compiaccia, e che con buono amore a perfezione io t'insegni, è necessario ch'io t'ami, ed io amare non ti posso se prima tu c'hai bisogno di me non dimostri amare me di buon cuore. La Lisa che pur temeva che lui non li movesse cagione per partirsi, rispose: Maestro, io v'amo più ch'altra persona acciocchè voi m'insegnate. Il maestro a lei disse: Io me ne vorrei avvedere in fatti, non pure in parole, chè quando io giongo in casa appena è che tu dica: voi siate il ben venuto; chè non giongo prima alle altre che insegno, ch'elle, quando non son vedute, non mi si gittino al collo con mille baci; e tu pare che stie rozza con meco. Ella per temenzia che non si partisse, disse: Insegnatemi ciò che volete ch'io faccia. A cui il maestro disse: Fa come le altre che t'ho detto, volendo imparare. La Lisa allora non stette a vedere, e arditamente l'abbracciò e baciò. Allora disse il mastro: Ora veggio io che d'imparare tu hai voglia; e similemente lui lei abbracciò e baciò, poi disse: Ora voglio io d'ogni mia naturale maestria più ch'altra compiacerti, dove ch'io sia da te al primo d'ogni cosa obbedito: ed ella consentendo, egli a lei disse: Acciocchè naturalmente tu faccia buoni tasti, però qui su ti conviene imparare, ponendole in mano tutta la naturale e dritta scienzia che da natura era stato dotato, dicendo: Ora tasta qui su e fa naturalmente quello saltarello che artificialmente tu hai imparato. Lei che, se non che la natura l'aitò, non sapeva

che farsi, cominciò a tastare pur timidamente, ed esso con parole confortandola, essa a poco a poco assicuratasi, cominciato alquanto a pigliarne diletto, la mano assai bene v'adattò per modo che a lei e a lui dè gran piacere. Disse allora il maestro: Questo sonare in presenzia d'altri dico bene che sarebbe vergogna, ma da te a me non disdice niente. Ora per tenere bene a mente, e per dare alla tua natura soccorso, bisogna che la mia supplisca ad ogni tuo mancamento; e acciocchè 'l tuo sonare con meco s'accordi, e che tu proprio quant'io ne sappia di ponto, bisogna accordarsi ogni cosa di ponto. A cui la Lisa disse: Insegnatemi, e io così farò. Il maestro allora l'assettò per lo verso da poter ricevere bene ogni sua maestria, e così con ingegno a poco a poco piacevolmente le incorporò ogni sua maestria, che niente se ne serbò, poi disse: Fa ora colle dita i proprj tasti sopra la mia schiena, e guarda che niente ne falli, e con meco t'accorda. E lui continuamente sonando, sì di pari andava la danza con tanta dolcezza dell'uno e dell'altro, che non che di fuora ma del centro de' lombi di ciascuno si dimostrò la dolcezza e melodía del sonare. Della quale cosa ella ebbe sì mirabile diletto, e simile d'avere guadagnata sì dolce e naturale scienzia quanta il maestro n'aveva, che da quel ponto innanzi mai più bisognò dare affanno al maestro a insegnarle. E d'accordo, per non dimenticare, ogni ora che vedevano il tempo adatto, quella dolce ballata ripetevano di nuovo, sempre con migliori ponti i tasti aggiognendo. Intanto accadde che Bobi ebbe ad andare di fuora per sei mesi in officio, e nell'andare a monna Lapa sua donna raccomandò la figliuola, che a bona guardia di lei attendesse, poi al maestro similemente la raccomandò; e ciascuno promisse fare quello che diceva: poi Bobi leggiero se n'andò all'officio. La Lapa per lo continuare tanto in casa il maestro, quale era uno bellissimo giovene, accadde che di lui s'innamorò, e considerato non essere più giovane, e non fare più figliuoli, dicendo: Bobi ha anco a stare sei mesi in officio; come potrò io sofferire tanto tempo? al consiglio del capezzale s'attaccò di mostrare d'avere

della figliuola gelosia, e per sè prese di lavorare. E in ciò fatto fermo proposito, uno giorno stè in posta in quella ora che il maestro soleva venire, e dato opera alla figliuola per casa, in luogo buietto si mise in agguato, sapendo che Nori in quello dì non era in Firenze: e così solo arrivato il maestro, ella con piana voce disse: Maestro, voi siate il bene venuto! ascoltatemi quattro parole. Esso fermatosi; disse ella: Maestro, e' m'è intrato un suspetto sì grande ch'io non ho dormito stanotte. E lui volendo sapere il che, ella disse, ponendoli le mani in su le spalle: Io ho sì grande paura; e a questo forte sulle spalle s'aggravava; e seguitando pure: Io ho sì grande paura di vergogna, ch'io non posso avere posa! A dirvi il vero, io ho questa fanciulla, che non ho altra speme che lei: io temo che voi in qualche modo non me la vituperiate o facciate viziosa. Ella è pargola, come voi vedete, e voi siete giovene e vago; io temo di qualche grande inconveniente. Il maestro che scusare si voleva, non poteva, ch'ella lo rompeva, seguitando di dire pur ella, dicendo: Non dite, chè col pegno non vi crederei. E lui a lei: Che pegno vi poss'io dare che voi siate sicura? A cui ella disse: Volete pur ch'io vel dica? E con furia, senza risposta aspettare: Ho paura di questo vostro liardello. E a queste parole la mano dritta sulla cavezza li pone, e con la manca, acciò ch'e' non scalcheggi, su per la schiena il veniva ligiando, dicendo: Innanzi su la mia persona propria ogni gran vergogna sosterrei, ch'io volessi che la mia pura figliuola avesse alcuna lesione nel suo corpo. Il maestro del toccamento contento, lassa pur lei fare ciò ch'ella vuole; la quale per parere che dicesse da vero, la cavezza di quello mai non abbandonò di niente, chè ella ove voleva il condusse, e messo il liardello nella stalla, acciocchè non diventasse restío, ne stalliò quanto poteva sollicitamente, dicendo: tanto l'esercitarò e sperimentarò ch'io li cavarò la bizzarria della testa, solo per levarmi il suspetto ch'io ho. Oimè, figliuola mia, a quanto pericolo se' tu stata! Alla croce di Dio ne sarà vero che ci porrò sì fatto rimedio, che pure potrò dormire con buon sonno! E per fare mi-

gliore guardia di Lisa deliberò averlo spesso di notte con seco nel letto, con cui dè il modo all'aprire dell'uscio della casa; e avvisatolo come nella sua camera dormiva ella e la Lisa, e insegnatogli il letto suo e quello della figliuola, compose che alle quattro ore ei dovesse venire quetamente al suo letto, che Lisa non lo sentisse, cioè il lunedì sera. Il maestro la domenica prima compose secretamente con Lisa che lunedì sera andarebbe ad albergare con lei, dicendo: Statti queta, e lassa fare a me, ch'io entrarò alle quattro ore di notte quetamente nel letto con teco, chè altro che tu non mi poterà sentire. E tante ragioni le assegnò che ella levò via la paura della madre che non sentirebbe niente, e rimase contenta. Il maestro fu a Nori, e ogni cosa scopertoli, dero ordine che il maestro dormisse con Lisa, e Nori in cambio del maestro colla madre; e composto ogni cosa, alle quattro ore v'andaro; ed entrati, chè avevano il modo, alla camera arrivaro, e spogliatisi in sala, nella camera entraro quetamente: il maestro nel letto allato all'uscio con Lisa si colcò, e Nori pianamente passando entrò allato a monna Lapa, i quali, ciascuno senza parlare di niente, magnificamente furo ricevuti. E monna Lapa essere col maestro si credeva, e massime perchè quasi d'una età e di persona s'assomigliavano insieme, e quetamente tutti quattro facevano buon tempo, chè a due palmenti si macinava la galla. E la mattina, com'era composto, levatisi l'uno dopo l'altro, quetamente della camera usciro, e così della casa; e monna Lapa e la figliuola, come di prima, levati che furo, alla massarizia della casa si diero, senza parere d'aver fatto nissuna niente. Il maestro e Nori se ne davan buon tempo, i quali per l'avvenire composero averne un secondo giambo e piacere. E Nori che sentiva del forca, il martedì seguente, essendo lui e 'l maestro in casa con monna Lapa e Lisa a sonare, dimostrandosi molto tenero dell'onore di Bobi e della sua famiglia, a monna Lapa s'accostò da parte quetamente, dicendo: Monna Lapa, ognora ch'io sentissi o vedessi alcuna cosa che fusse mancamento dell'onore di questa casa, io nol patirei mai. Io vel dico a fine di bene.

Deh per Dio ponete cura a questa vostra figliuola che non vi facci vergogna! Monna Lapa con faccia turbata e spaventevole rispose: U, u, u, trista, che vuo' tu dire? Disse Nori: Se voi me ne tenete il secreto, io vel dirò, però che io ne so' tenuto. O che non di' mai? diss' ella: tu mi fai consumare! Allora Nori le disse: Io viddi ieri sera, uno gran pezzo di notte, entrare il maestro nell'orto vostro ove io stetti uno poco a guatare che n'uscisse; infine e' mi vinse di stracca che me n'andai: quel che si fece poi non so io. A cui ella disse: Dio tel perdoni; tu m'hai fatta tutta tremare di paura, che non tornarò in me di questi due dì. Ora ti vuo' dire come dè essere la cosa. Io gli ho profferto che si vada a sua posta nell'orto a cogliere insalata o cavoli, che ve n'ha assai, e promettoti che testè mi ricorda ch'io sentii nell'orto mio a quell'ora a zappare, come quello doveva, e cavare qualche bella carota; pur non di manco a te sia gran mercè che veggo che tu se' tenero dell'onor nostro: ma non temere di cotesto, ch' i' t'avviso che serrarò ogni sera di mia mano sì bene l'uscio, che io non ho paura che nissuno m'entri in casa; avvisandoti che prima si potrebbe avere delle stelle del cielo, chè chi ha fanciulle in casa così si dè fare. Poi ti dico ch'ella dorme in una camera con meco, per modo che non bisogna averne pensiero. Disse allora Nori: Or se cotesto è, io ne son molto contento; ma non ne dite però niente al maestro. Ed ella così li promise; ma e' non fu notte ch'ella ridendo gliel disse, e insieme n'ebbero sollazzo e buon tempo. E maggior piacere n'ebbero poi Nori e 'l maestro, e durò circa uno mese, nel quale otto notti nel modo detto dormiro insieme. E la settima notte avendo Nori e 'l maestro deliberato alla palese godere questa festa e non con tanto secreto e disagio, e di tutto che dovessero fare intesisi insieme, l'ottava notte che furono insieme al modo usato, quasi a mezza notte il maestro tanto Lisa sa lusingare, ch'ella la madre chiamò, con dire: Credete, monna Lapa, ch'io sognava testè che il maestro era qui con meco nel letto, e sonavamo una ballata insieme, e che Nori era nel letto con voi e faceva il contratenore? Disse la ma-

dre: Va col malanno! che dici tu? S'io t'odo dire pure coteste parole, io ti darò dodici gotate! Dormi col malanno, e fa ch'io non ti senta più. E garrita la figliuola, la mano sopra la schiena del liardello poneva, e perchè istaggito non li fusse, a disdosso su vi montò, e per giognere a porto sì con li speroni lo sollicitava, che non che per la camera ma della strada si sarebbe sentito: per la qual cosa a ridere il maestro cominciò e simile Nori che stava al disotto. Ella che per la voluntà di salire non s'accorgeva, pure sollicitava la danza: di che Lisa, pure dal maestro mossa, disse: Monna Lapa, che fate voi? A cui ella rispose: Io ti prometto che mi pareva naspare una matassa. Rispose allora il maestro ridendo: Mai sì strania naspatura io non viddi che questa. Allora Nori forte raddoppiava le risa. Monna Lapa, avendo prima il maestro udito parlare nel letto della figliuola, e Nori così ridendo che era con lei, la novella comprese, e per lo subito turbamento quasi venne meno, e sospirando disse a Nori: Oimè, chi se' tu? A cui egli rispose: Già un mese il potevi sapere in otto notti ch'io in cambio del maestro son giaciuto con teco! Il maestro allora forte rispose: Monna Lapa, voi sapete che otto volte in un mese m'avete invitato con voi a dormire, e io sono venuto ogni volta, e sempre ho trovato persona con voi. Di che ricordandomi che Bobi vostro marito molto mi raccomandò Lisa sua e vostra figliuola, trovandovi cotestui a lato, a buon fine acciò che Lisa vituperata non fusse, allato a lei ogni notte di queste colcato mi sono, e per temenzia non v'ho io mai più detto niente. E monna Lapa pure alla figliuola dicendo: Ribaldella, come hai tu fatto così? Ella rispose: Madre mia, non garrite me, chè d'ogni cosa voi siete cagione. Allora il maestro e Nori a uno tratto parlando, a monna Lapa dierono il torto. Di che la savia monna Lapa, veduto il caso che indietro non poteva tornare, prese presto partito, dicendo: Caduta è la pietra nel pozzo! E conchiudendo, prima che de' letti uscissero, tutti furo pacificati e rimasero d'accordo insieme trarsi buon tempo. E alla scoperta alla sera seguente tornaro a cenare e albelgare

insieme tutti quattro; e spento il lume, Nori disse: Ognuno si procacci sua ventura. E fatto legge che licito fusse a ciascuno di loro a suo modo accompagnarsi, con molti piaceri e sollazzi in questa forma sei mesi o circa duraro. E venuto il tempo che dall'officio Bobi doveva tornare, monna Lapa e la Lisa trovandosi pregne, e scoperto il caso al maestro e a Nori, disse Nori: Non temete di niente, ch'io darò modo che la colpa sarà di Bobi e non nostra. E subito fattosi mostrare il libro di Bobi e sue lettere, contraffece una lettera, che proprio di mano di Bobi pareva, avendone prima una trovata che Bobi aveva scritto dall'officio a monna Lapa sua donna, fatta a dì vintiquattro d'ottobre, che li mandasse uno pajo di cofanetti e certi panni da verno, e che bene manfanare facesse le botti; e questa tutta di ponto copiò, poi v'aggiunse Nori uno capitolo: che Bobi avendo sentito di certe spiacevolezze che di poche notti passate s'erano fatte in Firenze ad alcune case ove uomini dentro non erano; però temendo che alla Lisa qualche vergogna fatta non fusse per non esservi lui, che voleva per sicurtà della Lisa e di lei che pregassero maestro Giannino che si dormisse ogni notte con loro, che sapeva che se ne poteva fidare, prima perchè lui era onestissimo, e l'altra perchè non era uomo, aggiognendo che per le dette cagioni gli erano tutte le fanciulle di Firenze fidate; e infine minacciandola che se nol facesse le romperebbe la testa: e nella fine della lettera ritoccava pure che le botti bene manfanasse. E fatta la lettera e suggellata del suo proprio suggello, tutti quattro composero come monna Lapa nella tornata di Bobi avesse a dire. E tornato Bobi dall'officio, e trovate pregne la moglie e la figliuola, subito con voce spaventata disse: Oimè, oimè! questo che vuol dire? A cui la provveduta monna Lapa rispose: Ora se' contento, traditore, che hai la tua figliuola e me vituperate, che morto a ghiado sia chi prima ne fece parola ch'io fussi donna d'uno che della figliuola e di me fusse ruffiano! O sventurata, a che sono io condutta? Bobi volendo rispondere non poteva, ch'ella lo rompeva dicendo: Traditore, ora hai a onore la tua vezzosa fi-

gliuola maritata! Ora godi d'averle a mio dispetto fatto imparare a sonare da quello maledetto maestro che tu pure ci volesti menare, e non bastandoti di dì farcelo venire, volesti che albergasse di notte con noi, dicendo ch'e' non era uomo. Ora vedi s'egli era uomo o no! Rispose Bobi: Questo non dissi mai. A cui con superbia disse la Lapa: Come non? Questo non puoi tu negare ch'io tel provarò con lettere di tua mano. E Bobi rispose: Che non mel provi, troja, sozza, ribalda? A cui ella disse: O ruffianaccio, c'hai gittate le faccie! Se non ch'io temo che tu non me la rendessi, io ti mostrarei la lettera di tua propria mano. E conchiudendo, e' caddero in patto di legarli le mani, e così lei e la figliuola lo legaro molto bene, e poi la lettera si spiegò ed aperse, la quale egli lesse, dicendo poi: Questo non ti scrissi io mai; ma de' forzieri e de' panni mi ricordo io bene. E ella a lui: Come il puoi tu negare, che è di tua mano? ma io non me ne maraviglio però che tu la dovesti scrivere da sera quando eri come le altre sere ubriaco! E che questo sia vero, vedi che non bastò solo una volta dirmi ch'io manfanassi le botti, chè anco nel fine della lettera mel replicasti di nuovo, come quello che in altro che in bere non istà il tuo pensiero, imbriacaccio, gaglioffone che tu se', che t'inzuppi non altrimenti nel vino che la ranocchia faccia nel loto! Vergognati, ribaldone: e tanto ti dico, che acciocchè la vergogna sia tua, come meriti, e non della mia figliuola nè di me, io ho deliberato di mostrare questa lettera per tutta Firenze e a' priori di palazzo e poi al capitano e al podestà, acciò che ti sia fatta ragione come tu meriti! Sì farò alla croce di Dio. Ora se' tu pure gionto ove tu meriti, traditore! A Bobi pare essere mal confinato, che vede la lettera di sua mano propria, che non la può contraddire, vede la moglie infuriata da fare più che non dice, vede sè e la figliuola vituperata in eterno se questo si sapesse; e però delibera in tutto confessare avere il torto, e che il vino e non altro ne sia cagione; e però dice alla donna: Moglie mia, io veggio che 'l vino m' ha fatto errare, e confesso avere il torto; ma poi che così

è, poniamci qualche riparo, chè se tu m'infami mostrando la lettera, io so' vituperato nel mondo e tu e Lisa non anderete cantando. Or taciamo questa novella, e diamo modo di vivere in pace: e tu provvedi di fare qualche medicina da sconciarti tu e Lisa, e poi daremo modo a maritarla, chè sapendosi questo mai non la mariteremmo a onore. E tanto dolcemente la seppe pregare, che ella a poco a poco si racquetò, dicendo a Bobi: Posto che tu non lo meriti, solo la tenerezza di questa figliuola mi ci fa arrecare. E infine a questo rimasero d'accordo; benchè sempre lo tenne battuto col calcio in gola del grande errore ch'egli aveva commesso: e lui per lo meno male si recò a confessare ciò che la moglie diceva esser vero. E conchiudendo, monna Lapa con certa medicina provvidde per sè e per la figliuola, sì che il tresepio non potè rendere ragione; e acconciati i corpi in pochi dì poi a Lamberto Rinieri la Lisa maritaro, la quale per pulzella n'andò a marito. Ed essa ammaestrata del giuoco e dei bisponti, de' quali, ove ella conosceva il vantaggio e che il marito l'avesse invitata, subito come maestra glieli faceva di quarto; sicchè infine conveniva che ella a sè quella posta tirasse. E però è buono che le fanciulle perchè nel giuoco non sieno ingannate, provveder prima, acciocchè ammaestrate a marito ne vadano, e non come molte sciocche baiocche, che al bisogno non sanno che farsi.

## SONETTO.

*La forte rôcca vuol buon castellano,*
*Savio, gagliardo, schifo ed animoso,*
*E per far buona guardia sospettoso,*
*Tenere ognun per maganzese Gano.*
*Ma la fanciulla assai miglior guardiano*
*Vuol che la rôcca, ed astuto e geloso,*
*Per riparare al suo libidinoso*
*Vizio carnal, che sai ch' è in corpo umano.*

*Mal fa il pastor che lassa l' agnelletta*
*A guardia della madre, quando è certo*
*Ch' ella per se volentier pasce erbetta.*
*Ma quando il lupo si fusse profferto*
*Guardarla lui, allora la Lisetta*
*Può dar nelle sue mani a viso aperto:*
*Siccome quello a merto*
*Di Bobi, o veramente della Lapa,*
*Che seppe fare il guazzin con la sapa.*



# MATTANO DA SIENA

## NOVELLA VENTESIMAQUINTA.



*Mattano, dandoli ad intendere d' essere eletto de' magnifici signori di Siena, sendo di fuore, alla città ritornò per risedere: della qual cosa fu in più modi beffato per modo, che fu fatto papa de' Bartali, e priore de' Mugghioni.*

COME il villano lassa il contado, e alla città per abitare si riduce, non prima s' ha messo il mantello del colore, colle calze solate, che e' comincia a gonfiare, parendogli essere de' maggiori della pezza; e quanto è più ignorante, tanto più è inreverente, scostumato, presuntuoso, asinaccio e villano; che essendo nato ed allevato in contado, volendo usare i costumi civili, non può e non sa. E accade il più delle volte che, per non intendere, detto gli viene il contrario di ciò che vuol dire: e però chi ravvedere di questi alle volte facesse, peccare non sarebbe nello Spirito Santo.

Era uno giovano in Siena, di contado venuto, che Mattano aveva nome, figliuolo d' uno ricco villano, il quale all' arte della speziaria stato v' era più anni; e, non conoscendosi, al pari d' ogni cittadino li pareva meritare. Ed occorrendo certa pestilenzia nella città, deliberò cansarsi da essa. E sentendo che alla badia a Isola era buona stanza (ove rifuggiti erano dieci giovani sanesi, i quali, perchè erano ricchi e da assai, tenevano magnifica ed onorata vita, dandosi piacere con cani, uccelli e reti di più ragioni da cacciare, uccellare e pescare), Mattano desiderando d' essere al pari di loro, ine una mattina arrivò; e per prontitudine in berta con loro

si cacciò, profferendosi al pari di loro fare buone spese. Erano costoro tutti giovani dabbene, e accomiatare non lo seppero. Entrato Mattano in compagnia con loro, al pari di loro voleva comparire, nè mai altro che dello stato voleva ragionare, come se uno de' principali della città fusse stato. Di che conosciuto costoro Mattano essere uno pazzarello, giambo n' avevano, e su vel tenevano mostrando tenerlo molto confidato al reggimento loro, e lui ne godeva. E perchè fra loro era uno giovene d' assai ricchissimo, il quale non era di stato, che Ranieri si chiamava; ognora che Mattano del reggimento con gli altri parlava, diceva: Guardiamci da Ranieri che non intenda i fatti nostri; e costoro così raffermavano, benchè con Ranieri poi se ne godevano da canto, facendo vista con Mattano di guardarsi da Ranieri nelle cose secrete; dicendo a Mattano: Noi ci maravigliamo molto come tu non se' intrato negli officj; e se mai noi in Siena torniamo, tu certamente sarai ristorato. Allora godeva Mattano, e largo spendeva per comparire. Intanto accadde che, avendosi a fare il nuovo officio de' signori, Ranieri disse a' compagni: Vogliamgli dare ad intendere che a questa tratta lui sia de' signori? A questo ridendo ciascuno s'accordò; e dato l'ordine al fatto, provvidero che 'l dì della tratta li venisse una lettera da Siena contenente di chi risedere doveva, fra' quali fusse scritto Mattano. E la sera standosi tutta la brigata al fresco ove era Mattano, allora, come era composto, gionse la lettera a Ranieri, il quale leggendola, disse a Mattano: Buon pro vi faccia; voi sete de' nostri magnifici signori; e la lettera a tutti e a Mattano monstrò. Mattano tutto arrossì; e la brigata di ciò rallegrandosi, li fecero gran festa. Or chi allora veduto avesse Mattano, e li sforzati atti di savio, che faceva, e la mattanesca continenzia che aveva, e gli atti che con gli occhi faceva, e l' assettare delle labbra, non sapendo che fare delle mani si dovesse, che quando al naso, quando all' orecchie, e quando sulla correggia teneva, quando affibbiando e quando 'l manichino sfibbiando, e tanto di sè reputazione fare voleva, che non sapeva che farsi. La brigata, che diletto n' ave-

vano, il condussero a casa, profferondogli compagnia quando a Siena n'andasse. E lui così accettato, e'provvide per avviso d'uno monaco, fare quella sera onore alla brigata; e così fu fatto. Poi al terzo dì tutti que' giovani a Siena li fero compagnia per insino alla casa, che dodici furo a cavallo: e uno famiglio informato di ciò che avesse da fare mandarono innanzi, il quale provvide che all'intrare della porta e per la strada in più poste riverenzie fussero fatte a Mattano; e così grandi scappucciate li furo fatte da molti. E 'l bello era vederlo a cavallo come sì adattamente si stava, e il suo bello pompeggiare, voltandosi attorno per essere mirato, colla mano dritta sul fianco, e con le gombite tese, e colle staffe non pari, e quanto al rendere delle riverenzie se gli avveniva. E così per le strade venendo, alla casa il condussero, ove il famiglio aveva dato l'avviso che 'l signor Mattano veniva; e alla madre aveva parlato, ed ella per vero ogni cosa teneva. E nella gionta, tutto 'l vicinato chi all'uscio e chi alle finestre si faceva, lui attendendo vedere. E gionti che furo, tutti que' giovani smontaro; e beato chi la staffa li poteva tenere! poi messolo in casa tutti presero licenzia da lui. Qui lasso la mirabile festa che la tenera madre li fece, con dire: Figliuol mio, questo onore non arestu mai avuto in contado, ove tuo padre pur voleva che tu stesse. Or bene hai tu fatto, figliuolo, a non fare a suo modo. E che dirà ora che tu se' de' signori? e Mattano godeva. Intanto gionsero due mandati di coloro che accompagnato l'avevano; li quali l'uno Falsacappa, e l'altro Pecorile si chiamavano, i quali con festa con lui si rallegravano, e proffertosegli accompagnarlo per la città per l'onore dell'officio, come si costuma, dissero: Signore, a voi bisogna prima andare a visitare i signori vecchi; poi andate ove vi piace. Lui consentendo, il suo domenicale in dosso si misse, e in mezzo di questi pompeggiando n'andò a palagio. E Pecorile, che prima col capitano del popolo s'era inteso, fe fare a uno de' donzelli l'ambasciata, come uno de' signori nuovi voleva dentro entrare, a cui furono spalancate le porte. Mattano in mezzo di Falsacappa e di

Pecorile entrò dentro, e con dilavate parole i signori ringraziò del grande onore che fatto li avevano. A cui il Priore rispose: Egli è vero che voi fuste eletto; ma perchè il notajo delle riformagioni disse che voi non eravate in Toscana, in vostro luogo è Neroccio Salvini. Mattano si tenne impacciato; e non sa che si fare. Allora Pecorile e Falsacappa le ragioni di Mattano cominciaro a difendere, con dire: Mattano riceve uno gran torto, e quando che sia, se ne rivedrà la ragione. Ed al notajo delle riformagioni dicendo: Ove trovaste voi che Mattano non fusse in Toscana? che era alla badia a Isola. Rispose il notajo: Per lo Conseglio si disse ch'egli era in Tribusonda, e non in Toscana; e però nel bossolo degli sciolti fu rimesso, ed in suo luogo trattone un altro; ma, a dire il vero, per quant'io n'entenda, Mattano mi pare uomo da stare piuttosto legato che sciolto. E di ciò la brigata ridendo, disse Pecorile all'orecchia a Mattano: Noi siamo dileggiati; or andiamci con Dio; che fallire non può che voi in due o tre tratte non resediate in palagio; e vostro danno se allora voi vendicare non vi sapete almanco di questo notajo. Fate di non curarvene vista; e noi a vendicarvi vi favoreggiaremo. E Falsacappa il conferma: e a questo si partiro. E la sera onoratamente cenaro con Mattano, e la mattina Mattano co' suoi conseglieri Pecorile e Falsacappa alla badia se n'andaro; e due mesi li tenne a sue spese. E nella gionta i dieci gioveni se li fecero incontra molto onorandolo; mostrando maravigliarsi della sua tornata, dicendo: Signor nostro, che vuol dire questo? A' quali Mattano rispose: Quel traditore del notajo ebbe a dire ch'io non ero in Toscana, e un altro trasse in mio luogo. Ma e' non può fallire che presto io non risegga; ch' i' vi prometto che ne 'l pagarò; notajuzzo fastigioso ch'egli è. Disse allora Pecorile: Ed anco ebbe a dire che Mattano era più atto a stare legato che sciolto, come dicesse a uno pazzo. Allora disse Ranieri: Non pigliare cotesto per mala parte; che lui venne a dire ch'egli stava meglio legato, o incatenato che noi vogliam dire, cioè co' compagni in signoria, meglio che nel bossolo

delli sciolti. Poi disse: Noi provaremo tutti noi ch'egli era qui, e non in Tribusonda. Come 'l può egli dire? Ritorniamo tutti a Siena a difendere le ragioni di Mattano. Allora Pecorile si levò e disse: E' si può dire che noi siamo tutti uno, e vuolsi fra noi dire il vero. Voi sapete, Mattano, che l' Amostante di Persia pure alle volte v' offende. L'essere in Tribusonda viene a dire essere voi allora ubriaco, quanto dire non essere voi in Toscana, e però avere vacazione. O vero o non, come si sia, e' non è ora tempo di cozzare co' signori; fate pur vista di non vedere per ora, poi quando voi sarete entro, e voi farete ben ravvedere chi contra v' ha fatto. Attendiamo ora a godere più che di prima non faciavamo, per far crepare chi astio n' avesse. Rispose Mattano: Tu dici il vero, e così si vuol fare; ed a cena con missere l' abbate tutti n' andaro. Poi alla fine essendo sulle frutta, come era composto, venne il cuoco dell' abbate che Dalfino, perchè era bornioso, si chiamava, il quale molto sentiva del forgia, e disse: Missere l' abbate e voi altri, nobili cittadini, questa notte m' apparbe in visione una venerabile donna, la quale disse che aveva nome Ragione, e comandommi ch' io un' ambasciata facessi a Mattano nella presenzia di tutti voi; cioè che lui levi ogni speranza di essere mai de' signori, e che non vuole che egli ne sia, perocchè in prima lui non è cittadino, ma nato ed allevato in contado, e dipoi è uso di panberare la mattina duo o tre volte, e merendare, e poi cenare la sera il paperotto con cicerchiate e cavolate riscaldate più volte, e acque pazze o rapucciate coll' aglio, empiendo la minestra con lunghe fette di pane partite sul petto, e rammorsarle, insupparle più volte, e delle mani sue, quando sono onte, non saprebbe che farsene, uso a forbirle sul petto od a' fianchi, per non imbrattare le bianche tovaglie e li panni di dosso. Altri che quelli di villa spesso spesso la patirebbeno per l' uso che ha preso di fare. È uso a mangiare tutta la gran minestra prima che boccone di carne egli assaggi; poi piglia a uno tratto la carne e 'l savore colle gran fette di pane, e alle volte v' intigne tutte le dita con goccio-

larsi sul petto; e del leccare delle dita insavorate non dico; che pare ch' e' succhi i fiedoni: e così vorrebbe il forte aglione con capponi o fagiani o starne, come col vieto lardo che usava in contado. E, se mangia porri, sempre dalle frondi si comincia ammorsare col bon suppare nella salettiera l'ammorsato più volte. Tutte queste porcaggini villanesche in palazzo non s'usano, perchè vi sono uomini dabbene e da assai. Che se vi fusse uno pari di Mattano, il caccierieno come uno ghiotto. Ma lasciamo stare il lordo mangiare che e' fa: come sarebbe egli atto a consegliare con la rettorica in sul manico della sappa imparata, o d'una cosa importante saperebbe il buon partito conoscere, che non intende niente? e lui che sè non sa reggere, come saria atto a governare una da tanto repubblica? che credete voi che agli altri sudditi ne paresse, desideranti essere retti da uomini da assai, vedendo in signoria Mattano? Certo malcontenti starieno sotto tale signoria, e vorrebberne essere loro come lui o meglio. E voltosi a Mattano, disse: E se tu di questi e di molti altri tuoi difetti non t'accorgi; donque se' tu una bestia, e però quella venerabile donna ti comanda che tu ti ritorni in contado, ove da qualche cosa reputato sarai sicondo i tuoi pari. E non essere sì scostumato a mescolarti con da assai cittadini tu che se' uno soglioso villano. E conchiudendo, per parte di lei ti dico, che tu mai non risederai in tanto sacro palazzo, quale è quello. Mattano, finito il dire di Dalfino, siccome era uso saviamente rispose e disse: Dalfino Dalfino, meglio farestu attendare alla cucina, e lassare fare a noi quel che abbiamo a fare; e per mia parte rispondi a colei, che tu dici che ha nome Ragione, che ella è una bestia e ch'io vi risedarò per qual voglia che ella abbi, e che i' fo men conto di lei che ella di me. Missere l'abbate e tutti que' giovani ridendo dissero: Benedetta ti sia la lingua, Mattano; che tu gli hai pure risposto come egli meritava. Mattano allora, parendoli aver vinto, ridendo disse: Parvi che io li sapesse rispondere alla pulita, o non? Ranieri allora con atto corruccioso verso Dalfino disse: Tu dici che Mattano non sarà de' signori. Vuo' tu

mettere un pegno che e' ne sarà prima che passi quattro o sei mesi? A cui Dalfino rispose: Sì bene. E vovvi fare questo patto, ch'io vo' pagare uno vestire di cinquanta fiorini, ch'io ho avere da missere lo abbate di mio salario se ene non che in sei mesi, ma in dieci; e tu paga insino che lui pena a risedervi ogni domenica sera una cena a questa brigata. E io son contento, disse Ranieri. Allora Falsacappa, tenero dell'onore di Mattano, disse a Ranieri: Tu hai il torto a torre questa detta a Mattano che, poichè tutta la vergogna è sua, se alcun utile ci fusse, a ragione dè essere suo e non tuo. E quetamente consegliò Mattano che mettesse lui, dicendo che gli sarebbe quella cioppa di bada per quattro o sei cene che e' potesse pagare, aggiugnendo: buono è gittare uno pulzone per averne due; e se 'l Dalfino è ubriaco, tu li trarrai il vino della testa. Mattano, che gran fede li dava facendo di reo, coll'occhio accenna la brigata, e poi disse a Dalfino: E io son contento mettare nel modo c' hai detto. Fammi sicuro di cinquanta fiorini, e io voglio sicurare dar cena ogni domenica sera pippioni e pollastri a tutta questa brigata e a te insino che io a risedere in palazzo penarò. Disse allora Falsacappa: Acciocchè vaglia la cosa, ecco ser Cato, che ne sarà rogato. Dalfino che aveva del capresto, per dar miglior fede all'oste, fece atto come di perdare dubitasse. Allora per questo Mattano prese più cuore, e disse: Su, Dalfino: che non metti? che altro che di parole non se'. E simile que' giovani dicendo: Che dici ora, Dalfino che non metti? E Dalfino disse: O possoci mettare altro ch' il mio salario guadagnato? e io so'contento. Allora, chiamato ser Cato, narratogli il fatto, rogò il contratto per modo che valse sotto pena del doppio di chi non osservasse le cose promesse. E fatto il contratto, Mattano fece un salto, beffando Dalfino, dicendo: Tu ci se' stato pur gionto. Or metti in ponto cinquanta fiorini, che presto gli arai a pagare. E acciocchè tu sappi ch'io voglio fare mio dovere; te', Pecorile, uno fiorino, e provvedi per domenica a sera. Disse Dalfino: Guarda pure che una domenica sera non manchi; ch'io vi starò atteso: che, mancando tu, io sarei disub-

brigato, e tu pagaresti il doppio. Rispose Mattano: Ah tu godaresti se io fallassi una sera; ma e' non ti verrà fatto, babbione che tu se'; e domenica sera te n'avvedrai. E così Pecorile a tutto providde ogni domenica sera alle spese di Mattano due mesi che durò la morìa. E restatosi quella, a Siena tutti ritornaro, e similemente nella città per conseglio di Falsacappa, acciocchè Mattano non corresse in pena del doppio, ogni domenica sera in simile modo cenavano insieme. Accadde che la novella spargendosi venne all'orecchie del priore de' Mugghioni; il qual subito raunato il mugghionesco conseglio questa faccenda propose, ove molti consigli furo renduti per non perdere la signoria mugghionesca; e chi in uno modo e chi in un altro diceva. E in fine si levò uno gran barbassoro, a cui era data gran fede, e disse così: Magnifico priore, e voi altri valenti Mugghioni, io ho tanto sentito delle virtù mugghionesche di costui, che perduta sarebbe ogni spesa e provvedimenti, che contra a lui noi potessimo fare; perocchè lui merita per le virtù sue assai maggiore preminenzia che la nostra non è; e però con lui non mi pare da cozzare. Io farei colle buone; e acciocchè noi disfatti non fussimo, rimetto nel nostro magnifico priore, che umilemente mandasse per lui, e la mugghionesca signoria li consegnasse. A questo perchè era ragione, tutti i Mugghioni s'accordaro. Allora il priore, veduto la'ntenzione de' Mugghioni, mandò per Mattano due onorati Mugghioni; il quale avuta la mugghionesca richiesta, subito in mezzo di Pecorile e di Falsacappa comparì. Alla quale gionta il priore e tutti i Mugghioni dritti si levaro, e grande onore li fero: e, sceso il vecchio priore della sedia, Mattano, siccome di ferro fusse stato, e di calamita la sedia, su degnamente volse la ragione che tirato vi fusse. E posto sopra quella a sedere, disse 'l vecchio priore: Illustrissimo principe, questa magnifica signoria me per loro priore elessero insino che uno da più di me in questo esercizio si trovasse; e così insino a qui giustamente gli ho retti. Ora considerate le ottime virtù vostre, hanno, ed io con loro, deliberato a voi degnamente questa preminente signoria

attribuire; e anco per l'antica preminenzia concedutaci vacando il papa de' Bartali, voi papa de' Bartali eleggono. E per queste due preminenze degnamente a voi solo concesse questa bacchetta di canna vana e votia col papavero suvvi senza alcuno seme dentrovi (che ciascuna ha in sè grande significato) nelle mani vostre degnamente assegnamo, come dritto e vero papa de' Bartali e priore de' Mugghioni. Mattano, desideroso d'onore, e massime per consiglio di Falsacappa e di Pecorile, ogni cosa accettò, e presa la bacchetta, molto faceva del grosso. Allora il priore vecchio lo vestì di mugghionesco manto tutto di pelli di montoni, poi li misse la bartalesca e papale cappellina di pelle di barbagianni, con le rilevate e dritte orecchie asinine; le quali cose tutte li ridevano indosso, massime vedendo i suo' atti pomposi quanto se gli avveniano, tenendosi salito in grande altezza e signoria. Intanto il vecchio priore aperse uno armario, del quale uscì una civetta, la quale sul capo del papa de' Bartali e priore de' Mugghioni si pose, e subito a civettare cominciò; al qual giocare d'esso armario di conserva usciro lochi, usciuoli, nottoli, cucuveggie, cuculi, nibbi, barbagianni e gufi e più altri simili uccellacci, i quali tutti festa facevano al nuovo signore, ponendosi sopra li civorj della trionfale sedia mugghionesca. Allora ben la civetta giocava, e questi ognuno a uno tratto cantavano loro versi, cogli occhi sempre alla civetta attendendo, ch'era una piacevolezza a vedere, e massime lui, e 'l dolce ridare che ne facea. Intanto uscì tra loro una voce dicendo: Su presto; apparecchiate da desinare: che son venute le legna. (Era gionto alla porta un carro di legna tutte di grossi e verdi ceppi d'olmo; e perchè metteva la nieve, eran tutti di nieve coperti.) Al qual comandamento tutti i Mugghioni si levaro, e furo dintorno al carro affannati, tutti in zoccoli con guanti in mano e mantelli affibbiati; e non potendo sciogliere le molli funi, e per la fretta dimenticati i coltellini che avevano a lato, tanto co' sassi dero in su' nodi, che le corde tagliaro, e quattro grossi e verdi ceppi sul focolare portaro; lassando il carro colle legna sciolte, e le

bestie sudate attaccate di fuore alla nieve. E gionte le legna in cucina, venne un Mugghione inguantato con una lucerna in mano sotto 'l mantello per accendare il fuoco; dalla quale quattro dita pendeva il papeo, e, gocciolando sempre, ogneva il mantello e 'l solare; e per accendare il fuoco, sotto a' ceppi la mette, e la neve struggendo sopra, essa spegnea; ed ine più loro provvedimenti facevano, ch' era una morte a vederli. Ine non era stipa secca, e volieno pure co' solfinelli accendare que' ceppi, e tutti v' erano dintorno impacciati. Erano a capo i ceppi due gran caldare attaccate; l'una con le grembiate di fave secche empivano, l'altra empivano di rape non monde, con un quarto di bufala e capi di montone. Di che essendo io corso cogli altri a vedere le cerimonie del nuovo papa de' Bartali, e priore de' Mugghioni, veduto prima la sua bartalesca e mugghionesca continenzia, e la civetta colli uccellacci dattorno, e poi la providenzia de' Mugghioni d' accender quel fuoco, e l' avviso di cuocere le secche fave, e anco della bufala e teste di montoni, e la dilicatezza delle immonde rape con molte altre cose da non pigliar diletto di dirle, più non potei sostenere di vedere; e allora mi partii, lassando Mattano papa de' Bartali e priore de' Mugghioni, e quella brigata affannata ad accendare quello fuoco, e cuocere quelle mugghionesche vivande. Ma sento bene che 'l valente Mattano il papato de' Bartali, e 'l priorato de' Mugghioni, mentre che visse, sempre degnamente mantenne.



# MAESTRO GIANOBI
## DA FIRENZE

### NOVELLA VENTESIMASESTA.



*Gianobi della Nanna innamorato, in cambio di lei con monna Masa sua donna dormì, e colla Nanna credendo essere giaciuto, a Facchino in cambio della Nanna la propria moglie accomunò: i quali poi si dierono buon tempo.*

MOLTE FIATE agli uomini intervene che facendo loro cose con cautela, onore e non vergogna ne ricevono. Essendo nella magnifica città di Firenze uno sarto il cui nome era maestro Gianobi, il quale aveva una fresca e bella giovane per donna che Masa si chiamava, accadde che una sua mezzajuola, che monna Nanna si chiamava, venne con una sua vicina, che monna Checca si chiamava, che tagliare si voleva una cioppa; e monna Checca a maestro Gianobi la menò, il quale volentieri promise servirla, e che sabbato sera tornassero che fatta sarebbe la cioppa. Era costei bellissima, per modo che maestro Gianobi se ne innamorò; e pensando che monna Checca ne li fusse mezzana, la pregò nel dovesse servire, promettendo che ella non ne perderebbe niente. Essa tiravasi indietro, dicendo di queste cose non volersi impacciare, e che Nanna era una perfettissima giovane. Maestro Gianobi molto la prega; ed ella recusando per lo grande amore che portava a monna Masa sua donna, essendo pure dal maestro sollicitata che 'l facesse, prese partito farli una beffa e alla moglie servigio. Veduto che la Masa e la Nanna quasi di persona e di tempo si conformavano insieme, fatto 'l pensiero, disse: Maestro Gianobi, voi

tanto mi gravate di questo ch'io in tutto non posso dire di no. Io sarò colla Nanna e pregarolla per modo ch'io penso che voi sarete servito. E presa licenzia, subito fu alla Masa sua donna, a cui dato del segreto il sacramento, tutto 'l fatto contò. E piacendo il fatto alla Masa, la ringrazia, e composero così: che monna Checca alla Nanna non dicesse niente, e a lui dicesse avere la Nanna accordata, con questo che ella voleva una camurra di scarlattino, e componesse di farla una notte dormire con lui in casa sua. Dove la valente monna Checca deliberata servirla, subito fu a maestro Gianobi, dicendo: Maestro, io fo per voi quello che mai più prima feci. Pregovi per onore della Nanna e di me e anco di voi, che la cosa vada secreta, e massime per cagione di monna Masa che mi strozzarebbe s'ella il sapesse. A cui il maestro giurò che mai non ne direbbe niente. Or vedete, disse monna Checca, la Nanna è una giovane molto temente e vergognosa, e holla con grande ingegno accordata per la voluntà ch'ella ha d'una camurra rossa, promettendole che voi glie la farete; e se questo volete fare, voi siete accivito. Maestro Gianobi disse: Monna Checca, i'vi sono troppo obbligato, e son contento a farli la camurra sì come voi dite. E così si composero insieme che 'l sabbato seguente amendue venissero insieme per la cioppa che allora sarla fatta, e che a parole infino a notte la terrebbero, e in casa di Gianobi albergarebbero, e dove e in che modo ingannare dovessero la Masa sua donna. E dopo la cosa composta, subito monna Checca fu colla Masa e contolle quello che col marito aveva composto; ed intesesi insieme quello che fusse da fare, si partiro. La Nanna di queste cose mai non seppe niente; e la Checca e la Nanna ritornatesi in villa, il sabbato poi per la cioppa tornaro. Il maestro promette che la sera sarà fatta a ora che potranno uscire alla porta; e monna Checca a lui disse: fate che non manchi, chè la Nanna ha domattina andare alle nozze. Il maestro promette che al tempo sarà fatta, dicendo: None state qui che non è onesto; andatevi a stare in casa con la Masa, e io ine stasera ve la recarò. E così esse a stare con la Masa se

n'andaro: e giunte alla casa, monna Checca ogni cosa disse alla Masa, e insieme composero il modo che aríano a tenere. Il maestro non torna come era composto infino all'ora che la porta dev'essere serrata, con grandi scuse di non avere potuto; ma se dovesse tutta notte vegghiare, egli la recherà la mattina fornita, e che prima che il sole si levi si potranno partire, e però in suo servigio si dormirà la notte in bottega. E voltosi alla moglie, disse: Dà ordine che noi ceniamo; poi metti costoro al letto di sotto, e serra bene l'uscio, ch'io mi dormirò in bottega, e domattina ci sarò di buon'ora. E la Masa provvidde da cena, e tutti insieme cenaro; poi partito il marito e rigovernato ogni cosa, monna Checca e la Nanna nella sua propria camera mise a dormire, e lei alle tre ore e mezzo, come aveva composto, nella camera di sotto se n'andò ove a maestro Gianobi era stato dato ad intendere che la Nanna sarebbe a dormire, e ine si colcò, in altra forma d'acconcime di capo e d'altre cose che col marito fare non soleva. E avendo una piccola lampanuccia ordinata che picciolo lume faceva, e prima temperato l'uscio di fuora da potervi il maestro entrare a sua posta, e colcatasi nella sponda e per lo verso che bisognava recatasi, con desiderio attende il marito. Il quale come sentì le quattro ore la bottega serrò, e di subito fu alla casa; e trovato aperto l'uscio, alla camera composta pervenne, e per seguire il parere di monna Checca, senza lume quetamente v'entrò e spogliossi, e senza parlare niente allato a lei si colcò. Ella che vista faceva di dormire aspettò il nimico essere in su 'l muro co'sassi prima che di risentire facesse atto; e dello squasimo uno poco facendo, asolando senza parlare, e lui attendendo a che v'era andato per modo che lo corsiero ebbe il palio, con grandi carezze, senza dire l'uno all'altro niente, tutta quella notte si stettero a diletto, per modo che quattro palj ebbe quello corsiero quella notte. Poi la mattina, come la grossa sonò, piacevole dipartenza fece con lei, e andossi a bottega; poi all'alba gionse colla cioppa fatta. Intanto la valente Masa non prima fu uscito dell'uscio il maestro che fu levata, e subito monna Checca e la

Nanna fece levare, e con festa contò a monna Checca come bene era andata la cosa. Da poi venne il maestro colla cioppa fatta, e tutti insieme fero colazione, e partironsi; nel quale partire monna Checca da canto in secreto al maestro rammentò la camurra; e insieme composero che l'altro sabbato venissero per essa, e che fatta sarebbe. E quando poi il maestro tornò a desinare a casa, trovò che la Masa aveva apparecchiato assai più politamente che usata per lo passato non era, mostrandosi assai più lieta che per lo passato non usava di fare. Maestro Gianobi si maraviglia, a lei dicendo: Che vuol dir questo stamane che tu se' ita pel vino, che tu non vi solevi mai volere andare, ed apparecchiato sì pulitamente? Disse la Masa: io tel dirò: chi ha la mala notte, ha poi bisogno ristorarsi il dì. Tu hai tutta notte vegliato a cucire; di te mi venne pure compassione, e però v'andai io. Maestro Gianobi da prima temette; poi pel suo dire fu molto allegrato, pensando ch'ella di niente si fusse avveduta. E similemente monna Masa fa sembiante non saper niente di quello; e così di buona voglia si stanno. Maestro Gianobi a cui non basta solo il piacere della cosa desiderata possedere in segreto, ma pomposo i gaudj suoi con altri comunicare; pensato che Facchino suo garzone, il quale per suo confidato molto teneva (il quale in casa si aveva allevato non con onesti portamenti, e perchè era bellissimo temendo, come la donna ebbe menata, l'acconciò fuori di casa con certi lavoranti di simile mestiero, e per lavorante il teneva in bottega), con lui credendo d'ogni cosa potersi fidare, un dì di festa andandosi soli a spasso, di lui, promessali la fede, si fidò, dicendo: Conosci tu quella bella contadinoccia che jeri venne a bottega per quella sua cioppa con monna Checca? Sì, disse Facchino. E il maestro disse: Che pagarestu a dormire una notte con lei? E lui rispose: Ella assai più ch'io non potrei fare meritarebbe. Disse il maestro: Tutta questa notte in braccio m'è stata, e sabbato notte m'ha promesso tornarci; ma una camurra mi costa: e se tu vuoi tenere alla mitade della spesa, i'ti prometto farti la mitade della notte dormire con lei. Lui ch'era d'età di

vinti anni all'accettare non fu lento, e disse di sì. E accordatisi insieme del modo, insieme la camurra levaro e forniro. E il sabbato sera col medesimo modo si dè l'ordine di dormire insieme, con questo che monna Checca volse prima la camurra fornita nelle mani che la Nanna li desse. E così avutala, a monna Masa la portò. Monna Checca, acciocchè appieno quel fatto andasse, dè alla Nanna ad intendere che come il sabbato passato in suo servigio era albergata in Firenze, così voleva che in suo quella sera in casa di Gianobi albergasse; e ella contenta, la sera in casa di maestro Gianobi tornaro. Alle quali monna Masa fatta buonissima accolta, provvidde da cena. E tornato in casa Gianobi, disse monna Checca (come s'eran composti, fingendo la camurra non avere ancora avuta): Gianobi, io ho diliberato di non partirmi ch'io fatta ne portarò la camurra. A cui disse maestro Gianobi: Io non credetti a sera vegghiare, ma in vostro servigio io dormirò poco sta notte. Diamo ordine a cenare. E cenato, finse la notte di dormire in bottega, e la mattina recare fatta la camurra; e così a bottega n'andò. E monna Masa colcata che ebbe monna Checca e la Nanna nel suo proprio letto, nel letto di sotto, come di prima, andò. E colcata, maestro Gianobi alle quattro ore venne e colcossi con lei; e siccome a Facchino aveva promesso, due ore con essa si stette con gran piacere dell'uno e dell'altra; e poi come sonaro le sei ore, maestro Gianobi, dimostrando avere lassato li sportelli dell'uscio della bottega aperti, per serrarli a furia si levò per andare a bottega; e a Facchino che la imbeccata attendeva, disse: Va, chè ora è'l tempo; e avvisatolo del modo che abbi a tenere, Facchino non stè a dormire, e andò. E ogni cosa in ponto trovato, allato alla Masa pianamente si colcò, la quale era addormentata, e Facchino pianamente a lei accostatosi, e ella quasi mezzo dormendo, credendo che il marito suo fusse, lassa fare ciò che vuole: e a poco a poco svegliandosi pe'morbidi toccamenti comprende, e massime per li grossi, duri e ritondi riscontramenti di certi membri non a quelli di maestro Gianobi assomiglianti, che esso non era; e però essa da varj pensieri combattuta non sa che farsi, pur

per lo suo onore tacette, stimando che non Masa ma Nanna era tenuta. Facchino trovando il ramino adattato, seguì suo appetito; e siccome il presto agutajo affocata la verga del ferro fra due chiovi a uno caldo, non altrimenti fece Facchino non ostante che al secondo l'ancudine sopra il martello si dirizzasse per fare suo onore: poi senza parlare di niente tutta quella notte insieme si dero grande piacere; e Facchino trovando il molino sempre in ponto, sei some macinò quella notte, con tutto che le macine per l'abbondanzia dell'acqua alle fiate si voltassero sottosopra. E la mattina rendutosi insieme dolce pace, Facchino come aveva promesso al maestro di non fare mai parola per non essere conosciuto, si levò e subito fu a bottega, e molto il maestro ringraziò della buona notte che aveva avuta, e saziare non si poteva di dire come era andato il fatto. Il maestro godeva d'averlo sì ben compiaciuto; e la Masa levatasi e fatto levare monna Checca e la Nanna, dopo una colazione si partiro. E la valente Masa, benchè il marito avesse comprata la carne, aveva morto uno grosso cappone, e con fine lasagne apparecchiò più onoratamente che per lo passato fare non soleva: e tornando il maestro a desinare, trovando questo apparecchio, disse alla Masa: Hai tu a fare nozze? Rispose ella: Io non posso fare nozze a persona che più io mi contenti che a te, massime quando io so che tu n'hai di bisogno. Che piaga hai tu fatta sta notte? Mai tanto trasandare non ti viddi: Tu alle quattro ore di bottega tornasti e facesti con meco assai più pazzie che la prima notte che tu mi menasti; poi n'andasti a bottega per serrare i finestrelli da capo che tu temevi aperti avere lassati, e subito, chè appena ch'i' credessi che tu fussi giunto fusti tornato, sì infuriato giognesti che tutta notte poi non mi lassasti dormire! Sì che io so che tu hai di ristoro bisogno; ma non te n'avvezzare, ch'io non tel soffrirò che tu guastaresti te e me della persona. Maestro Gianobi quando così la sentì parlare, quasi di dolore venne meno, pensando essere stato della sua donna ruffiano. Ella che così il vidde cambiare, fingendo di non sapere la cagione, corse per l'acqua rosada e sprizzogli nel viso.

Esso alquanto riavutosi, stimando ch'ella credesse che lui puramente e non Facchino fusse stato, prestamente prese riparo, dicendo: Masa mia, i' ti dirò: noi facemmo jer mane colazione in bottega con certo pane pepato, che per tanto pepe ch'aveva mi misse uno fuoco addosso che anco ne sento, e questo fu la cagione di tanto disordine ch'io feci. Ella dimostrando di crederli, si posero a tavola. Lui, benchè allegro si mostrasse, dentro aveva la mazzata; e non sapendo in che forma fusse stato da monna Checca ingannato, in molti pensieri dimorava. Intanto la Masa che ogni cosa comprendea, fatto un buon fuoco il chiamò che si venisse a scaldare. Esso a sedere vi si pose; ella rincontro li stava, e avendo quella camurra in dosso che lui aveva levata per donare alla Nanna, alzatasi a studio dinanzi, mostrò la camurra; e come s'avvidde che lui la vedesse, ridendo disse: Io t'ho già tre mesi chiesto questa camurra, e non me l'hai mai voluta fare; e più ti sono valute le preghiere che te n'ha fatto monna Checca che le mie; e a lei non a te n'ho detto gran mercè: pure non di manco io l'ho pur da te. Maestro Gianobi, datosi ad intendere che lei di niente ingiuriata si tenesse da lui, rispose: Oh tu se' pazza! Credi tu che da prima non te l'avessi levata se 'l modo io avessi avuto? ma ora che monna Checca me lo rammentò, avendo il modo, però te la levai. E levatosi dritto uscì della casa: e perchè il pensiero li bulicava, subito fu con Facchino, e nella novella con lui entrò. E ragionando per sottrarlo, infine s'avvidde che lui certo e puramente teneva avere con la Nanna e non con la moglie dormito: e tenne ancora che la Masa credesse avere con seco e non con Facchino la notte datosi buon tempo; e qui uno poco di conforto ne prese. E per schiacciare la novella che non si sapesse, disse a Facchino che non ne parlasse, e simile alla Masa comandò che nè della camurra, nè del suo trasandare della notte non ne dicesse con persona niente; e così ognuno gliel promise; e così la novella si tace. Intanto accadde che maestro Gianobi ebbe andare uno dì a uno prete novello di fuora, ove stette due dì; e intanto la valente Masa

mandò per Facchino, il quale puramente venuto, ella nella propria camera di sotto lo condusse, e perchè era bujetta ine l'ebbe a secreto, e sul cofano a sedere recatisi, disse la Masa: Facchino, io parlo con teco con gran sigurtade perchè se' in questa casa allevato, e so che tu porti grande amore a Gianobi e a me: io mi voglio uno poco con teco de' modi di Gianobi dolere, perchè tu se' di cui lui d'ogni cosa si fida, e debbi essere d'ogni cosa chiaramente informato. E per ordine la novella della Nanna del primo sabbato li contò, e che credendo con la Nanna di dormire, dormì pure con lei e non con la Nanna; e anco del secondo sabbato similemente li disse, come lui stette due ore con seco, e poi sotto colore di serrare li sportelli, che diceva avere lassati aperti, si vestì, e andò non so dove, e come traditore e cattivo uno giovane ci menò, ch'io non so chi si fosse, e allato mel mise. Io che dormivo, non lo sentii di niente nella gionta; ma poi toccandomi; credendo io che Gianobi fusse, benchè io avessi voluto dormire, non li seppi niente contraddire che lui fare volesse, e bene mi meravigliavo di tante non usate carezze che lui mi faceva. Di che pure destatami affatto, chiaro conobbi che Gianobi non era; e per vergogna e per paura di non essere conosciuta deliberai di tacere, stimando essere Nanna e non Masa tenuta. Ora lasciamo stare le carezze che quello giovene mi fece; ma dico di quello traditore ruffiano di Gianobi, chè di quello giovene none dico niente, che fe suo dovere, e a lui none vuo' male nissuno, e avrei caro di sapere chi egli è, chè veramente ei dê essere uno giovene da bene, che molto dolcemente meco si portò. Ma in buona fè che Gianobi pur ne' pagarò io, bench'io faccia vista di niente essermi avveduta che altri che lui sia stato con meco; e da te due cose voglio: l'una che tu mi dica chi e' fu, chè so che tu 'l sai; l'altra che mi consigli in che modo secreto io nel possa pagare. E se ora con meco non tieni, mai bene non ti vorrò. Facchino allora saviamente rispose: Madonna Tommasa, se io credessi che fusse vero ogni cosa che detto m'avete, io che so la novella vi direi ogni

cosa; ma io dubito che voi come dite fuste lo scambio; e però se voi chiaro mi fate d'alcuna cosa che fra quelli intervenne prima, se voi mi mostrate il luogo e dite nella venuta sua come ei fu ricevuto, e in che modo voi quando ei venne stavate, e a che termine era la cosa quando voi vi svegliaste, forse ch'io vi credarei. Ma so uno segno che ha addosso colei che fu, e se voi quello mi mostrate, io sarò chiaro che quella proprio sia essa che averà quello segno. Vero è che non sarebbe possibile dare con parole a intendere a ponto tutte le circostanzie del fatto com'elle andaro, e massimamente non essendo parole tra voi intervenute quella notte, e questo senza essere nel proprio letto ignudi siccome erano quei due allora, nè i proprj atti intendere che furo fra loro, e senza colle mie mani toccare se voi addosso avete quello segno ch'io dico, non potrei giudicare essere vero quello che voi dite. Disse la Masa: Acciò che tu ben mi creda io ne vuo' fare ogni prova acciò che tu sappia ch'io non ti dico bugia. E prima il letto fu questo (e toccollo con mano); e se vuoi, spogliamci e i proprj atti che furo fra noi ti mostrarò. E lui a lei: Questa è la migliore: spogliatevi e nel proprio luogo ove era colei entrate, e in quella propria forma v'assettate che voi eravate, e io dall'altra sponda mi colcarò ove dite che entrò colui, per vedere se voi dite il vero. Ed ella così si colcò, e recossi per lato com'era stata di prima, vista di dormire facendo. Lui colcatosi dove di prima s'era colcato dice: Prima voglio essere certo se voi avete quel segno nella persona ch'io dico, e licenzia mi date di toccarvi. Disse la Masa: Non pensare che con altri io mi fussi colcata, ch'io ho tanta fidanza in te, che ti do prima licenzia di toccarmi e ritoccarmi a tuo senno. Allora lui più innanzi s'accosta, e toccandola per tutto, sotto 'l ditello quel segno vi trova, cioè uno porricello come una ciriegia. Allora disse: Certo so' ora che voi quella fuste. A cui ella come savia rispose: Ora che tu se' certo ch'io fussi quella, fa ora certa me chi fusse colui. Facchino uno poco si tenne, poi disse: Madonna, perdonateli voi se lui di niente ingiuriata vi avesse? Ed ella prestamente

rispose: Sì. A cui lui disse: Io sono quello che con voi mi colcai. Ella allora fe atti di gran meraviglia, poi disse: Tu non credendo n'hai veduto la prova: ora se vuoi ch'io sia certa che tu fussi quello, fa verso di me quello che tu allora a lei facesti e i proprj atti, e guarda che tu di niente fallisca, ch'io ho a mente ogni cosa; e se ciò fai di ponto, ti darò piena fede. Lui che altro non desiderava, veduto lei che colle sue ragioni era in ponto per fare la sua prova perfetta, e come avea fatto di prima quando vista faceva di dormire, lui a lei pianamente si venne accostando, e trovandola con un ginocchio alto, per lato, senza far motto, come di prima nell'impeschiata a poco a poco tutte le sue ragioni intascò, e montato a cavallo uno miglio prestamente fece di corsa; e per la sete ch'aveva, senza il bicchiere levarsi di bocca, come all'ingiù aveva corso, così all'insù rivoltando di quell'arboro le barbe sottosopra quello miglio ricorse, e similemente ella con lui fe colazione. E furo quelle cose tanto di furia per contraffare ognuno i modi di prima, che per la fatiga le lagrime di ciascuno a uno tratto a quattro a quattro ne vennero, non con amaritudine, ma piuttosto con somma dolcezza. Allora disse la Masa: Ora confesso io che tu fusti quello. E similemente di lei disse Facchino; e l'uno all'altro dicendo che meglio del proprio gli atti e modi di prima non si poteano contraffare e così del dubbio chiarirsi insieme, la Masa disse a Facchino: Ora m'insegna in che modo io di Gianobi vendicare mi possa. A questo Facchino rispose: Qui bisogna pigliare la copia e 'l termine. E così dimorati alquanto, e i polsi in ponto tornatili da drittamente poter giudicare, da presso a lei quanto potè s'accostò, tanto che i loro ginocchi s'arricciaro insieme in modo da potersi abilmente bicciare, e senza prendere del campo ciascuno polseggiava. Disse allora la Masa: E' par che tu tema darmi questo consiglio? Forse che di quello tristo di Gianobi tu temi? E io ti dico, che prima che tu parta di qui di tuo parere mi dirai. E a questo stretto l'abbraccia, dicendo: Se tu nol dici, mai non ti lasso! Facchino vedutosi a tal partito condutto e sul porto di

Barbarìa la sua nave arrivata, acciò che 'l naviglio facesse suo corso, disse: Madonna, al mio maestro non darei io mai contro, ma più tosto darei contro voi. E però di colpo uno gran colpo li dette, e ella col targone di ficaio se li fece incontra, mostrando di non temere di sue botte. A questo lui risiconda, e lei none sta a dormire, ove fra loro cominciò sì terribile battaglia, ciascuno di loro sue prodezze mostrando. E come il più delle volte avviene, lui sotto se l'ebbe cacciata e ine pure la percosse a suo modo, non ostante che lei ogni suo dovere s'ingegnava di fare: e nella gran guerra dolce pace si rendea l'uno all'altro. E in questo lei colse il tempo pigliando il vantaggio, e uno gambetto dè a Facchino che sottosopra lo fece voltare, e siccome valente, fe d'ogni ingiuria ch'aveva ricevuta onorata vendetta. Ed era di tale condizione questa lite, che quanto più calda fusse stata la mischia e que' rimorsi di gran conscenzia, più dolce pace fra loro si rendevano, senza ristar però la battaglia di niente. E in uno tempo guerra e pace facevano; e perchè e colpi paressero mortali, mai sangue insieme fra loro si cavaro, perchè ciascuno di schermaglia era maestro, e le spontate lance ch'usavano fra loro, per quelle meglio potere maneggiare, erano di pelli di camoscio coverte, le quali nel forte scudo di fico non acquistavano niente, ma in dolci sembianti mostravano d'averne piacere. E per strazio quando il colpo bene a drittura non fusse venuto, col forte scudo l'andava a trovare, per modo che sempre nel mezzo giognea; e pochi colpi si davano per volta che dolce pace fra loro non seguisse. E tanto tempo durò questa tresca quanto potero le persone operare; e mai persona non s'avvidde di nulla. Nè mai Gianobi che dì e notte praticava con loro di niente s'avvidde: e sapendo l'errore che aveva commesso di fare Facchino colla sua moglie colcare, taceva dandosi ad intendere che nissuno di loro tale secreto sapesse. E per stare in pace con lei, e Facchino per suo buono amico tenere, queto si stava: e loro, che ogni cosa sapevano, sempre fero vista di non sapere nulla; e in questo modo di buono accordo la gioventudine loro consumaro.

---

# MESSER GALEOTTO E IL RE
## DI FRANCIA

### Novella Ventesimasettima.



*Missere Galeotto, essendo ricco e cortese, molti lecconi trovava che a' suoi scotti voluntieri venivano e accattavan da lui; ed impoverito che l'ebbero, il re di Francia li fe allora restituire de' suoi danni: e poi lui innamoratosi della contessa Giachetta, essi lecconi l'accusaro al re, il quale cognosciuto che per invidia accusato l'avevano, fece la pena agli accusanti giustamente portare, e dè la contessa Giachetta a misser Galeotto per donna.*

NELLA magnifica e regale città di Parigi era uno gentilissimo giovene il cui nome era missere Galeotto Falconi, e oltramisura era ricchissimo e cortese e del corpo bellissimo (il quale per sua prodezza il re di diciotto anni lo fece cavaliere), la cui casa era una godienzia di gioveni da bene che sempre nozzeggiando vi si godeva; ove molti lecconi, senza riguardo o discrezione alcuna, volentieri e spesso vi si trovavano. Misser Galeotto, a cui dalla natura veniva di essere cortese, di ciò non s'avvedeva, nè curava, ma ogni dì più gli onorava di nuovo; ed essi volentieri tali cortesie ricevevano, e tra loro da canto se ne davano buon tempo; ed oltre a questo di denari lo richiedevano ancora, ed esso ne li era cortese. Aveva missere Galeotto uno fedele e pratico fattore che Federigo si chiamava a cui la destruzione del padrone molto rincresceva, e massime in quella forma, e più fiate amorevolemente dicendoglielo, non giovava niente, ed ogni

dì era maggiore donatore. Di che il fattore, per suo onore e per utile del suo signore, fece uno libro, ed ogni cosa scriveva che misser Galeotto prestava o donava, ed a cui; e simile, le smisurate spese che fare li conveniva a riempire que' lecconi di mangiare e di bere. Missere Galeotto di ciò non sapeva niente, e magnanimo senza pensiero a far buon tempo attendeva, e quando in Parigi giostre o torniamenti si faceva, lui de' primi sempre era in ponto, ove sempre fierissimamente si portava, a cui l'onore il più delle fiate toccava. Questi lecconi sempre gli erano d'intorno commendando le sue fiere prodezze, pur per trovare buon piattello ammannito; e lui se ne godeva, e loro non se ne davano mal tempo. Accadde che vinti di questi s'intesero insieme da canto, per essere loro soli che godessero la torta, e con vizio fecero calze alla divisa di missere Galeotto, con profferirsi assai più che l'usato, ch'essere volevano suoi partigiani alla vita e alla morte; e lui per fratelli li accettò puramente, e uno vestito a sua divisa donò a ciascuno. E poi uno giorno, che misser Galeotto vinse una giostra, a tutti donò uno cavallo per uno ed una armadura. Allora bene si mostravano essere suoi dritti e fideli, usando dì e notte con lui a desinare e a cena, e scommettevano fra lui e gli altri, che la divisa sua come loro non avevano voluto pigliare per soli loro potere quella roba in pace godere. E conchiudendo, tanto durò la novella ch'eglino il pettinaro in forma che a pena non v'era del pane per la sera: e quanto più mancava la roba, tanto più quella fratellanza scemava; e a poco a poco tutti i vinti l'abbandonaro. Allora l'amorevole fattore a missere Leone, stretto parente di missere Galeotto, n'andò, e con lui del disfacimento del suo signore molto si dolse, contandoli i modi che quelli lecconi gli avevano tenuti, mostrandogli il libro delle disordinate spese che fatte aveva, e i doni che loro aveva fatti, e i denari che loro aveva prestati, e quanti ed a cui, pregandolo che qualche buona via lui ci tenga. Missere Leone se ne duole, e fattosi il libro lassare, ebbe missere Galeotto, e di ciò forte lo riprese. Lui che roba non apprezzava, non pare che di

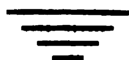
ciò si curi niente; e volendo missere Leone che parecchie migliaja di corone ch'egli aveva prestate si riscotessero, e missere Galeotto, parendoli villania a richiedere il suo, non volendo; allora missere Leone, per essere del consiglio secreto del re avendo grande abilità a sua posta al re potere parlare, al re se n'andò, e tutta la vita di missere Galeotto gli narrò, e come era disfatto per virtù di quelli lecconi, e mostrolli il libro del fattore. Di che lo re, amando molto missere Galeotto per le virtù e prodezze sue, compassione gliene prese, e fello dinanzi a lui venire e forte lo riprese, dicendo: Come hai tu fatto così? Lui rispose: Sacra Maestà, la fortuna del mondo dà di queste vivande, e se la roba m'è mancata, l'animo ogni dì cresce, e la speranza sempre mi abbonda nella vostra santa e vera corona. Al re molto piacque questa risposta, e però verso di lui cresciuto l'amore, deliberò farli del bene; e a lui dato licenzia, mandò per quelli lecconi; i quali tutti vinti venuti, lo' disse: Io ho sentito che 'l caro vostro fratello è impoverito affatto, e però vo' sapere da voi, che lo dovete sapere, come il fatto è andato. Di che uno di loro per tutti fece risposta, dicendo: Egli è vero, ma la cagione teniamo tutti noi che solo dal suo fattore venga, benchè di certo non si potesse provare, perchè è molto malizioso e fa i fatti suoi molto cautamente; ma noi ci siamo molte volte di sozzi atti avveduti, e lui ci vuol male, perchè noi gli poniamo mente alle mani, e certo se non fussimo noi, misser Galeotto già più anni sarebbe mancato; e non si può nè si vuol dire ogni cosa, ma a tutti noi è costato di grosso per riparare al suo onore. Ma sia benedetto ogni cosa, che mai più dolce cavaliere non vedemmo di lui; e potendo voluntieri ne l'ajtaremo, tanto è l'amore che tutti noi gli portiamo. A queste parole tutti i compagni seguitando il dire suo, lo scaltrito re, il quale difficile era potere ingannare, senza parere di niente essere adirato, rispose: Figliuoli miei, voi rispondete costumatissimamente, come sempre sete usi di fare, e veggo bene il grande amore che tutti voi gli portate, e però intendo che cogli effetti gliel dimostriate. Voi sete tutti ben con-

tenti per vostra cortesia donarli e lassarli tutto ciò che da lui per alcuna cagione avere doveste? Essi, perchè a dare e non avere avevano, risposero largamente di sì. Il re commendandoli assai, disse: Ora più ci resta a fare che, veduto lui essere in tanta necessitade, voi, come suoi buoni fratelli non l'abbandoniate, ma che l'ajutiate, chè vi tocca, essendovi con lui per divisa affratellati. E allora fece il libro del fattore leggere, dove gli erano di più di vinti milia corone tenuti di dinari contanti prestati, dicendo: Come lui ha soccorso voi ne' bisogni vostri, così voi nelle necessità sue è convenevole che voi soccorriate lui; e così vi comando e voglio che tutti i dinari, che a dare voi per questo libro gli avete, gli diate al presente alla pena della forca, e nelle mani di Federigo suo fattore gli assegniate. Nissuno alla parola del re si degnò contraddire, e così al fattore pagaro ciascuno quello che dare dovevano. Poi disse lo re: Io cognosco che questo a missere Galeotto poco durarà, e però voglio che voi che l'avete disfatto, e già dodici anni rettovi alle sue proprie spese, voi dodici anni reggiate ora lui che è in bisogno: e perchè lui onorata vita mantiene, cento corone ogni mese voglio che voi gli doniate. E così prima si partissero d'inde, bisognò che tal gravezza fra i vinti lecconi si stribuisse a ciascuno per rata, chè eran ricchissimi. Poi il re per Federigo mandò, e fe che tutti per debitori li scrisse, e ciascuno la sua rata, che cento corone venivano il mese a pagarsi fra loro: poi lo re comandò a uno suo giustiziere che vedesse ogni mese questa ragione; e chi avesse la sua rata di niente mancata, in capo del mese alle giubbette l'avesse appiccato. Poi lo re a que' vinti con dolce faccia parlò, dicendo: Quello ch'io ho fatto nella prima parte farvi pagare il debito vostro è giustizia; e la seconda, veduto il bisogno suo, il provvederlo è misericordia; la terza si è, ch'io amo tanto il vostro onore che non voglio che voi ingrati e gagnoni siate tenuti, avendovi voi il suo mangiato e goduto, e che voi ora nel bisogno uno tanto fratello abbandoniate; e dove infamia ve ne risultarebbe, ora n'acquistarete da Dio e dal mondo onore e gloria. E a questo

lo' dette licenzia. Delle quali cose meglio che poterono ringraziarono la corona; e così bisognò che facessero. Da poi lo re veduto la nobiltà e virtù di missere Galeotto, lo fe capitanio del dominio, che erano cinquemila cavalli e settecento cavalieri, che cinquanta cavalli aveva ognuno di condotta. E datoli il bastone del capitaniato, a quello missere Galeotto attese con diligenzia grande, e a tutti i bisogni della corona di Francia lui operava magnificamente.

Ed essendo in gran fama di prodezze montato e della persona bellissimo, avvenne che una delle damigelle della reina, il cui nome era la contessa Giachetta, di lui forte s'innamorò; e conchiudendo ebbero insieme buonissimo accordo. E più e più volte con lei ritrovandosi, venne questo all'orecchie a uno di quelli lecconi, il quale con un altro di loro se n'intese, e posto mente alla novella e di ciò certificatisi, deliberaro, potendo, fare missere Galeotto morire per levarsi la spesa della provvisione d'ogni mese cento corone: e fatto il pensiero, allo re s'ingegnaro di parlare, come spesso missere Galeotto colla contessa Giachetta dormiva, mostrando per tenerezza ed onore della corona dirlo. Lo re per ben essere chiaro mandò per missere Galeotto e per lei; e lui esaminò, ed alla reina per onestà lei fece esaminare. Nel qual esamino missere Galeotto confessò essere vero ogni cosa, e come fe a preghiera di lei; e la contessa Giachetta alla reina confessa essere vero ogni cosa, ma che l'amore che gli portava n'era stato cagione credendo a lui di fare piacere senza dispiacere di persona. Poi dopo l'esamino, essendo insieme il re e la reina, e detto ciascuno la risposta dell'uno e dell'altro, disse il re alla reina: Madama, in voi rimetto questa sentenzia. La quale accettata, la reina dè per sentenzia, che considerato che il cortese misser Galeotto, il quale sempre s'ingegnò di servire per compiacere lei, acconsentì alla sua volontà, e lei sforzata da amore altro non potè fare, non sentendosi forte da resistere alle forze di Amore, però nissuno di loro non avere errato, ma per trarsi tempo di quelle cose che la natura gl'inchina; però non correzione, ma

premio grande ciascuno di loro meritare. Poi considerando lei e lui essere pari di nobiltà, e 'l tempo di lei e di lui adattato ad imparentarsi, aggionse alla sentenzia, che lui la prendesse per donna. Alla quale ciascuno volontieri consentendo, allora nelle mani della reina la inguadiò, e con grandi e festereccie nozze la menò; e con allegrezza gran tempo vissero insieme. Molto al re piacque quella sentenzia, e così la confermò, dicendo: Ora quegli falsi accusatori voglio sentenziare io! E subito fattisili innanzi venire, ove non era altri che la persona del re e della reina e missere Galeotto e la contessa Giachetta ed uno de' giustizieri del re, il re disse così: All'accusa che m'è stata fatta di missere Galeotto e di Giachetta si è data giusta e diffinita sentenzia. Ora voi, iniqui traditori, che accusate sotto colore di gran zelo di nostra corona, e solo per far morire sì nobile cavaliere e vituperare sì onesta e virtuosa damigella lo faceste, però voi e non loro dovete morire. E voltosi al suo giustiziere gli comandò che subito alle giubbette gli impiccasse: e così fu subito fatto. Poi tutta la roba loro, che erano ricchissimi, fe a missere Galeotto pigliare; poi fece missere Galeotto capitanio del dominio, che erano cinque milia cavalli sempre alla guardia del re, tutti nobili e valorosi scudieri. E preso missere Galeotto il bastone, sempre che visse onoratissimamente mantenne e usò a onore e stato della corona di Francia, che Dio la mantenga.



# IL MALIZIA DA SIENA
# E GEMINA

## Novella Ventesimaottava.



*Il Malizia, desiderando Gemina imparare il dolce giuoco della purità, glielo insegnò in forma che al suo effetto pervenne; e lei ingravidata sentendosi, per ammaestramento del suo Malizia al padre e alla madre dè ad intendere che essi proprio n' erano cagione: i quali per consiglio del Malizia subito a Cecco Bonciani la maritaro, che la lucerna teneva quando il Malizia e lei, per colcarsi, rimboccavano il letto.*

MALAGEVOLE cosa è pure agli uomini che intendono da uno molto vizioso e astuto alle volte potersi guardare, non che alle semplici e pure fanciulle, che di niente hanno pratica. Era nella magnifica città di Siena uno giovene il quale di dolce e umana condizione essere nella persona mostrava e di conscienzia tenuto, il quale per soprannome il Malizia era chiamato. Era costui assai ricco di possessioni, e fra l'altre una in Valdarbia n'aveva presso alla città a sei miglia, alla quale uno anno essendovi a fare la ricolta, aveva da lato uno suo mezzajuolo che si chiamava Macciante e monna Biasia sua donna, i quali una fanciulla di diciotto anni avevano in casa che Gemina si chiamava, e quello conto di maritarla facevano che se avuta non l'avessero. Era costei pura e onesta fanciulla, e così puramente parlava col Malizia loro mezzajuolo come con uno suo proprio fratello avesse fatto: e lui che era vizioso ed astuto, cominciato costei a desiderare, pensò più tosto per inganno averla che in al-

tro modo, e questa maniera tenne: che come con Macciante e con monna Biasia si trovava, mai occhio verso Gemina alzava, e scadendo che la fanciulla fusse venuta ove loro tre a ragionare fussero stati, con onesti atti mostrava che l'avesse per male, dicendo al padre e alla madre: Deh, per Dio, fate che questa vostra fanciulla non esca di casa e mai non apparisca ove uomo sia, chè delle fanciulle non si potrebbe avere troppa guardia. Io al pari di voi me ne terrei ingiuriato, se n'avvenisse niente; e massime mentre ch'io mi trovo qui. E con più altre oneste parole mostravasi molto di loro essere affezionato e tenero dell'onore di costei; per modo che Macciante e la moglie certo si dero a intendere, che mentre vi fusse il Malizia, esso perfettissima guardia fusse di lei; e dando alle sue simulanti parole gran fede, così a lui come a loro medesimi l'arebbero fidata. E però più sicuramente andava Macciante di longa a lavorare e monna Biasia a Siena, accadendo il bisogno, che prima, lassando sola Gemina alla guadia d'uno citolo d'uno anno che avevano. Il Malizia che altro non desiderava, siccome malizioso, non dimostrando alcuno desiderio ch'aveva, mai di niente mostrò essere innamorato di lei; ma bene usava alle volte certe parolette per benivolenzia acquistare e perchè lei a lui dèsse fede, e a tempo diceva: Gemina, che tu sie benedetta, fa ch'io non m'avvegga di niuno sozzo atto di te, e che tu sie buona fanciulla: e quando vengano questi gioveni a giocare alla palla, che dicono alle volte cotali scostumanze, che tu allora ti stie in casa senza farti a uscio nè a finestre. Tu sai ch'io posso da te e me parlare alla dimestica, che mai altro che'l tuo onore non ti direi; pur nondimanco per levare via ogni scandolo, non vorrei essere veduto testè con teco parlare per lo tuo onore, nè similemente da Macciante nè da monna Biasia tua madre per non dare di niente sospetto; e però non dire che t'abbia di niente parlato, però che tu te ne pentiresti. E se tu sarai savia e faraie quello che ti dirò, buon per te: e perchè io so che le tue pari averebbero contento avere di molte cosette quando ne vanno a marito, per non essere peggio che l'altre che

da' padri loro contentate ne sono; però, veduto Macciante disagiato, io son contento compiacerti di ciò che bisogno ti fa, purchè tu da te e me mel domandi secretamente, che altri non ne sappia niente. E per lo bene che voglio a tutti voi, sono contento che tu come l'altre ne vada contenta a marito. E tu hai da essere contenta avere uno mio pari con cui tu ti possa fidare, che delle cose che ti bisognano ti fornisca, sì che tu sie contenta: le quali cosette, perchè Macciante è monna Biasia non veggano, io ti voglio in casa mia conservare, e a tua posta le arai, ch' i' non voglio che tu sie peggio che l'altre; e voglio che tu ne vada a marito vergine e pura; ma fa che sopra tutto tu sappia, quando ne vai, il dolce giuoco della purità fare. Gemina che puramente ascoltava costui, benchè delle cosette come l'altre vane fanciulle desiderasse, non s'ardiva però a domandarne niente, nè mai parola rispose insino che ella udì il dolce giuoco della purità ricordare; e allora disse: Che giuoco è questo che voi dite che mi conviene saper fare? E lui ghignando disse: Sì che tu non m'intendi! In buona fè non, disse lei. Allora lui più forte rideva; e ella volontarosa saperlo, lo prega le lo insegni. Allora disse il Malizia: Dici tu per da vero? Sì v'imprometto, disse ella. E lui a lei: Io mi credeva che tu come l'altre fanciulle l'avessi già fatto con qualche vicino già una brigata di volte. Oh sciagurata, tu hai già diciotto anni, e non sai quello dolce giuoco che le altre in dodici o tredici anni ne sono state maestre! Oh tu non sai dunque che bene si sia! E con molte altre parole fattonele ben voglia venire, disse: Se tu mi giuri tenerlo secreto, in buona fè che tel voglio insegnare, chè mai maggiore piacere e contento non avesti che questo: e dicoti che anno, essendo io alle mie possessioni in montagna, una fanciulla v'era fra l'altre, che non so da cui nè in che modo sel sapesse ch'io sapeva sì dolcemente quel giuoco fare, ch'ella mi sforzò ch'io lo facessi con lei; e dicoti che sì dolce le parve che rimedire non mi poteva da lei, che come solo mi giogneva bisognava ch'io quello dolce giuoco facessi con lei. E valsele assai quando n'andò a marito, chè fu cagione il sapere

quello giuoco che 'l suo marito di lei s' innamorò, e se ella volesse da lui latte di gallina, lui modo trovarebbe d' averlo: e chi quello non sa fare e vanne a marito come una marmoraccia, il marito non gli vuole più bene e mandala mal vestita e peggio calzata, dandole spesso di gran bastonate. E dicoti che gran ventura t' è stata ch' io te n' ho ragionato; ma guardati da Macciante e da monna Biasia che non ne sappino niente, chè tu saresti la male arrivata; però che i padri e le madri sempre guardano che le loro figliuole non sappino quello giuoco di tanta dolcezza, che come elle l' hanno imparato, tanto diletto e piacere ne cavano, che 'l filare e 'l cucire di casa loro fa dimenticare, e altro fare non vorrebbero che quello, tanto è il diletto che le vergini e pure fanciulle ne cavano: e però i padri e le madri che ne sono informati stroppiano quanto possono che le loro fanciulle ovvero figliuole non usino con gioveni perchè quello non imparino, acciocchè le facciano le cose di casa: e però sono spesso cagione che le figliuole loro co' mariti non hanno mai uno dì di bene. Gemina, odendo costui sì ben dire, si consumava di voglia di quello giuoco di purità imparare, e al Malizia promise e giurò su la pietra sagrata di mai non dirne niente; e più volse il Malizia ch' ella giurasse che mai non lo insegnarebbe a persona, dicendo: Io non mi porria mai difendare da queste altre fanciulle. E anco ella così li promise e giurò. Allora disse il Malizia: Ora vedi, Gemina, quello ch' io farò fo per compiacerti, chè nol farei a ognuno. Due cose vuole questo fatto: agio e secreto, volendone gran diletto cavare. Il secreto m' hai tu promesso e giurato, e l' agio non ci veggo io se Macciante e monna Biasia lontani non si trovano da noi. Disse allora Gemina: Domattina va mamma a Siena a vendere i polli, e Macciante so che andarà arare di là dall' Arbia. E se così sarà faraimi motto, disse il Malizia; e partissi da lei. E mille anni parendo a ciascuno; la mattina, andata monna Biasia a Siena e Macciante arare, il Malizia desinato ch' egli ebbe cominciò in su la loggia uno liuto dolcemente a sonare per farsi da lei sentire:

la quale statolo uno poco a udire, per la voglia che aveva di quello dolce giuoco imparare non potè più aspettare, e posto il fanciullo a dormire, n'uscì fuora e al Malizia andò e disse: Mamma è ita a Siena e Macciante è di longo bene uno miglio arare; e però ora è il tempo, se mi volete insegnare quello che ieri m'impromettestе. Rispose il malizioso Malizia per far cadere la cosa più da alto: E' mi incresce ch'io tel promisi, solo perchè io sono uno poco stanco; pur nondimanco poi che promesso te l'ho, io so' contento; ma se tu te ne contentassi, io indugiarei voluntieri a domani. Ella disse: Non fate così, chè mamma non sarebbe domani a Siena come oggi. Disse il Malizia: Tu hai più ragione di me, e promettoti ch'io non me n'accorgevo. Or oltre facciamo ciò che tu vuoi, poichè così è. Or vieni su. E ella puramente v'andò. E prima postisi amendui a sedere, disse il Malizia: Acciocchè tu, Gemina, m'intenda, questo giuoco, oltre alla dolcezza che tu ne cavarai, ti bisogna saperlo, per sapere farlo dolcemente del proprio col tuo marito la prima notte che tu con lui dormirai; ma guarda che a te prima converrà ubbidire a ciò che io ti dirò: e se tu non credessi fare di ponto ciò che io ti comandarò pure perchè tu impari, non mi fare cominciare, chè come io vedessi una tua contradizione a cosa ch'io dicessi che tu fare non volessi, alla prima saltarei fora dell'uscio, chè quando io fo il bene altrui, voglio che s'abbi a grado. Ella per la voluntà che avea quel dolce giuoco imparare, fermamente delibera fare ciò ch'e' dirà; e così li promette e giura di nuovo. Allora disse 'l Malizia: Ora ti conviene fare ragione come tu fussi la donna novella ed io il tuo marito: e tu come vergine e pura, come tu ignuda nascesti ti spoglia e nella sponda di là ti colcarai, e io per onestà mi partirò; e così si partì. Ella siccome vana e pura si spoglia e di ponto si colca com'egli aveva detto; e lui, che mentre spogliato s'era di fuora, come sentì lei colcata, nella camera entrò, e disse: Se tu non ti se' segnata, ora ti segna. Ella così facendo, lui disse: Cotesta è la tua sponda, e questa è la mia siccome marito. E ine

colcossi; e colcato le disse: Acciocchè tu sappi ogni cosa, volendo tu essere la donna della casa e avere col tuo marito ogni bene, ti bisogna la prima notte che dormirai con lui entrare arditamente in tenuta delle sue cose, e baldanza pigliare sopra di lui, acciocchè addosso tanto ardire non ti pigli, chè non t'apprezzerebbe niente, e come schiava e fancella ti terrebbe male vestita e peggio calzata: sicchè piglia sopra di lui di prima ardire e baldanza, e lui per questo ne verrà a invilire e sempre ti temerà; e tu per questo sarai il signore della torta, avendo il vestire e altre cose da lui siccome vorrai; se none non aresti mai cosa che tu volessi da lui. E però non volendoti tu lassare a questo modo cavalcare, ti bisogna cominciare da prima a cavalcare lui, e come sarà colcato, come sono testè io, non aspettare che lui di niente ti soprafacci, ma subito che lo senti colcato e tu per fare tuo dovere della tua sponda ti parti, e amorevolemente quanto più puoi te gli accosta, dicendo: marito mio, tu sie il ben venuto; e fa ragione che io sia esso, chè vuo' vedere come ti s'avviene a farmi l'atto di ponto. Ella benchè temente, pure la vanità e la voglia che aveva di quello giuoco imparare, e per paura che lui non si corrucciasse, allato a lui s'accostò, e pur con tremante voce disse: Marito mio, tu sie il ben venuto. Esso che della tremante voce conobbe la cagione vera, disse: Gemina, i tuoi modi non sono da ciò, e se io non veggo che francamente tu non facci ciò ch'io ti dirò di tratta, come io t'ho promesso, mi partirò, e tu ti rimarrai una mentecatta, chè questi giuochi di purità si vogliono fare francamente; e per più onestà al bujo e non al lume si fanno. Ma fa che io non t'abbi più di niente a riprendere. Ella non sa che si fare, e lui dice: Hammi tu inteso? E ella per paura rispose: Misser sì. Ora me n'avvederò, disse lui: ora che tu m'hai assai bene ricevuto, fa che arditamente, come le savie mogli fanno, tu ora stretto m'abbracci e sette volte mi bacia per sconto de' sette peccati mortali, chè con peccato non si può fare giuoco di purità. Ella per più non essere ripresa così fece dolcemente; e lui allora disse: Ora fa-

cesti a mio modo: ora acciò che puramente vada ogni cosa e che alcuna macula addosso non ti rimanga, io so che la lingua tua è pure peccatrice di molte bugie, la quale le mie pure labbra conviene che la purghino. E insegnatole il modo, con dolcezza dell' uno e dell' altro quella pulificando venìa. Ora per fare il tuo marito invilire e tu sopra lui pigli baldanza, sopra di lui fa che monti a cavallo. E mostratole come dovesse, la fe sopra di lui cavaliero diventare, dicendo: Mettimiti fra le ginocchia e con esse mi tieni bene strette le coscie sì ch' io non mi possa fuggire. E così lui di sotto e lei di sopra a cavallo, e lui lodando il suo cominciarsi adattare, disse: Ora che tu m' hai tolto l' ardire e per te te l' hai preso, così tu il mio membro genitale piglierai, e nel tuo genitale come si costuma l' assetta. Ella il vocabolo genitale membro non intendendo, disse: Io non intendo che cosa è il membro genitale. E lui a lei disse. O tu saresti delle bene arrivate a marito! O se' tu sì da poco che tu non sappi che cosa sieno e membri genitali, chè fanciulla di dodici anni non è in queste contrade che non ne sia informata, non che tu che già passati hai vinti anni? E presole la mano in sul suo distesamente la pose, dicendo: Questo è 'l mio, mòccola che tu se'; e coll' altra mano quello di lei venne toccando, dicendo: E questo è 'l tuo: e però per pulificar bene di questi ciascuno, è necessario che tu bellamente questo mio nel tuo a poco a poco dentro l' assetti per modo che tu male non mi facci, chè a te non può far male niuno, e sì a me; e sarebbe tutto tuo il diletto senza alcuno tuo pericolo, e mio si sarie il danno del male che tu mi facessi: sicchè fa pur pianamente, e vedrai quanto piacere tu n' avrai. Ella udendo tante ragioni, prima di non potersi far male, l' altra di trarne tanto diletto, arditamente s' arrisicò a provare: e perchè lo sportello usato non fusse, bisognò che ciascuno dal suo canto all' entrare s'adattasse. Di che entrato lo stornello nella gabbia, cominciò uno verso dolcemente a cantare, per modo che ciascuna delle parti gran diletto n'aveva: il quale continuando, fu cagione che ciascuno al suo effetto pervenne.

E fatto ciascuno sua giornata, disse il Malizia a Gemina: Dimmi il vero, etti questo giuoco piaciuto, massime avendo acquistato sopra del tuo marito ardire? Ella alquanto vergognosa rispose di sì. Disse il Malizia: Non ti curare perchè lui ora ti cavalchi, ch' e' non ti può oggimai addosso nissuno dominio acquistare. E così sopra queste parole alquanto stati, essendo al Malizia e polsi tornati, disse: Ciò che ti potrebbe il tuo marito fare oggimai, io tel voglio dimostrare. E a cavallo sopra lei, come di prima lei sopra lui era montata, salì, il genitale membro investendo ove dolcemente fece suo corso, e ella a dispiacere niente non l'ebbe. E così a ciascuno di loro quel giuoco di purità piacendo, spesso spesso, come vedeano il tempo, insieme faceano, e per modo che di quello dolce ruzzare Gemina ingravidò. Della qual cosa lui e lei avvedutisi, subito presero riparo, e lui lei avvisò di tutti i modi che col padre e colla madre dovesse tenere. E così l'altro dì Gemina, colto il tempo, disse alla madre: Mamma, ora sete contenta, che sete cagione ch' io son grossa! La quale di ciò doltasi, Macciante chiamò, il quale colla donna, non meno che lei, inteso 'l caso, dolendosi, quasi ciascuno di dolore venne meno. A cui Gemina francamente disse: Voi di tutto sete cagione. E loro dicendo: In che modo? Ella, dal Malizia avvisata rispose: Padre mio e madre mia, che credevate voi fare di me? Io ho già diciotto anni passati, e non mi date marito: non sapete voi ch' io sono di carne ed ossa siccome siete voi! Io intendo molto bene quello che voi fate la notte; e già quattro anni intesi questa faccenda, e con gran fatiga ho sostenuto, pure aspettando che mi deste marito: e veduto che in questa contrada non è fanciulla che gionta sia a quindici anni che maritata non sia: sciagurata a me! ho deliberato che la cosa non vada così. Or vi vuo' dire come la cosa è ita. Vedendo che voi conto di maritarmi non facevate, conto ne volsi fare io, e deliberai uno pigliarne io a mio modo: e accadendo che già circa uno mese e mezzo ci passò uno soldato ch' era uno bellissimo gioveno il quale mise il cavallo suo nella stalla per

aspettare suoi compagni: io volendo contraddirli che non vel mettesse, non potei perchè era sì bello, e anco biada e strame li proffersi, e alla capanna per la paglia il menai. E veduto come lui era fatto, pensando godermi di lui, se per marito avere lo potessi, amorevolemente lo corsi ad abbracciare, ed esso come grazioso e persona da bene, subito ine m' abbracciò e baciò, e così io di lui e lui di me contentandosi fra due fiate cose mi fece, che da poi ch'io nacqui maggior contento non ebbi di quello; e senza fallo con lui me n' andavo, se non che 'l Malizia che tornava da pescare se ne sarebbe avveduto; il quale m' ha sempre ammaestrata e ripresa e tenuta in tremore ch' io non facci cosa che non si convenga, chè maggiore paura avevo di lui assai che di voi; e se ciò stato non fusse, io sarei in Lombardia ora con lui a godere: ma e' m' ha promesso tornarci per me, e io ho deliberato d' andare con lui; e se voi m' inserraste o stroppiaste, io stessa di certo m' ucciderei. Di che Macciante e monna Biasia dopo molto dolersi, intesa la volontà di costei, presero partito d' averne col Malizia consiglio. E subito Macciante e monna Biasia furono a secreto con lui, dicendo che maritare Gemina volevano. Esso che aveva del forca, rispose starsene inteso; e per la longa la metteva. Disse Macciante: Qui non si vuole dare indugio per buona ragione. Il Malizia che ogni cosa sapeva, facendosi nuovo e come amorevole di loro, disse: Oimè, ecci forse niente? Per certo questo vuol dire qualche cosa: ditemi che c'è a volere ch' io vi aiti, e, come voi potete, largamente fidatevi di me. Macciante e la moglie a lacrimare cominciaro, e più oltre non s' arrischiavano di dire. Il Malizia disse: Ora v' ho io inteso. Non vel dissi io il pericolo ch'ella portava a essere senza marito sì grande, e non mi voleste mai credere? Or bene vi sta; ma io al vostro errore non intendo guardare, posto che voi lo meritaste, per lo bene ch' io vi voglio; e sommi testè ricordato d' uno mio calzolajo che sta dietro a casa mia, il quale m' ha pregato ch' io moglie gli dia e ha la casa e una vigna che è sua, e stimo che con lui starà molto bene, e massime per ch' io le sarò

da presso, che mi portarà qualche riguardo: e perchè lui è una mia creatura, anco farà ciò ch' io vorrò. Macciante e la Biasia di ciò contentissimi al Malizia commettono che ciò che li pare ne facci, e che cento libre di dinari le daranno per dota; con questo che in otto o dieci dì se la debba a casa menare. Il Malizia come voluntaroso di far cosa che lo' piacesse, per quello calzolajo di subito mandò che quattro o sei dì venisse a stare in villa con lui. Il quale subito venne. Il Malizia accozzò la novella per modo che la seguente domenica a casa se la menò; alla quale i modi che avesse a tenere non bisognò d' insegnare; e buon tempo fecero insieme. Il Malizia che appresso li stava, non meno che 'l marito spesso diletto pigliava con lei; e al tempo fece uno bello fanciullo maschio. E perchè 'l marito per suo lo tenesse, il Malizia lo battezzò, e di padre divenuto compare, Purità nome li pose, e levatolo di balia, sotto colore d' amicizia, in casa sua l' allevò sì come figliuolo per amore senza peccato. E seppe il Malizia tali modi tenere che Gemina trovandosi spesso con lui, il marito mai di niente s'avvidde; e Macciante e monna Biasia sempre per loro gran capitale tennero, e, come da lui ben serviti, sempre obbligati gli furo.



# SER MEOCCIO GHIOTTONE

## Novella Ventesimanona.



*Ser Meoccio ghiottone piovano di Pernina, con false predighe diè a intendere a' suoi popolani, che a dare limosine a poveri o a incarcerati fusse peccato, e a sè le ridusse facendo l'altare ben fruttare: e uno libricciuolo di ricette di cuochi per breviale studiando, il quale pervenuto alle mani di Lodovico Salerni, di quello e di molte altre gattività in presenzia del popolo lo vituperò, che fu cagione di cacciarlo. E fuggitosi in parte ove da corsari fu preso, e posto in galea, assuzzò la gran peccia: e divenuto vecchio, cieco, povero e infermo, stando a Roma accattare, a caso Lodovico ricognosciutolo, per compassione lo rivestì e alla sua casa lo rimenò.*

UNA PIEVE è appresso a Siena quattro miglia che si chiama Pernina, ove era uno piovano che ser Meoccio d'Acquapendente avea nome, a cui molto le bone vivande piacevano quando erano assai, e al governo del corpo più che ad altro attendea; e però molto li luccicava la pelle. Il quale, secondo il loco dove era, pareva che assai bene all'altare e in coro comparisse, ed anco in predighe adattava assai bene sue parole, che per lo paese avevano uno buono corso: e di buona vita e conscienzia tenuto, secretamente modi teneva che tutte le ghiottorníe che 'n paese si pigliavano, bisognava che alla sua valdigulia arrivassero; usando poco d'uscire fuora di casa, chè 'l più del tempo a cucinare si sarebbe trovato. Il quale per bene potere pappare e leccare, fe suo avviso di dare a intendere ai suoi popolani di farli tutti arricchire, e salvare l'anime

loro: e però ogni mattina di festa cominciò a predigare, ammonendo da prima uomini e donne assai acconciamente: e vedutosi avere buono corso; e col tempo che una grossa gradine di pochi dì v'era piovuta, che 'l paese molto aveva diserto; la mattina di pasqua rosada, avendo gran popolo e predicando avacciato il vangelo, con bello modo intrò in quello che voleva, dicendo: Figlioli in Cristo Giesù, io son qui per dirvi la verità e non per lisciarvi la coda. Non senza cagione Iddio tribula i peccatori, e massime quelli che non fanno conto nè stima di lui come e' dovrebbero. Se uno signore terreno vuole essere ubbidito e onorato, Iddio, che è signore del tutto, che credete voi che ne li paia, non vedendo esserli renduto grazia di bene che vi conceda? Perchè credete voi che spesso e' vi vísiti con guerre, morie, carestie, tuoni, baleni, tremuoti, tempeste, grandini, come aveste uno di questi dì, che è disfatto questo paese? Solo per vostri peccati! Non sapete voi ch'egli è so ciò che avete? e voi ingrati e sconoscenti da lui non riconoscete niente! Se uno vostro mezzajolo vi dà una sua possessione a lavorare, non gli date voi il mezzo d'ogni frutto? E Iddio che al decimo rimane contento, perchè non gliel date, e anco gli fate la parte in su la fetta come volete? E però non vi maravigliate s'egli vi dà delle sue bastonate! Deh, per Dio, correggetevi! Io so che stetti quattordici anni in Savoja in uno paesetto, e che in tutto quello tempo non vi fu guerra, nè morbo, nè caristía, nè tuoni, nè tremuoti, nè grandini, nè le molte maledizioni che avete sì spesso voi. Così vi fossi io ora in quello paese, che è uno paese benedetto; e questo v'avviene perchè tutti li uomini e donne riconoscono da Dio ogni cosa ch'egli hanno: prima e' sono molto cattolici, poi ogni impresa che fanno, acciocchè bene ne pigli, la prima parte assegnano a Dio; e chi ha bestiame, pecore, capre, vacche, porci e qualunque altra bestia si sia, tutte le botano e raccomandano a Dio, offerendogli agnelli, castroni, capretti, porchette, vitelle di latte, sempre delle più fiorite che siano nell'armento, e però fruttano mirabilmente per ogni uno cento più che di qua: e simile non cominciarieno lavo-

rie, o vigne, o posticcie di piante, che tutte non le botassero a Dio, offerendoli prima la sua debita parte con gran divozione sull'altare, come vino, olio, frutta, e ogni cose che spettano a' frutti. La bella cosa è delle loro savie donne, le quali non porriano una chioccia, che prima a Dio non offerissero tante ova quante sotto la chioccia pongono, e però tutte le vanno bene. Voi donne di qui, di tutte l'ova che mettete a covare ne nascono quattro o sei, che, facendo come loro, nessuna ne fallirebbe. Non dico di lino, che tanto ne ricoglieno ogni anno, che è una dignità a vedere, perchè ognuna, come il marito ne semina, beata è quella che più a Dio offerisce, chi davanzali, chi camicie per lo prete e chi cámici per lo paramento, e chi tovaglie o sciugatoje; e però Iddio ne li fa cogliere tanto! E oltre a questo usano ogni anno fare uno bello e divoto ufficio per li morti loro in quello dì che di questa vita sono passati infino agli otto anni, cioè sette per li sette peccati mortali e uno per tutti i veniali; sicchè in capo d'otto anni sono certi che tutti i loro morti sono fora delle pene del purgatorio. E fanno anco ogni anno ciascuno la festa del so santo che ha nome come loro, così gli uomini come le donne, e ognora che fanno tali offici o feste, vanno a mangiare e fare festa con loro santi o loro morti alla chiesa, ove portano ognuno quelle vivande che possono più onorate e più abbondanti per onorare il padrino e gli altri preti servi di Dio, e per pasqueggiare coi loro santi o morti, i quali sono sempre a' piè di Dio a pregare per chi gli fa bene: e però in quello paesetto vivono sempre in pace e ricchi d'ogni benedizione, ed ogni loro, lavoría o bestiame gli va a bene, che si può dire essere quello paesetto uno novo paradiso terrestre; e questo è perchè i loro santi e li loro passati sempre pregano Iddio per loro: sicchè sempre, figlioli miei, ogni limosina o bene che voi fate dirizzatela a Dio, che vi può ristorare. Siete voi sì orbi, che non intendiate che ogni limosina che voi offerite all'altare di Dio non vi vaglia assai più che le altre, chè vedete che 'l prete vi dice da parte di Dio *centum pro uno accipietis et vitam aeternam possidebitis*, che viene

a promettervi cento per uno in questo mondo e vita eterna nell'altro? Che vi può mai fare a ristorarvi uno di questi poveracci poltroni che vanno accattando, che ogni limosina che se gli dà se la vanno ghiottornizzando su per le taverne e su per le barattaríe, giocando, biastemmando sempre Iddio e Santi? e voi, miseri, pare che godiate fare più ratto limosina a quelli che a Dio, con che venite a favoreggiare quelli che il so santo nome biastemmano. E così similemente fate a' pregioni. Oh sciagurati! non sapete voi che in pregione non si metteno se non ladri, traditori, omicidiali, assassini, rubatori da strada e simile gente, i quali Iddio vuole castigarli in pregione acciocchè si correggano? e voi pare che per so dispetto li vogliate colle vostre limosine negli errori loro mantenere: e però vi dico, che chi a quelli dà alcuna limosina o aiuto o favore pecca mortalissimamente. Oh fate, figlioli miei, che più non v' intervenga, e date le limosine a utile e non a danno delle anime vostre! Chè errare non si può a dare l'elemosine a Dio, volendo che Iddio v'abbondi in questo mondo ricchezze, sanità e persone, e nell'altro vi dia vita eterna: e dandole a' pregioni o a quelli gaglioffoni che vanno accattando, male arete in questo mondo e peggio nell'altro. E vuovvi dire come in Savoja, cioè in quello paesetto ov'io so' stato, e' fanno le loro limosine, e simile de' boti, acciocchè delle loro lavorìe e di bestiame e d'ogni loro cosa bene li pigli, e tutti all'altare del loro padrino divotamente offeriscono a Dio: e come il padrino ha finita la messa e al popolo si volta, allora beato è quello che a Dio può più belle e buone cose e assai offerire: e per onestà tutte le bestie, come è vitelli di latte, castroni, capretti, agnelli, porchette, paperi, polli e simili cose, tutte a piè dell'altare d'intorno le assettano, e sull'altare dinari, pane, fiaschi di vino e d'olio, cascio, ova (sempre le più fresche), fichi, mandorle, noci, legumi, cavezzi di panni di lini e lane, e molte altre cose secondo le loro devozioni. Il padrino a uno a uno dà la benedizione di Dio, a ciascuno dicendo: *centum pro uno accipietis et vitam aeternam possidebitis;* e così Iddio

che è giusto Signore, assai più gli attiene che non gli promette; e però in quello paese sono tutti ricchi e pieni d'ogni bene, e godonsi prima questo mondo e poi quell'altro: e però dico che quello si può dire uno paese santo. Qui finì la prediga sua, e la brigata si partì; e quelli uomini in gran parte rimossi per quella prediga, dando gran fede al piovano, devoti e pensosi se ne vanno. Delle donne non dico, che non prima uscite di chiesa, che tutte forte a berlingare cominciaro, e ognuna diceva la sua. Chi diceva: Comare, udiste voi mai meglio dire? E l'altra: Per certo costui è uno santo. E l'altra: Oh riposo mio, oh che diletto egli è a udirlo o in pergolo o all'altare! E l'altra: Vedete voi che pericolo egli è a non avere i preti valenti che c'insegnino a vivere? Miaffe, dice l'altra, voi dite bene il vero: guardate pur quante cose ci ha insegnate stamane! Noi ci credavamo fare bene a dare delle limosine come noi le davamo: alla fè di Dio che non mi interverrà più che dia limosina altro che a Dio che mi può aiutare; ma a questi gaglioffoni che vanno dibettolando, Dio me ne guardi e deliberi! E l'altra dice: Ora non vedete voi quante buone ragioni e' ci ha assegnate? E forse che non ce l'ha fatte tutte toccare con mano? Doh che benedetta sia quella lingua! E l'altra dice: Alla croce di Dio, che per l'avvenire io terrò altri modi, or che dice ch'io non posso mai porre una chioccia che la metà delle uova o più non si perdeno. L'altra: Fo boto a Dio che come il mio marito seminarà il lino, ch'io lo botarò a Dio, dondogli prima molto bene la sua parte, a sapere s'io ne posso ricogliere bono anno a mio modo. E l'altra dice: Uh trista me, e' ci converrà confessare delle male date limosine! Ben sapete che sì (l'era risposto) chè voi ne siete tenuta a anima e a corpo. Sì, diceva l'altra; in buona fè che sarà vero, che se vedessi morirli di fame non li soccorrerei oggimai d'uno bicchiere d'acqua. E così vi dico io, dicevano quelle altre. E così tutte accordatesi a una, chi aveva bestiame, ciascheduna prometteva, chi vitelle di latte, chi castroni, chi agnelli, chi capretti, chi porchette, chi polli e chi paperi; e così discorrendo d'ogni

cosa che avevano, botavano a Dio dare la sua parte: e dove i mariti loro non facessero, farebbero lor di secreto. E così attendevano delle più belle e più fiorite cose che avevano; per modo che in mane di pasqua, o altre feste solenni, l'altare della sua pieve sì come una pizzigaria di pollajuoli o di soffrittajuoli o di beccari diventato pareva, e la pietra sagrata pareva delle loro monete il banco Baratoli; e Dio sa la malanconìa che n'aveva il piovano, il quale a tutti dava la benedizione pagando di *centum pro uno accipietis*, facendo mane e sera buono piattello. E avendo il piovano già quasi tutti i suoi popolani dirizzati a fare la festa ogni anno ciascuno del suo santo, accadde che uno che Vincenzio aveva nome, facendo di santo Vincenzio la festa, la quale in venerdì venìa, Vincenzio per consiglio del piovano comparò molto pesce, fra quale fu una anguilla grossa di bene dieci libbre, e quattro tenche grosse; e perchè alla pieve gionse uno poco tardetto a ora che 'l piovano predicava, uno Guerino, che la mattina era suo coco, non avendo pratica di sì grosse anguille apparecchiare, non sapendo che farsi, con l'anguilla e le tenche in atto di buffone in su l'uscio della chiesa n'andò, e, colto il tempo, al piovano l'anguilla e le tenche mostrò, di spallucce con molti altri atti facendo; per modo che 'l piovano che subito intese che non sapeva conciarle, subito prese riparo a insegnarglielo. E narrando i miracoli e martirj di santo Vincenzio, fece una incidenzia, dicendo: Quanto santo Vincenzio era ordinato nel mangiare e nel bere! E' non faceva come questi ghiottoni del dì d'oggi, che ve ne vuò contare una ch'io ne vidi. Una volta, essendo fanciulletto ad Acquapendente, vennero a desinare col mio maestro quattro gioveni, e recaro quattro tenche grosse e una grossa anguilla di Marca; e in tutto furo loro quattro e 'l mio maestro cinque ed io che servivo: e dirovvi la golosità ch'io gli vidi fare: Prima pellaro quella anguilla con l'acqua bollita e cavaro quello dentro, e mozzaro la coda e la testa, poi lavaro bene a sei acque, poi ne fecero rocchj agugliati d'uno palmo l'uno o meno, e miserli in uno

spedone con frondi d'alloro in mezzo tra' rocchj acciocchè non s'attaccassero insieme, e così temperatamente l'arrostiro: e avendo prima messo in una conchetta sale, aceto e uno gocciolino d'olio, con quattro speziarie dentro, cioè pepe, specie, garofani e celamo fino, di ognuno di questi una mezza oncia, e con una rametta di osmarino, sempre di questa zenzaverata l'andavano ognendo: e quando fu bene cotta e spolpata la trassero in una conca da gelatina, e ivi i rocchj assettaro; poi su vi premettero sei melegrane con bene vinti aranci, e con molte fine specie sopra essa, poi con una teglia da migliacci caldetta la copersero, acciocchè calda si mantenesse infine che fossero a tavola. Ed ebbero in prima una lellata con l'ova, poi le quattro tenche lesse con tanto savore bianco, che ne toccò una gran scodella per uno, poi quella anguilla arrostita col savore che era con essa in concia, poi una torta con tanto zuccaro che era uno abbaglio, poi per guasto anici confetti; e tutte queste cose si mangiaro, che non rimase niente, che a vinticinque sarebbero bastate. Di che veduta io tanta ingordigia e disonestà, tanto mi dispiacque, che io vi prometto in pura conscienzia che quella fu cagione che io il mondo abbandonai e presi questa religione: e Dio mi tenga le soe mani in capo acciocchè a quella disonestà mai più non mi ritrovi. E detto questo, dimenticato il resto de' miracoli del Santo, temendo che alla cucina non mancasse nulla, la predica lascia. Guerino che di ponto lo intese, ammaestrato di ciò che avesse da fare, di tratto partitosi, pulitamente apparecchiò come il piovano ammaestrato l'avea; sicchè sei preti empiro le disordinate bureggie a loro modo; e Vincenzio e la sua famiglia in altro abituro da parte fave e lasche mangiaro. Come le insaziabili gole e ingordi tresepi de' preti ebbero diluviato ogni cosa, intesisi insieme, senza levarsi da mensa, tutti ad uno tratto ad alta voce più e più volte gridaro misericordia, e senza nulla in testa, inginocchioni cominciaro a cantare *Te Deum laudamus, te Dominum confitemur*. Alle quali grida e canto, trasse Vincenzio e tutta la sua famiglia, e trovati tutti i sei preti inginocchioni in atto di tanta divozione,

maravigliatisi del caso, tutti stupefatti si stanno. Il piovano, accennatogli che tutti inginocchioni s'arrecassero, ed essi così facendo, con voce affannata gli disse: Figlioli miei senza peccato, acciochè voi siate di tutto informati, il glorioso santo Vincenzio ci è testè apparito, e santamente ci ha tutti del divino officio detto ringraziati, e dettoci che noi te, Vincenzio, e tua famiglia sommamente ringraziamo per sua parte della memoria che ognuno fate di lui, e massime questa mattina che sì doviziosamente di sì onorate vivande avete noi servi di Dio provveduti, le quali tutte per ordine ha scritto per presentarle dinanzi a Dio. E più ci ha detto, che niuno altro di questo paese ha meritato che 'l Santo suo gli apparisca e ringrazi, altro che voi solamente per lo grande onore voi più che altri ci avete fatto questa mattina, e che noi diciamo a monna Cia, che di prossimo fece la festa di santa Lucia, che ella per non aver noi bene trattato con buone vivande non meritò tanto bene nè tanta grazia che santa Lucia le apparisse, nè di niente la ringraziasse, allegando che i servi di Dio meritano essere trattati in altra forma che ella non fece per riverenzia della Santa in quello dì, a volere che bene pigli a chi fa quella festa. E bene lo sa Dio, che questo non avere' io detto, se non ch' ei cel comandò; e più anco ci disse, che a voi e a noi, detto il *Te Deum* e fatta la confessione generale per lavamento de' vostri peccati, di sua mano della santa acqua di vita eterna ci darebbe, e che chi pure una gocciola n' avesse, li basterebbe a sconto de' suoi peccati. E dicovi che per infine che lui non ebbe finito di dire ciò che volse, mai noi non potemmo parlare di niente. V' aremmo chiamato a vederlo visibilemente come noi, ma come ebbe detto, subito da noi sparì, e allora misericordia cominciammo a gridare e cantare *te Deum laudamus*. Vincenzio e i suoi credono puramente ogni cosa, e con gran divozione stanno ginocchioni: poi il piovano fece la confessione generale; la quale finita, nel dare la benedizione, siccome il piovano aveva ordinato, venne in quello ponto da una finestrella che drieto loro restava

molta acqua rosada con una granatella spruzzata; e a questo di nuovo misericordia ad alta voce gridaro, ricevendo quella acqua devotissimamente. Allora disse il piovano che ognuno con gran divozione su per lo capo e per lo viso se ne lavasse più che potesse, che quella era acqua di paradiso a loro gittata per le mani di santo Vincenzio. E sentendo Vincenzio e i suoi il bono odore di essa acqua, con sollicitudine sopra lo capo e per lo viso più che potevano se la strofinavano, credendo certo che di paradiso venisse. Il piovano ringraziando Iddio con grande atto li benedisse e diè loro licenzia, con dire di volere Iddio in chiesa ringraziare divotissimamente di tanto miracolo. Vincenzio e i suoi stupefatti e devoti ringraziando Iddio, si partirono. Del quale miracolo subito tutto il paese fu ripieno: per la quale cosa ogniuno che aveva a fare festa del suo santo s' ingegnava più che poteva di buone vivande e in copia avantaggiare; le quali devozioni al piovano non dispiacevano niente per bene delle anime loro.

Accadde che uno d'assai cittadino che aveva a fare nel paese, usando andare alla messa alla pieve, il cui nome era Lodovico Salerni, avendo prima la prediga per pasqua rosata udita, e forte dispiacendogli, e poi questa di santo Vincenzio, e conosciuto in tutto che 'l piovano era uno ribaldo, deliberò non andare più a sua prediga o messa; e perchè era uomo onestissimo, non gli pativa l'animo di vituperarlo, e queto de' soi scellerati e cattivi modi si stava. Il piovano avvedutosi che Lodovico non usava più alla pieve, temendo che esso de' suoi cattivi modi non si fosse avveduto e che non scoprisse la torta; e acciocchè a Lodovico non fusse creduto, se a niuno male dicesse di lui, volse dare ad intendere a molti, che fra loro qualche ruggine fosse e che a passione Lodovico parlasse; e con questo vizio cominciò con molti di Lodovico a sparlare, in fra l'altre dicendo: Io non so che fatto io m'abbia a Lodovico; ben vorrei sapere quello ch'egli ha con meco, e perchè ei non viene più a mia prediga o messa (allegando): e' me n'incresce per l'anima sua, che per altro a me non fa niente. E avendo detto

questo con molti suoi popolani, parecchi di loro, pur a buon fine, a Lodovico dimesticamente ne parlaro, conchiudendo che 'l piovano si maravigliava come lui più non vedeva a sua prediga o messa, come egli soleva, e che volentiera vorrebbe sapere la cagione. Lodovico uditi e intesi costoro, dove lui se ne stava, mosse proposito, e con bello modo die' ordine che la domenica seguente tutti gli uomini da niente di quello popolo fossero dopo desinare alla pieve, e così all'ora composta vi furo: e così raunati, gionse Lodovico e allato al piovano, che era in mezzo di quelli, si pose a sedere, e côlto il tempo adattato, verso il piovano voltossi e disse: Misser lo piovano, per più di costoro m'è stato detto che voi vorreste sapere perchè io non vengo più a vostre predighe o messe: alla quale domanda ha caro in presenzia di costoro farvi risposta. La cagione m'ha mosso è solo per non essere a prediga o messa d'uno gaglioffo ribaldo come siete voi, che per pappare e leccare alle spese di questo comune, con vostre false e inique prediche avete lusingati tutti questi uomini e donne che facciano festa de' loro santi, e offici delli morti, perchè a casa vostra rechino roba da godere, dando loro a intendere mille pazzie: e perchè a voi venga ogni cosa, gli avete dato ad intendere che sia peccato mortale a dare limosina ai poveri o agli incarcerati, e dove gli altri hanno di limosina all'altare candelucce o cotali quattrinelli, voi avete saputo sì fare, che vi recano vitelli di latte, castroni, agnelli, capretti, porchette, polli, paperi, pipioni, pane, vino, olio, cera, denari, frutta, legumi, lino e mille altre cosette, per modo che l'altare vostro spesso spesso mi pare uno mercato scialengo; delle quali cose nissuna utilità di chiesa o di casa o di possessione se ne vede, se non solo la vostra insaziabile e ingorda gola riempire. Vero è che voi li pagate di *centum pro uno accipietis*, e avete indotti gli altri preti del paese a ghiottornire insieme con voi, e con ipocrisía detto che i secolari non istanno bene mescolati co' servi di Dio a mangiare e a bere, acciocchè le ingordigie vostre con molte altre dissoluzioni che voi fate non sieno vedute, alle quali i porci affamati intorno al

truogo assai più costumatamente si portano che voi, preti ghiottoni, dintorno al buono piattello non fate all'altrui spese. E a credere loro date che in otto anni cavano l'anime de' loro morti di purgatorio per fare otto offici per empirvi la gola. E non vi vergognaste voi l'altro dì far spendere a quello povero uomo di Vincenzio vinti libre di denari per fare la festa di santo Vincenzio in cera e in spese e in altre ghiottornìe, solo per empire cotesta vostra disordinata bureggia. E poi predigando i miracoli del Santo, non avendoli detti mezzi, acciocchè alla cucina non mancasse niente, insegnaste a Guerino ciò che di ghiottornie avesse da fare; che si convenia che allora costoro vi cacciassero del pergolo coi sassi, che a pena io me ne tenni. Poi al mangiare, quando foste bene pieno, voi deste a intendere a Vincenzio che 'l Santo fosse apparito solo per avervi lui sì bene di vivande trattato, acciocchè gli altri siccome lui bene vi trattassero, chè ad altro che ad empire cotesto disordinato tresepio non attendete. E che fede credete voi che io vi dia quando voi queste gioveni a secreto confessate, dove voi in pubblico e in pergolo da chi intende per cattivo siete scorto? E in questo cavò fora il suo breviale (il quale studiando il suo chiergo, addormendosi, gli cadde di mano e Lodovico lo prese), e tutto il fe leggere a uno suo fante, il quale cominciava: *Deus in adiutorium meum intende*, poi tutto di ricette di cuochi era pieno, contando di tutte le vivande e ghiottornie che fare si potessero, in che modo cuocere si dovessero e con che savori, e a che stagione; e tutto di ciò e non d'altro ragionava. Il quale letto in presenzia del popolo, Lodovico disse: questo è lo studio del vostro piovano, il quale al suo chiergo fa in cambio di breviale imparare; che si vorrebbe impiccare per la gola. E detto questo si voltò al popolo, dicendo: Andiamci con Dio, e domattina vuò cavalcare a Siena e mostrare al vescovo e all'inquisitore questo suo breviale, e avvisarli de'modi suoi e delle sue eretiche prediche per succiare i suoi popolani. E senza sua risposta aspettare s'avviò, a cui drieto seguì tutto il popolo. Il piovano, annodatasegli la lingua, non

potè nè seppe rispondare, e con gran vergogna e malinconìa si rimase. E impaurito del vescovo e dello inquisitore, prese partito, e come fu notte lui e il chiergo levaro carriera, e in parte arrivaro ove da corsari furono presi e messi a vogare in galèa; ove ser Meoccio stette sette anni a vogare. Nel quale tempo con molte bastonate e mala vita la sua disordinata peccia assuzzò: e divenuto giallo, infermo, vecchio e quasi della vista mancato, gli fu ventura che quella galèa ruppe a scoglio in foce romana. E a Roma ser Meoccio arrivato e accattando, accadde che, essendo il perdono del giubileo, Lodovico Salerni e Nardo da Cersa, essendo a Roma per lo perdono, trovaro ser Meoccio sulle scale di santo Pietro accattare: il quale ricognosciuto, e perchè molto trasfigurato fusse pur per una margine che aveva nella gola ne furo certissimi, présone pietade, a desinare con loro lo menaro senza scoprirsi chi essi fossero: e parlando con lui di più cose, esso venne a dire come era prete e avea nome ser Meoccio da Acquapendente. Di che Lodovico infine lo rivestì tutto di nuovo per limosina, e poi nella sua partita lo messe a cavallo e ad Acquapendente a casa sua lo rimenò, che mai da lui non fu cognosciuto. Ove gionto, Lodovico gli disse: Ser Meoccio, io vorrei una cosa udire da voi; tenete voi che di questa limosina che io v'ho fatta io abbia peccato o meritato? Disse ser Meoccio: Ohimè che dite voi? anco appena si può fare migliore bene che fare limosina al povero e cibarlo e rivestirlo come avete voi fatto a me, che è sufficiente cagione a farvi vita eterna acquistare. E Lodovico a lui: A fare bene ai poveri pregioni è bene o male? Ora cotesta è l'elemosina più accetta a Dio che nissun' altra (disse ser Meoccio), però che chi è fora può andare domandando limosina e trovarsene assai, ma chi è rinserrato in pregione non ne può cercare, e conviene stare alla misericordia degli uomini, o veramente morirsi di fame; e però è maggiore limosina assai che quelle degli altri. E così mi credeva io, disse Lodovico: ma uno di questi anni io udii predicare a uno piovano, che era tenuto valente, ch'egli era peccato mortale a far loro

bene nissuno. Disse allora ser Meoccio: Oh chi fu costui che si voleva allora allora ardere per eretico? Rispose Lodovico: Era pur de' vostri d'Acquapendente e aveva nome. . . . . — Ser Meoccio, per non essere da loro cognosciuto, prese riparo, e disse: Io v' intendo di cui voi volete dire. La verità è che egli non era di qui, ma di quassù da Perceno: egli stette qui ad imparare, e fummo chierchi insieme più anni; ma egli era uno cattivo e per sue cattivitadi fu cacciato di qui e andonne in Savoja che mai non ci tornò, e credomi che ora ei sia morto: ed era uno bello compagnone; ma, perdonimelo Dio, egli era uno uomo da non tenerlo a vita. Disse Lodovico: Io so che con voi posso dire ogni cosa: a dirvi il vero, io solo fui cagione di cacciarlo di quello paese. E faceste molto bene, disse ser Meoccio, chè fu sempre uno ribaldo. A cui Lodovico disse: Se questo fu bene, quale tenete voi che sia a Dio più accetto, o di cacciare quello piovano di Pernina, come feci, o veramente quello che io ho fatto ora a voi, di rivestirvi e rimenarvi a casa vostra, avendovi trovato cieco, povero e infermo? Ser Meoccio allora per non scoprirsi niente, disse: Fratello mio, tu m' hai posta una comparazione sì dispari ch' io addomando copia e termine a farci risposta. Di che Lodovico e Nardo, non potendo ristare, da lui presero licenzia, e a Siena si recarono.

Onde ser Meoccio addomanda per fare la risposta consiglio: quale fu migliore bene che Lodovico in questo facesse, o cacciarlo per le dette gattivitadi sue di Pernina, o veramente poi per compassione, trovatolo povero, cieco, vecchio e infermo accattare, pascerlo, rivestirlo e a casa sua rimenarlo: con riverenzia ricordando, che, a volere bene giudicare, è dannosa la fretta.

# VENTURELLO DA PERUGIA

## Novella Trentesima.



*Venturello da Perugia, sebben male allevato e corretto dal padre, vivendo sfronzinatamente, fu da Guidalotto in tal forma ripreso e corretto, che lui s' ammendò per modo, che del più sgraziato gioveno di Perugia, il più grazioso divenne.*

IN PERUGIA era uno giovenetto, figliuolo d'Arcolano di Santuccio, che Venturello si diceva per nome; e 'l padre non àvendo più figliuoli che quello, in molti vezzi sempre allevato l'avea; e senza mai di covelle corrèggiarlo o gastigarlo, lassandoli fare sempre ciò che lui voleva; e per farlo bien baldanzoso, a molti mali e pericoli lo mettìa. Il giovenetto, benchè intendesse alle fiate far male, volendosi ritrarre, il padre li dicea villania: Tu se' uno manigoldo diraicato, tristo, che non sarai mai da covelle. Per modo che, fra che da mammoletto sendo sempre male allevato, avea preso baldanza e quasi più vizj in consuetudine recati s' avea; e 'l padre su vel mettea; e 'l giovinetto da quelli astenere non si potìa: per le quali cose molto beccarino e sfronzinato venìa. Accadde che esso Venturello fu de' priori, che più che vintidu' anni non aveva; e così giovenetto volìa tutti i compagni sotto la tacca tenere, che erano tutti antichi cittadini e da assai. Venturello senza riguardo di nissuno dei compagni, como gli accadea nelle faccende importanti, il più delle fiate era il primo a parlare; e con iscostumati modi usava spesso i suoi antichi ed onorati compagni reprendare, e contraddire loro consigli. Alli quali male ne pareva, che costui sì giovenetto loro

antichi riprendesse; e più fiate ammonivanlo che questi modi con loro non tenesse, assegnandogli che i suoi pari giovenetti e novizj in quello luoco, volendo fare il dovere, doverieno tacere e rendere onore agli antichi: le quali riprensioni non valevano covelle; che peggio ne faceva. E perchè al suo padre Arcolano più fiate il dicessero, esso sempre rispondea: E che de là ne sia quist' anno! e perchè non ci dè essere il figliolo mio come voie? I' veggio bene che vi sa ordo ch' il v' entenda covelle! E così difende 'l figliuolo. I quali, veduto l'errore del padre, come di Venturello, presero partito, per onore dell'officio, sofferire; e Venturello allora più baldanza n'avía. E oltre questo, uno brutto e disonesto atto usava di fare, che a ogni chivegli che venía per covelle al palagio, lui prometteva che aría sua intenzione, giusta sua possa; che egli aveva gran ragione; poi l'apponea ai compagni che accordati non s'erano a quello che lui aveva consigliato, dove lui più che gli altri l'avea contraddetto; e quando la cosa pur si vincea, e Venturello era il primo che di concestorio usciva, e, per accattare benivolenzia, con quello s'abboccava, e infamando i compagni dicea: Io ho tanto fatto che la faccenda tua è pur vinta, a dispetto d'alcuno de' compagni che non volía udirne covelle. E perchè simili cose in fine andar coverte non possono, i compagni s'avvidero del fatto: i quali accordatisi farlo ravvedere, presero il tempo che essendo Perugini per condurre al loro soldo il conte Brunoro con cento lance; e raunati co' priori in palagio; certi cittadini di balía per propria materia e fra loro vintilando, solo Venturello la contraddicea. Il proposto de' priori, il quale Guidalotto si chiamava, per attaccarglila buona, e che scusa niuna non avesse, ordinò che tutti i consigli di ciò in pro ed in contra lo notajo li scrivesse; e così scritti fe dare il partito, e vinsesi; che altro che la fama e la voce di Venturello non vi fu contra. E vinto 'l partito, Venturello al modo usato sotto certa sua scusa di concestorio uscì, e subito fu al cancelliere del conte Brunoro, che di fuora dell'uscio del concestorio attendea; lo quale con festa prese per mano, dicendo: Io ho tanto provveduto e operato,

che 'l conte è condotto con cento lance con noi; e dicovi che infra noi non ci fu altro che una fava scordante. Non dicete ch' io v' aggia detto covelle; e raccomandaretemi al conte; e quando covelle bisognasse, capitate da me. Il cancelliere lo ringrazia credendo che così sia, profferendo per lo conte ciò che si può. Il proposto come vidde uscire Venturello fuora di concestorio, li mandò drieto un famiglio per sapere quello che facía, dal quale saputo che col cancelliere del conte allegro parlava, subito a tutto 'l cerchio lo significò, i quali tutti d'accordo sdeliberaro tutto quello che avean fatto, per far ravvedere Venturello, e perchè il conte l'avesse dagli altri e non da lui, daiendo scusa averlo fatto per essere tutti d'accordo, senza nissuno scordante. Poi fero chiamare Venturello; e tutti insieme assisi fecero il cancelliere mettere dentro; a cui il proposto disse: Prudentissimo cancelliere, quisti priori colla balía insieme vi dicono così, che per quista sira vi piaccia avere pazienzia; che 'l fatto vostro unitamente non s'è vinto fra noie, ma speriam biene per la grazia di Dio che un altro dì saremo d'un'altra migliore tempera. Venturiello non aspetta che 'l proposto finisca di dire, dicendo: Proposto, que diceste voie? voi sete in errore per certo: e co' dicete voie ch' ella non sia vinta? E voltossi al notajo, dicendo: Vedete mo, ser Santi, co' sta la deliberazione nostra. Disse allora il proposto: Ser Santi, leggete i consegli, e ciò che si è in ultimo deliberato. E che de là ne sia quist'anno! saria io uno mammoletto? Il notajo, siccome era ordinato, lesse tutti i detti de' conseglieri che s'accordavano condurlo, e 'l detto di Venturiello che lo contraddicea. Poi disse 'l proposto: Cancelliere, acciò che quista condotta si facesse d'accordo di tutti noi, veduto che solo Venturello non s'accordava, per esser tutti uniti d'accordo, però aggiate pazienzia insino a domattina; che forse sarà di migliore tempera che oggi non è suto. Il cancelliere, che una calda e una fredda n'avea avuta, siccome savio, la faccenda comprese, e disse: Signori miei, assai più mi piace che tutti siate d'accordo, che solo uno ve ne fusse scordante. Che se 'l mio signore sapesse che solo uno de voi non se ne contentasse, mai

non ci verria; e però attendarò quanto a voi piacerà; e prese licenzia. Venturello, partito il cancelliere, mezzo vergognandosi, dice: E come è gita quista faccenda? e non se vinse eglie? A cui lo proposto, come era composto disse: Venturello Venturello, quisti non sono buoni muodi; questi mechi techi al cerchio non piacciono covelle; e, per disvezzarti dai tuoi disonesti e scostumati modi, s'è fatto ora questo, e per dimostrarti che noi altri più che tu solo potiamo; e per le budella di Dio, che se quisti altri a mio modo ne facessero, che e' ti farieno in forma ravvedere, che ti cociaría. E simili parole da' più del cerchio dette li furo; per modo che lui veduto aver commesso l'errore, e che tutti gli tagliavano le legna addosso, invilito, meglio che potè s'ingegnò di rispondare, per far la cosa tacere. E alcuno dì stette molto battuto, e tutti d'accordo condussero il conte al loro soldo. Poi dopo alcuni giorni accadde che Venturello volendo servire d'una picciola grazia, che dal palazzo volía, uno che Meo della Cecca si chiamava, perchè era padre d'una giovinetta, la quale Venturello molto amava; però, acciocchè e' fosse servito, molto innanti se ne misse, aumiliandosi a tutti i compagni. E i compagni avvedutisi del fatto, sapendo che lui vagheggiava la figlia di questo Meo della Cecca, deliberaro che da loro e non da Venturello fusse servito. E composto il modo tra loro, in forma che sempre d'una fava si perdeva e non più, Venturello pur pregava che lo' piacesse accordarsi, e la briga stava pur soda, e pur d'una fava si perdea: e per la sera rimase che 'l figliuolo della Cecca non ottenne covelle, e gran dolore n'avea Venturello. I compagni avvisandosi che la mane il fi' della Cecca ritornaría a Venturello a sapere come 'l fatto suo gito fusse, providero che uno famiglio stesse alla porta, e co' el fi' della Cecca giognesse, li dicesse: I priori hanno una faccenda per le mani, che non vogliono che chivegli faccia imbasciata, e non è fuor di concestorio altro che Venturello, che pratica non so che faccenda con uno da Passignano; e così avean proveduto e commesso a Venturello a studio che certa pratica tenesse con questo da Passignano, acciocchè fuora di concestorio stesse; e com-

messo avieno a quello famiglio che, dettogli la 'mbasciata, lo lassasse gire per lo palazzo a suo modo, e nol lassasse uscire di palazzo. E come essi pensaro, così la mattina gionse ine Meo della Cecca a palazzo; a cui lo famiglio fe la 'mbasciata per la quale Meo gì su a trovare Venturello, il quale lassò quello da Passignano; ed a lui si voltò e disse: Mejo, la vostra domanda, la quale mi pare giusta e ragionevole, è gita bene sei fiate a partito; ed hocci fatto per lo biene di Dio ciò che ho possuto che voi siate servito; ma fra noi sono tanto legni intraversi, che anco non ho possuto fare che si venca. Di che il fi' della Cecca nelle spalle si strinse, e da lui prese licenzia, ringraziandolo assai. E nello uscire, il famiglio, come era ordinato, li fece imbasciata che gisse al concestorio senza parlare più a chivegli; e così ne 'l menò per luogo, che Venturello non lo vide. E gionto dinanti a' priori, il proposto disse: Mejo, la faccenda tua, perchè ci pareva ragionevole cosa a spedire, noi la mettemmo jei sera ben sei fiate a partito, e sempre di una sola fava si perdè; ma quista mattina acciocchè si venca aggiam data certa commissione a uno di noi che la stroppiava, che sia con uno da Passignano a trattare certa materia, acciocchè stia fuor di concistorio, tanto che infra noi altri si venca il tuo fatto; e così c'è venuto fatto, e di grande accordo, senza quillo, s'è ora vinto fra noi; e per onestà non voliam dire chi si sia. Sicchè tu se' servito di ciò che tu ci hai dimàndato. Meo della Cecca, ringraziato i priori, tenendosi da loro benne servito, e ingiuriàto da Venturello, prese licenzia; e nell'andarsene vide Venturello, a cui disse: Io veggio chi m'ha voluto servire, e chi non. Venturello disse a lui: Che vuol dir tiste parole? Meo a Venturello disse chiaro la novella, come dai compagni, e non da lui, era stato servito; e corruccioso da lui si partì. Venturello di ciò prese grande ammirazione, e in concestorio se n'andò per sapere come stava la cosa. A cui di ponto fu detto che a studio, per farlo ravvedere l'avian fatto; e con molte parole fieramente lo morsero, dicendoli che di nissuna cosa, che lui per sè o per altri volesse, non sarebbe servito di covelle; che poi che lui solo

voleva essere da più che tutti i compagni, dato gli altri avieno ordine che lui fusse il da meno; e che manifestarieno sì i suoi modi con i cittadini, che mai più e' non aría officio alcuno di comuno. E tanto li dissero, che lui in sè si riconobbe; e, senza parola rispondare, tutti i lor detti nella mente ritenne. E di concestorio uscito, nella camera sua si ridusse; e fra sè i lor detti esaminando, conoscendo i suoi difetti, veduto ch'i modi suoi per lo passato tenuti erano dannosi, siccome savio, prese partito; e con buona disposizione la mattina seguente, raunati i compagni e la balía in concestorio, ine con grande umilità e prudenzia n'andò, e inginocchioni senza nulla in testa dinanzi a loro si recò, e disse così: Onoratissimi padri e maggiori miei, io chiaramente conosco avere innumerabili errori verso delle magnificenzie vostre per lo passato commessi, per li quali comprendo assai maggiore punizione meritare, che da voi insino a qui io non ho ricevuta; e come peccatore, riconosciuto l'errore, addomando il resto della penitenzia che io merito de' miei commessi difetti; e però son io qui rivenuto, e attendo dalle vostre giuste prudenzie con umilità quella ricevare prima che io di qui mi rilevi. E perchè alcuna scusa io non conosco d'avere, se già per ignoranzia o per difettosi ammaestramenti di chi m'ha avuto a correggiare non s'allegasse; nè quegli non allegaria, perchè accettabili non sono; e se l'onestà patisse di dire contra il padre covelle, direi che voi assai più che lui utilmente ammaestrato m'aveste; e se lui m'ha dato cagione di peccare, e voi m'avete rimosso, e a penitenzia ridutto: sicchè di tutti voi io m'ho solamente a lodare; di lui per onestà non ne dico più oltra. E conchiudendo, prego le magnifiche signorie vostre, che con giusta clemenzia i miei errori gastighiate e coreggiate in tale forma che, dopo la debita disciplina ricevuta, io ardisca a voi perdonanza addomandare, la quale infino a quello tempo addomandare non saprei. E detto questo colle braccia in croce, si tacque. A questo tutti i priori e la balìa del primo atto che fece di bugliarsi inginocchioni forte si maravigliaro; ma vie più as-

sai della grande umilità del parlare, il quale fu con tanti atti piatosi, che generalmente tutti a lagrimare cominciaro; e mossi a compassione, su di lì lo levaro, e nel suo usitato luogo lo fecero sedere. A cui dissero: Venturello, *qui peccat et emendat*, *salvus est.* Tu hai infino a qui errato biegli, e però tu meritara' una gran punizione. Ma savia tanto è la tua umilitade, che assai maggiori falli di quilli tu meritara', che perdonati ti fussero, dove che 'l cor tuo colla lingua s' accordi. Lui di così mantenere gran sacramenti lo' giurò, e promise in forma, che tutti di buon core l' abbracciaro e rendero buona pace. Per la quale cosa Venturello per gran senno riconosciutosi, si scondizionò per modo, che per l' avvenire sì buona regola tenne e con tanto savj e buoni costumi visse, che del più scostumato e sfronzinato gioveno di Perugia, il più grazioso e amato cittadino di quella divenne.—Arcolano suo padre molto se ne gloriava e teneva d' assai. Accadde uno giorno in piazza che lodandosi esso d'aver allevato sì valente figliuolo, era a quello cerchio uno il quale di piaggiare non usava covelle, il quale Vinceguerra si nominava; e sentendo Arcolano tanto dire, rispose: E de là sia quist' anno! e' mi sa ordo il tanto lodarti. Il figlio tuo è buono e da assaie, ma per tua bontà non di covelle; ma sempre da mammoletto tanti vezzi ne facevi senza riprendarlo mai di covelle, lassandoli fare ciò che volìa per muodo, che tu il facesti il più scostumato e presontuoso giovenetto di tutta Perusia; ma il buono padre li fu Guidalotto, che fu cagione di riprendarlo in forma, sendo dei priori in palagio con lui, che lo fe snaturare; e Venturello, como che savio, i tuo' tristi ammaestramenti lassò, e a quilli di Guidalotto attaccossi, per li quali, dove tu l' avei fatto sgraziato divenire, è il più grazioso gioveno di Perusia divenuto, e per questo merita esso più vaccio che te Guidalotto per padre onorare. Arcolano prese la fallacia con dire: Tisto viene a dire che esso mio fiolo non sia, ma di Guidalotto! Ed una guanciata li dette. Vinceguerra infuriato li dette d'uno coltello in forma che lì morto rimase. Il quale dal podestà fu subito preso, e

condennato a morte. Venturello del caso forte doltosi, fe il padre suo seppellire; poi del caso informato, e della cagione, inteso che 'l padre si fu cagione del suo male, in palagio ai priori se ne gì, co' quali ordinò che si facesser venire i tre fratelli di Vinceguerra. Essi furo in palagio; e venne similemente Vinceguerra, ch'era in pregione. A cui disse, volto verso i signori: Magnifici signori e voi officiali di balìa, del caso intervenuto del mio padre forte mi duole; ma inteso il modo e la cagione, io suo figliuolo liberamente confesso avere il torto mio padre; perocchè esso indusse Vinceguerra con la guanciata, che li dè, a fare quello che fece. E però, per vivere a ragione in pace, dico che se Vinceguerra per umilità vuole a me la 'ngiuria della guanciata, che 'l mio padre li dè, perdonare; io a lui ed a' suoi la morte del mio tenero padre perdono; accettando lui ed i suoi sempre per singulari fratelli ed amici. Alle quali dolce parole Vinceguerra e tutti i fratelli s' inginocchiaro in terra; e confermando suo detto, perdonanza li addomandaro, ed ine fecero pace solenne; e sempre amicizia perfetta fra loro si mantenne. Per la qualle cosa per la città e per tutto 'l paese sì fatta fama e grazia a Venturello ne pervenne, che il più amato e grazioso cittadino di Perugia divenne; per modo che, se fosse vissuto, tanto da' piccoli e grandi era divenuto grazioso, che abilemente di quella città divenire potea signore. E sempre, mentre che visse, non meno onore a Guidalotto portò, che ad Arcolano suo padre avesse, conoscendo che li ammunimenti suoi di sgraziato grazioso lo fecero venire. A cui Iddio per sua grazia conceda vero perdono.



# SAVOJETTO E CHERUBINO

## Novella Trentesimaprima.



*Savojetto, a instanzia di Macedonio suo segreto consorte, infamò e misse a sospetto Cherubino al loro signore, il quale richiesto e comparito, sentendosi netto, virilemente rispose e fe chiaro il signore, com' era stato sempre fedele servidore e dritto a ogni suo signore; e provò come Savojetto era sempre stato traditore al suo signore. Il conte di ciò maravigliandosi, volse la verità sapere; la quale saputa, con giusta sentenzia gastigò e premiò ciascuno secondo i suoi meriti e operazioni.*

DUE SIGNORI furo nelle parti di Soria, l'uno conte di Monforte, che Alvigi si chiamava, l'altro marchese Sivero, signore d'una altra città nominata Belvaso, l'una dall'altra due giornate lontane; i quali signori sempre per antico erano stati nimici. Accadde che Alvigi pose campo a Belvaso, e più tempo l'avia battagliato. Uno giorno il marchese con sua gente il campo assaltando, trovaro il campo sì ben provveduto, che 'l marchese vi fu morto, e tutti i suoi in sconfitta per modo, che l'altro dì il conte prese la terra e la rocca. Il conte avuta la vittoria, e morto il marchese, a lui parbe essere ben vendicato dell'inimico; e giustamente pose giù l'armi, e pacificamente tutti i cittadini di Belvaso accettò per suoi fedeli; dicendo che la inimicizia fra lui e 'l marchese era finita, poichè lui era morto, ma che co' Belvasesi dolce e buona signoria volea mantenere. E così loro accettando, tutti i Belvasesi lo missero unitamente in signoria, a cui il conte tutti quelli

patti e capitoli ch'essi addomandare seppero, lo' concedè liberamente; per li quali la città di Belvaso in breve tempo ne bonificò e accrebbe. Ed amorevolemente in dolce pace il conte tenendoli, avvenne che tra due cittadini de' maggiori di Belvaso, era certa ruggine d'odio, de' quali l'uno Macedonio e l'altro Cherubino si chiamavano. Essendo questo Macedonio il più ricco e della maggior casata di Belvaso, e superbo; per questo invidia portava a qualunche altro cittadino che stima o conto se ne facesse. Cherubino era uomo da assai, buono, fermo, constante ed animoso; e vedendo Macedonio che nelle cose importanti più stima e conto di Cherubino che di lui era fatto, pensò di quella città o vivo o morto cacciarlo, con mettarlo a sospetto al loro signore conte Alvigi per mezzo d'uno suo segreto consorto che aveva in Monforte, che Savojetto si chiamava. Era Savojetto originalmente di Belvaso, e consorto di Macedonio; e perchè lui e 'l padre erano nati e sempre stati in Monforte, Montefortesi erano tenuti. Il conte Alvigi l'avea per confidato fatto di suo secreto consiglio, e gran bene li voleva. Con costui ordinò Macedonio che mettesse Cherubino a sospetto al signore, con dire quanto lui era malcontento della sua signoria, perchè era animo e corpo del primo signore marchese Sivero; e come anco portava la sua divisa indosso. E come era uomo animoso, ed aveva seguito grande, era da temere che e' non ribellasse la terra. E così fatto li venne che Savojetto al conte lo misse a sospetto per modo, che 'l conte lo fece richiedere. Cherubino, come savio, comprese donde tale richiesta procedea; e massime sapendo che Macedonio aveva Savojetto suo consorto in Monforte del consiglio del conte; e sentendosi puro e netto, deliberò comparire. E provedendosi andare, Macedonio avea seminate certe zizzanie per la città, che se Cherubino comparisse, li sarebbe levata la testa, acciocchè lui non comparisse. E venuto questo all'orecchie di Cherubino, allora li crebbe la volontà di comparire, e lui con quattro figliuoli montaro a cavallo; e l'altro dì gionto a Monforte, al mastro palagio del conte smontaro. E gionto dinanzi al conte ed al suo con-

siglio, con riverenzia lui e' figliuoli s' inginocchiaro, dicendo quello che comandasse la sua signoria. Il conte, che da prima nol conoscea; veduto l' aspetto e presenzia sua essere da assai, prese tempo dicendo: Cherubino, siate il ben venuto. Io penso che voi del cavalcare siate stanco; andatevi per questa sera a posare, e domattina vi sarà detto perchè s' è mandato per voi. Cherubino costumatamente con animo franco rispose: Magnifico signor mio, mai non sarò stanco ove vegga poter far cosa che sia a onore e pro della signoria vostra. Anco sempre fresco sarò a tutti vostri comandi. Ma di grazia vi domando potere dire alquante parole alla signoria vostra e in presenzia del vostro egregio consiglio. Il conte conceduto li che parlasse, disse Cherubino: Illustrissimo principe e signor nostro, per alcune parole che a questi dì ho sentito seminate da chi a torto male mi vuole, credendo impaurirmi, acciocchè io non comparisca dinanzi alla signoria vostra, m' è suto cagione d' avacciarmi assai più a comparire, pensando che come per lo passato il poco amico mio è usato di fare, così abbia in questo seguito, cioè al suo potere mettermi in disgrazia alla signoria vostra, siccome sempre al nostro passato signore s' ingegnò, quanto potè, operare. E perchè le parole dettemi sonavano che voi m' avavate a sospetto, per essere io suto sì fedele servidore al marchese Sivero; se così è a questo io rispondo che, mentre che e' visse, mai non ebbe il più dritto e fedel servidore, che li fui io mentre che fu mio signore; nè fu nissuno che tanto s' aoperasse alla difesa sua e di Belvaso, acciocchè voi non l' aveste quanto feci io: e così mi parea essere tenuto di fare, perocchè mio padre ed io non conoscemmo mai altro signore che lui, e sempre ci ha fatto bene; e da lui abbiamo lo stato e la ricchezza che teniamo; e me ha sempre onorato in officj, fidatomi (che potea) ogni suo importante segreto, e elettomi per suo consegliere. E per tanti benefizj lode, e non biasimo, essendoli io stato dritto e fidele, mi pare meritare; e così l' opposito, se io il contrario avessi fatto. Ora che a Dio è piaciuto che voi di noi divenuto siate signore, dico che se prima a

lui fui dritto e fedele, assai maggiormente sarò per ognun mille ora a voi, e massime essendo ora nella mia antica patria ripatriato; perocchè io son Monfortese e di casa Liona, e così m'appello. E nominando di cui era consorto, fe chiaro il conte e 'l conseglio essere come dicea; e come l'avolo suo uscì di Monforte, e lui e il padre eran nati in Belvaso e allevati sempre sotto la signoria del marchese Sivero. Piacque al conte prima la presenzia sua e de' figliuoli, poi il puro ed animoso parlare di Cherubino: ma Savojetto, che l'avea incolpato, non potè fare che, mentre che Cherubino parlava, alle fiate nol pontasse contraddicendo cotali parolette, dicendo che la divisa del marchese Sivero lui facea male di portarla, per la quale si comprendeva l'animo suo. A cui Cherubino, benchè 'l conoscesse, fingendo non conosciarlo, disse come lui si chiamasse; e esso disse che Savojetto avea nome. Disse allora Cherubino: Uno è portare la divisa del suo signore indosso in panni, e altro è il portarla in core figurata. Poi disse: Ditemi, Savojetto, quale saria maggior male? o voi tradire il vostro signore, che v'ha fatto grande e ricco, ed amavi tanto, che tutti i suoi secreti vi fida, o io, che ero nel medesimo grado col marchese, esserli fidele, dritto e leale mentre che 'l mio signore visse? Savojetto rispose: Voi faceste male aitare e difendare il torto di quel traditore marchese Sivero; e io male e peggio farei tradendo il mio signore conte Alvigi che m' ha sempre allevato. Ma di ciò non bisogna parlare; che prima il mondo sottosopra voltarebbe, che io facesse niente che contra li fusse; perocchè in tutto ho l'anima e 'l corpo al mio signore conte donata. Disse allora Cherubino: Missere lo conte, poichè m'avete data licenzia ch'io parli, acciocchè voi siate certo ch'io amo lo stato vostro più che chi m'ha infamato, e sòvi dritto e leale; vi dico che Savojetto a stanzia di Macedonio senza ragione m'ha dato sospetto alla signoria vostra; ma piacciavi la verità di cercare, e trovarete me dritto e leale, e lui traditore. Il conte a questo tutto annuvolò, e disse: Che dite voi, Cherubino? A cui lui rispose: Signore, io vi farò chiaro

d'ogni cosa. Voi vi fidate di Savojetto. Sappiate che lui anticamente è da Belvaso, ed è del casato de' Sanguigni consorto di Macedonio; e nella guerra passata perchè era del vostro consiglio, voi non deliberavate niente che lui non ne scrivesse a Macedonio: per li quali avvisi noi riparavamo a tutte l'offese che voi ordinavate di farci o di battaglie, o d'agguati, o di torci acqua; e simile d'ogni altra impresa da danneggiarci, noi da lui eravamo avvisati. E, se volesse dire questo non essere vero, ecco una lettera di sua propia mano, che ci avvisò dieci dì prima come voi dovevate il primo dì d'aprile ardare la porta di piano, e ine dar gran battaglia, e a uno tratto con mille maestri, che messi avavate in ponto, cavare la rocca dovevate: e per nuovi modi questa lettera alle mani pervenutami, per non far danno a chi la scriveva, segreta la tenni. E, per fare mio dovere, seppi dare ordine di riparare a ogni cosa; che, come sapete, trovaste la porta tutta cuperta di piastre di ferro, e per modo proveduta di battaglieri, che i vostri quella mattina vi ricevettero danno e vergogna. E anco alla rocca providi con tagliamenti e bombarde e con genti, in forma che molti de' vostri vi perdero la vita. Sicchè di questo e di molti altri danni e vergogne, e d'assai nostre vittorie fu il vostro consigliere Savojetto cagione. E dette queste parole, al conte pose in mano quella lettera, e conchiudendo, disse: Allora mi parbe fare mio dovere; e simile ora, essendo voi mio signore, debito m'è revelarvi ogni cosa ch'io so, per bene dello stato vostro. E se allora io fui allo stato di chi m'era signore dritto e leale, ora maggiormente mi tocca per ognun mille essere a voi; perocch'io son ripatriato nella mia antica patria, e sotto il governo di tanto glorioso e perfetto signore, quanto sete voi: e detto questo, si tacque. Savojetto cercando scusarsi, non seppe la via; che 'l conte turbato contra lui volse riprovare ogni cosa; e trovato ciò che Cherubino avea detto essere vero, siccome giusto ed animoso signore, in prima fe da Belvaso venire Macedonio, a cui disse: Macedonio, di ciò che tu nella passata guerra mi facesti, essendo tu fedele e suggetto a chi allora t'era signore,

perchè tu n'eri tenuto, di ciò ti lodo e commendo; ma ora ch'io v'ho per battaglia e per ragione acquistati, e perdonato ogni 'ngiuria passata, e umanamente concedutovi ogni buon patto che domandato m'avete, per bonificare la città vostra ed in buona e tranquilla pace mantenere; voi per invidia vi sete ingegnato mettarmi Cherubino a sospetto; e di ciò ogni cosa in sulla faccia provatoli, disse: Le mani e la lingua a questo male operate è dovere che ne patino la pena; e di tratta la lingua e le mani li fece tagliare. Poi a Savojetto voltatosi, li disse: Tu, cui io tanto amavo, tenendo che tu mi fussi dritto e leale, tu che di povaro ricco t'ho fatto, tu a cui io ho dato lo stato e la fama, tu, cui io ho sempre fatto amare e riguardare, tu a cui tutti i miei fatti erano palesi, e fattoti del mio secreto consiglio; certo la ingratitudine tua e li gran tradimenti giustamente meritano essere puniti. E ine fece venire tutti i figliuoli e fratelli, padri e parenti di quelli che per trattato di Savojetto furo morti alla cava della rocca, ed alla porta di piano di Belvaso, e Savojetto legato a una colonna, per lor vendetta, lo fe saettare; poi lo fece squartare ed in pezzi attaccare a tutte le porte di Monforte, e la testa fe attaccare dinanzi al mastro palagio in questa forma: che fe edificare due altissime colonne di marmo, l'una bianca nella quale era scritto di lettere intagliate tutti i benefizj che 'l conte a Savojetto avea fatti; l'altra era di colore sanguigno, significando lui essere di casa Sanguigna da Belvaso, nella quale erano scritti tutti i tradimenti e escessi che Savojetto al conte aveva fatti; sopra le quali colonne era in cima d'esse una catena dall'una all'altra ove nel mezzo stava attaccata pendente la testa di Savojetto per modo, che nissuno nè levare, nè toccare la poteva: le quali colonne erano in luogo che nissuno al consiglio del conte poteva andare, che sotto quelle non li convenisse passare. Poi fe 'l conte tutta la ricchezza di Savojetto alle rede di quelli, che vendetta sopra di Savojetto de' lor morti avevano fatta, a loro assegnare, e stribuirla fra tutti: poi trovato nell'esamino che quattordici uomini, che erano in Monforte discesi original-

mente di Belvaso, con Savojetto s' intendevano a rivelare i segreti di Monforte, a tutti fe la testa tagliare. E fatto questo, con lieta faccia chiamò Cherubino, a cui disse: Tu che se' sempre stato dritto e fedele a chi t' è stato signore, ora a me similemente comprendo che sia; ed essendo suto cagione di tanti traditori nettare la mia corte, non piaccia a Dio ch', io ingrato ti sia, e voglioti sempre appresso di me. E facendoli il grado salire, a sedere lo pose nel luogo ove stava prima Savojetto; e per suo consigliere sempre lo tenne; e tutti i suoi figliuoli misse nelli suoi offizj, ed in breve tempo tutti ricchi li fece. E Cherubino ed i figliuoli sempre al conte furo dritti e leali, e fedeli servidori. Per la quale giustizia il conte ne venne in tanta loda e fama, e di tale esempro a tutto 'l paese, che, mentre che visse, resse in gran trionfo e pacifico stato.



# LA CITTÀ DI SCIO LIBERATA
## DE' VILLANI

NOVELLA TRENTESIMASECONDA.



*Essendo la nobile città di Scio venuta quasi al governo de' villani, e redutta in forma da essere sottomessa; pel buon consiglio di Bonifazio furo privati i villani dello stato, e gli antichi cittadini fero senza loro sì sante e ottime leggi, che a Dio tanto furo grate, che la città fu liberata, e salse assai più che prima in tranquillo e pacifico stato; e i villani ritornaro alla zappa.*

DUE UTILI e vaghe isole sono nell' Arcipelago, l' una detta Metelin, signoreggiata da' Greci; e l' altra l' isola di Scio, signoreggiata dal nobile casato de' Maunesi di Genova; i quali, acquistato che ebbero la città di Scio con tutte le castella dell' isola, per buon rispetto e per cautela quattro de' da più uomini di ciascuna terra cavaro, e nella città tutti ad abitare li ridussero; e fattili cittadini, in poco tempo in tutti li offizj e onore di comuno li missero. E due de' principali di tutti fecero i signori Maunesi di lor consiglio segreto, i quali l' uno Ramingo, e l' altro Cerboneo si chiamavano. E per contadini fusse, erano di sottilissimo ingegno e molto astuti; unde alli signori Maunesi, per acquistare loro grazia con sottili e dolci modi a' loro piaceri molto si dero, per modo che di loro i signori molto s' innamoraro; e fidandosi di loro più che d' altri, molto li missero innanzi, tanto che camarlenghi dell' entrate della mastice li fero, della quale si cava

grande utile; perchè in tutto 'l mondo non si trova mastice altro che solo in questa isola di Scio; di che Ramingo e Cerboneo con questo divennero in poco tempo sì ricchi e in tanta altura, e sì in grazia de' signori Maunesi, che tutte quasi l'entrate della città alle lor mani, intendendosi insieme, si recaro: e in breve tempo fecero mirabile ricchezza, e massime perchè gli antichi signori Maunesi quasi tutti eran morti, e la signoria rimasa a' loro figliuoli giovenetti, essi guidavan la corte a lor modo, in forma che nissuno cittadino a ciò che loro dicessero ardiva contraddire. I quali in tanto sagliti e cogli altri villani fatti cittadini, collegati ognuno per far buona sua terra, la quale con più tenerezza che la città di Scio amavano, ordine dero che Cerboneo e Ramingo protettori ed avvocati di tutte le terre del contado divennero, ed in ogni loro casi per modo nel consiglio li difendeano, che bisognava che la città avesse ogni torto, e loro la ragione. Per la quale cosa, tutto 'l contado tanta baldanza avea presa, che molti omicidi, furti, robarie e sforzamenti di donne, e altre innumerabili gattività vi si commetteano, che mai nissuno gastigato non era; assegnando ragioni che 'l contado, volendone aver bene, si voleva con lusinghe e con grazie mantenere: e oltra questo sepper dare modo che molte asenzioni e rilassi di gabelle e noli furo al contado lassate, e condennagioni perdonate. A che la città venne in gran mancamento, e 'l contado n'arricchì grossamente. Ed invilita la città, ed inanimito il contado, facendo de' cittadini poca stima, non ubbidivano gli officiali di niente; ed a rottura andava la cosa. E per avere a pieno Ramingo e Cerboneo loro intenzione, dero modo che ne' consegli le voci in questa forma si rendessero: che a chi piaceva il consiglio, renduto dritto, in piè si levasse; ed a chi il consiglio non piacesse, si stesse a sedere (perchè loro sempre usavano molto arringare): e ciascuno per compiacer loro dritto in piè a ogni lor cônseglio si recava; sicchè si vincea ogni cosa, o male o bene che per loro consegliato fusse. E se nissuno cittadino a niente contraddicea a nissuno lor detto, essi co'

signori Maunesi sapeano sì operare, che in grande odio a lor signoria lo metteano; nè mai restavano, che di Scio o per ribello, o per altra forma fuore lo facevan cacciare o poner faceano per sospetto a sedere; e spesso ne faceano morire. E tanti antichi e buoni cittadini in questa forma cavaro di Scio, che ciascuno per temenzia di loro il ben comuno non ardiva di dire. Per le quali cose, sparta la voce che gli antichi cittadini non vi avevano più luogo, e come i villani guidavano la torta, e all'orecchie del signore Carandino di Grecia (che l'isola di Metelin signoreggiava) fu questo venuto, il quale per antico n'era inimico, deliberò far loro guerra; e con sua armata gli assaltò per modo, che li fece gran danno. Unde a tal partito que' di Scio fur condutti, che quasi per sottomettarsi a quello di Metelin si condussero. Era allora nella città di Scio uno antico e buono cittadino d'età di più di cent'anni, che Bonifazio aveva nome, e stato sempre uomo da assai, virile ed animoso. Vedendo costui la patria sua così al basso, e per ruinare quasi condutta, vinto dall'amore di quella, per ben che stato fusse posto a sedere, magnanimamente deliberò prima morire, che tacere di non dire il bene del comuno; e dirizzato, a' lor signori Maunesi n'andò. I quali con grande instanzia pregò lo' piacesse un consiglio d'uno uomo per casa raunare, ove intendeva dire alcune cose a onore e stato della loro signoria. A cui conceduta la grazia, uno consiglio d'uno uomo per casa fero raunare, ove Bonifazio in arringhiera montato, disse così: Illustrissimi principi e signori nostri, e voi circonspetti cittadini del conseglio, io ho a dire alcune cose importanti alla signoria che per buona cagione è necessario, per fin ch'io abbi detto, parte di chi c'è raunati del conseglio s'assentino, non uscendo però di palazzo; cioè tutti quelli che di vinticinque anni non fussero, e simile tutti quelli che fussero novelli cittadini, cioè da cento anni in qua; e così la signoria fe comandare. E tutti i giovenetti n'usciro, e simile tutti quelli che cento anni almeno gli antichi d'essi e loro continuamente nella città abitati non fussero; e così netto 'l consiglio de' villani e de' giovenetti,

Bonifazio disse: Signori, io so' chiaramente informato ove è nascoso grandissimo tesoro, tutto robato alle signorie vostre; il quale, se voi volete, io mi proffero in ispazio di meno di due ore condurlo tutto in questo conseglio, s'io ho con meco cento di voi cittadini che m'aitiate a recarlo. Questo alla signoria e a tutti piacendo, subito a Bonifazio cento del conseglio a sua scelta furo dati, e comandato che lui ubbidissero. Bonifazio co' cento detti a casa di Ramingo e di Cerboneo se ne andaro, unde le loro ricchezze tutte cavaro, e così nel conseglio in cassoni e forzieri e in tasche condussero: e condotti, come per più cose avessero andare, usciro; e di tratta Ramingo e Cerboneo nelle prigioni menaro. E tornati in conseglio, ed aperte le casse e le tasche, ove erano tanti ornati vestiri di panni e di seta, e tanti drappi velluti e broccati in pezza, e tante di più ragioni argentiere, e tante anella, perle, giojelli ed innumerabili pietre preziose di grande valute, e tante coniate monete d'oro e d'argento, e tanto oro e argento in verghe, che in tutto furo stimate oltre a cinquecento migliaja di ducati. Del quale tesoro tutto 'l conseglio rallegratosi, e non sapendo anco onde fusse venuto, Bonifazio risalì in arringhiera e disse: Signori, vostra è questa roba; e chi l'avea robata è nelle vostre pregioni. Signori, io ho a mente uno antico proverbio, che dice: non ti mettare topo in borsa, che ti roda le pendaglie; e noi ce n'abbiamo tanti messi che non pur le pendaglie, ma insino alle fegata ci hanno già consumati. Voi dovete sapere che per natura ogni contadino d'ogni cittadino è nimico; e fa bene al villano quanto sai, che, perchè in faccia ti rida, sempre dentro ha nascosa la inimicizia, per la invidia d'essergli tu superiore; e però guarti da lui, dice uno antico filosofo. Vuo' tu avere bene del villano? fagli ragione, e non grazia; tiello suggetto e in paura; non li perdonare fallo che commetta; e tiello magro, e non li dare baldanza; e non li comunicare tuoi segreti, e sopra tutto non stare con lui troppo dimestico; e, se fai contra questo, tu te ne pentirai. Io mi ricordo che i nostri illustri signori Maunesi quando entraro in signoria, a buono ri-

spetto, d'ogni castello trassero quattro terrieri, e misserli in Scio; e per far lo' bene, li fero cittadini, e in tutti li offizj li missero, e fra gli altri Cerboneo e Ramingo. Quando e' ci vennero, non avevano quasi pane che mangiare; ora per loro offizj e per robarìe in meno di quaranta anni hanno questi tesori raunati dell'entrate della mastice; che camarlenghi sono stati tanti anni, e usurparj di provisioni del contado, il quale hanno ingrassato, e la città dimagrata; che, come loro protettori, sempre ne' consegli erano alle loro difese; dando sempre alla città il torto, e a loro la ragione, con rilassar loro gabelle e noli, con dar lo' molte asenzioni e rilassi di quello che pagare doveano di ragione. E quando in alcuna condannagione incorrivano, e loro a'ripari con petizioni a'consigli: e Cerboneo e Ramingo consigliavano per loro, arguendo il torto, dicendo: E' son povaretti in quella terra; o quella terra ha pochi uomini; non si vogliono cacciare, che si spopolarebbe; scusandoli d'ogni omicidio e d'ogni furto, robarie, e assalimenti, o meschie, e d'ogni altro male che facessero; conchiudendo che perdonato li fusse. A' quali loro consigli o per paura, o per compiacer lo', perch'erano tanto temuti, ognuno dritto si levava, che venía accordarsi a' loro consigli; e nissuno non rimaneva a sedere, per non dispiacer lo', sicchè si venceva ciò che essi voleano. Essi se n'empievano la casa, e 'l comuno se n'aveva il danno; e tanto hanno messo questa pessima usanza in pratica, che la città nostra ne è impoverita, e'l contado n'è inricchito; e preso hanno tanta baldanza, che si fanno ora beffe di noi senza ubbidire nè officiali, nè persona: e di tutto questo son cagione questi due nominati colla collega che hanno fatta, intendendosi insieme tutti i villani che cittadini sono fatti di nuovo. E gli antichi che ci hanno l'amore, non ci possono parlare. Ciascuno ama la patria sua più che l'altrui; costoro sono del contado, e per ragione amano più la patria loro che la nostra, perocchè ogni simile appetisce suo simile; e se tu metti il villano in istato, come e' comincia in sul grado a mettare il piede fa tanto del grosso, che con ogni ingegno che può, s'industria cac-

ciarti di sedia, se tu non se' savio a tener lui suggetto. I' veggio alle volte far cose a questi villani incittadinati ch' io, perchè mi dispiaccia, non posso fare ch' io non rida degli atti loro dalla natura sforzati, per essere savj tenuti; che quando a questi tali uno d' assai cittadino lo' parla e per costume loda del terreno il vantaggio; ed essi villani, benchè conoscano di non meritarlo, stanno saldi, per essere tenuti; e nell' ascoltare gli porgono per lato una orecchia, alzando al cielo gli occhi, come contemplassero l' alte cose divine, alzando l' orecchie asinine, le ciglia e la vista superba, e quando tutta dolciata, quando crucciata, quando pacifica, e quando dello stato e reggimento pensosa, senza in faccia guardarti, siccome i gran maestri a' lor servi fanno; dimostrando poco apprezzare il tuo dire, torcendo la bocca, rimovendo li occhi e le ciglia, e con più assai zotichi atti che perch' io non abbi giambo, nel core crepo a vederli. Poi alle loro risposte io pongo mente, le quali colle alzate ciglia, colle sforzate labbra si fanno, menando la testa in modo minacciatorio e con vocaboli squisiti contrarj a quello ch' essi dire vogliono, siccome non intendenti il significato d' essi; allegando bianco per nero, e azzurro per giallo, e io sto a udire, e sento spesso quando uno vuol dire: La tal cosa è più che certa; dice: Ella è incerta. La tal cosa è più che perfetta, dice: Ella è imperfetta. La tal cosa presupposto che sia così; e esso dice: Soprapposto che sia così. E nel volere dire: Meglio che bene, dice: Dismeglio, e dispeggio per più che peggio; e ingrato per grato; e dove ch' e' mette l' in, gli pare che sia raddoppiato il suo dire, e non s' avvede che dice il contrario di ciò che vuol dire. Da ridare è a vederlo mangiare; che quando sforzar si vuole di parere costumato, quando è veduto, per gentilezza la 'nsalata colla ponta del coltellino in bocca si mette; ed alla scudella non si sa ritenere di fare le gran fette all' usato; e dove prima soleva usare carni di capre, di cervio, o cotali pecoracce, ora li pare che le starne, i fagiani e' troppo grassi capponi lo sfastiggino, e chiudendo le labbra, e 'l naso torcendo, cogli occhi gricciosi, siccome di ciò rigagliato il suo stomaco fusse. E uno di questi dì ne vidi uno che a un

convito fra le altre vivande riso col zuccaro mangiava; il quale di gran fette di pane empì la scudella, non altramente sottosopra rivoltando, che 'l cavolo comunemente in villa s'usa di fare; non altramente le dita leccandosi, che all'onte scudelle usi fare il ghiotto bracchetto: e così tutto 'l giorno questi e molti altri atti scostumati e tanti ne li veggio fare, che rigagliato, quanto più posso fuggo. Non dico de' ricchi vestiri, che tanto attamente indosso li stanno, che jeri in quello di uno di loro che indebitamente uno bello vestire foderato di seta ch'avea, mettendosi mano in petto, le fessure delle callose mani, use a rivoller la terra, la sottil seta pigliaro e dietro tiraronsela, sicchè le forbici allo staccare adoperare bisognò. E così in molti altri innumerabili ed isforzati costumi sono involti, che tedio mi fa pure a ricordarmene; tanto male se l'addà a volere fare quello che usitati non sono. E conchiudendo, il villano ch'è uso di stare a te cittadino sottoposto, come viene in ricchezza, essendo in villa, si comincia a fare beffe di te; ma quando nella città e' saglie in stato, inasinisce per modo, che, non che grazia ti renda d'averlo accettato, ma li pare meritare assai più di te; e, se pure non li pare, con atti dimostra gli paja, per comparire e per essere tenuto; avvisandoti che mai verso di te cittadino dà sentenzia se non dispettosa, crudele ed iniqua; ponendo da parte discrezione e dovere, perchè poco o niente ne gusta, perchè natura non li l'attacca. Adonque, considerato le loro inique condizioni, ed acciocchè la città vostra pe' loro difetti non manchi, io conseglio che Cerboneo e Ramingo, robatori stati di questo vostro racquistato tesoro, sieno condennati a star sempre in perpetua carcere, come ora sono; e che mai loro, nè loro discendenti possino per alcuno tempo avere officio nissuno di comuno; e che gli altri villani, che s'intendevano con loro, chi vuole stare in Scio, ovvero in villa, a casa sua ritornare si possa, come a lor pare, senza godere alcuna civilità; e 'l tesoro sia, come è dovere, della signoria e del vostro comuno. E così diliberato, si mandò ad effetto. Poi per lo' conseglio renduto, per tutti i cittadini mandati in esilio si mandò (salvo che micidiali, ladri, traditori e as-

sassini) i quali a torto e per volontà di Cerboneo e di Ramingo fussero di fuore fatti stare; i quali ritrovati, la signoria fe raunare il conseglio tutto de' cittadini senza villani, ove si fero buone e sante leggi, le quali per consiglio di Bonifazio tutte si ottennero; e prima, che 'l tesoro racquistato si stribuisse, la decima parte alle chiese e luoghi pietosi, ed a quelli cittadini che a torto erano stati in esilio, e di tutto 'l resto se ne facesse armata nobile e grande per vendicarsi da quelli di Metelin. E così ordinato, statuiro con fatte e ferme leggi, che nissuno potesse godere alcuna civilità di Scio, che cento anni almanco i suoi e lui in quella città abitati familiaremente non fussero; e che chi fusse di qualunque altra patria che dell'isola di Scio, mai non fusse per cittadino accettato; e che chi Dio o Santi biastemmasse o si spergiurasse, fusse pena la lingua; e chi ogni anno non si comunicasse, non potesse nella città abitare; e similemente chi pace non rendesse al nimico, e chi quello non dovesse avere domandasse, e simile chi negasse quello che dar dovesse, fusse condennato nel doppio; e chi cadesse in alcuna pena per errore che commettesse, non si possa levare nè diminuire se non come parla la legge. E a tutti i peccati e gattività che commettare si potessero, distintamente posero giustamente le pene. E, salde e conchiuse le leggi, acciocchè non si rompessero, statuiro che fusse pena la lingua qualunque aringasse o consegliasse che alcuna d'esse per alcuno modo si dirogasse o rompesse; e simile chi arguisse in servigio d'alcuno ch'avesse fallito, che la pena rilassata in tutto o in parte perdonata li fusse; e che 'l contado, che tanto agevolato era stato, si ritornasse in quelli propii incarichi che s'erano di prima. Per la quale cosa, dove i villani erano inasiniti, non riverenti, scostumati, impigoriti e tavernieri diventati, costumati e ubbidienti divennero; e la necessaria sollecitudine assai più che nello stato di prima li fece arricchire. Sicchè assai meglio che prima lor censi e gabelle alla città rispondeano. Le quali tutte leggi tanto piacquero a Dio, che a quelli di Scio ed a quelli di Metelin inspirò i cuori per modo che, dove i nimichevoli animi e vendicativi l'uno contra l'altro erano

disposti, tutti ridusse a santa pace e concordia; la quale poi è sempre durata fra loro. E ritratta quelli di Scio l'armata che far doveano, tutto quello tesoro fra loro giustamente stribuiro, e in acconcimi della città. E ordinaro che sempre poi ne' loro consigli (acciocchè le boci a beneplacito ovvero per temenzia d'alcuni, come di prima, non si rendessero anco con pallotte del sì e del no, non cupertamente) ciascuno rendesse secreto sua voce; e pena la mano a chi cuperta sua pallotta non rendesse. E tanto santa unione venne fra quelli cittadini, senza mescolamento di villani, osservando le leggi pianamente di pari a ciascuno così per lo maggiore come per lo minore, senza mai dirogarne nissuno, che in brevissimo tempo quella città venne in grande e magnifico stato e trionfo, e pacificamente hanno poi sempre retto fra loro; e 'l contado fidelissimo e ubbidiente assai più che di prima sempre s'è sotto la loro signoria mantenuto. E sì stimato e reputato è stato poi il loro buono reggimento, vedendoli schietti ed uniti tutti al bene comuno, che tutti i loro vicini gli hanno poi sempre temuti, ed industriati si sono tutti di star bene con loro: unde li Sciani con tutta loro isola di stato e ricchezze e d'ogni bene sono dappoi raddoppiati; e per lo buono consiglio di Bonifazio sempre che visse fu molto dalla signoria e da tutto il comuno onorato; e lui e i succedenti suoi sempre poi si chiamaro la casata de' buoni consigli.



# FRATE UGOLINO E FIORETTA

## NOVELLA TRENTESIMATERZA.



*Frate Ugolino amando la Fioretta, per via di confessione ebbe suo attento, e monna Terozia madre di lei fu contenta di frate Polidoro. E la savia Fioretta, veduto che la madre non la maritava, avendo assaggiato il maurro, die' modo che Luciano da Roma la prese per donna. De' quali cinque nominati, dalla fortuna chi in parte e chi in tutto contenti, la giustizia fe poi suo dovere.*

IN VITERBO era uno frate Minore che frate Ugolino da Rieti si chiamava. Era costui d'età di vinticinque anni, valente e di sottilissimo ingegno, e in confessione aveva gran corso: alla quale cosa più che ad altro attendeva. Il quale d'una bella fanciulla s'innamorò che Fioretta si chiamava, d'età di dicesette anni, figliuola d'una loro mantellata che monna Terozia aveva nome, e in casa altri che ella e la madre non era, e assai competentemente erano ricchi: e non avendo monna Terozia altro che lei, molto n'era tenera e pazza, e non la maritava per non trovare gioveno da tanto in Viterbo che a lei paresse che la meritasse; forse aspettando che qualche gran duca o conte la domandasse per donna! Frate Ugolino che d'ogni cosa era bene informato, per avere suo attento della Fioretta, veduto che la madre molto la guardava, pensò d'averla per via di confessione, e però diè ordine col loro predicatore che della confessione predicasse in tal modo che gran terrore mettesse a' padri e alle madri che confessare i loro figliuoli non facessero. Di che il predicatore ne predicò in forma, mettendo paura a' padri e alle madri, i quali i loro fi-

gliuoli confessare non facessero, di scomunicarli e cacciarli di chiesa. Per la quale cosa monna Terozia impaurita, subito fu a frate Ugolino, scusandosi che per onestà la figliuola sua non aveva fatto confessare. A cui lui dè una grande riprensione, dicendo: Voi e lei siete scomunicate, e fate che non ci entrate più in chiesa, se fra tre dì io non son chiaro ch'ella sia confessata. E tanto la minacciò, che la mattina seguente ella menò la Fioretta a confessarsi da lui. Frate Ugolino, confessatala di cotali peccatuzzi, uno tratto le disse: Sore mia, io non so l'animo tuo: a te conviene o maritarti o essere monaca, ovver mantellata; e però dimmi il vero quale pigliaresti per partito. E compreso lui, per atti ch'ella faceva, che nè a monaca nè a mantellata non appetiva, le disse: Dunque vuoi tu marito? e io ti dico che per amore che tu somigli a una mia sorella del proprio, se tu mi giuri di non dirne niente, io ti farò uno grande e rilevato servigio. Ella allora li promisse e giurò. Allora disse il frate: Io ho sentito che la tua madre ti vuole mettere in uno monisterio, e per avarizia non ti marita, e tu ti perdi il tuo tempo; e perchè me ne piglia pietà, avvisane uno a tuo modo ch'io ti prometto, sia chi si voglia, che farò sì che tu l'arai per marito: ma sceglilo bello e ricco a tuo senno ch'io t'atterrò la promessa, chè non voglio che tu più stia a questo modo, che porti troppo smisurato pericolo, perocchè le tue pari come cominciano assaggiare il dilettoso maurro, tanto dolce e dilettoso loro pare, ch'elleno altro che succhiarlo e goderlo fare non vorrebbero. E con queste e con molte altre ghiotte parole intorno al diletto carnale tanto la indusse, aggiognendo il dolce tempo ch'ella aveva perduto per non sapere che dolcezza si fusse, e nominando spesso lo maurro, che ella, non intendente che cosa si fusse e disiderante saperlo, disse: Che cosa è questo maurro? A cui frate Ugolino rispose: Buon per te, che ognora tanta dolcezza tu assaggierai! E fattolene gran voglia venire, le disse: Pénsati d'uno marito a tuo modo, e torna di qui a due dì a me, dicendo a tua madre avere dimenticato uno peccato il quale mi vuoi dire, e allora ti avvisarò di ciò che fare

bisogna a volere avere uno marito a tuo senno. E perchè allora era in Viterbo uno giovenetto romano che stato v'era più mesi per la moría ch'era in Roma, il quale era de' più pellegrini e belli gioveni di quelle parti, il quale Luciano si chiamava; e, perchè era gran ricco e signore d'uno castello bello e di parecchie altre castella, una bella ed onorata vita teneva di cavagli, famegli, cani e uccelli, e grazioso e dabbene in superlativo grado era tenuto; costui pensò mettere alla Fioretta nel core d'avere lui per marito, e però disse: Io m'ero pensato di provvedere che Luciano fusse tuo marito in questo modo, che lui s'innamorasse di te, se tu te ne contenti. Lassa il pensiero a me, ch'io farò che lui tanto amore ti porrà che ti domandarà senza dota per moglie; e tu te n'hai molto bene da contentare. E allora tanto il comendò di gentilezza, ricchezza e umanità, e di tante virtù quanto lodare uno gioveno si potesse, aggiognendo: Se lui è bello e gioveno tu tel vedi, sicchè io non so di cui tu ti possa meglio contentare che di lui. La Fioretta, impaurita prima d'essere messa nel monisterio, desiderando maritarsi, avendo Luciano più volte veduto, e da più sentito quanto era gentile e dabbene e quanto era bello, sentendolo anche dal frate lodare, l'animo fieramente vi pose, e di lui innamorata, disse: Padre, io farò quanto voi mi consigliarete. Il frate a lei disse: Io voglio che tu molto bene ci ripensi, e poi torna a me di qui a due dì, come io t'ho detto, e se tu lo vorrai, lassa 'l pensiero a me ch'i' tel farò avere. E così composto, l'assolvette. E tornatasi a casa lei e la madre, frate Ugolino, che s'era avveduto più volte che monna Terozia era innamorata d'uno giovane da Todi de' loro frati, ch'era diacono, d'età di dicennove anni, che frate Polidoro si chiamava, il quale uno angelo pareva, e sapeva ch'ella spesso lo presentava di buone vivande, e la sera innanzi una grossa anguilla arrostita gli aveva mandata, la quale esso aveva cenato con lui; e motteggiandone insieme di chi l'aveva mandata, veduto che monna Terozia era ancora una fresca donnoccia che quarant'anni anco non avea; frate Ugolino comprese come lui più a far fatti che parole

attenderebbe, ma come pollastrone non s'arrischiava, ed ella se ne moriva di voglia. Di che poi la mattina frate Ugolino, vedendo la lor mantellata monna Terozia in chiesa, le parlò con atto schifo ed onesto, dicendo: Monna Terozia, io ho sentito, e postovi mente sì ch'io ne son chiaro, che voi siete non pure innamorata ma impazzata del nostro frate Polidoro, e veduti i modi vostri, tutta questa notte v'ho pensato; e fra l'altre dicendo: se noi lo mandiamo via ella n'è tanto impazzata ch'ella il seguirà ov'egli andarà, e questo vituperarebbe il nostro convento e voi mantellate; per riparare al vostro e nostro onore, deliberai di parlarvi: e se voi vedeste modo di non parlarli, nè pure mirarlo, nè di venire più in nostro convento, qualche modo voi ed io dare ci potremo. Ella che ardeva, vedendo che frate Ugolino se n'era avveduto, e impaurita che frate Polidoro non sia via mandato, nè aver modo d'astenersi di non parlarli nè d'usare in chiesa, confessogli ogni cosa, e molto se li raccomandò. Di che frate Ugolino dopo molte riprensioni le disse: Prima ch'io voglia il vituperio dell'ordine, e vedutavi sì di costui impazzata che voi per seguirlo abbandonareste la vostra figliuola e potreste esser cagione di vituperarla, che pare una pura e buona fanciulla, io m'ho pensato, per riparo di tanti mali, che meglio è ch'uno pecchi che cento. E se voi mi promettete stare onesta, di che altri non se n'avvegga, io darò modo che voi dormirete con lui, con questo che lui di convento non esca: e perchè la sua cella è in luogo adattato, potreste sicuramente venire. Disse ella: O come lasserei io la mia figliuola sola? E lui disse: A cotesto darò io buon riparo, ch'io vi prestarò uno cuore di tasso secco, che chi è segnato con esso sette volte di notte, insino che 'l sole non è levato, non si può per nissun modo destare: sì che quando vorrete avvisatemene, ed io provvederò con lui; e voi segnata che l'avrete com'io v'ho detto, serrate bene l'uscio e tutte le finestre, e sicuramente alle quattr'ore venite all'uscio dell'orto ove lui solo sarà ad aspettarvi. Monna Terozia ch'altro non desiderava, voleva la sera proprio essere al fatto. Disse frate Ugolino: Non

abbiate fretta, ch'io voglio prima parlare e comporre con lui. Andate e tornarete da me, e io v'avvisarò del quando. E così partiti, esso subito fu a frate Polidoro e a lui per modo parlò che a lui pareva mille anni, dicendo ch'e' ne cavasse le mani, chè lui era in ponto a sua posta. Quando frate Ugolino vede avere accordate le parti, contento attende la Fioretta che torni da lui per confessarsi di quello lassato peccato. La quale venuta, le disse, acciò che ella fusse contenta d'avere Luciano per marito, che era necessario che lui prima s'innamorasse di lei: e volendo che lui se ne innamorasse, bisognava prima che lui le leggesse certi versi del Salterio in capo di notte. Ella disse come monna Terozia dormiva con lei, e 'l frate disse: Io ti so dire che lunedì sera com'ella ti vedrà addormentata, ella ti segnerà sette volte, poi uscirà fuora di casa, però che 'l guardiano vuole a tutte le mantellate dare uno poco di disciplina una volta la settimana, e che tutte insieme vuole che stieno tutta una notte in orazione ove alla badessa piacerà: e però se lunedì sera, come è ordinato, ella uscirà fuora, come io ho detto, la notte poterò venirti a servire. Ma guarda per quanto tu hai cara la vita, che tu non mi ponga mano addosso, nè che tu di nissuna disonestà mi richiegga, chè una volta ho promesso osservare castità. Io vengo in tuo servizio acciocchè tu abbi costui per marito; e voglio che prima questo tu mi prometta, perocchè io sono frate e non voglio queste frasche, però ch'io so come le tue pari del marito sono guaste e ghiotte. E tanto onesto e guardingo si dimostrò, e tante frasche a intendere le dette, che ella pura dandoli fede, infine disse essere contenta; e così compose che come la madre la sera la segnasse e fuora uscisse, se la inserrasse cavarebbe subito la 'ngegna, e che lui disserrasse di fuora e dentro intrasse: e così ogni cosa composto, in vista l'assolvette, e partissi da lui. Poi frate Ugolino con monna Terozia saldò per lo lunedì sera, e simile con frate Polidoro: e venuto il lunedì sera, monna Terozia avendo fatta la figlia di pezza colcare, la quale vista faceva di dormire, nel modo detto la segnò sette volte, e serrato usci e finestre, al luogo de' frati, che

presso v'era, se n'andò; ove all'uscio composto trovò frate Polidoro che l'attendea, e con molte carezze ricevuta, in somma al disiato letto per ciascuna delle parti d'accordo se n'andaro, ove molto divotamente tutta la notte si confessarono insieme. E frate Ugolino che in luogo stava nascoso che vedeva ogni cosa, subito all'uscio della Fioretta arrivò, la quale stata non era lenta all'ingegna cavare, e lui lento non fu all'entrata. Ma prima che l'uscio si lassasse serrare, volse da lei la promessa di nuovo di non toccarlo, nè di richiederlo d'alcuna disonestà di suo corpo. Ella aveva sì gran volontà d'aver Luciano per marito e sì forte c'era su infiammata ch'ella si credeva e confessava ogni cosa, e a tutto rispondea di fare quanto lui dicea. Allora lui lasciò l'uscio serrare, e disse: Or guidami dove tua madre ti segnò. E in camera guidatolo, e postisi a sedere, disse il frate: Sore mia, acciocchè tu abbi Luciano per marito, bisogna che prima lui s'innamori di te, e io ti darò l'autorità di farlo di te innamorare e di domandarti per donna con certi salmi del Salterio ch'io dirò sopra il tuo capo, i quali bisogna che con grande devozione li riceva ignuda siccome tu nascesti; e nel letto con teco essere mi conviene. Tu mi fidi bene di non toccarmi! Ella rispose di sì. Ora cólcati. E d'accordo colcati, disse 'l frate: Ora volgiti verso di me, e non mi toccare, salvo che la cherica con amendune le mani, e ine salde le tieni. E ella così facendo, il frate similemente le mani sue sul capo a lei pose, e disse: A te sia concessa l'autorità del Saltero e di tutti i suoi salmi a fare che Luciano di te s'innamori e per donna ti pigli. Poi l'avvisò che rispondesse due volte come il chierico al prete, cioè la prima volta *et cum spiritu tuo*, e la seconda *amen*, cioè quando con uno buffetto l'accennarà. Poi cominciò a ciangottare sottovoce in modo d'orare, in forma che lui nè altri non sapea ciò che si dicesse. A questo ella stava con gran divozione, e rispondendo come cherico a tempo. E finiti i due salmi, avendo ciascuno le mani sul capo dell'altro, allora disse il frate: Ora siamo noi fuor di peccato, cioè d'ogni peccato che fra noi commetter si potesse, chè ciò che tu

o io per fragilità umana facessimo o di parole o di fatti o d'alcuno toccamento nel volere contraffare nissuno atto che Luciano avesse a fare con teco o tu con lui, non ci può essere scritto a peccato nissuno. E perchè tu intenda ogni cosa, io farò che Luciano sognarà d'essere con teco in questo proprio letto e che tu lo riceva molto graziosamente, e parragli di te pigliare gran diletto, e simile che tu pigli di lui, e così sognando di te forte s'innamorarà, per modo, che per averti per moglie non guardarà nè a parentado nè a dota, e domandaratti di grazia, intendendosi se tu l'accetti graziosamente in questo tuo letto. Ora a volere che 'l sogno vaglia, tutti gli atti dello innamorato conviene fare a me in suo cambio con teco, i quali lui conviene che poi tutti del proprio rifacci quando sarà tuo marito: e a volere che lui a questo consenta, è necessario che tu graziosamente lo riceva nelle braccia senza contraddirgli niente e con tutte le carezze che a te sono possibili di fare, le quali non facendo, esso ti levarebbe ogni amore e per moglie non ti vorrebbe. E siccome io in suo nome farò verso di te gli atti d'essere di te innamorato, così o meglio a te verso di me conviene fare: i quali se li saperai graziosi fare come bisogna, l'arai per marito, altrimenti non. E se tu fuggissi o facessi atto alcuno contro la sua volontà, subito lui se ne fuggirebbe e saríati inimico. Sicchè conviene ora essere savia per non perdere tanto tesoro quanto è lui, e che gli atti che tu a me farai facci a lui, e siccome me riceverai in suo luogo, così da lui sarai ricevuta. Ella non intendendo nissuno vizio carnale, pura, per avere Luciano per marito, ogni cosa consente. Allora disse il frate: Il primo atto del sogno che io li farò fare sarà questo, che lui t'abbracciarà e baciarà in questa forma (e tutti gli atti le fece del proprio); e tu allora, come savia, acciocchè lui forte di te s'innamori, con abbracciamenti e con baci per ognuno due seguirai senza niente tardare. E per modo li seppe dire, che ella del proprio al bisogno contraffece ciò che insegnato le fu; e non che mancasse, ma del suo più dolcezze v'aggionse. Poi disse il frate: Ei t'insegnarà a parlare con due lingue. Ella non intendendo, lui le

le die' dolcemente a intendere, per modo che spesso con soavi ragionamenti, non altramente che due serpicine ruzzando parevano quando leccando e quando annodare insieme si volessero. Allora le disse: Sore mia, acciocchè tu sii bene di ogni cosa informata: l'amore che è tra 'l marito e la moglie e i diletti carnali che si traggono insieme; il piacere che piglia il marito di lei è dalla cintura in su, cioè di vederla e toccarla insino al mezzo come a lui piace, e baciarla e parlar con due lingue (e' contraffacevale del proprio perch' ella non dimenticasse); e la donna per ragione le tocca a godere il marito dal mezzo in giù, del quale le tue pari fanciulle pigliano sì mirabile diletto (cioè quando la dolce tua linguetta comincia a sentire la melodia del solazzevole maurro) quando s'abboccano insieme, che le tue pari ne inghiottorniscono per modo e sì dolce loro pare, che, siccome si vede, tutte dimenticano padri e madri e parenti per avere que' diletti del giocolare col maurro. Essa non pratica del parlare maurresco, per saperlo il domanda; e lui a lei: Ora ben veggo io che mi conviene d'ogni cosa sgrossarti; e toccandole 'l giglio con esso, disse: Questo è il maurro del quale le tue pari scherzando con esso pigliano tanto diletto. E non abbandonando 'l parlare con due lingue le dè ad intendere il piacere che del maurro le sue pari giovinette ne cavano, e a ripentaglio il suo maurro a battaglia mettendo fe la sperienzia di ciò con piacevole effetto; poi disse: Quando Luciano sarà gionto con teco a questi atti, avuto da te tutto 'l piacere che li tocca delle parti di sopra, egli teco discreto vorratti delle parti di sotto compiacere; le quali cortesie se tu rifiutassi, non aspettare avere mai più alcuno diletto da lui. Ma se tu vorrai avere ogni diletto da lui, fa di ponto quello ch' io ti dirò: come tu senti che lui a te colle parti di sotto s'accosti, subito fa che tu a lui quanto puoi col corpo te li facci rincontra e forte l'abbraccia e strigni colle mani e co' piedi. E fattole fare a sè l'atto del proprio, sì che le calcagna di lei bene s'incrociavano insieme, le disse: A questo modo stretto 'l terrai; e lui vedutosi tuo prigione gli sarà forza donarti uno fagiuolo del suo dolce

maurro: e perchè migliore ti paia andare scherzando a questo modo dattorno, come fo testè io (e veniva colpeggiando), e perchè questi atteregli ti inghiottorniscano e non sazino, dimostra che a te questo non basti; e per volere la tua parte del diletto a compimento, fa che tu, senza sbracciarlo di nulla, ti volti di tratto riversa. E assettatala per lo verso, ed essendo aperta la foce del giglio, la nave del maurro senza pericolo a salvamento condusse. E non fu prima in porto che uno dolce saggio di maurro produsse; e per rimesciare di nuovo, non mancando di lena, va pure giocolando per modo che la dormente linguetta del giglio si venne a poco a poco destando, e cominciati insieme que' dolci maurreschi ragionamenti, dilettando a ciascuno, come cortesi ciascuno s'ingegna di mesciare in prima. E cominciando ella a sentire certi dolci accenni che discendeano in lei, inghiottornita del maurresco cibo a sollecitare cominciò, facendosi incontra quanto potea. E quanto più s'affannava più si sentiva veloce, urtando ciò che per via riscontrava; ma quando la dolce manna apparire cominciò in foce, la cui dolcezza assaggiata mai più non aveva, gustando di quelli soavi sapori, sentì tanto in sè di dolcezza, che per più e più atti che fece, chi allora veduta l'avesse stimato avería che di sè ella fusse uscita, per modo che al frate caro fu per costare, dacchè non abbandonando ponto il parlare con due lingue, lui fu a pericolo di perdere la sua, chè ella scagliata fu quasi per tagliarla co' denti. E intanto e per l'uno e per l'altro concordevolemente mescendo, abbondò tanta soave e dolce manna, che a tutto il paese dè abbondante divizia; e perchè la piova fusse alenata e affatto sgocciolate le tetta, non si spiccavano però l'uno dall'altro, e niente parlando nissuno se non con due lingue; e così stati una dotta, si ridussero per lato. Disse il frate: Fioretta mia, dimmi il vero, chente ti parbe il maurro? Ella uno poco vergognosa non fece altra risposta, se non che abbracciarlo di nuovo, e la gota sopra quella di lui strofinando ferma posò. Il quale atto senza parlare venne a dire mille sì; e, conchiudendo, tutta quella notte in grande dolcezza si sterono insieme;

poi sonando a mattino, dopo molti dolci abbracciamenti, benchè a ciascuno ascaro paresse, si levaro: e per l'avvenire bene compostisi insieme, scesero la scala e uscì il frate fuora, ed ella l'uscio serrato a letto si ritornò. Il frate arrivato al convento la cella di frate Polidoro bussò, dicendo che venisse in chiesa a dire mattutino. Il quale dopo una avviata macinante colazione si levò, e accompagnò monna Terozia infino alla casa: la quale aperto e riserrato l'uscio, al letto della dormente Fioretta arrivò, e piano da capo colcatasi, infino a terza, che n'avevan bisogno, l'una e l'altra dormiro. Poi all'usato l'una e l'altra alle faccende di casa attendono, e segretamente ciascuna di loro lieta dimora, attendendo che l'altro lunedì composto venisse. E così dimorando, l'altro lunedì venuto, ciascuna col suo in simile forma si ritrovò; e così di lunedì in lunedì, quattordici settimane durò il ritrovarsi ogni lunedì notte insieme. Di che la Fioretta ingravidata, frate Ugolino, avendo del parentado sospetto, deliberò di partirsi; e solo messosi in cammino con uno bolognese che tornava da Roma s'accompagnò, il quale si chiamava Carpino. E così due giornate di compagnia camminati, alloggiaro una sera a Buonconvento, e la mattina nel passare del fiume disse il frate a Carpino: Se tu mi prometti di pagare uno pittetto di vino, io ti passarò il fiume. Carpino rimase contento, e sulle spalle al frate montò: il quale insino a mezzo il fiume il condusse, e ine disse a Carpino: Ove sono i dinari da pagare il vino? Disse Carpino: Tirate là ch'io gli ho in petto. Allora disse il frate: Vaglia a perdonare, scendi giù che i frati Minori non possono portare dinari addosso. E così per forza bisognò che nel mezzo del fiume, ovvero del pelago, andasse Carpino tutto bagnato. Essendo vecchietto, non vidde modo, azzuffandosi con lui ch'era giovano e forte, di non peggiorare; e come colui che vuol fare e non dire, vista fe di ciò non curarsi niente, e a ridere cominciò, con pensiero farne una a lui. E così comminando, gionti in sul vespero a una taverna presso alla porta di Siena, ine a rinfrescare si fermaro, e riposati e fatto colazione, il frate disse a Carpino: Or voglio io che tu

vegga se i frati non portano denaio addosso, e se io avevo il modo a pagare il vino come tu. E tratta fuora una borsa, su la tavola la riversò ove erano entro trenta ducati romani e circa a due ducati di bolognini, de' quali trasse vinticinque ducati e vinticinque bolognini, dicendo volerli in Siena cambiare a ducati veneziani per donarli al loro generale che era in Siena per una grazia voleva da lui; e messo gli altri nella borsa, chiamò il tavernaro che gli desse uno poco di lenza e di refe per legarveli entro. Il tavernaro così li recò; e vedendo questi ducati, disse: Oimè, portano i frati Minori tanti dinari addosso? Il frate per sua scusa disse: E' sono qui del mio compagno Carpino, d'uno muletto che vendè stamane a uno vetturale. Il tavernaro prese quello che aveva avere da loro, e alle sue faccende attese. Carpino ine fe il suo avviso, e partitisi d'inde ammenduni e a santo Francesco arrivati, a caso nel primo chiostro il generale trovaro con molti frati e alcuni cittadini secolari, a cui frate Ugolino fece gran riverenzia. Il generale ch'era d'assai, vedendo frate Ugolino senza compagno di frate, lo chiamò, e disse: Ov'è il tuo compagno? Frate Ugolino impaurito, con escuse non accettevoli s'arrecò conchiudendo non avere altro che Carpino seco menato. Il generale capeo. Carpino avvedutosi dell'atto del generale, d'accanto con frate Ugolino si recò, e quello legato gli chiese. Il frate disse: Motteggi tu, o se' fuor di te? Carpino con franca voce alzando le parole, disse: Oimè robaretemi voi? Il generale udendo questo si voltò, dicendo: Che parole ho io sentito? Carpino piangendo, al generale voltosi, gittandosegli a' piei ginocchioni con atti di credere ciascuno ch'egli avesse ragione, disse: Missere, io vi prego ch'io non sia robato in questo luogo. Questo frate Ugolino, non so che gattivitate e' s'avesse fatto, si fuggiva da Viterbo e trovommi presso a Montefiasconi, ed essendo esso stracco dal correre, non potendo salire quella costa, per Dio mi pregò ch'io lo mettessi in groppa sur uno mulo ch'io aveva. Io n'ebbi compassione e smontai e messivi lui. Allora mi promise farmi le spese infino qui a Siena. Ora la cortesía ch'egli mi fa è sì, che io avendo venduto

quello mio muletto stamane a uno vetturale vinticinque ducati veneziani, e non avendo lui altro che ducati romani, mi die' vinticinque bolognini, cioè uno bolognino per fiorino per aggio; i quali volendoli barattare a viniziani in Siena, e non essendone io intendente, questo frate mi disse: Dàlli a me e farotti fare vece, chè andaremo a uno mio amico banchiere, e dicendo che sieno miei, tu forse ne vantaggerai qualche cosa. Io così credendo, di lui mi fidai, e legammoli in una pezzuola perchè non si mescolassero co' suoi, e missegli in borsa. Ora m'ha tanto losingato che e' m' ha qui condutto per robarmi, e niegameli. Di che vedendomi così robare, io uscito fuora e per tutta la città andarò gridando accorr'uomo, come io sotto le braccia di chi può in questo luogo io sono robato. Oimè, io non ho altrettanto al mondo! E raddoppiato il pianto colle mani si percotea nel viso; e insomma tanti begli ed appropriati atti facea, che tutti quelli dattorno giudicavano che egli avesse, non che una, ma mille ragioni. Il generale similemente. Pur nondimanco per giustificarsi a Carpino disse ove e quando glieli aveva dati in serba. Rispose: La verità è che stamane io glieli déi in serba a uno alberghetto ch'è presso alla porta che va a Roma. E domandato chi v'era, disse: Io non viddi se non il tavernaro il quale è uno cotale piccinino, e non so come e' s'abbi nome. Uno di quelli cittadini disse: Io lo conosco bene, ed è buona persona; profferendosi farlo venire. Al generale questo piacque, e fattolo tosto venire, comandò ognuno tacesse, massime il frate e Carpino che non parlassero niente; e allora disse il generale all'oste: Conosci tu costoro? L'oste puro rispose di sì, e che di poco avevano bevuto con lui. E dimandatolo il generale tritamente d'ogni cosa, l'oste in fine venne a dire come lui vidde vincintique ducati e circa altrettanti bolognini, e legarli in una lenza ch'ei gli die', e come si maravigliò che 'l frate avesse tanti dinari, e che 'l frate disse: e' sono di questo mio compagno d'uno muletto che lui vendè stamane; e così giurò; e altro disse non sapere. Il generale dè licenzia al tavernajo, e di tratta cercata la borsa del frate, quello legato di ponto vi trovò siccome aveva

detto Carpino. Subito il frate mise in prigione, e a Carpino dè il legato, e fattoli fare colazione li dè licenzia, dicendogli che la sera faría frustare frate Ugolino per tutto il convento. Carpino ringraziatolo assai si profferse volentiera essere uno di quelli frustatori. Il generale non volse, dicendo: Tu peccaresti battendo il frate. Allora Carpino per non peccare, chè era di gran conscienzia, rimase contento; e per far crepare il cuore al frate, nel partirsi dè uno bolognino a uno di quelli frati, e disse: Datelo a frate Ugolino, ch'io non voglio niente del suo; chè quando e' mi passò stamane il fiume li promisi pagare il vino e non l'ho fatto: che mandi per esso lui ch'egli il meritò molto bene. E così quello frate portò quello bolognino, e l'ambasciata li fe di ponto. Questo raddoppiò a frate Ugolino le ferite. Il generale e tutti quelli che v'erano commendaro molto Carpino della conscienzia s'era fatta di quel bolognino, dicendo tutti: veramente costui dè essere una buona persona; e di frate Ugolino dicendo tutto il contrario. Carpino tirò via di tratta il suo cammino. — Tornando a monna Terozia, veduto che la figlia era grossa, subito con gran romore la figlia sgridando sozza, troja, ribalda e con molte altre parole come usano le loro pari, molto schifa mostrandosi di simili materie; la savia Fioretta, sapendo la trama di lei con frate Polidoro, rispose alla madre: Monna Terozia, io vi dirò quello che più volte ho avuto voglia di dirvi: la verità è, che già circa tre mesi e mezzo, uno lunedì notte, o sogno o vero che fusse, voi veniste a me in sul primo sonno, e colcatamivi dallato m'abbracciavate e baciavate molto amorevolemente. Io temendo ch'altri non fusse, volendo gridare e fuggire, voi mi diceste: figlia, non t'affannare che tu se' segnata col core del tasso per modo che ti conviene star salda e dormire; e così per forza star mi convenne, e a ciò che voi voleste fare consentire. Poi vedendovi la mattina nel vostro lato da capo, e dal mio capezzale non vedendovi altro covaccio che 'l mio, allora diceva io: questo di vero è stato sogno e non altro, e per vergogna non ve ne dicevo niente. Poi l'altro lunedì notte similemente m'interveniva, e così già

quattordici lunedì a notte, che mai nissuno n'è tramezzato, m'è intervenuto; e dicovi che perchè da prima alquanto d'ascaro io sentissi del vostro scherzare, ora ne pigliavo piacere; sicchè ora se da voi scherzando io sia impregnata, a voi e non a me ne ponete cagione. E se le lepri che impregnano di ruzzo già delle madri loro non sono elle riprese, sarei io da meno delle lepri se così fusse? Ma sia come si voglia: se il vostro segnarmi col core del tasso era cagione che star salda mi convinisse, che potevo io fare? Sicchè in ogni modo voi e non io ne siete cagione. A questo la infuriata di monna Terozia comprese che la figliuola ogni cosa de' fatti suoi con frate Polidoro dovesse sapere, e che frate Ugolino l'avesse tradita; e racquetata dè ordine con uno beverone che la Fioretta si sconciò, e più di notte non la volse lassare. E col suo frate Polidoro dè ordine che spesso spesso di dì si trovavano insieme. — La Fioretta del maurro inghiottornita, non essendovi più frate Ugolino, a denti secchi si stava; e avendo posto il desiderio a Luciano, e lui di ciò non di niente avvedutosi, ed ella ardendo, veduto che la madre di maritarla non pareva si curasse, sì come disperata prese partito. E uno giorno, essendo in casa sola, vedendo a caso passare Luciano solo, all'uscio si fece, e pianamente lo pregò volerli parlare. Esso volentieri entrò dentro; a cui ella disse: Luciano, io ho necessità di parlarvi. E lui accettato, disse ella: Perchè ora qui non è tempo, verrò questa sera, come notte sarà, in casa vostra a parlarvi, e così m' attendete. Esso maravigliandosi, veduto la bellezza di lei, con grande desiderio attende ch'ella faccia ciò ch'ella ha detto, e contentissimo piacevolmente risponde all'ora ch'ella dice aspettarla. E così come fu notte, colto il tempo, uscì all'uscio e in casa di Luciano ch'era presso arrivò, ove esso dentro all'uscio solo l'attendea. La quale graziosamente ricevuta, saliti su da prima, furono a cena; dopo la quale ella disse volerli parlare ad agio ed in luogo secreto. A cui Luciano disse a uno tratto come gioveno volontaroso: Io non so luogo a questo più adattato che nel letto. Ella contenta, d'accordo si colcarono, e non prima

colcati, per non essere sentiti parlare, s'accostarono insieme, ove il veloce maurro in mezzo fiero dimorava affrontandosi per entrare nella rocca, e abbattutosi più volte ove il muro era rotto, col fiero grugno s'ingegnava scassare ciò che v'era. E a questo condutti, la Fioretta cominciò a parlare, e disse: Luciano, io vorrei una grazia da voi, obbligandomi se mi servite esservi sempre obbligata a servirvi e compiacervi di ciò che mi richiederete. Lui che a tale partito era condutto, non è cosa sì grande che consentita non avesse; ed ella fatto con fede promettere ciò che possibile gli sia di servirla, lassando pure andare attorno il maurro, disse: La madre mia volendo mettermi in uno monisterio, non volendo io, mi sono fuggita da lei, e per propria cagione sono venuta da voi per consiglio e per aiuto; e se monaca vi pare ch'io mi faccia. Esso disse: Troppo gran male sarebbe per li monisterj inserrarti: a me pare che tu ti mariti, che per la tua bellezza e per più cose meritaresti ogni gran parentado. Ed ella a lui: Ora che consigliata m'avete, della promessa fede vi richieggo, e dicendo voi ch'io merito ogni gran parentado, ben ch'io cognosca non meritare tanto, sommamente vi richieggo che voi per vostra donna m'accettiate, che in questo mondo maggior grazia non potrei io avere. Intanto essendosi lo scoccotrillo abbattuto alla fessura dell'uscio, e pizzicando pure perchè aperto li fusse, in su quel punto liberamente disse di sì, e trattosi di dito uno anello realemente l'inguadiò, e non prima l'anello passò il nodo di mezzo, che lo scoccotrillo nella non istroppiata gabbia ricoverò, ove cantando e ballando sì dolci versi d'amore vi facea, che per tale modo a ciascuna delle parti piaceva, che quasi quella notte non dormiro niente. E non pure a quella notte contenti, ma quindici giorni in tale guisa sollazzando, nissuno sapeva ove la Fioretta si fusse; e agio ebbe monna Terozia cercare per la figliuola che mai non la trovò. Intanto sentito Luciano che la moría a Roma era passata, deliberò a Roma tornare, e messosi in ponto, una mattina all'alba uscì di Viterbo con la Fioretta camuffata in guisa di famiglio insieme con gli altri famigli, e insino

a Roma cavalcaro che ella cognosciuta non fu, ove in Colonna al palazzo di Luciano arrivaro, ove magnificamente era provveduto, ed ine alloggiati in pochi giorni l'ebbe onoratamente vestita. E in tale guisa dimorando, d'accordo con Luciano, la Fioretta una lettera di sua mano alla sua madre monna Terozia scrisse, pregandola la venisse in Roma a vedere, e che era in buono luogo da salvare l'anima e 'l corpo, e che capitasse a Luciano che la guidarà ove ella è. La quale, ricevuta la lettera, in via si fu mossa; e arrivata a Luciano, pregollo che la figliuola sua le insegnasse. Il quale graziosamente accoltala, a casa sua la guidò, e con la figliuola abboccolla, senza dire di cui la casa si fusse. La Fioretta graziosamente accolse la madre, la quale come vidde la figliuola sì onoratamente vestita e colle mani piene d'annella, forte cominciò a picchiarsi e a fare grandi lamenti, dicendole: Troja, ribalda, che hai te e me e tutto il parentado vituperato! e con molte altre parole che a simili cose s'appartengono. La Fioretta mai, infino che la madre non fu bene sfogata, non rispose; poi disse: Madre mia, non più vi turbate, chè se io sono qui, voi proprio ne siete cagione. Voi sapete che per vostro e non per mio difetto io ingravidai, che per dormire con frate Polidoro, di cui sì forte siete innamorata, sola non avevate riguardo lassarmi, segnandomi col core del tasso acciò ch'io movere non mi potessi per contentare frate Ugolino ch'era vostro ruffiano. E poi sapendo voi che per vostro difetto avevo gustato le cose del mondo, e che a me come a voi dovevano piacere, quel pensiero di maritarmi facevate che se al mondo io mai nata non fussi. A voi bastava avere frate Polidoro, e di me che già ne' diciott'anni ero intrata non curavate che a denti secchi mi stessi: ma se voi, essendo in tempo di non pensar più in queste cose, essendo mantellata e promesso osservare castitade, e massimamente per non dare a me malo esempio, avete tanto disonestamente fallato, e condottavi tante volte a dormire nel convento de' frati per sfamarvi di fra Polidoro, e per molte altre cagioni voi meritareste essere ripresa; io merito essere commendata e sommamente lodata di quello

ch'io ho fatto; e veduto che la dota che dare mi dovevate in frate Polidoro consumavate, è bisognato che a' fatti miei io stessa provvegga, e sommi più onoratamente maritata senza dota che non m'areste voi con ciò che al mondo avevate. E sappiate ch'io sono donna qui di Luciano, e con grande accordo lui a me ed io a lui abbiamo consentito (e Luciano così confessò essere vero); sicchè se voi, madre mia, vi volete stare sempre con noi, gran conto sarà a Luciano e a me. Monna Terozia uditola sì arditamente parlare, sapendo che il vero le dicea, forte si vergognò e tutta mancò nel parlare. E considerato quanto bene stava la figliuola di ricchezza, di parentado e di grazioso marito, non avendo che rispondare sodamente, deliberò ine starsi sempre con loro, con dire: Io voglio andare a Viterbo a far fine delle cose nostre, poi tornare a starmi con voi. E accordatisi con questo proposito, a Viterbo ritornò. Ove non prima gionta, modo dè d'avere fra Polidoro per accomiatarsi da lui: col quale non prima abbracciatosi, ch'ella mosse proposito, e dimenticato della figlia ogni tenerezza ed amore, mancando ogni promessa fede di tornare, non apprezzando onore di mondo nè peccato che con lui commettesse, deliberò sempre starsi e godersi con lui; e chi volesse dire dicesse. E assai seppero lettere scrivere ch'ella mai rispondesse; e con frate Polidoro circa a tre anni fecero insieme buon tempo, nel quale monna Terozia in fargli onore e vestirlo, in quello tempo ciò che aveva al mondo consumò e spese. Intanto bisognò che frate Polidoro a capitolo andasse, che mai più a Viterbo tornò. Monna Terozia, vedutasi di lui privata ed impoverita, addolorata in poco tempo intischiata sì si morì. — La Fioretta e Luciano, mentre che vissero, sempre in gioia e in festa dimoraro. Per le quali cose la giustizia, lassato fare alla fortuna suo corso, che ai cinque preallegati in variati modi donato aveva tante prosperitadi, dar volse a ciascuno degni meriti secondo l'opere loro. E però veduto che frate Ugolino e monna Terozia furo cagione di tutti li intervenuti casi, l'uno in prigione, l'altra intischiata morirono. Ma frate Polidoro, incitato da altri, consentendo a lei che tanto amore gli portava, sendo

sì giovenetto, la giustizia ebbe di lui grande discrezione. Ma la valente Fioretta, fanciulla pura e senza alcuno vizio carnale, lusingata e sì dolcemente ingannata, nel quale inganno assaggiando la maurresca vivanda la quale alle pari sue molto gusta e diletta, se di ciò inghiottornì, non è maraviglia. E poi innamorata del nobile e bello Luciano, visto che la madre non la maritava e con frate Polidoro la dota sua stribuiva ed essa a denti secchi si stava, commendabile provvedimento a' fatti suoi seppe dare d'avere Luciano per marito. E Luciano, da lei in quello stremo ponto richiesto consentendo, non è da riprendare, ma che come giovene con dolce umanità la nobilità sua a lei s'acchinasse, di ciò merita lode; consentendo la giustizia che Luciano e Fioretta sempre insieme tutto 'l tempo della vita loro in gioia e sollazzo con festa godessero.



# QUATTRO TROGLI
# IN QUESTIONE

---

## Novella Trentesimaquarta.



*Quattro trogli a caso ebbero insieme gran questione; e credendo alcun di loro essere beffato e contraffatto del troglieggiare, in fine, dopo molto sollazzo che ebbero certi uomini dabbene del loro troglieggiare insieme, con festa li pacificaro; e li tre de' quattro dell' uno divennero compari; e breve nome posero al figliano, acciocchè ognuno di loro lo potesse scortamente chiamare, senza essere dalla lingua impedito; e così d'accordo li posero nome Co.*

AVVENNE nella magnifica città di Siena, essendovi per senatore il nobile signore conte Federigo di Puglia, che uno de' suoi cavalieri era molto troglio; e andando una sera alla cerca, trovò uno fabbro, che maestro Manno si chiamava, il quale sotto 'l braccio vinti grattacascie, e foratelle tutte a casa, per stagnarle, portava; e costui, se 'l cavaliere era troglio, era duo cotanti. Il cavaliere domandatolo che andava facendo, il maestro rispose: Ven-ven-ven-engo, c'ho fo-fo-fo-orate que-que-que-este grat-grat-grat-tacascie. Il cavaliere disse: Stul-stu l'hai fu-furate, i' i' i' t' impicca-carò. Pi-pi-gliate costui. Il maestro disse: No-non, misser lo ca-ca-ca-avaliere; io non dico fu-fu-furate, ma fo-fo-forate, ciò-ciò-cioè bucara-rate. Il cavaliere insuperbito, credendo essere del troglieggiare contraffatto, disse: Tu tu tu mi dileggi. E 'l maestro a lui disse: Non non fo; ch' i' me me l' ho da natu-tura. Il cavaliere non credendo, disse: Me-me-na-natelo a pa-a pa-alagio. E così i famegli me-

nandolo, arrivati a' piei la casa d'uno suo compare, che Memmo de' Rossi si chiamava, il quale era più troglio di lui; disse al cavaliere: Vo' vo' vo' dare una ri-col-colta di tor-orna-are doma-attina da-a voi; e e non mi fa-ate questa vergo-ogna. E a questo chiama 'l compare. Il compare, uditosi da lui chiamare, subito fu all'uscio; e aperto, disse: Buon-buon-ona sera. E richiesto dal compare della ricolta, disse: I' i' i' pro-pro-met-etto pe-er lui o-o-ogni cosa. Il cavaliere, credendo da ognuno di loro essere dileggiato, disse: En en e anco tue mi mi dileggi? Me-me-natene an-an-anco lui. E non volendo scuse, a palazzo ne li mandò. E rappresentati a missere il senatore il quale col suo collaterale a spasso se n'andavano per sala, disse il senatore: Che vuol dir questo? Allora disse maestro Manno: Com-com-com-pare, dite su; e Memmo disse: Com-com-compare di-di-dite pur pur pur vo-oi. Il maestro disse: I' non di-direi; prima a-a voi. Missere lo senatore si guardarono in viso lui e 'l collaterale, l'uno e l'altro ghignando, pur attendendo che qualcuno dicesse. Memmo cominciò dicendo: Mi-misser-ser lo senatore, con con con riverenzia, il vostro ca-ca-cavaliere tro-tro-ovò qui il mio com-compare con certe gra-attacascie ch'egli avea fo-fo-orate, e voleale alla ca-ca-casa stagnare. Il maestro disse: E' m'ha m'ha fa-atto ladro; che che non fui mai nè io, nè nissun di di di mie genti. Disse allora Memmo: La-la-lassa-ate dir dir me. Il maestro allora disse: E' e' e' me ne sa pur pur ma-male! E Memmo lo rompe, e dice: Il ca-ca-cavaliere no-nollo dove-eva fare però al primo la-ladro. Il maestro risponde: E c'è anco peggio; che mi di-dileggiava e di-diceva ch' i' di-di-leggiavo lui. I' non non so pa-parlare altra-men-mente. E Memmo disse: Co-così intervie-ene a a me a-ancora. A questo il collaterale piano disse al senatore: Missere, vogliamo noi avere un poco di sollazzo? Or aspettiamo il cavaliere e udiamgli tutti insieme troglieggiare. Il senatore rimase contento, e rispose a Memmo e al maestro: Fratelli miei, io non v'intendo. Aspettiamo il cavaliere; e vovvi udire insieme. Memmo ghignò, e non potè tenere che non dicesse: Mi-missere, se vo-voi ci udite insieme

pa-par-lare, vo-voi non non inten-endarete nè nè l'uno nè nè l'altro. Or non v'incresca, disse 'l missere, attendare tanto che torni. E così bisognò di fare. Intanto tornò il cavaliere; e 'l senatore uditolo come aveva trovato 'l maestro, e come il dileggiava nello troglieggiare, e poi Memmo similemente, che per peggio ebbe la seconda che la prima; e questo dicendo con superbia (Iddio sa in che modo il dicea, che non è uomo che crepato non fusse di risa); a questo il senatore fece Memmo e 'l maestro chiamare e venire, e fatto in loro presenzia dir come ed in che forma li aveva trovati; egli disse come prima trovò il maestro con certe grattacacie ch' egli aveva furate. Il maestro rispose: Non non fu-fu-rate, anco fo-fora-ate. E con le mani, perchè lui non poteva ben dire, facea l'atto del bucarare, per essere inteso. E per la fatiga del dire gli occhi batteva e storceva la bocca, e rosso per la stizza diventava; e volentieri colle mani arìe fatto, ch'era uno sollazzo a vederlo, seguitando: I' i' i' non fui ma-mai ladro, nè nè di-leg-eg-giato com'ora in vostra presenzia. E Memmo dall'altro canto disse: Mi-missere, i'vi dirò il fa-atto com-come gli-glia-andò. Il cavaliere rompea dicendo: An-ancora in in vo-ostra presenzia mi mi dileggia. E Memmo diceva: I'non non so fave-ellare a-a-al-tramente. Vo-voi dite ch' i' ch' io di-dileggio vo-voi; e voi di-dileggiate me e 'l compare. Il cavaliere, ch' arìe voluto che vinti tratti di corda il senatore li avesse fatto dare; veduto che lui di niente non si turbava, ed anco alle volte ghignava, e simile tutti i giudici e notari; parendoli essere la ciovetta, corrucciato disse: Mi-missere, da-a-atemi licenzia. Il senatore disse: Cavaliere, non vi corrucciate, io vi voglio intendare domattina ad agio tutti quanti; e voltosi a Memmo e al maestro, disse: Se voi promettete l'un per l'altro, i' son contento che per stasera voi abbiate licenzia; e domattina tornate da me. Ed essi così fatto, si partiro, e la mattina tornaro. I quali messi in una sala, e fattoli attendare che non si partissero, andò il senatore in duomo a udir messa, alla quale a caso vi si trovò missere Reame ed Agnolino di Giovanni de' Salimbeni, i quali

erano assai noti a missere lo senatore, perchè erano due uomini da assai. E finita la messa, missere lo senatore li prese per la mano, e disse: Siccome insieme siamo stati a messa, così insieme vorrei che fussimo ad avere uno poco di sollazzo. Io ho due constretti in palazzo, ch'i' non intendo loro linguaggio; però ho bisogno di vostro consiglio. Ed a questo sempre ridendo, missere Reame ed Agnolino, compreso che cosa sollazzevole dovesse essere, accettaro, e con lui s'avviaro. E gionti in sala, ove erano que' due constretti, missere Reame ed Agnolino a rìdare cominciaro, non maravigliandosi se 'l senatore non gl' intendeva. Missere lo senatore fe venire il suo cavaliere, dicendo: Io voglio che voi intendiate insieme loro e 'l mio cavaliere, e com' egli li trovò, e come lo dileggiaro. E raunatili tutti tre alla loro presenzia, disse: Dite, cavaliere, come voi trovaste costoro e come vi beffaro. Il cavaliere cominciò dicendo: Sis-signor-or-ori ci-cit-cittadini, io tro-tro-ovai jer-ersera co-costoro, e prima ma-maestro Manno. E contò le grattacascie furate, e poi il dileggiare d'esser troglio e contraffarlo, dicendo: Se se Dio m' ha fa-atto così, i' non non ne po-osso fa-are altro: e prima cominciò il ma-aestro, e po-oi si-si-similmente Memmo, e que-esto è lo ono-ore che che gli hanno ren-renduto alla cor-corte. Maestro Manno prima rispose: I' nol di-dileggiai mai, ma lui al al primo mi fece la-la-adro, e che m' im-pi-pi-picca-carebbe per la-a gola. E a missere rispose e disse: Missere lo san-sa-anatore, se 'l vostro ca-ca-cava-aliere non non sa il tedesco, e e noi non non non sappiamo pure il il il taliano, co-come san-anno co-costo-oro che son qui. E qui il com-compa-are e e io per esser d'un lin-lingua-guaggio, ci fa-facemmo com-compari. Il cavaliere si corruccia, dicendo: Non non è ve-ero. Allora Memmo e 'l compare a uno tratto dissero: Misser lo ca-ca-cavaliere.... Il maestro voleva dire le sue ragioni e Memmo le sue, e mescolatamente diceano, l'uno: Voi mi ca-ca-cavaste le grat-grat-gratta ca-cascie di mano. L'altro dicea: Voi mi ca-cava-àste di ca-casa mia. E tanto affrettavan questo lor ca-ca-ca-cavaste con alte voci, e affrettandosi ognuno

per essere meglio inteso, e 'l cavaliere similemente la sua ragione gridando e tartagliando dicea, e ciascun s'ingegnava di rompare l'un l'altro con quella vaga melodia del parlare, collo storcinare le bocche, con battere gli occhi infocati per la stizza di non potersi fare intendare, e molti altri modi ed atti che faceano, che missere lo senatore, e missere Reame ed Agnolino, e tutti gli altri che v'erano, più non potendo tenere, alla scuperta rideano sì forte, che le tempie a ciascuno forte dolieno; e' trogli ognuno s'affrettava di dire, sicchè continuamente cresceano le risa. Intanto Agnolino di Giovanni ch'avea un fameglio, che più di nessun di loro era troglio, che Tartaglia si chiamava, disse con missere Reame: Or ci fusse il mio Tartaglia. Missere Reame punto non stette a vedere, ma subito correndo mandò per lui. Il qual venuto, subito Agnolino il trasse da canto; e avvisatolo del fatto, li disse quant'elli avesse da fare. Di che subito detto Tartaglia che avea del forgia, ed avveniaseli ciò che volea fare, s'accostò in fretta, ed uditoli uno poco troglieggiare, finse la sera essere stato a ogni cosa presente; e, colto il tempo, disse: Missere lo senatore, u-u-u-dite me, che vidi o-o-ogni cosa. Il senatore, come udì costui così parlare, se prima aveano riso, raddoppiaro le risa; e 'l Tartaglia con ferma faccia voltossi al cavaliere, dicendo come vide e udì ogni cosa; e in parte di quello ch'avea ragione li dava il torto. Il cavaliere s'adirava; e Memmo e 'l maestro s'attaccavano al detto di Tartaglia, a gridare cominciando assai più che prima. Il Tartaglia come li vedea riscaldati, e lui dava qualche torto a Memmo e al maestro; e loro si voleano difendare, e 'l cavaliere s'attaccava dicendo: Lo-lo-lo-lodato si-sie Dio, che che si ritro-ovarà la mia ve-verità; e eglino a lui dicevano: Il il co-contrario; e' e' disse così an-ânco co-così. Il Tartaglia appiccava la nuova questione movendo un altro scacco, e un'altra ne principiava; e loro pur tartagliando raddoppiano le grida, e 'l Tartaglia pur fuoco aggiogne; ed avea una voce squillante che sempre sopra le altre s'udiva, dicendo quando contra l'uno e quando contra l'altro; e le parti s'attaccavano a quello

si faceva per loro; e l'altro contraddicea. Il senatore accennava che 'l cavaliere dicesse l'onore della corte; e lui pigliandone ardire, forte si riscaldava: e dall'altro canto missere Reame ed Agnolino accennavano Memmo e 'l maestro che non temessero niente; e lor ben lo facevano che si faceano sentire. Allora godea il Tartaglia, e sempre nuovo fuoco accendeva e aggiognea; e le legna, che erano secche, forte il fuoco cresceano con tanti sì sì, no no, ca-ca-cavaliere, tu tu sa-sai be-bene che che che pur che che che, e e e tu tu sai be-bene quel ch' i' ch' io vo' vo' dire: nol sa-sai tu, non che io: deh deh no-non mi far far dire. E che che vuo' vuo' dire? Fa fa ch' i' ch' i'dica. E dì, che che ti ven-enga la rabbia; che sa-sai che menti per per la-a gola, tro-ogliaccio fastidioso che che tu se'. O-o-odi chi mi chiama la-adro! va, che se' u-u-una bestia. E e tu se' u-uno lione, che che è ca-capo delle bestie. A-a-ah fo-forche, e' e' e' si vo-vorrebbe squa-artarti o impicca-arti. E te pian-piantarti. Le-levameti dinanzi. Tie-ene le le mani a te; fa-fatti indietro, non non mi toccare. An-anzi tu-u me; che si vo-vorrebbe ben ben so io che fare. Oh! che faresti! o o tue, di-dico a te. E e e io a te. E con più altre assai simili o peggio, pur tartagliando con superbia di non potersi fare bene intendare, raddoppiava la stizza; unde assai più tartagliavan che prima, per modo che non fu mai zuffa di cani, nè le migliara dell'adunate scotte sul tetto di Camporeggi, ove gridando fanno conseglio, nè 'l gracidare dello infinito numero delle ranocchie nel pantano di Grosseto, nè in quel piano le sveglianti cicale, nè i ringhianti porci del Tombolo, ringillando assaltati da' lupi, nè di Val di Sora le passare, nè tutti li stornelli del Paglietto di Massa, nè tutti questi nominati, che facessero tanto schiamazzo, ed avendoli insieme raunati in un piano, se a un tratto ognuno cantasse suo verso, non v'è dubbio che assai meglio si sarebbono intesi, che quelli quattro trogli non facevano, che per le rotte e tartagliose parole cumprendar non si potea cosa dicessero. E Tartaglia, nel mezzo stando di loro col solfanello ammannito, ove vedea il fuoco mancare il raccendea: delle quali

cose missere lo senatore e missere Reame e Agnolino eran tanto stracchi delle risa, che più non poteano. Di che missere lo senatore comandò che tacessero, ed a fatiga li fece restare. Poi disse: Io voglio che questa quistione in missere Reame ed Agnolino ed in me sia rimessa, e questa sera l'acconciaremo. E le parti rimaste contente, per la sera una onorata cena provide, ove furo missere Reame, Agnolino e i quattro trogli. E cenato, riduttisi al fuoco, con piacevoli motti la veglia passaro; dopo la quale, piacevole pace fra' quattro trogli si commise. Poi disse Memmo al cavaliere: Missere lo ca-ca-cavaliere, qui il co-compare mi ba-ba-attezzò u-un fanciullo per-perchè egli è tro-troglio co-co-com'io, ed ora la mia donna s'as-s'aspetta di corto. Se se voi vi contentate d'essere mio com-compare, i' ne ne son molto contento; che sa-saremo tre tre co-compari d'un linguaggio. Il cavaliere ridendo rispose: E e e io so' so' co-concontento essere compare d'uno che no-non intenda me, nè i-io lui. Rise di ciò la brigata, e Tartaglia disse: E io u-u-rimarrei? i' i' vo' che tu-tutti tre teniamo mano al fan-fanciullo, acciocchè-chè più trogli si-iamo a batteggiarlo, con-con questo che noi li po-po-oniamo un nome che che ci sia a-agevole a dire, a-acciò che-che 'l piovano c'in-c'intenda. E e di-covi così che che che se noi tre il ba-batteggiamo, Tullio no-non ne seppe le coppucce allato a lui del par-par-lare. E d'accordo furo tutti di tal comparaggio: e nato 'l fanciullo, tutti tre il batteggiaro; e, per non errare, e per essere intesi dal piovano, li posero nome Co. Il padre ebbe molto caro, per poterlo, senza tartagliare, chiamare spedito. E odi che alle volte fa la fortuna! che questo Co visse vintiquattro anni; il quale non fu nè troglio, nè scilinguato, nè tartaglia, che per nissuno di questi nomi si potesse chiamare; ma per modo parlava, che mai non fu nissuno, nè padre, nè madre che mai potesse nè sapesse intendare parola che dicesse, salvo che per cenni. Non già che lui fusse nè sordo, nè mutolo; anco intendeva molto bene, e uno bellissimo gioveno era, costumato, e per quanto comprendare si potea, savio, cortese,

magnanimo e pieno di discrezione; gentilesco, umano, onesto, e tutto dabbene; e più pellegrino vestiva che gioveno di quella città; che, salvo che del parlare, la natura appena arebbe possuto dotare uno corpo di più gentilezza, nè meglio proporzionato di tutte le membra di lui; che era uno cordoglio a vederlo, sapendo il mancamento che avea del parlare.



# BINDACCINO DA FIESOLE

## NOVELLA TRENTESIMAQUINTA.



***Bindaccino da Fiesole essendo al Bagno, usando del gagnone per scedaria, li fu dato a mangiare un pajo di brache in cambio di ventricelli di castrone.***

ESSENDO al bagno a Petriuolo molta gente, e fra gli altri uno gioveno da Fiesole v' era, che Bindaccino si chiamava, il quale per certo suo difetto circa a uno anno v'era stato. Costui era parlante pronto, e tramettente, ma sentiva del gagnone. Sempre uno sparverino in pugno usava portare piuttosto per pompa, che per uccellare. Ed avendo impreso l' uso e costumi del bagno, ove con larghe spese si vive; dato costui il pensiero di reggersi all' altrui spese, modi sapeva tenere, che 'l più de' dì da mane e da sera con altri desinava e cenava senza spender di suo mai denajo, scusandosi che dalla casa di dì in dì aspettava denari, promettendo rîstorare la brigata quando fussero venuti. E quando al bagno giogneva di nuovo persona, che atto li paresse da spendare, a lui subito s' accostava, dicendo: Ben siate venuto; bisognavi nulla? E davasi da fare, procacciando stanza per lui e per li cavagli, con raccomandarlo all' oste, dicendo: Costui è un gentiluomo dabbene; fa che tu 'l tratti alla pulita; poi diceva al forestiere: Volete voi stasera cenare più una cosa, ch' un' altra? Ditemi pur quello che vi gusta, e lasciate provedere a me, ch' i' la farò nascere. E con tante profferte e dolci parole accoglieva costui, standoli sempre dattorno finch'era alloggiato, ajtando assettare ogni sua cosa, e tanto lo 'nfrascava, che necessario era con l'amico a cena rimanesse.

E simile a ciascheduno faceva così; e se invitato non era, gavazzando s'invitava lui stesso. Or avvedutasi la brigata de' modi di costui, dato gli era da molti di pala; ed altri, che novizj, non vi ci coglieva. Accadde che da Siena quattro gioveni dabbene vi vennero molto onoratamente; a' quali Bindaccino fu di subito intorno, tenendoli le staffe allo smontare, profferendosi ed ajtando a ciò che bisognava; e tanto si dè al piacere di costoro, che essi stimando che e' fusse uno gioveno dabbene, pellegrino e cortese, tenendosegli obbligati, con loro lo ritennero a desinare; e lui accettò, dicendo esserli mancati i denari; ma che di dì in dì gli attendeva dalla casa. Di che costoro li dissero: Non temere di niente; tórnati mane e sera con noi. E lui disse allora: A dirvi il vero, mi vergogno; ma perchè voi sete giovani dabbene, con voi accett'io bene, ma con quest'altra gentaglia non ardirei dire di sì; che co' vostri pari mi giova ritrovarmi. Costoro vedendolo con assai gentile apparenzia, ed usare lo sparviere, ed assai ben vestito, con uno raccamo in una manica, stimaro che fusse altro, che non era; ma dopo alcun dì scorsero subito chi egli era. Parendo lo' essere scherniti, deliberaro farli qualche beffa, ed intesisi insieme, e lodandosi costui saper fare molte cose, e tra l'altre ogni vivanda sapere cucinare, e' tolse uno dì, perchè erano di picciola spesa, due ventricelli di castrone, dicendo: Io li voglio cuociare di mia mano; che mai non manicaste i migliori nè meglio acconci. E dassi da fare, e conci delicatamente li cuoce. Era costui non solo a' padroni, ma a tutti i famegli, e massime al cuoco più ch'ad altri dispiaciuto, il quale cuoco Venturello si chiamava, e molto sentiva del forgia. A cui venne alle mani uno pajo di bracacce le quali al luogo comuno ricetto de' digestiti cibi per servigiali più tempo erano state a forbire molte bocche di volti che n'avevan bisogno; e poi per fracidezza gittate dietro alla cucina a caso, ove tutte le lavature di scudelle e pignatte e altre brodolate si gittava, insuppate s'erano in questa mistura per modo che i due ventri ben cotti non erano al dente sì teneri, quanto erano quelle insuppate brache in quello odorifero e tenero loto intrise. Di che Venturello, fatto l'avviso far

quelle brache a Bindaccino in cambio di ventri mangiare, co' padroni s'intese; e dato l'ordine, i padroni a buon'ora di buone vivande desinaro, facendo Bindaccino al signore del bagno a parole tenere, dicendo a Bindaccino: I' veggo che tu se' atto e sofficiente. La verità è ch'i' vo fare una bella ed onorata cena a tutti i bagnajuoli; e voglio che tu ne sie il proveditore; sì ch'io abbi onore. Bindaccino li dice: Non aviate pensiero; lassate provedere a me di polli, pippioni e capretti, e vini, e ciò che bisogna. Il signore lo ringrazia, e tanto il tiene su questo a parole, che fu accennato che 'l lassasse. I quattro gioveni avendo desinato, a tavola a scacchi giocavano. Bindaccino spiccatosi dal signore, di corsa fu in casa; e trovando che gli avean desinato, e i famegli erano a tavola, disse gittandosi in berta: Furo buoni que' ventri? i famegli risposero di sì, e che gli avevan la sua parte serbata. E Venturello avendo proveduto a tempo, che in uno pignattello aveva queste dilicate brache messo a fuogo, ed impito il pignatto del brodo de' ventri, e circa alla metà d'un ventre con esse brache, ed intesosi co' famegli; un Arrigo Tedesco (come era ordinato, quando da' padroni li fu detto che facesse che Bindaccino desinasse) subito fu dritto; ed ordinato una suppa di quel brodo con molte speziarie e cacio grattato, acciocchè al primo non gli sapesse sì di brache, in uno stagnolo le brache e 'l mezzo ventricello misse, e Bindaccino postosi a tavola con gran volontà di mangiare, ed Arrigo tagliandoli innanzi, mescolatamente ventre a brache tagliava. Bindaccino di gran voglia mangiava; e per la gran voluntà quando un boccone di ventre, e quando uno di brache mangiava; e non potevano le molte speziarie riparare che del sapore delle abbrodate brache non gli sapesse. De' bocconi delle brache non s'accorgea, perchè come co' denti tritare in bocca non potea, col golare s'ajtava senza più masticare; e benchè alle volte, e spesso pur di gattivo li sapesse; perchè aveva i ventri conci lui, per non dimostrare che ben netti non gli avesse, quanto potea si sforzava mostrare che buoni li paressero; ma con fatiga spesso spesso di gran zaffate di brache inghiottiva. Uno tratto accadde che uno gran boccone di bra-

che in bocca si misse; e volendo co' denti in due parti dividarlo, non potè, perchè al trecciuolo delle brache s'era abbattuto; per modo che amendune le mani v'attaccò, sicchè il trecciuolo tutto ne venne; il qual vedendo, disse: Che diavolo è questo? Venturello cuoco, che ad altro non attendea, a lui s'accostò, e preselo in mano, e subito con viso turbato si volse a quello fameglio che gli fece la suppa gridando e dicendo: Che rubbia hai tu fatto, Arrigo? di quale pignatto li facestù la suppa? Arrigo disse, come era ordinato: Che so mi? I' trovato dui pignatti con ventri; i' misso uno sopra altro, e feci suppa, e tutte cose era in tor pignatti, missi n'una stagna, e recai Bindaccine. Che saie? i' fatto che disse mi parone. Che aie fatte, che nasca vermocano per ti? Disse Venturello: Deh, Todesco magna sogna; che non se' prima levato, che tu se' ubriaco! L'uno pignattello era col ventre che gli avevano serbato; e nell'altro era un pajo di bracacce che i' trovai in questo chiassaccio drieto, ove è il gitto della cucina, che prima erano state più mesi ad altri servigi, ed essendo sì lerce, in una cenerata le missi al fuoco a purgare, e tu li l'hai date a mangiare, e fattoli la suppa di così odorifica broda, che vermocane ti nasca; che' porci, non che li uomini, se ne sarien fatti schifi. E che sia vero, ecco i trecciuoli delle brache. E a Bindaccino e a tutta la brigata li mostrò; ove, salvo che per Bindaccino, le risa fur grandi. E Bindaccino come gli altri di rídare si sforzava; ma non poteva, perchè lo stomaco grande intervallo li dava; e per questo, e per la vergogna non più boccone lui potette mangiare, e tutto quel dì stette tristo e rigagliato di quella vivanda. Or poi la sera, essendo tutta la brigata nel bagno, ove all'usato si sollazzava e godea, stando il signore col suo conseglio nel bagno a parlamento, ne gionse Venturello, ed al signore si richiamò d'Arrigo fameglio, d'uno pajo di brache, ch'egli aveva fatto a Bindaccino mangiare, che eran sue. Il signore, benchè ogni cosa sapesse, fingendo, esserne nuovo dimostrò; e fessi dir forte la novella per ordine, per modo che tutti quelli del bagno lo intesero. E 'l signore fe Arrigo venire, dicendo: Io voglio udire l'altra parte; e domandato Arrigo come 'l fatto era

andato, Arrigo disse: Nasca vermocano a cuoco. Io trova' dui pignatti fuoco; i'creduto fussero ventricelli; l'uno con l'altro mescolai, e missi in stagne; e fatta con cace grattate e spezie une buone suppe, tutte cose portai a Bindaccine. Chi misse brache, lui diavol porti; i' fatto quello che mi patrune comandato. Venturello avendo con seco i trecciuoli, e alcuno boccone di quelle brache tagliate, al signore ed a tutta quella brigata quelle cose mostrò. Allora con gran risa il signore chiamò Bindaccino, dicendo: È vero ciò che Venturello dice? Lui, sforzandosi, disse: E' fu quello gaglioffo d'Arrigo, che era ubriaco. Disse Arrigo: Gaglioffo ie? menti per tua gola. Tu gaglioffo mangia brache, non ie. Allora due altri si fecero innanzi al signore, dicendo che avevan ben sentito come a Bindaccino piacevan le brache, ma che nol credevano. Ma or veggendo esser vero; due para di brache che egli avevan perdute, non l'ha mangiate altro che lui; pregando 'l signore che lo facesse mendare. Allora per tutto 'l bagno si levò un grido, a Bindaccino dicendo: Bindaccino mangia brache! E spesseggiando pur con quel dire, e preso Bindaccino e menato al signore, con furia fu legato colle mani drieto, e per tutto 'l bagno scopato colle brache in capo, dicendo: Divézzati di mangiar brache. Della qual cosa in festa ne stè tutto 'l bagno più giorni; e Bindaccino vituperato, come fu notte, levò campo senza trombetta; che più al bagno mai non tornò. E saputosi a Fiesole, sempre dappoi in quello paese fu chiamato Bindaccino dalle brache; ed anco al bagno ve n'è uno motto rimaso, che chi brache vi perde o smarrisce, si dice: A Bindaccino l'accomando.

# MONNA ROSA DA SIENA
# E GORDESCO

## Novella Trentesimasesta.



*Monna Rosa innamorata di Gordesco lavoratore, seppe dar modo, sotto colore di certo suo difetto, d'averlo a dormire seco, non mostrando di volerli bene; e Gordesco della malattia sua la medicò e bene.*

ERA nella città di Siena una giovane che monna Rosa si chiamava, donna di Vannuccio Cardini, ed essendo Vannuccio castellano di Sarteano, a lei bisognò la state andare a fare la ricolta in Val di Strove a una possessione che v'avevano, ella e una sua fanciulla di dodici anni che tenea con seco. Su la quale possessione era uno lavoratore che Bindoccio si chiamava, il quale aveva uno figliuolo di diciotto anni, che per soprannome Gordesco era chiamato, il quale d'essere contadino era peccato, perocchè era il più bello e più grazioso garzone di quelle parti, savio, cortese, gentilesco e costumato, atto e bene proporzionato di tutte le membra. E come piacque alla fortuna, usando monna Rosa ogni dì andare all'aja ove costoro tribbiavano, vedendo Gordesco gagliardamente tribbiare, e senza fatica pareva ogni cosa facesse; piacendole il suo lavorare, molto mente li poneva. E per lo molto guardarlo, veduto quanto era bello, che in camicia e scalzo tutto il dì lo vedea, a poco a poco di lui fieramente s'innamorò; e quanto più lo guardava tanto più cresceva l'amore, per modo che nè dì nè notte altro che in lui non pensava; e dove ella soleva prima andare al tardo su l'aja all'ora del conciare del grano, poi, non curando caldo, tutto il dì vi dimorava, ed ogni dì più

d'amore infocava; e come savia sì coperti modi sapea tenere che persona, nè pur lui proprio, di niente non s'avvedea. E più giorni stata in questo affanno, e a ciò assottigliando il pensiero, pensato il modo che avere potesse per dare all'opera effetto, uno sabbato essendo lei in su l'aja, colto il tempo, disse al padre: Bindoccio, io arei bisogno andare domattina insino a Siena a rivedere uno poco la casa e le botti, e non vorrei essere sola trovata per via colla mia fanciulla; e perchè domani non si tribbia, che Gordesco venisse con meco, e lunedì mattina qui saremo di buon ora. Bindoccio rispose: Se vi bisogna ci verrò anch'io. Ella a lui rispose: Gran mercè; io non voglio a tanti dare disagio! E Gordesco disse: Io sono apparecchiato a vostra posta. E composto d'accordo che Gordesco v'andasse, ella disse: Vientene a casa domattina per tempo per andare per lo fresco. E lui rimaso contento, ella a casa se n'andò e nel colombajo intrò e provvidde per l'andata e stanza a ciò che era di bisogno diviziosamente; e la mattina si levò, che uno pajo di pippioni quando gionse Gordesco erano cotti, de' quali fecero colazione: poi messisi in cammino, presto gionsero a Siena: e perchè erano sudati, ella i panni si mutò e simile a lui dè una bianca camicia che si mutasse; e rinfrescati desinaro. Poi tutto il dì gli dè opera per casa a rassettar cotali cosette infino che fu ora di cena, e cenato che ebbero, fatto scansare la fanciulla per potere meglio con lui ad agio ragionare, ed essendole lui rincontra, lo fe allato a lei sedere, e allora disse: Or dimmi, Gordesco mio, possomi io in tutto di te fidare? Ed esso a lei: Madonna, sì come di vostro figliuolo. E così mi sono io messo a intrata per la confidenzia ch'io ho di te, benchè di tempo essere tua madre io non potrei, perocchè tu hai degli anni diciotto, e io no ne ho se non vintiquattro: ma come si sia, siccome di figliuolo ho deliberato in tutto di te fidarmi, che tengo che noi siamo una cosa insieme tu ed io, chè sai che tu se' nato e sempre allevato sul nostro, e però a tutti voi io porto grande amore, e massimamente a te, che so ne porti a me. E però uno mio difetto ch'io ho, deliberata sono,

poi che 'l mio marito non c'è da potermi curare, a te palesare, che so curare mi poterai al bisogno. Lui rispose: Monna Rosa, voi m'avete a comandare, e io sono per obbedire. Ed ella disse: Ora benedetto sie tu: la verità è ch'io ho uno difetto che altro che 'l mio marito nol sa che m' ha riparata più volte, che io sono attrattita, la quale fatiga, poi che lui non c'è, sarà tua; che certa essere mi pare che stanotte m'assaltarà quel male, che n'ho veduti i segnali siccome l'altre volte, chè mai non mi falla quando quello segno m'appare, che la sera come io sono addormentata non m'intervenga. E acciocchè tu sappi ogni cosa, il difetto ch'io ho è questo, che perchè io sto tutta notte per lo caldo scoperte tutte le gambe, certi granchi mi vengono nelle coscie sì forti, che se non fusse il riparo d'essere soccorsa, certo delle gambe io ne diverrei attratta: e abbiamo avuto consiglio il mio marito ed io, che come il difetto mi giogne, che le gambe per lo tirare de' nerbi s'attraggono, di tratta bisogna che tirate e dirizzate le gambe mi siano e strofinate allo in su dalle ginocchia al bellico ognuna sette volte; poi, benchè paja disonesto a dire (ma a te non debbo niente ritenere), bisogna che chi mi governa sul corpo mi salga per modo che i nostri bellichi si riscontrino insieme e che l'uno l'altro conforti col soave caldo, e così insino a qui ha fatto mio marito, che m'ha scampata del divenire attratta, non ostante che quando sul corpo per riscaldarmi mi stava altro che solo scaldare non facesse. Or io ti ho detto come lui fa: se tu vuoi soccorrere al mio bisogno, se 'l difetto mi viene, io ten prego, avvisandoti che come io son distesa nel letto, subito sono addormentata, e così un'ora o circa io dormo sì forte, che se tu come il vino mi pestassi o come il pane mi pugneggiassi o per tutta la casa mi strascinassi, non mi risentirei finchè d'una ora il sonno non ha fatto suo corso, salvo se già in uno lato mi toccassi, il quale a buon fine non ti voglio insegnare. Lui conchiudendo disse fare in suo servigio quanto a lui possibile sarà: e a questo, fatto notte, monna Rosa messa la fanciulla al letto, e con Gordesco fatto colazione, gli

disse: Andiamoci a posare, che domattina per lo fresco possiamo camminare. Ed essendosi per colcare, disse monna Rosa a lui: Deh fammi uno servigio, che nissuno tuo panno, nè piccolo nè grande tu non metta nel letto per cagione delle pulci, chè se una ce ne sentissi, non potrei stanotte dormire: e per modo gliel disse, che lui per ubbidirla insino alle brache si cavò. E colcati amenduni da uno capezzale, monna Rosa disse: Hai tu bene a mente come di ponto tu abbi a fare se 'l difetto mi viene? E senza aspettare che lui rispondesse, per la gran voglia che avea di toccarlo, voltosi a lui, e del proprio contraffacendo ciò che lui avesse da fare, disse: E' mi conviene pigliare di te ogni sigurtà, che bisogna, poi che dimesticamente ho io preso di te sigurtà, così tu di me ogni sigurtà pigli; e non essere verso di me temente più che io verso di te sia; e dicendo: prima così si vuole fare; pigliagli le coscie e comincia a strofinare allo in su perfino al billico, dicendo: Sette volte per coscia così si vuol fare insin qui al billico; e nel drusciare delle mani, come volse con esse, le sue ragioni ottimamente drizzate in ponto trovò, e di ciò allegratasi, disse: Io non mi maraviglio se 'l mio marito sul corpo standomi riprizzori libidinosi li veniano e adempiva suo appetito, quando per solo ragionare par che tu ti risenti; sicchè io posso pensare quel che tu ritrovandoti a simile partito farai, massime dormendo io soda come uso di fare, che ogni temente ardito diventarebbe in quella ora a far di me ciò che volesse. E perchè io so che i tuoi pari condotti a simili partiti aver non potrieno sofferenzia, io però mi sono messa ad intrata ciò che tu farai quando io dormirò, chè volendo io, stroppiare non potrei; ma se io ben fussi svegliata, considerato la sigurtà ch' io piglio di te di darti tanta fatiga, trovandoti tanto bene disposto a servirmi per questa malattia guarentirmi, ingrata e sconoscente di tanto servigio essere mi parrebbe se io di cosa ti piacesse ti fussi villana, non compiacendoti di ciò ch' io sapessi che tu ti contentassi. E tanto ti dico: sì come tu vedi ch' io piglio di te sigurtà, così di me ogni gran sigurtà vuo' che tu pigli, perchè io veggio che con amore tu hai preso fatiga a ser-

virmi, e io però in te mi so' rimessa che alto e basso guidi me come ti pare, e segua sopra di me ogni tuo contento; e di ciò omai più non si parli. Lui come savio per più atti e parole quasi mezzo della faccenda avvedutosi e ora fattone chiaro, rispose: Monna Rosa, io so' venuto con voi per servirvi e così intendo di fare, e di cosa ch' io pensassi che vi dispiacesse, non pensate ch' io la facessi mai. E in queste parole sentì monna Rosa molto, siccome dormisse, soffiare, e lui per esserne certo disse: Sete voi già addormentata? Ella allora fe vista bene di dormire. Lui temente anco non s'arrischia toccarla, benchè se ne consumasse di voglia, e sospeso sta che non sa che si fare. Intanto monna Rosa poco stette, che con uno gemere, uno come appenato soffio gittò, e poi tutte due le gambe rattrecchia, e raddoppia il soffiare. Allora Gordesco di tratto a lei s'accosta e forte la tocca per sapere se ella per la pena risentita si fusse. Allora stette ella ben soda, e lui allora prese ardire, e le mani su le coscie ad alto le pose in luogo che non pur quella gioiosamente toccava, ed infine per forza le gambe e le coscie le distese, e quelle dirizzate cominciò a drusciare dalle ginocchia al bellico, e per la via tale cosa trovava, che ogni qualche poco lo faceva restare, e come ella aveva detto, allo in su strofinava per insino al billico: e ine una mano posta e l'altra alla nave sua colle vele tese per condurcerla in porto tenea, poi per lo corpo scaldarle sopra lei s'assettò per modo che i bellichi loro si riscontravano insieme; e non prima montato a cavallo che il dritto piè nella staffa metteva, e volontaroso di cavalcare arditamente sperona per modo che 'l veloce cavallo con brevi e solliciti passi uno piacevole miglio ebbe cavalcato. Poi soprasseduto alquanto, senza piè di staffa cavare per non perdere tempo, cominciò prima di passo, poi di trotto e seguitando di corsa il secondo miglio a correre. A questo monna Rosa si venne a svegliare del sonno, che non aveva fatto, e sentendo costui speronare tanto forte, mostrando essersi del duro sonno svegliata, disse: Tu m'hai pur tocca in quello loco ove e' bisognava a farmi svegliare, il quale a fine di bene non ti volsi dire, ma tu te l'hai saputo trovare. Ora, poi che

così è, e fra ch' io mi sento per tua virtù del mio difetto guarita, che mai del servigio che m' hai fatto non ti potrei abbastanza esser grata: prima perch' io so' cagione d'averti a questo condutto acciocchè tu del mio difetto mi guarissi; ed essendo tu condutto a' termini che se' stato, non so quale vecchio temperare si fusse potuto, essendo in quella forma che tu ti conducesti, che scorso non fusse a simile effetto; e però ho te per scusato, e non saría gran fatto a credare che tu fatto l'avessi in mio servigio, cioè per lo mio consentire e pregarti che tu dormissi con meco: l' altra perchè tu se' uno bello garzone e ch' io fussi di te innamorata; e se per questo tu avessi creduto compiacermi, io te ne debbo essere di ragione obbligata: e anco penso che per tua discrezione potresti avere avuto rispetto, che 'l mio marito ha già due mesi che andò al Cassero e io stata senza lui a denti secchi, forse volermi ristorare de' miei mancamenti; anco per questo mi ti tengo obbligata. E sebbene nissuna di queste non fusse; essendo tu in mio servigio venuto a Siena ed io per la mia malattia messoti a dormire solo per lo mio bisogno, e che dal canto tuo non mancassi niente a servirmi, e che a te voglia fusse venuta ch' io d' alcuna cosa t' avessi servito; che villanìa sarebbe stata la mia a non compiacerti di ciò ch' io potessi? Certo io non sono sì villana che questo io avessi fatto. Or come si sia, io sono da te ben servita, e però sono te obbligata a servire; sicchè veduto quello che tu desideri io te ne voglio contentare. Essendo qui altri non sarebbe da fare, ma essendo qui noi soli, non pare che si disdica, chè sempre ho udito dire: peccato celato è mezzo perdonato. E acciocchè tu sappi che non ti dico da ciance, io non voglio che dal canto mio resti. E a questo stretto l'abbracciò, e 'l piè dritto di lui per lo verso nella staffa assettò. Gordesco per allora non potè alle sue ordinate parole rispondere, ma la cominciata impresa virilemente seguitò per modo che le accordanti parti ciascun di loro a uno tratto la sorte gittaro: poi rassettatisi alquanto, Gordesco rispose e disse così: Monna Rosa, io puramente venni per accompagnarvi, non pensando di queste cose niente; e

poi per lo vostro difetto voleste ch'io dormissi con voi: il quale com' io sentii che vi venne, meglio ch' io seppi feci quanto voi mi diceste; poi nel riscaldarvi il corpo come voi vi avvisaste, così m' intervenne che parea ch' io me ne consumassi di voglia; ma per onestà volendomene astenere alquanto soprassedetti, ed intanto più pensieri per lo capo mi vennero di quello ch' io fare dovessi, dicendo: costei è giovane, gagliarda, bella e fresca, avvezza d' usare spesso col suo marito; ora è stata tanto tempo senza lui, e pero è da stimare che 'l vizio carnale molto la molesti, e però ha ella forse bisogno di me, di cui ella più che d' altri può pigliare ogni gran sigurtade: e perchè io n' abbia voglia, forse che ella ne l' ha assai maggiore di me; ed essendo così che crudeltà sarebbe la mia di dispiacere a lei e a me a uno tratto? Oltre a questo considerai alle parole che voi mi diceste, che come a intrata metteste ch' io quello che ho fatto facessi, ed anco non comandandomi ch' io nol facessi, mi parea che nelle parole vostre me ne deste piena licenzia, se volontà me ne fusse venuta. Di che per lo conforto che dato me n' avevate colle vostre discrete parole, e anco per non lassarvi in asso, avendone voi desiderio per tanto a denti secchi voi essere stata; e però anco pensavo, dicendo: forse mi vi ha ella a studio fatto venire, avendomisi così allato fatto colcare, che bene si poteva curarla essendo io fora del letto, e meglio con panni caldi riscaldarla e strofinarla, e più onesto era che fattomisi sul corpo salire; e considerato ogni cosa, collo stimolo grande ch' io aveva, senz' altro pensare se non di compiacere voi e me a uno tratto, però l' opera con sigurtà cominciai. Ora se io avessi fallito v' addimando perdono, e sopra di me, come vi piace, ogni vendetta pigliate; e se io avessi fatto cosa vi piacesse, io ne sono sommamente contento. La valente monna Rosa avendo posto le mani su le sue ragioni proprie, di quelle pigliando diletto, rispose: Poi che tu dici avere fatto questo per compiacermi, tu se' andato questo viaggio pure a cavallo ed io a piedi: io ti prometto ch' io te la raccappucciarò, che tu andarai a piè ora tu ed io a cavallo. E messo il piè nella staffa

sollicitamente a speronare cominciò, e Gordesco per fare suo dovere continuamente trottando di corsa camminava tanto che la giornata d'accordo dell' uno e dell' altro piacevolmente finiro. E a questo, dopo alcuni ragionamenti, alquanto s'addormentaro, benchè tutta la notte, spesso destandosi, di ciò che appetivano compiacevano l'uno l'altro. Poi la mattina innanzi l'alba destatisi, dopo alquanti presi diletti, si levaro, e fatto colazione furo in via per ritornare in Val di Strove: e fra cammino gionti in uno luogo che la Ripa si chiamava, ove albergo, si solea tenere e persona per allora non vi stava, monna Rosa disse: Posiamci uno poco e faremo colazione. E ine confortati alquanto, monna Rosa, comandato alla fanciulla che andasse a cogliere de' fiori e non tornasse se ella non la chiamasse, e così ubbidita, disse monna Rosa: Così usiamo il mio marito ed io, sempre quando ci passiamo, a questo fresco fare colazione, e mai non mancò che in su questa fresca erbetta e' non volesse di me diletto pigliare: non so se a te simile appetito ti fusse venuto. Esso rispose: Io vi prometto ch'io credo che questo luogo di ciò sia fatato, perchè a me simile voluntà è venuta; e senza fare più parole uno sollazzevole miglio cavalcaro; poi messisi in via, in Val di Strove arrivaro, ove ciascuno a sue faccende con buon modo attese, e per l'avvenire insieme s'intesero in forma, che nella gioventudine loro sempre fecero buon tempo. Ma sì copertamente fare non potero, che Isotta, cioè la fanciulla di casa, non si avvedesse di molte volte che Gordesco con monna Rosa dormì, e simile di molte meriggiane che facevano insieme, perchè come capresta uno bucarello aveva in luogo fatto che nella camera di monna Rosa per modo rispondea che ogni cosa vedeva, e udiva ciò che parlavano insieme. Accadde uno dì, essendo Gordesco venuto di villa, al modo usato con monna Rosa in camera si condusse. Isotta ridottasi in acconcio, dopo molte carezze, vidde come Gordesco a cavallo sopra sè aveva monna Rosa salita, ed essendo in sollazzevoli ragionamenti insieme, sentì che Gordesco disse: Monna Rosa, io ho compreso più volte che molto vi

piace andare in questi viaggi a cavallo. Ed ella disse: Ben sarei da poco se io andassi a piei quando io potessi andare a cavallo. Ed egli a lei: Usate voi così col vostro marito? Ella disse di non: esso perchè la bestia non gli fusse inticchita al primo su vi montava. E lui a lei: Quanto ha che a cavalcare voi imparaste? Ella rispose: Gordesco mio, a te niente non intendo celare, chè ogni mio segreto voglio che tu impari. La verità è ch' io avevo tempo quanto Isotta a parecchi mesi quando io cominciai a cavalcare con uno fanciulletto che aveva poco più tempo, e con lui ebbi di molti piaceri. Isotta, ch' era nascosa, ogni cosa intendea, e gustato ciò ch' ella disse, molto quelle ultime parti notò; e inteso che monna Rosa di men tempo di lei cominciò questo, fra sè disse: oh che sto io a fare? E ricordatasi che Ricciardo nipote di monna Rosa, che molto in casa le usava, d' età di quindici anni, il quale come garzonetto motteggiata più volte l'aveva; capì senza dire nulla, e volonterosa di farlo, uno dì arrivando Ricciardo alla casa, seppe con lui tali modi tenere, che buon effetto ebbero le cose. E all' uno e all' altro la vivanda piacendo, molto spesso si ritrovavano insieme, e fanciullescamente sì sfrenato modo tenevano insieme, che monna Rosa uno dì se n' avvidde, e sottilemente li gionse insieme sul letto aggiogati. La quale insuperbita con uno bastone l' uno e l' altro percosse per modo che Ricciardo fuor di casa fuggì, e monna Rosa Isotta sgridando: trojuola che tu se', che non se' ancora nata e fammi in casa queste ribaldarìe, che come Vannuccio dal Cassero sarà tornato gli dirò per modo che ti cacciarà, che noi non siamo usi di tenere troje in casa. Isotta non temendo, disse: In buona fè che se voi direte di me, ch' io anco dirò di voi. Ella disse: E che puo' tu dire di me? Ben lo so io, disse Isotta. E che (disse monna Rosa)? Tu mel dirai. E col bastone la sonava. E Isotta disperata disse: Dirò di Gordesco come egli è tante volte albergato con voi, e le meriggiane che fate con lui ogni dì che lui viene a Siena, e come il primo di questo mese io vi viddi sul letto addosso a lui, e come diceste che di men tempo di me cominciaste

a cavalcare; e viddi ciò che voi faceste. Monna Rosa, vedutasi scoperta, come savia prese partito, e per non perdere il giambo che aveva di Gordesco, prese con Isotta accordo, dandole largo che con Ricciardo suo nipote far potesse buon tempo, datesi prima la fede con giuramento che nissuna di loro non accusarebbe l' una l' altra. E così la fede s' attennero per modo che ciascuna di loro fece buon tempo. E però è senno a sapere i suoi figliuoli, o maschi o femmine che sieno, bene allogare a tali maestri o maestre che i loro difetti sappino ben ricoprire perchè vituperati non sieno fra le genti: chè il più delle fiate avviene che tale riesce il discepolo che 'l maestro ene, e assai più delle femmine interviene.



# MONNA GIOIOSA DA FIRENZE
## E SMERALDO

Novella Trentesimasettima.



*Monna Gioiosa innamorata di Smeraldo, sotto colore di parentado dè modo averlo seco una notte, e la notte di carnevale l'ebbe a suo modo: e continuando, due gioveni avvedutisene, seppero dar modo ch'ebbero parte della torta a godere. Di che una vicina di lei invidiosa, a madonna Gentile loro madonna e signora l'accusò. La quale dè modo la verità di ponto sapere; e saputala, la invidiosa cacciò e minacciò se mai con persona ne parlasse; e a monna Gioiosa e a Smeraldo perdonò, avuto rispetto alle intervenute cagioni, e similemente a' due giovani: e a tutto con gran discrezione dè piacevole sentenzia.*

NEL TEMPO che in Firenze reggeva madonna Gentile, una vedova d'età di trenta anni v'era che monna Gioiosa si chiamava, bella ricca e savia. Accadde ch'ella d'uno bello garzonetto d'età di sedici anni s'innamorò, il quale avea nome Smeraldo, a cui stato era di poco tempo morto il padre: e non avendo nè padre nè madre, salvo che una sorella di quattro anni, esso alla scuola di grammatica imparava; e spesso da casa di monna Gioiosa passando, essa ogni dì più s'accendeva d'amore. La quale per averlo finse essere sua parente; e questo pubblicato avendo ella con sue vicine, uno dì che al suo uscio stava a sedere passando lui, lo cominciò a chiamare, dicendo: Smeraldo, tu se' troppo salvatico a non farmi mai motto: tu pur sei mio parente. E Smeraldo essendone nuovo, costumatamente rispose. Ed ella a lui: Chi vi governa te e la Lisa tua sorella? chi

pur vi lava il sabbato il capo, che me ne viene compassione? E tanto seppe dire: I' voglio che tu almeno Lisa a casa mi meni, e lassala governare a me; che Smeraldo cominciò a menarvi la sorella, la quale monna Gioiosa diligentissimamente governava. Poi seppe tanto dire, che Smeraldo ogni sabbato andava a farsi il capo lavare. La quale ogni dì più vezzi gli faceva, e spesso più che poteva seco a desinare lo menava. E preso insieme grande amicizia e sicurtà, appressandosi il carnovale, pensiero fece in quella notte d'averlo, e così alcuno dì innanzi dicendoli: Figliuolo mio, tu se' solo in casa: i' voglio che con Lisa e con meco tu venga a fare questo carnovale; ed esso per costume ricusando; infine bisognò che lui v'andasse, e così la sera di carnovale v'andò. Essa con letizia accoltolo, avendo ella ben provveduto a tempo, furono a cena, ove con ristorative e calde vivande lo fece cibare, poi al fuoco ridottisi buona dotta vegghiaro. Poi Smeraldo a casa volendone andare, licenzia domandò. A cui ella con ferrato viso disse: Figliuolo mio, tu me la perdonarai, che non voglio che tu m'esca di casa. Non sa' tu quanti gattivi stanotte vanno attorno per taccie e altre gattività che si fanno apponto ch'io appetissi che tu mi fussi sviato in qualche dissoluzione? Esso pure volendo partire, ella disse: Lévatelo dall'animo, ch'io ti vuo' buono e non gattivo, e non voglio che tu ci esca; e in fine forza gli fu che rimanesse. E venuta l'ora d'andarsi a letto, essa aveva in una gran camera prima il suo letto e sottovi una carriuola per Lisa e per una sua figliuola di tempo quasi con Lisa conforme: e infine ella seppe dare modo, sotto colore d'onestade, mostrando temere che se in altro letto lui dormisse che nel suo, che lui per andar gattivoni fuora di casa non uscisse; e sì li seppe dire, che lui pur in quello letto e dal suo capezzale, com'ella li disse, si colcò; ed essendo gran freddo li dimostrò volergli il letto scaldare. Esso per costume non volse, ed ella l'ebbe carissimo, acciocchè di riscaldarsi avesse bisogno, e collo scaldaletto il lato suo molto bene scaldò, e poi colcatisi fe vista aver dimenticato di spegnare il lume; e lagnandosi disse: Ohimè ch'io ho lassato il

lume acceso che mai non posso dormire con essò, e malagevole mi sa d'uscire del luogo caldo per spegnarlo, che tornarei assiderata nel letto! E valse il dire, che subito Smeraldo del letto si gittò e corselo a spegnare. E tornato nel letto, avendo ella caro che lui avesse bisogno d'entrare nel luogo caldo, rappiattandolo disse: O figliuolo mio, se' bene assiderato. E non aspettando risposta, sul petto gli pose le mani, e trovandolo quasi tremante, disse: U, u, gattivello, tu non ti scaldaresti stanotte: accostati in qua che c'è caldo. Esso per temenzia e costume nol facea. Ella curiosa mostrandosi che si riscaldasse, lo prese a sè tirandolo, dicendo: E' pare che tu ti ritema d'accostarmi. Or dimmi, ne' tuoi bisogni di cui hai da pigliare sigurtà più che di me? Or fa che mai più non t'intervenga. Accostati a me sicuramente. E quasi per forza a sè lo tirò, accostatoselo per modo che dal capo ai pie' si toccavano insieme; ed ella pure per buona cagione riscaldandolo, in braccio lo teneva, e alle volte con una gamba coprendolo e quando con tutta la coscia, e quando quelle di lui colle sue incrocicchiava e 'l corpo quanto potea col suo accostava. A Smeraldo per tanti toccamenti a risentirsi tutte le membra cominciaro, e lo schiavetto più che altro alzava le corna. Essa avvedutasene, la dritta mano, mostrando essere a caso, v'accostò, e toccando disse: Ah, ah, eccoti il fanciullo da stare onestamente con donne, e basterebbe che tu fussi da Villa-parente. Esso disse: Che cosa è Villa-parente? Ed ella a lui disse: Nelle parti di Rossia è una villa che si chiama Villa-parente, ove ogni carnovale a contrade si raunano a far festa tutte le contrade, ognuna di per sè tutti gioveni e giovane a fare carnovale insieme ed a cresciare parentado fra loro, e tutti cenano insieme, poi con balli e canti e con istormenti fan festa; poi finita la veglia hanno questa usanza per meglio insieme apparentarsi: ogni anno in tale notte quale è questa, venuta l'ora d'andarsi a posare, tutti gittano per dado, e chi più trae, o maschio o femmina che sia, piglia quella compagnia che gli pare. E ognuno bisogna che osservi la legge; e se tocca a uno gioveno e' piglia quella giovane

che a lui piace, e con seco in casa ne la mena a cresciare il parentado; e simile se tocca a una giovane, ella sceglie quello gioveno che più le piace, e con seco a cresciare il parentado ne la mena. E così tutti traggono per dado, e fanno il somigliante, sicchè tutti giaciono questa notte insieme, e rinnovano ogni loro parentado; poi la mattina, cresciuti i loro parentadi, tutti allegri dimorano, e divenuti cattolici, alle prediche e altri divini officj con sollicitudine attendono; e chi in tale sera non si ritrovasse a questa festa come gli altri, s'intende che con tutti i parenti suoi rotto sia il parentado; e questa sera hanno una scritta nella quale non si disdice cosa nissuna che altri faccia, e massime tra i parenti perchè è consuetudiñe ed è discrezione che ogni gioveno e giovane faccia il lor carnovale. E però non mi maraviglio di trovarti sì in ponto a ciò adattato, perchè i tuoi pari ciascuno desidera fare il suo carnovale. Io ti ritenni perchè tu non fussi sviato o da garzoni o da qualche ribaldaccia: ma poi che così è, veduta la voglia tua, faremo ragione d'essere a Villa-parente ed a cresciare il nostro paretado come fanno loro, con questo ch'io voglio che tu mi prometta di non andare al loco comune a quelle ribaldaccie e trojaccie, nè d'impacciarti di sodomia con garzoni, e voglio che tu sopra la mia persona mi prometta la fede di quelle due materie non impacciarti, poi di me fa ciò che tu vuoi, perocchè in tale sera non si disdice scorrezioni ch'altri faccia. Esso cui lo schiavetto sollicitava, e Smeraldo pur alquanto temesse, esso ardito si fece in forma che la foce di Rogomagno in breve tempo dallo schiavetto con piccola battaglia fu acquistata; poi più volte la notte, quando per cagione di lei, quando di lui, bisognò che 'l paese si riscorresse di nuovo, e poco la notte dormire vi si potè: poi la mattina la savia monna Gioiosa per provvedere a tempo, disse: Omai, Smeraldo, tu hai il parentado nostro assai amorevolemente accresciuto, ma vuolsi sapere mantenerlo: e prima fa che delle cose ch'io t'ho vietate tu la promessa m'attenga, cioè di quelle soluzioni ch'io t'ho detto, e perchè io so che i tuoi pari dalla libidine

non si possono guardare, per tuo onore sono contenta che le peste sieno mie acciò che tu ti conservi in onestà; e per essere sicura che tu mala via non pigli, io voglio che le notti tu torni qui in casa a cenare e dormire. Smeraldo, come savio, tutti gli ammaestramenti suoi massimamente piacendogli, accetta, e promette fare quanto ella gli dice: e così misero ad effetto con gran consolazione dell' uno e dell' altro ciò che composero circa a quattro mesi. Ed usando costui il più delle sere andare a cena e albergo con monna Gioiosa, accadde che due compagni, l'uno Alberto e l'altro Giuspieri si chiamavano, se ne cominciaro avvedere, e ponendovi mente, avendovi uno sabbato sera veduto entrare Smeraldo, la mattina stettero in posta a tempo che nel viddero uscire; e come avevano composto dero modo di riscontrarlo da casa di Giuspieri quando andava a udir messa: e riscontratolo, mostrandosi nuovi, lo invitarono a fare colazione per modo che bisognò ch' egli accettasse. Dopo la quale Giuspieri in casa si rimase e Alberto rimase con Smeraldo; e verso la chiesa avviati, disse Alberto: I' ti so dire ch' io avevo bisogno di questa colazione, che so' dormito stanotte con una che ben sei volte ho cavalcato. Smeraldo ghignò, e siccome fanciullo vi fu colto, e disse: Io ti prometto che anch' io n' avevo bisogno, che questa notte quattro miglia, due a cavallo e due a piei, ho camminato. Alberto intesolo, partitosi da lui fu con Giuspieri, e contatoli il fatto, composti di godere questa torta ancor loro, e colto 'l tempo che Smeraldo era in villa e più dì v' era stato, Alberto ebbe una sera uno fanciullo e a monna Gioiosa il mandò, con dire: dice Smeraldo, che è tornato oggi di villa, se voi li volete dar cena. Ella lieta rispose: Va, di' che ello sia il ben venuto, ch' io l' ho molto caro. E subito ben provvidde da cena. Alberto e Giuspieri, composto ciò che avevano da fare, la sera ad ora adattata in casa di monna Gioiosa ne vanno ove l' uscio era socchiuso, ed entrati saliro, e trovato monna Gioiosa che uno solcio faceva, ove Alberto con piatta voce disse: Buona sera. Ella, credendo che Smeraldo fusse, di tratta lassò stare ogni cosa e lui corse abbracciare, e con gran festa disse:

Tu sie il ben venuto. E baciandolo, trovando ch'era barbuto e avvedutasi che Smeraldo non era, subito con furia sel discosta, con dire: Chi sei tu che ti doveresti vergognare a venire in questa casa, che ti farò tagliare a pezzi? Lui disse: Madonna, è questo l'onore che voi mi fate? I' vi mandai a dire ch'io ero tornato di villa e se voi mi volevate dar cena. Voi rispondeste di sì e che n'avevate molto caro; e ora mi fate questa accolta? Ma comprendo: voi frantendeste dal mio nome al vostro idolo Smeraldo cui voi tanto amate, e che ogni notte viene con voi a dormire. E sappiate ch'io so ogni cosa, e sabbato notte, fu otto dì, dormì con voi, e so che cavalcò quattro miglia, due a piei e due a cavallo. Ora se savia sarete vi giovarà, che tacerò lassandovi di lui avere ogni diletto senza stroppiare niente, con questo ch'io ne voglio una particella godere come lui; altramente sì come disperato guastarò voi e me a uno tratto. E siamo sufficienti qui io e Giuspieri (il quale allora si palesò ch'era d'accanto) vituperarvi del mondo, e saracci dato fede, che provaremo ogni cosa. E accennato Giuspieri che parlasse, assai più efficacemente parlò che Alberto non avea fatto. Di che insomma, dopo molte parole, la savia monna Gioiosa, per non essere vituperata e per non perdere tanto Smeraldesco tesoro, deliberò tacere e avere costoro per amici; e così gli accettò e ricevetteli a cena ed albergo, ove tutti tre si dero più e più notti buono tempo, dandole con discrezione agio quando alla terra era Smeraldo. E così dimorando, accadde che una invidiosa vicina, il cui nome era Raminga, di tutte queste cose s'avvidde, e per lo peggio potè a madonna Gentile l'accusò, siccome Smeraldo suo parente si teneva, e simile Alberto e Giuspieri. E madonna Gentile ch'era fonte d'onestade, forte questo le dispiacque, e subito per monna Gioiosa mandò, e fattole uno mal viso le disse: Tu mi se' da più cose stata inquisita: e come uno fanciullo tuo parente ti tieni, e simile due altri gioveni. Or dimmi la verità. E in modo la minacciò se la verità non le dicesse e confessasse, che monna Gioiosa infine tutta la verità di ponto le disse, e i modi che tenne per averlo perchè innamorata era di lui; e tutti i modi

tenuti per Alberto e Giuspieri, e come per non essere vituperata, e per non perdare Smeraldo gli accettò a cena e albergo. Madonna Gentile, per essere ben chiara, per Smeraldo mandò; a cui messo paura, esso in fine ogni cosa le contò, riscontrandosi con monna Gioiosa d'ogni cosa. Poi esaminò Alberto e Giuspieri, i quali insomma di ponto ogni cosa confessaro. Di che saputo madonna Gentile la verità da ciascuno, tutti e quattro li fece venire, e simile la invidiosa monna Raminga, a cui disse: Se non ch'io ho riguardo all'onore di costoro, io vi farei scopare per tutta Firenze, che avete infamato quattro persone; e io ho provato che per la gola d'ogni cosa mentite. Or levatemivi dinanzi; e s'io sento che mai voi ne facciate parola, ardere vi farò. E per modo le disse, che la Raminga impaurita mille anni le parve levarsele dinanzi; e mai più non ne fece parola. Poi Madonna fe chiamare monna Gioiosa e Smeraldo insieme, e disse: A voi, monna Gioiosa, poi che amore vi tirò a fare quel che faceste, lui e non voi ne fu cagione, e però ho voi per iscusata. E tu, Smeraldo, essendoti condutto a sì stremi partiti, ch'i' non so quale onesto e temperato uomo, non che tu garzonetto, se ne fusse tenuto, e però perdonato ti sia ogni cosa. E all'orecchie a monna Gioiosa accostatasi, disse: Egli è sì fatto ch'io temo ch'una persona ch'io so, non avesse fatto anco peggio di voi. E capeando e ghignando finì le parole, le quali furo bene intese. Poi a Giuspieri e Alberto disse: Faceste voi questo per dispiacere a Smeraldo o a monna Gioiosa? Essi risposero di no: ma per fare piacere a noi e a monna Gioiosa. Allora madonna Gentile disse: Poi che così è, ed essendo voi gioveni, per discrezione vi perdono. E comandato a tutti il segreto, loro dè bona licenzia. E a Smeraldo disse: Siati raccomandata monna Gioiosa; e a lei similemente lui raccomandò; e a tutti quattro spressamente il segreto di nuovo comandò, e che per l'avvenire con senno si portassero. — Ora s'addomanda se con discrezione e giustizia tale sentenzia da Madonna fu data o non.

---

# FEDERIGO CONTE DI BRETAGNA

## NOVELLA TRENTESIMAOTTAVA.



*Il conte Federigo di Bretagna innamorato di Gigliotta avendone suo intento, missere Galeotto cognato di Gigliotta avvedutosene, lo manifestò alla contessa Ginevra donna d'esso conte; e intesisi insieme ne fecero notabile vendetta, e a lui tolsero la vita e la signoria: e misser Galeotto prese la contessa per moglie.*

ERA IN BRETAGNA uno gran signore che conte Federigo si chiamava. Era costui gran tiranno, uomo rubesto e altero, ed ogni sua volontà legge voleva che fusse, e crudele; e per più picciole cose faceva gli uomini morire, e riprensione non voleva; e se fanciulla o giovane vedea che gli piacesse, bisognava che l'avesse. Per le quali cose da' suoi fedeli era nonchè poco amato, ma più a morte che a vita desiderato. Aveva per donna la contessa Ginevra, singolarissima giovane e virtuosa in scienzia, savia e magnanima, figliuola del magnifico conte Orlandino, di maggior potenzia che'l conte Federigo, e confinavano insieme. Regnando, come è detto, il conte Federigo, di una giovane vedova s'innamorò, il cui nome era Gigliotta, donna che fu di Luigi Rasponte: e infine per mezzanità d'un'altra vedova bisognò che l'avesse. Aveva il conte dietro al suo mastro palagio uno giardino, e in capo d'esso uno magnifico casamento, che casa giojosa si chiamava, nel quale altro che a nozze o conviti si usava. E per essa casa entravano le due vedove, e per lo giardino passando entravano nella rôcca del signore, al terzo cenno di guardia che faceva il conte, amendune com'era composto, che per

lo giardino passavano, e gionte alla rôcca, il conte apriva l'usciuolo del soccorso e dentro rimaneva Gigliotta; e la compagna a casa giojosa a dormire si tornava, e la mattina rimenava Gigliotta alla casa. Piacque alla fortuna che missere Galeotto di tutto s'avvidde. Era questo missere Galeotto fratello di Luigi, marito stato d'essa Gigliotta, e de' più principali confidenti del conte e suo tesoriere, ed era nobilissimo de' più principali di quella città, giovene di vintisette anni, ed era d'assai e grazioso a ciascuno, che quasi tutta la corte guidava. Avvedutosi costui del poco riguardo che il signore aveva di lui, n'ebbe gran dolore, e irato, alla contessa, donna del signore, lo rilevò. La quale, animosa e d'assai, grande sdegno ne prese, e certificatasi del fatto, con miss. Galeotto s'intese certificarsi di nuovo, e se vedesse Gigliotta entrare nella rôcca per lo giardino come miss. Galeotto le aveva detto. Esso così le mostrò una sera, stando amenduni a una finestra di cancellaria, fatto il terzo suono e cenno di guardia, come Gigliotta colla compagna veniano per lo giardino, e gionsero alla porticciuola del soccorso (e nel venire che facevano, essi stando stretti insieme alla picciola finestrella per vedere gli andamenti loro, nella quale stanza all'uno e all'altra vennero di grandi tentazioni), e videro infine entrare dentro Gigliotta, e la compagna ritornarsi a casa giojosa. Allora la contessa fu certa di tutto, e terribilmente sdegnata, desiderando vendicarsi, vedutasi allo stretto con miss. Galeotto, con uno grande sospiro dalla finestrella si levò, e volta verso miss. Galeotto, a uno tratto le mani nella gola gli misse, dicendo: O conte traditore, ora t'avess'io come costui nelle mani, ch'io ti strozzarei, o tu m'uccideresti pur ch'io non vedessi gli strazj che tu mi fai; chè se non ch'io ho riguardo al mio onore farei di quello a te che tu a me! E forse ch'io non ho il modo, che son qui sola di notte con voi ad agio, che siete più bello, più giovene e più nobile di lui, e da voi mi tengo servita, che della mia ingiuria m'avete avvisata, che appena mi tengo per dispetto di lui che ora senza più indugiare io non mi rimetta liberamente nella vostra persona, sol che voi ed io della mia ingiuria ne facciamo

vendetta? Io so che voi sempre fidelissimo gli siete stato e tutti i suoi segreti sapete, e io che sono sua donna, sempre dritta e fedele gli sono stata, e ho comportati due anni i suoi mali trattamenti, e sono figliuola del conte Orlandino, assai più nobile e potente di lui; sicchè io non ne posso avere pace e non so che mi fare. Miss. Galeotto saviamente rispose, dicendo: Madonna, voi avete tante ragioni e lui tanti torti, ch'a dirvi il vero di ciò che voi faceste io non ve ne saprei dir male niuno; anco per dimostrare d'esserne schifa ve ne consigliarei; e avendovi io sempre tenuta magnanima e d'assai, non vendicandovene, non vi terrei più così. E perchè voi dite di me, io vorrei volentieri essere da tanto ch'io lo meritassi, che non potrei avere maggior grazia di questa, che vedendoci noi sugli occhi far questa ingiuria e sì abilmente poterne fare la vendetta che lui merita, e massime essendo noi in tanto luogo segreto quanto noi siamo, che più che noi volessimo non si potrebbe sapere; sì ch'io non so quello che mi dire, se non che quanto pare a voi pare a me. Ella rispose: Veramente voi dite la verità; e compreso che voi ed io non saremo tenuti da poco a farne vendetta, per mia fè che per viltà non rimarrà. E per mano presolo, disse: Andiamo a vendicare questa ingiuria ove più in dispetto li sia. E nella sua propria camera lo menò ove di buono acccordo da uno capezzale si colcaro, ove animosi e infocati addosso traendosi cominciaro sì fieramente a vendicarsi, che come due feroci cani alla battaglia d'un osso, volendo l'uno l'altro vantaggiare, quando l'uno di sotto e quando l'altro si trova, non altramente insino al dì quasi fecero costoro. E se a due nimici mortali con crudelità la vendetta diletta, ove con l'armi in mano iniquamente ferendo l'uno l'altro per vendicare ciascuno la sua ingiuria traggono tanto piacere del ferire che non apprezzano la vita niente, quanto maggiormente dè la vendetta piacere quando senza pericolo di morte o tagliamenti di membra o spargimento di sangue, anco con sommo diletto di amendune le parti sollazzevolemente vendicano in tale modo lor onta? E per compiacere l'uno l'altro, acciocchè i colpi non vadano in-

vano, non che li fuggano, ma perchè vengano a pieno, al dinanzi allo scontro si fanno; non meno diletto cavandone quel che riceve che colui che colpeggia! Delle quali vendette tanto piacere l'uno l'altro ne prese, che non che ingiuriato nissuno si tenesse, ma di focosissimo amore subito fu l'uno dell'altro ripreso. E poi come attagliava d'accordo le ingiurie loro vendicando s'andavano, intanto che la contessa disse a misser Galeotto, che s'egli attendesse a pigliarla per donna, che di ciò, che teneva il conte Federigo lo farebbe signore, avendo lui animo con lei insieme d'ucciderlo. Lui volse intendare il modo; poi veduto che era fattibile, attese e così le promise: e insieme composero il modo, il quale saviamente guidaro. E dato a tutte le cose buono provvedimento, composto e venuto il dì che la sera lo dovevano uccidere, avendo prima dato modo che tutti i castellani delle rôcche in quella notte furo tutti rinnovati a loro modo, chè missere Galeotto aveva tutti i contrassegni de' càssari, ch'era tesorieri, e 'l suggello del conte tenea, che poteva fare ciò che volea; e a tempo la contessa aveva scritta una lettera al conte Orlandino suo padre, che lunedì a mane fusse con tutto suo sforzo al ponte del fiume di Rina per soccorrerla, che era due miglia presso alla città, e che all'alba l'avvisarebbe quello ch'egli avesse da fare. Il quale conte Orlandino, dall'amore della figliuola tirato, dè ordine che con due mila uomini fra piè e a cavallo a tempo fu a esso ponte, e ine attende l'avviso della figliuola per sapere quello che avesse da fare. E missere Galeotto e la contessa valentemente la faccenda sollicitaro; e venuta l'ora che le due vedove debbono venire al conte, la contessa e missere Galeotto come vedove vestiti, in cambio di quelle che erano attese fecero i loro cenni usati da esse, e 'l conte li aperse e dentro con allegrezza li misse. I quali non furo lenti, chè missere Galeotto, come avevano composto, le mani nella gola gli misse in forma che gridare non potea, e la contessa animosamente con uno coltello avvelenato di tre mortali colpi lo ferì; e forte era il veleno per modo, che subito il conte morì. E di poco era morto che le due vedove, come era

composto, vennero: e facendo esse il cenno usato, missere Galeotto in cambio del conte li aperse e dentro le mise. Le quali gionte, in brevissima dotta l'anime loro con quella del conte si potero ritrovare. E fatto questo, tutti i parenti di missere Galeotto a uno a uno ine vennero, i quali in una camera messi si stavano; poi mandaro per tutti i parenti e consorti del conte e per suoi marruffini e genti che tenevano con lui a far molte cattività e capestrarie, che tutto il dì il conte loro faceva fare; i quali come giognevano quetamente erano messi in una profonda prigione: poi mandaro per tutti quelli ch'erano stati dal conte ingiuriati o per caso di femine o per altro, de' quali sapevano che nèl segreto erano nimici del conte, a'quali fu fatta piacevolissima accolta. E menati in una sala insieme co'parenti di missere Galeotto, i quali erano tutti in numero di centocinquanta, a questi la contessa disse così: Dilettissimi nostri, la cagione per la quale voi sete qui congregati è per ristorarvi de' gran torti e rubarle e innumerabili ingiurie che 'l conte da qui indietro v' ha fatto, ed è provveduto per l'avvenire che voi siate in migliore forma trattati. E fattili passare nella sala ove erano il conte e le due vedove morti, loro li mostraro dicendo che per vendetta di tutti, avendoli in disonesto adulterio trovati, la novella di ponto tutta a loro salvezza li contaro: della quale tutti li auditori molto ne furo allegri e contenti, commendando le operazioni e animi loro, profferendosi tutti essere a ogni loro difesa. Le quali profferte s' accettaro. E perchè il conte che sempre viveva in sospetto a tutti i suoi cittadini aveva loro tolte le armi e nel suo palagio in uno grande armario ridutte, la contessa que' cento cinquanta seco menò e l'armario loro aperse, dicendo che ciascuno a suo modo s' armasse. E così s'armaro, e furo posti que'tre corpi a guardare. Approssimandosi il giorno, la contessa mandò al conte Orlandino che colla brigata venisse. Il quale subito venuto a porta fiumaria, entrò coll'esercito suo in casa giojosa, e in essa e nel giardino alloggiaro. E la contessa fe di uno uomo per casa il consiglio raunare, ove la contessa

fece il suo padre venire, e per lo mezzo del consiglio passò lui con quattro figliuoli e sette nipoti tutti valentissimi in arme e armati magnificamente, a' quali tutti il consiglio rendè gran riverenzia. E onoratamente posti a sedere, la contessa si levò in piè, e con costumata riverenzia disse: Magnifico conte e padre mio, e voi diletti e cari consiglieri: Voi, padre mio, a fine di bene mi maritaste al conte Federigo, credendo che lui bene e non male mi trattasse. Prima con lui io non ebbi mai un' ora di bene, e per suoi mali portamenti verso questi nostri buoni cittadini, avendone io compassione, veduto che senza cagione chi faceva in uno modo e chi in un altro morire, e chi e' rubava e chi e' sbandeggiava; e più che come vedova o fanciulla o giovane che li piacesse bisognava che l' avesse, e benchè male mi sapesse di me peggio mi pareva di loro; e ora in ultimo jersera lo trovammo in adulterio colla cognata qui di misser Galeotto e lui me ne fe avvedere, lagnandosi meco: quello che ne seguitò voglio che a tutti sia noto. E fece che nell' alta sala ognuno con lei passò ove erano il conte e le due vedove morti, tutti d' uno drappo d' oro coperti in mezzo della sala, che nissuno sa quello che si sia. Di che grande ammirazione missere lo conte Orlandino e simile tutto 'l consiglio presero di vedere questa novità coperta con drappi nel mezzo della sala, e di que' centocinquanta armati d' intorno. Intanto la contessa fe ciascuno sedere, e verso i consiglieri disse: Onoratissimi cittadini e siccome padri, le vostre vendette delle molte ingiurie che 'l conte Federigo v' ha fatte, soli noi, missere Galeotto e io, voi e noi abbiamo vendicato. E con queste parole a uno tratto il pallio d' oro scoperse que' corpi che ciascuno li potè ben vedere, e di colpo si recò inginocchioni, dicendo: Se io ho fatto cosa che vi piaccia io ne so' molto contenta, e dove che non v' addomando a tutti perdono. Ecco la mia persona atta a ricevere ogni vendetta che fare voleste del vostro iniquo signore! E disse ancora come in tutte le rôcche aveva in quella notte messi i castellani a suo modo e trattone i vecchi, e come aveva in prigione tutti i consorti del conte e tutti i suoi

cattivi seguaci, profferendo al popolo tutte le chiavi delle prigioni e delle rôcche, dicendo: Ciò che s'è fatto, s'è fatto per vostra salvezza e per liberarvi da sì pessimo tiranno. Ora se morta mi volete, eccomi apparecchiata; e se non, datemi licenzia, e voi, padre mio, me ne menate con voi! Il conte Orlandino e tutto 'l consiglio restano stupefatti del caso, e nissuno dice niente. Que' cittadini comunemente della morte del conte furo tutti contenti, e se alcuno pure stato vi fusse di ciò malcontento, non arìa avuto ardire di dimostrarlo, massime veduto prese le rôcche e presi i consorti e' partigiani e messi in prigione, e vedendo il conte Orlandino dentro con due migliaja di persone, considerando anco la disgrazia che 'l conte aveva dal popolo. Sì che ciascuno pur tacendo, levossi in piè missere Vallerano, come prima la contessa aveva composto con lui, che ad ogni cosa essa seppe dar modo, e con alta voce disse: Magnifica contessa e nostra signora, sì come fo io, così credo faranno tutti gli altri cittadini. Io sommamente commendo le sante e giuste operazioni che voi e misser Galeotto avete fatto, e siamvi obbligati d'averci liberati da sì pessimo tiranno, e vendicatici delle molte ingiurie e torti che lui ci ha fatti, che più che tutti noi voi due siete valuti. E per lo bisogno che di voi noi abbiamo, io consiglio che voi non abbiate licenzia, anzi che noi v'eleggiamo per nostra contessa e signora, che voi ci reggiate e governiate, e sì prego il vostro magnifico padre conte Orlandino che a questo consenta. E se lui si contentasse di maritarvi qui, se nissuno ci fusse che lui contentasse, a noi sarìa singularissima grazia quello eleggere per nostro signore insieme con voi. Il conte Orlandino chiamò la figliuola a secreto, e volse intendare la novella e anco l'animo suo. Il quale ogni cosa inteso, parlò al consiglio e disse: Egregi e nobili cittadini e fratelli nostri diletti, a me forte duole dello intervenuto caso e massime delle sozze e vituperose materie; ma ciò che è fatto, indietro non può ritornare. Qui bisogna prendere partito. Io intendo voi contentare; e se di buona licenzia la mia figliuola mi volete largire, io sarò contento anco, se vi contentasse,

ch'io qui la maritassi. Voi eleggete, e io così confirmarò; sicchè il partito pigliate ora voi. Allora tutto 'l consiglio si rizzò gridando: viva la contessa Ginevra e 'l suo marito, che qui le sarà conceduto! Allora missere Vallerano racquetata la turba disse: Poichè la contessa e missere Galeotto ci hanno liberati, e considerato che lui è nobile e d'assai e de' più principali della nostra città, se a voi paresse e 'l conte e lei se ne contentasse, io eleggerei lui. Allora tutto il popolo di voluntà consentiro, e similemente il conte Orlandino e lei, e d'accordo ciascuno con gran festa. Allora misser Galeotto la 'nguadiò; e rendute le armi a ciascuno ed armati, usciro fuora del consiglio col conte Orlandino insieme e corsero la città, gridando: Morto è il tiranno; e viva il signore misser Galeotto e la contessa Ginevra sua donna! E senza contraddizione d'alcuno, corsi per tutto con allegrezza, a casa tornati, prese misser Galeotto la signoria; e fatto i tre corpi seppellire, a festeggiare ciascuno attende. E finite le nozze, i consorti e seguaci del conte Federigo confinò e sperse per lontani paesi, che mai più nissuno ve ne tornò. E tutti quelli che prima dal conte Federigo erano stati robati, attese a beneficare e ristorare e fare grandi. E grazioso a' suoi sottoposti tutto 'l tempo della vita sua con ragione e giustizia lui e la contessa quella signorìa con grande amore, pace e trionfo mantennero.

*Là dove manca giustizia e ragione,*
*Chi è più alto maggior botto casca.*
*Empi se sai la tasca,*
*Che Dio ne vuol pur rivedere il conto:*
*Guarda qui Federigo a che fu gionto.*

## CANZONE I.

*Honora patrem tuum et matrem tuam:*
*Questo comandò Dio colla sua bocca.*
*Quel si guardi a cui tocca,*
*Che non osserva tal comandamento;*

*Che Dio lo fa patir per ognun cento,*
*Chè vuol che i figliuoi sieno ubbidienti*
*A' padri e riverenti,*
*Perchè ragione e discrezione il detta.*

*Aspetti chi nol fa da Dio vendetta,*
*E fàlla fare a' suoi propri figliuoli*
*Con sì cocenti duoli,*
*Ch' a' suoi nimici ne divien pietade.*

*Ma può egli esser maggior crudelitade,*
*Non voler bene a chi l' ha ingenerato,*
*E non esserli allato*
*Sempre a tutti suoi casi con amore?*

*Per te ha messo l' alma e per te 'l core,*
*Sol per lassarti ricco e bene agiato,*
*E tu, figliuolo ingrato,*
*A pena il puoi pur patir di vedere?*

*E dove tu il dovresti compiacere,*
*Ch' è vecchio ed ha bisogno del tuo ajuto,*
*E tu ne fai rifiuto,*
*E fai di lui men conto che d' un cane?*

*E fagli patir caro pur del pane,*
*E mill' anni ti pare che si muoja,*
*Dicendo che gran noja*
*Ti fa se il vedi pure un po' sputare?*

*O gattivello, se vieni a 'nvecchiare,*
*Così faranno i tuoi figliuoli a te;*
*E peggio in buona fè,*
*Per giudicio di Dio, che vuol così!*

*Sai di quello che disse: Insino a qui*
*Mio padre trascinai: non più, per Dio. —*
*Ristatti, figliuol mio,*
*Che mi sento mancare a poco a poco. —*

*Allora si ristè proprio in quel loco,*
*E dègli un calcio e lì lo lasciò stare.*
*Lui si volse drizzare*
*E non potè, ricadde giù nel loto;*

*E stevvi tanto, che a tutti fu noto*
*La cagion per che lui fatto l' avea;*
*Sì che ciascun dicea:*
*Lassalo star che merita anco peggio. —*

*Quanti ne son caduti d' alto seggio*
*Di que' che son crudeli de' lor padri*
*Ovver delle lor madri,*
*Poi andàr per il mondo mendicando.*

*Alfin non ne va mai nissun vantando*
*Che contra 'l padre facci alcuna cosa*
*La qual li sia nojosa,*
*Che mai vendetta ne rimanga a fare.*

*Dimmi un poco chi t' ebbe a ingenerare?*
*Chi t' ha nutrito e chi t' ha allevato,*
*E tanto vezzeggiato,*
*E ciò che tu sai far chi n' è cagione?*

*Ammònitoti sempre con passione;*
*Prima alla scuola acciò che sie valente,*
*E conseguentemente*
*A quel mestiero che t' è più adatto?*

*E sempre t' ha me' vestito e calzato*
*Che non ha sè, e datoti il vantaggio;*
*In ogni buono viaggio*
*Messo t' ha da far ben quanto ha potuto?*

*Contèntoti di ciò che hai voluto*
*Di cose oneste, e fattoti ogni bene;*
*E lui patite pene*
*Perchè tu comparisca fra le genti?*

*Costui non curò mai acque nè venti,*
*Caldi nè freddi e notti tenebrose,*
*E nessun' altre cose*
*Non ha temute per te guadagnare.*

*Per te la conscïenzia maculare,*
*Per te l' anima perder non si cura;*
*Per te sol s' assicura,*
*E spera sol che tu per tue orazioni*

*Tanto gli valga che Dio gli perdoni.*
*E tu ten porterai a questo modo?*
*Fatti all' orecchie un nodo,*
*Chè presto Dio ti farà ravvedere.*

*Se non ripari e fai il tuo dovere,*
*Tu te ne pentirai di quel c' hai fatto,*
*E interverratti ratto*
*Ciò che t' ho detto in questo mio trattato.*

*Udito ho sempre un antiquo dettato:*
*Se vuoi biastemmar un piacevolmente,*
*Di' così prestamente:*
*Dio ti dia de' figliuoi e che sien grandi,*
*E al tuo bisogno allor ti raccomandi!*

## CANZONE II.

*Chi subito promette tardi attende.*
*Dà poca fè a chi ti ride in faccia,*
*E meno a chi minaccia*
*Quando può dar e tiene a sè le mani.*

*Non mordon mai questi abbaianti cani,*
*Ma chi sta queto e sbircia a occhi piatti:*
*Guarti che vuol far fatti,*
*Nè ti fidar perchè mena la coda.*

*Ogni lusingatore è pien di froda;*
*Chi fa di purità ha del mignotto.*
*Non star con lui a scotto,*
*Che cerca sempre mai di vantaggiarti.*

*Come tu vedi un uom che fa tropp' arti,*
*Ed è pomposo e vuol pur comparire,*
*Tosto il vedrai fallire,*
*Se già fortuna molto non l' ajta.*

*Deh non tenere ognun di santa vita,*
*Perchè tu spesso in chiesa il vegga andare*
*I santi a graffiare,*
*E gir cogli occhi bassi e còllo torto.*

*Oh quanti gabbadio ho io già scorto*
*Che paion santi ammenne e son Neroni,*
*C' hanno nome di buoni,*
*E a cui ogni gran mal par che sia poco!*

*I quai vorrien più cenere che fuoco,*
*Sotto coverta di santa giustizia,*
*E fannol per nequizia,*
*In cui non regna amor nè caritade.*

*Costoro ingrassan d' ogni crudeltade,*
*E come senton uno un po' fallire,*
*Subito 'l fan sentire*
*Agli officiai che gli faccin ragione.*

*Il picciol fallo in maggior caso pone,*
*Dicendo: costui guarda questa terra,*
*E sempre tiene in guerra*
*La sua contrada, e vuolsi gastigare.*

*Quanti n' ha fatti già mal capitare*
*Con loro inique e false ipocrisie.*
*Fan mille robarie,*
*Ponendo taglie a cotai men possenti.*

*Ora per raddoppiare i lor presenti*
*Han trovata di nuovo un' articella,*
*Che mai s' udì sì bella,*
*Che 'ntender danno a chi mostrano aitare:*

*Ch' un avvocato si vuol presentare,*
*Qual non vuol che si sappi chi e' sia;*
*Basta che in cortesia*
*Ti serve, e non si vuol esser villano.*

*Sappi se tu trovassi alcun fagiano,*
*Cappone o starna, o qualche selvaggiume,*
*O buon pesce di fiume*
*Per fargli cortesia di sua fatiga,*

*Poi ch' a sua stanza per te piglia briga.*
*E tanto lo infinocchia e dà a intendere*
*Ch' egli il fa arrendere*
*A ciò che vuole, e fagli far la spesa;*

*Dicendo: lassa a lui far tua difesa,*
*Ed a me la fatica del presente,*
*E farò si contente —*
*E quella roba a casa sua si manda.*

*E perchè chiara novella si spanda,*
*Chi nol sa venga a me che l' ho provato,*
*E al doppio pagato,*
*Nè so a chi, e ho il piato perduto.*

*Sammi ancor peggio poi, che se 'l saluto*
*Non mi risponde, e cerca di noiarmi,*
*E potendo disfarmi*
*L' avrebbe caro, ovver se mi morissi,*

*Acciò che innanzi più non gli apparissi!*
*Oh forche sante, perchè non piangete,*
*Poi che perduto avete*
*La potente virtù di far giustizia?*

*Oggi più vale una trista amicizia*
*Che la ragion, perch' ella più non s' usa;*
*E chi più può la scusa,*
*E sol la legge osserva il men potente.*

*Non ci vale più amico nè parente,*
*Nè compar nè comar t' attengon fede.*
*Non aspettar mercede*
*D' un tuo error, se tu non hai dinari.*

*Un altro che si regge su gli altari,*
*Che quel delitto o peggio arà commesso,*
*Subito giogne il messo*
*All' official, che non sen può impacciare.*

*Del magistrato non è da parlare,*
*Se superbia vi s' usa o tirannia,*
*O fassi robaria*
*A vedove, pupilli o al Comuno.*

*Di questi non cred' io che sia nissuno*
*Che ardisse di farlo, ch' è peccato,*
*Perchè chi è in istato*
*Arà sempre riguardo al suo onore.*

*Però cred' io che mai nessun errore*
*Commetta chi si trova a governare,*
*Nè nulla cosa fare*
*Che ne potesse ricever vergogna.*

*Chi dicesse altrimenti si ha gogna!*
*Nè creder mai che li buoni artigiani*
*Ed i molti villani*
*Lassasser l' arte per avere officj*

*Se essi avesser di gran mali indicj;*
*Ma sanno che governan drittamente!*
*Chi atto a ciò si sente*
*S' ingegna da lor esser accettato;*

*E seguitan l' esemplo che gli è dato*
*Da' lor maggiori, e imparan prestamente,*
*E poi valentemente*
*S' ingegnan vantaggiare a' lor maestri.*

*E, se bisogna, mostran gli occhi alpestri;*
*Jngegnansi di por giù a sedere*
*J grandi a suo potere,*
*E salir loro al preminente grado,*

*Senza stimar grandezza o parentado.*
*Qui nasce la discordia e il mal volere,*
*Ch' ognun vorrebbe avere*
*La torta grassa, e stenti poi chi vuole.*

*Che bisogna far qui tante parole?*
*Questo guasta i reami e le province.*
*Quel che più può la vince,*
*E l' altro se ne va piangendo il danno.*

*I' veggio ben che mi dò troppo affanno*
*Poi che chi falla non è gastigato,*
*Nè 'l ben far è premiato*
*Oggi nel mondo, e però vuo' tacere.*

*Ma prego Jddio che faccia ravvedere*
*Chi n' ha bisogno con misericordia,*
*Acciò ch' ogni discordia*
*Vadi per terra ed ogni nimicizia,*
*E che s' osservi la santa giustizia.*

## CANZONE III.

*Ogni dì va la cosa peggiorando;*
*Per avarizia or partono i fratelli.*
*O padri cattivelli,*
*Che l' anime perdete pe' figliuoli,*

*Di qua portate pene e di là duoli.*
*E stavvi ben, da poi che vel volete,*
*Chè pur saper dovete,*
*Che chi mal fa infine è pur punito.*

*Oh quanto accordo è tra moglie e marito,*
*Fra consorti, parenti e fra vicini!*
*Or grandi e piccolini,*
*Beato è chi può più l' altro robare.*

*Non ragioniam di quel che si fa in mare,*
*Crudeltà, robarie, uccisïoni.*
*E loro opinïoni*
*Vogliam s' osservin per legge approvata.*

*O armigera fè, tanto osservata*
*Esser solevi, or non è uom sì degno*
*Non la lassasse pegno,*
*Se vedesse un quattrin di migliorarsi!*

*Qual' è colui che possa oggi vantarsi*
*Esser leale in tutto e veritiero,*
*Che non sie menzognero*
*E mancator della promessa fede?*

*Chi è colui ch' al ben comun provvede,*
*Se non a suo ben proprio e suo vantaggio?*
*Quanto è maggiore e saggio,*
*Più tira, strazia e roba la sua terra.*

*Quel che più dice pace, quel vuol guerra;*
*Chi grida libertà vuol soggiogare;*
*Chi te mostra d' amare,*
*Colui è quel che ti tradisce e scanna.*

*Chi ti fa salvacondotto t' inganna;*
*Per simonìa si dà ogni sentenzia;*
*E chi ha più scïenzia,*
*Colui è quel che sa più simulare.*

*Chi ha tre soldi vuol signoreggiare,*
*Senza dir chi si sia o donde nato,*
*Che pur jer fu trovato*
*Guardare i porci con le pecorelle.*

*Diciamo un po' di queste vedovelle*
*E de' pupilli come son trattati:*
*Da parenti robati,*
*E tutor che san batter la ragione.*

*Sai tu città che viva in unïone,*
*Ovver castello, o pure una villetta,*
*Ch' entro non vi sie setta*
*O nimicizie segrete o palesi?*

*Quanti fuochi son già per questo accesi,*
*E per gran torti fatti a men possenti.*
*Credi tu che contenti*
*Vivan coloro che sono ingiuriati?*

*Quanti ne son fuor di casa cacciati*
*Senza aver mai commesso alcun difetto,*
*Essendo puro e netto,*
*E quel che 'l manda via pieno di froda!*

*Ma faccia sì ch' almanco Dio non l' oda,*
*Nè la sua madre vergine Maria,*
*Nè santo che vi sia,*
*Acciò che non ne possa esser ripreso.*

*Tien la bilancia dritta, e fa buon peso,*
*Non come il lanajuol che dà lo stame.*
*E chi va drieto a dame*
*Ha poco senno, e la sua casa il sente.*

*Deh non provare amico nè parente,*
*Se perder non gli vuoi ad uno ad uno.*
*Meglio è starne digiuno,*
*Che richiedere indarno il baccalare.*

*Jo veggio le taverne molto usare*
*Assai più che le chiese o luoghi onesti,*
*E i gioveni esser presti*
*A trovar du si giuoca o facci taccia,*

*E non curar nïente che si saccia*
*Poi che in pratica hanno ogni mal fare;*
*Nè bisogna guardare*
*D' esser veduto, ch' ognun se ne ghigna.*

*E però non guarisce questa tigna,*
*Chè tutti sono intenti in tai difetti,*
*Per non esser corretti*
*Da li lor padri nella puerizia,*

*Perchè li allevan con tanta dilizia,*
*Che 'n poco tempo fan peggio di loro;*
*E da poi per ristoro*
*Con crudeltà li caccian fuor di casa.*

*Non dar fede a chi ha chierica rasa,*
*Nè a guitti romiti o monacelle*
*Che studian parer belle,*
*Nè a vedove giovani pulite,*

*Nè anco a maritate troppo ardite,*
*Nè a scritture d' ogni mercadante.*
*Non ti fidar di fante*
*Che non conosca o non l' abbi provato.*

*E non tenere ognun bene approvato*
*Jn legge, notarìa o medicina,*
*Chè nella cinquantina*
*Non è chi porti degnamente il vajo.*

*Se vedi un giovin andar molto gajo,*
*Non aspettar che duri sempremai*
*E non abbi de' guai*
*La parte sua, sì come gli altri, e peggio.*

*Sopra della ringhiera oramai veggio,*
*V' sempre si dè dire il ben comuno,*
*Non andarvi nissuno,*
*Salvo che presentati a farli danno.*

*E tanti falsi detti assegnar sanno,*
*Che 'l Comun sempre ha 'l torto, e quei ragione,*
*Chè la starna e 'l cappone*
*Medicar sanno di molti difetti.*

*Anco ammalar di que' son sani e schietti,*
*E fanno rivocar molte sentenzie*
*Per le lor gran potenzie*
*C' hanno nell' aule ed in più luoghi assai.*

*Chi vi s' avvezza non creder che mai*
*Se ne rimanga che del mal facesse,*
*E peggio se potesse,*
*Chè sempre gola cresce ed avarizia.*

*Non istimar del villan l' amicizia,*
*Ch' egli odia ognuno che gli è superiore;*
*E se ti mostra amore,*
*Il fa per forza ovver per ingannarti.*

*Ch' egli ha tante malizie e insidios' arti*
*Contra del cittadin massimamente,*
*Che se fusse potente*
*Te n' avvedresti, e però tienlo magro.*

*Fa che non gusti il dolce, ma sì l' agro;*
*Ma come rustico è, rustico stia.*
*Non gli far villania*
*Nè torto, fallo stare alla ragione.*

*Nol lusingar, chè mai d' opinïone*
*Nol mavaresti; e fagli ben se sai,*
*Che perduto te l' hai,*
*Chè come ha tre quattrin più non ti cura.*

*Non si vuol d' ogni cosa aver paura,*
*Nè anco disprezzar il tuo nimico. —*
*Conchiudo or quel ch' io dico:*
*Che a la fin chi fa male, ha male e peggio,*
*E per ben far si sale in alto seggio.*



# BACCIO E SANSONETTO

## Novella Trentesimanona.



*Baccio, innamorato di Nardina femina di Sansonetto. ebbe suo attento. Sansonetto, avvedutosene, con bello modo si vendicò sopra Bamba sorella di Baccio, e modo diè che Baccio in sul suo letto insieme li trovò. Baccio adiratosi, Sansonetto e la Bamba per modo li mostraro il viso, che Baccio ebbe il torto: e già acquetatosi, Baccio prese Nardina per moglie e Sansonetto la Bamba similemente, e loro diventati cognati si goderono.*

IN PERUGIA erano due sarti, che l'uno Sansonetto da Perugia e l'altro Baccio da Firenze si chiamava, amicissimi e compagni in bottega: i quali tanto bene si volevano, che quasi l'uno senza l'altro stare non sapevano. Aveva Sansonetto in casa una vaga giovinetta, figliuola d'uno ribello d'Assisi, che da pochi dì era morto, e Sansonetto non avendo in casa altro che lei, acciochè mala via non pigliasse, con seco la teneva ogni notte a dormire: e simile Baccio non aveva in casa sua altro che una sorella, che Bamba si chiamava, ed era di età di vinticinque anni, maritata a uno che aveva nome Petruccio; e per mancargli parte di dote non andava a marito. Ed essendo fra Sansonetto e Baccio tanto amore, non con meno sicurtà in casa l'uno dell'altro usava che nella sua propria facesse; e così Sansonetto con Bamba e Baccio con Nardina (che così si chiamava questa che Sansonetto in casa si teneva), non altrimenti si portavano che se sorelle loro fossero, nè mai passavano pasque o carnevali o molte altre feste che tutti e quattro insieme non fussero. Accadde per la tanta pratica e dimestichezza, che Baccio di Nardina s'innamorò, e sollicitando

la pedona, in breve tempo ne venne ad effetto, nè sì secretamente potero fare che Sansonetto non se n'avvedesse: e benchè forte se ne sdegnasse, vista fe di non avvedersi di nulla, con animo di vendicarsi: e perchè meglio gli venisse fatto, più festa e buon viso a Baccio e a Nardina faceva che prima, e a Bamba molto tenero si mostrava, parendo che molto li dolesse il non andare lei a marito, ed ella molta fede gli dava, onestamente pregandolo che in ciò s'aoperasse. Di che esso un dì le disse: A dirti il vero e' mi pare che Baccio tuo poco se ne curi; ma lassa fare a me che per cinquanta fiorini che manchino alla tue doti, in tuo servigio m'obbligarò a Petruccio dartili in un anno, con questo che non voglio che Baccio ne sappia covelle per fin ch'io non l'ho acconcia con lui: e un dì ch'io abbia agio a parlarti, che Baccio non ci rompa, ti darò ad intendere ogne covelle, e bisognerìa che Baccio gisse di fuora in qualche luogo, che noi avessimo agio parlare senza nissun suspetto. Ella d'andare a marito volenterosa, rispose: Or così vorre'io. E per ventura accadde che uno villano amico di Baccio, avendo a menar donna, l'invitò alle nozze, e la Bamba saputolo come la domenica vi doveva Baccio andare, e come era lontano da Perugia sei miglia, di tutto Sansonetto avvisò d'essere insieme quel dì. E così andato Baccio, Sansonetto fu subito a lei, e all'usato dimesticamente a sedere postosi, disse Sansonetto: Sorella, che così so ch'io ti posso chiamare, perchè di te gran compassione mi piglia, che tu in questo modo ti perdi tuo tempo, vorrìa pure che tu ne gissi a marito, chè veggio che tu stenti in tua casa senza aver mai alcun piacere o diletto del mondo: io per contentarti vuo' promettere quelli cinquanta fiorini che t'ho detto issavia, acciochè tu aggia de' sollazzi e piaceri che hanno l'altre tue pari, e che tu non aggia tuttodì a richiedere li amici tuoi o vicini che ti vengano a dimesticare acciochè fattuccio non si venisse a serrare. Or dimmi se ti fai spesso dimesticare, chè so che tu n'hai gran bisogno! Ella pura non intende, e domanda dimesticamente: Che è questo? E lui a lei: Sì ch'io so che tu il sai, chè saresti già intischiata, se tu col piacevole scoccotrillo già quattrocento

volte o più non ti fussi trastullata con esso, chè quello è il soccorso delle tue pari che stanno in casa rinchiuse, ed è il maggiore sollazzo e piacere che abbino le femine, che tutti gli altri diletti pongono da parte quando elle possano avere un amico confidato da trastullarsi con lui, massime quando egli ha lo scoccotrillo bene al giuoco adattato. Ella per intendere pur domanda, e lui pur vista fa di credere che lei intenda, dicendo: Hai tu almanco chivelli che ben ti contenti a tuo modo, però che a questo vuole essere persona secreta e che ti sia molto dimestica ed amica e da potersi fidare, siccome tu ti potresti saviamente fidare di me, chè sai che tu puoi pigliare di me ogne sicurtà che tu vuoi, però che 'l simile farìa io di te? e dicoti ch'io con più sicurtà farìa teco molte cose ch'io non farìa con mia sorella carnale, sì per lo ben ch'io ti voglio, e però fidati di me ch'io ti dirò s'egli è atto a contentarti o non. Ella non intendendo, non sa che rispondere; ed egli a lei: Non hai tu oramai vinti anni o più? Ed ella a lui: Sì, io ho presso a vinticinque anni. E lui disse: Che diavolo, vinticinque? Oh! non sai tu che in questo tempo si serrano le alleluja, e però non potresti tu esser viva avendo vinticinque anni, e non essendoti tu già fatta dimesticare, chè saresti inselvatichita ed imboschita per modo che 'l chiasso bujo si sarìa già appicciata l'una groppa con l'altra per le macchie d'attorno e raicatesi insieme? Ella non intendendo, domanda che chiasso questo sia; ed egli a lei: Non hai tu mai in villa veduto chiasso veruno, che per non usare vi sieno sì cresciute le macchie, che volendosi usare bisogna adoperarvi la roncola e smacchiarlo? Ella disse di sí. E così, disse lui, interviene alle femine: ma il chiasso di contado si serra in quattro o sei anni; la femina com'ella giugne a vinticinque anni si serra da non potersi mai aprire; e serrato, subito la femina è morta se ella collo scoccotrillo non si è già sollazzata spesso spesso con esso: il quale è tanto dolce e soave ch'ogni femina l'assaggia e ne inghiottornisce, ch'altro diletto non hanno le femine in questo mondo; e se non fusse quello giuoco tutte si morirìeno di dolore, e nissuna più di vinticinque anni non viverìa un'ora. Oh diraicata! non sai tu che i chiassi non sono fatti che per usare, e quelli che non s'usano avaccio

imboschiscono, ch'io metteria che 'l tuo aggia la macchia di sopra; e se lo scoccotrillo col soave unguento strofinando in su e in giù non consuma quelle barbucce acciocchè dentro le macchie non mettino come di fuora, non vedi tu come tu sei spacciata, chè già più di dieci anni dovevi cominciare a trastullarti con esso? Oh sciagurata! non vedi tu quanto ben tu ti perdi, e anco sei micidiale di te stessa, chè non vivrai oltra tre mesi, come tu di' che hai meno di vinticinque anni, se subito non ripari d'avere uno scoccotrillo col quale tu ti tragga diletto e piacere? ma vuol essere a questo persona molto dimestica di cui tu ti possa fidare. Ella, benchè molta fede gli dèsse, pur vacillava di più cose che lui diceva; e avendo posto desiderio al grande piacere che secondo lui ella poteva avere di questo scoccotrillo, e anco impaurita della morte in capo de' vinticinque anni; non ostante che la natura in parte ne dettasse quasi l'effetto che quelle parole significavano, disse: Io vorrei, Sansonetto, che tu mi dèssi ad intendere bene quel che tu dici di questo scoccotrillo, e che esso viene a dire. Sansonetto che ad altro non attendeva rispose: Poi che tu non l'intendi, io tel dirò; ma pria vuo' provare se quel tristo del tuo marito tel volesse insegnar lui. Io lo voglio sicurare di que' cinquanta fiorini ch'io t'ho detto; e se lui non ne rimanesse contento, se farai quello che ti dirò, lui farà quello che tu vorrai, e la prima fiata che lui ti viene a vedere che tu sia sola in casa, fa che come e' giunge tu t'arrechi qua in camera ove siamo tu ed io, e se lui di covelle cominciasse a scherzar teco, fa che di covelle tu non mucci, ma fàlli carezze e pregalo che contento rimanghi fare a Baccio un poco di tempo di questi cinquanta fiorini, ch'io per lui m'obbligarò; e con questo tu dolcemente l'abbraccia e dàgli un dolce bacio, mostrando volergli un gran bene, e tiengli la mano in sul collo, poi il tuo ginocchio sul suo poni. E perchè non errasse le mostrò l'atto del proprio, ponendo sopra 'l suo quel di lei, e fattosi ponere il braccio sopra le spalle, ovvero sul collo, disse: Stringi forte, com'io fo a te, e subito le insegna il parlar fiorentino, e lui t'insegnerà il perugino: e impreso il linguaggio l'uno dell'altro, nissuno dinegarà covelle l'uno all'altro ( e lei non

intendendo, lui con dolce modo contraffacendo quelle piacevolezze, di punto gliele diè ad intendere); e fatto questo a lui parrà mill'anni farti ogni cortesìa del suo scoccotrillo, e comincìarà ciò ch'io ti dirò. Ma, vedimi, io parlo teco molto alla dimestica che con altre non farìa; e benchè tu potessi dire: tu perchè non addimestichi me come l'altre poichè tante n'hai già contente? io risponderìa ch'io non sapea che tu fossi salvatica anzi dimesticata assai volte; ed essendo salvatica, tu che tanta fidanza hai di me perchè non ne richiedevi come quest'altre che a pena non sanno pur ch'i' mi sia? E dicoti che uno di questi dì una donna da bene mandò per me ch'io le gissi a tagliare una gamurra per una sua citta che ha quindici anni, bella quanto un giglio, e co' io gionsi in sala e la madre se ne gì fuora e lassommi solo in camera con lei, e volendo io tagliare la gamurra, la citta disse: Sai tu come sta il fatto? i' so che tu sei il più piacevole giuocolatore di scoccotrillo che sia in questa città, e bisogna che tu mi dimestichi uno poco con esso prima ch'io mi vada a marito, e di tratto mi prese, e convennemi contentarla: e dicoti che sì dolce le parse, che tutto dì manda per me, e non si curarìa ch'io mi scorticassi pure ch'ella avesse suo intento: e non so chi m'ha tratto fuor questa voce ch'io giuochi collo scoccotrillo sì bene, che è cagione ch'io mi potrìa scorticare a servirene tante! Or torniamo a Petruccio, che quando tu 'l terrai così abbracciato e terràigli così il ginocchio tuo sul suo a questo modo (e sul suo quel di lei pose), allora gli verrà voglia giocolarsi con teco per contentare te e in parte anco lui, e di subito ti metterà le mani sotto, e farà proprio così (e felle l'atto del proprio). Ella strinse le cosce e serrogli la mano; ed esso disse: Ben facesti, e così farai a lui, ma non stringerai sì forte che gli facci male alla mano: stringi leggermente e fàgli cotigne cilecche, quando allargando e quando strignendo, che ne gli farai venire maggior voglia (e mostrale come facesse). Poi disse: Vuo'tu vedere a che pericolo tu se', ch'io metterìa che tu hai già la macchia intorno al chiasso, già grande, e che ella v'è punto cresciuta, e le barbucce entro si scoprono e annodansi insieme per modo che 'l chiasso

sì serra, e co' gli è serrato se' morta, se già col fuoco non si provvede, il quale è sì tamanta pena, che delle mille una non ne campa; e vuo' che sacci che quella velenosa barba si comenza alla pianta de' piedi, e vuottela mostrare. Or scàlzati che vuo' toccare quant'ella è salita. E fattola scalzare e sedere in terra, e così lui allato a lei s'affisse; poi fattole la gamba distendere, disse: Vedi se dico il vero? questo è il fundamento di quella maladetta barba ch'i tocco; e mostrandole una vena nel piede, disse: Sta salda e non ti crullare niente, tanto ch'io tocchi quanto in su ella è cresciuta. Ella veduta quella vena, puramente crede che sia ciò che lui dice, e dandogli già fede delibera lassarsi fare e toccare a suo senno, desiderando con gran volontà il dolce giuoco dello scoccotrillo, non sapendo che cosa si fusse, non ostante che la natura gliel faceva appetire. Sansonetto dal piè cominciato, su per essa vena la mano su per la gamba e per la coscia strofinando in su, giunto alla inforcatura delle cosce sotto il chiasso di torcicoda, ine ferma la mano dandole a intendere che ine le due vene delle due gambe si raggiungono insieme, e toccando certe groppette che ine a ciascuna si trova, dice: Qui cominciano i ramicelli onde escono le frondicelle che naturalmente mena, e cominciano sì sottili che non si scorgono a vederli, e perfino a vinticinque anni non appigliano qui entro (toccando pur continuamente) però che essa barba da natura tiene l'acquistrino che è qui, come tu sai, nascente, e però nascono d'attorno le barbucce alle greppe (e colla mano tentando le trova); e fingendo maravigliarsi dice: Oh diraicata! queste sono sì grandi che denno cominciare a raicare entro e imboschire ciò che ci è, che a pochi dì verrìeno a richiudere il chiasso, se il scoccotrillo col suo dilettevole unguento non consuma quelle barbucce entro, ove già sento le brocche da mettere cominciare apparire; e poi che 'l tuo marito non ci è, e non è da perderci tempo a volere che sì tristamente tu non perisca, veggio che si conviene che 'l mio scoccotrillo le pôti, e alle mie spese conviene ch'io vada di quel prezioso onguento ch'io ho. E andatovi col pensiero fatto e seco portato uno vasellino di burro, dandole a intendere ch'era onguento perfettissimo

a ciò appropriato, e fattola arrecare per lo verso, tolto col dito uno poco di quello, andò ognendo la bocca del chiasso intorno intorno, e comparito lo scoccotrillo, disse: Non ti muovere, se io non tel dico!, e con esso se dentro alcuna barbuccia vi fusse pianamente vien ricercando: e non temperato per modo ricerca sollicitando, che 'l ponticello di mezzo si ruppe. E cocendole alquanto, uno poco lagnossi; e lui disse: Ora se' tu guarita, ch' io ho rotta la barba ch'era nel chiasso atta a pericolarti, e non potrà oramai più raicarvi entro; e ricercando se più ve ne fusse, venne l'altro onguento con gran diletto a comparire. Ella a cui il giocolare dello scoccotrillo piacea, sentendo che Sansonetto i colpi allenava, male le ne parea, nè potè ritenersi che non dicesse: Non ti ristare, ricerca pur bene ogni cosa, chè sento che mi fa prò, sicchè fa che non ci rimanga barbuccia che tu non rompa e fracassi, e dimestica bene il paese acciò non inselvatichisca. Lui avvedutosi che ella del colpeggiare pigliava diletto, per contentare lei e lui quanto può s'argomenta, tanto che lei non men che lui fe suo dovere: della qual cosa ella non usa, per lo diletto ne prese in quello punto, di semplice scolaia fu divenuta maestra, tanto bene sotto lo scoccotrillo atteggiava. Di che essendo e per l'uno e per l'altra la giornata fornita, per l'avvenire diero modo che 'l chiasso per le barbucce più non potesse essere offeso. Ed essendo più mesi la novella durata, Sansonetto a cui la vendetta di Baccio non li soddisfaceva se lui nol sapesse, diè modo che uno dì Baccio vel colse, e che sul suo letto li trovò; e Baccio forte corrucciato disse: O che diavolo fate voi? A cui Sansonetto rispose: Fo quello che tu doveresti fare che Petruccio facesse, chè sempre ai fatti tuoi mi convien provvedere. Baccio forte adirato biastemma e minaccia. Dice Sansonetto: Non t'adirare: quand'io ti trovai con Nardina sul letto, io di non vedere feci vista, e non vi volsi stroppiare; e imperò non altramente tu a me deggi fare: or lèvati stinci, e non mi fare cruciare. Baccio essendo pure pusillanimo, veduto che Sansonetto s'era d'arme ben provveduto, e anco sentendosi averlo di Nardina ingiuriato e invilito, piacevolmente cominciò a

parlare. Intanto avendo Sansonetto la giornata spacciata, su di tratto lui e la Bamba, com'era composto, si levaro con irati visi ciascuno: e detto che Sansonetto ebbe ciò che voleva, la Bamba disse a Baccio una gran villanìa, dicendo: Traditore che tu se', che credevi tu fare di me? credi tu ch'io sia d'acciajo? a te basta con Nardina goderti, e di me che ho vinticinque anni non ti curi niente; e con superbia molte altre parole velenose gli disse; e Sansonetto diceva dall'altro canto. Di che insomma Baccio vedutosi il torto avere, più non ardìa rispondere. Allora disse Sansonetto a Baccio: Vuo' tu ch'io ti dia uno buono consiglio? or fa com'io ti dirò: costei non vuole Petruccio per marito, e tu non hai cinquanta fiorini che mancano alla dote: dàlla a me, e io ti darò Nardina, e non ci aremo a trarre denari di mano nè tu nè io; e io darò il modo che fra te e Petruccio si romperà. Baccio a questo lietamente consentì, e presto intesisi insieme, fero un dì raunare i parenti e Petruccio co' suoi per fare la guadia in casa di Baccio: e quando el notajo venne a domandare Bamba se voleva per marito Petruccio, essa arditamente disse: Misser no, ch'io voglio uno marito che voglia meglio a me che a'cinquanta fiorini siccome vuole Petruccio; e voltasi a Petruccio disse: Tu faresti bene a uscirmi di casa. Petruccio di tratto disse: Non vuoi tu me, nè io te; e senza dimoro lui e' suoi parenti usciro di casa; e in fine partito quello parentado, e ritenuto 'l notajo, in quella ora d'accordo rogò il contratto delle due spose, come è detto. E così conchiuso, disse Sansonetto a Baccio: Poichè tu hai apparecchiato da nozzeggiare questa mattina, tu oggi farai le nozze, ed io questa domenica che viene. E così rimasti d'accordo, tutto quel dì in festeggiare e in casa di Baccio si stette: e la sera ognuno la sua donna pacificamente ebbe a dormire. E Sansonetto la domenica poi fe suo dovere; e dappoi i detti due amici e compagni in bottega, divenuti in tal forma parenti, crebbe fra loro tanto amore, che di compagni divennero fratelli per carta, e fecero reda l'uno l'altro, e come fratelli sempre vissero insieme infino alla morte. L'errore de' quali qual si fusse il maggiore, ogni ignorante lo saprebbe chiarire.

ESSENDO UNO BELLISSIMO GARZONE D'UNA GIOVANE INNAMORATO, LA QUALE DEL GROSSO FACEVAGLI, FU CON QUESTA SEGUENTE CANZONE CONSIGLIATA; ED ELLA COME SAVIA A QUEL CONSIGLIO S'ATTENNE.

*Ben ti puoi gloriar più ch' altra degna;*
*Tu se' nel fior felice di tua vita;*
*Sin che Venere aita,*
*Sappi la rota tua ora fermare.*

*Vedi vittoriosa la tua insegna*
*In gran trionfo ov' è ella salita:*
*Se tu non se' invilita,*
*Ora si vuol l' animo tuo mostrare:*

*Che 'l più bel viso hai fatto innamorare*
*Di te che fusse mai sopra la terra;*
*E tienlo in tanta guerra,*
*Che se di lui non se' presto piatosa,*
*Non ti varrà l'acquisto alcuna cosa.*

*Che tu 'l vedrai un dì cascato morto,*
*E tutto il mondo il piangerà dolente:*
*E tienti questo a mente,*
*Che tu la prima ne sarai pentuta.*

*Maladiratti ognun di porto in porto,*
*Contrapporrassi a te tutta la gente.*
*Vituperosamente*
*Fie la tua morte con crudel feruta.*

*E non sarai da Giove ricevuta*
*Per l' omicidio fatto a grande scherno;*
*Ma ben nel fuoco eterno*
*Ti mandarà siccome ne se' degna.*
*Questo fuggire or che tu puoi t' ingegna!*

*Non ti varrà 'l pentir poi dopo 'l fatto:*
*Il ben perduto non riacquistarai,*
*Nè ritrovarai mai*
*Un giovin tanto bello e pellegrino.*

*Deh pensa un po' come si corre ratto*
*Alla vecchiezza ove tu giognerai,*
*Che sempre non sarai*
*Bella come tu se', con l' aureo crine.*

*Non istar più: con l' animo dichino*
*Consenti a questo ben, prendi partito;*
*Non attender suo invito;*
*Sii la motrice tu, s' egli ha temenza*
*Che parlar non ardisca in tua presenza.*

*Non temer questa plebe invidïosa,*
*Nè le cetere lor con falsi canti;*
*Ciarlin pur tutti quanti,*
*Chè loda ti risulta il lor mal dire.*

*Ma sii, come se' bella, grazïosa,*
*Segui le operazion de' buoni amanti,*
*Pensa in que' labbri santi*
*Ove si trova ogni perfetta cosa.*

*Guarda la faccia sua quant' è vezzosa,*
*Vaga, leggiadra, angelica e pulita.*
*Per dio, donna gradita,*
*Non fuggir sola tu quel ch' ognun brama,*
*Che sai che porta di bellezze fama.*

*Se tu pur curi ben, le sue fattezze*
*Dal capo al piè ciascuna par divina:*
*Guarda le bionde crina,*
*Che già ornaro d' Assalon la fronte;*

*Gli occhi ridenti con mille vaghezze*
*Non lustra Febo tanto la mattina*

*Il dì nè quando china*
*V' fier raggiando al trapassar del monte.*

*Questi per lui fur consecrati al fonte*
*Ove per suo amor finì Narciso;*
*Ora son nel bel viso;*
*E la sua gola fu di Ganimede,*
*E il fero petto di Troilo possede.*

*D' Ippolito le guance propriamente,*
*E l' altre membra fur di Polidoro.*
*Oh quanto ben costoro*
*Fero a lassar di lor reda costui!*

*Tutti d' accordo, ognun consenziente*
*A questo fu; ed or nel degno coro,*
*In un bel seggio d' oro*
*Attende in festa solamente lui.*

*Donna, prima ch' ei parta o vada altrui,*
*Conosci il tempo, che tu puoi avere*
*Il gaudio e 'l gran piacere*
*Più che donna che mai fusse creata,*
*E poi dal mondo e dagli dii lodata.*

*I' vuo' por fine, donna, al mio parlare,*
*Benchè mill' altre cose a dir mi resti;*
*Ma va con passi presti,*
*E quel che dico fa senza paura,*
*E sappiti goder la tua ventura.*



# GIOVANNUZZO E PARENTE

## Novella Quarantesima.



*Due studianti in Bologna per uno vocabolo da essere ben detto o mal detto contrastavano insieme. Entrò uno terzo per ponerli in pace, e li contò una novella che a Mantova intervenne, con la quale li dimostrò chi di loro avesse ragione o non.*

EBBERO in Bologna due scolari differenzia, che amichevolemente l' uno disse all'altro: Perchè tu mi consigliasti della tale cosa, però non la feci. L' altro rispose: Io non ti consigliai, anco ti consigliai che tu non la facessi. E volendo ciascuno arguire il suo dire essere meglio, fra loro cominciò gran contrasto. Allora disse un terzo che v' era presente: Voi quistionate di cosa, ch' io vi vuo' dire una novelletta d' uno caso che nella città nostra intervenne, acciocchè voi possiate la verità comprendere di quello che voi litigate.

In Mantova erano dui gioveni che gran bene dimostravano volersi, e quasi sempre usavano insieme, de' quali l' uno aveva nome Parente e l' altro Giovannuzzo si chiamava. Accadde che Giovannuzzo di una vedova s'innamorò, la quale Grania aveva nome, e a Parente ogni cosa scoperse; e insieme la materia sollicitando, Giovannuzzo ebbe suo attento; per lo quale cresciuto l' amore, deliberò se potesse pigliarla per donna; e pigliandone consiglio con Parente, esso largamente nel consigliò, dicendo: Tu se' ricco e se' solo, e hai bisogno di donna. Chi puoi tu avere che più ti contenti, cui tu ami tanto e che ella poi meglio di te, potendola avere a tua posta di dì e di notte? E perchè ella non sia pari a te di na-

zione, nè abbi dota da darti, non fa conto: lei prima è giovane d'assai e bella e contentati e sa fare ciò che ella vuole, e non ha parentado d'avere spesa nè impazzo; e dicoti che io ti consiglio, se ella v' attende, che per tuo onore tu la doti in ducento fiorini, acciò che paja che qualche dota ci sia; e così facendo ne sarai laudato, e saraine tenuto animoso, none stimando nè dota nè parentado, e solo volere lei perchè ti contenta. E che c'è in questo mondo, se non contentarsi? E, se vuoi, io mi vanto esserti uno buono mezzano, e salvarò tuo onore. Giovannuzzo, essendo dal suo caro compagno alla sua intenzione consigliato, gli dà piena commissione, e che come è detto conghiugga. Parente, desiderando intignere nel salsiere come lui, con sollicitudine a ciò si tramette, e, conchiudendo, con Grania e con la madre s'abbocca, e tanto amichevolemente seppe dire sue parole, che con amendune gran benevolenzia n'acquistò, sentendo che senza darle dota esso la farà dotare in ducento fiorini: e in fine a questo l'una parte e l'altra venendo; essendo per conchiudersi, all'orecchie di Sinibaldo pervenne, che era di Giovannuzzo vicino, e grande amico era stato del padre, e perchè era buono uomo, subito fu a Giovannuzzo, a cui disse: Figliuolo mio, io sento che sei per tor donna la Grania: io ti dirò il mio parere: la donna vuole essere buona, savia e umana, e ben nata per padre e per madre, di buono parentado e bene allevata e fattiva, e ad uno tuo pari fanciulla vergine e pura per avvezzarla a tuo modo. Considerato le spese si fanno in nozze e vestiri e contentarle di molte cose innumerabili che tutto dì addimandano, quanto maggior dota dànno, più senza del suo disagiarsi si può contentarle. Alcuni desiderano averla bella: questa è la parte da meno stimare. Io sento che tu ne se' innamorato, e per averla la doti in ducento fiorini. Io ti consiglio che tu non lo facci. Tu se' da fare ogni buono parentado. Costei non ha buona fama; costei non è di parentado che a te s'affaccia; costei ha avuto altro marito, e ha tempo quanto tu. Il disordinato appetito che tu ora hai, fra poco bastarà; e conchiudendo io non te ne consiglio. Giovannuzzo a cui tale consiglio non piacque,

colle generali si spacciò, e la sua volontà e 'l consiglio di Parente seguitò. Parente in pochi dì ebbe conchiusa la cosa, in modo che in lui fu rimesso, e lodò che Giovannuzzo la dotasse in ducento fiorini; e conchiusa ogni cosa, Giovannuzzo con festa a casa la menò. E tenendosi ognuna delle parti ottimamente consigliata e servita, e però se prima Parente dimesticamente usava in casa di Giovannuzzo poi doppiamente vi usava, chè da ciascuno molto era amato e obbligati molto se li tenevano. Or Parente per venire al suo effetto ciascuno di loro molto piacentenava d'accanto; e dopo alcuno giorno essendo a Giovannuzzo la libidinosa furia allenata e quasi ristucca, uno giorno con Parente motteggiando lo dice. Parente, che altro non aspettava, con atto amorevole gli disse: Fratello mio, tu mi pari pure impicciato! Io vorrei che tu tenessi altri modi. E lui rispose: Che vuoi che faccia? Io ti dirò, disse Parente: l'esca e la stoppa presso al fuoco none stanno bene. Vuo' tu fare a mio senno? Ora falla dormire da piè, e meglio sarebbe in altro letto; e se se ne lagna dàlle quattro gotate. Io ti dico: tu l'hai avvezza a tale vezzo, e però t'ha preso troppo ardire addosso, e tieneti vile e dappoco; e dicoti che se tu ne vuoi avere bene, tienila battuta; e se le gotate non bastano, e tu col bastone; ma se una volta la cacciassi di casa, non averesti poi a durare più fatica con lei, chè sempre tremarà di paura: e così si vogliono le mogli tenere. Ma non si vergogna ella che non ti dè uno denajo di dota, e sofferse che tu dotassi lei in ducento fiorini, e anco ha ardire di fiatare? Che secca mi si fosse la lingua quando ti fe quello lodo! E più altre parole in simile forma gli disse, che Giovannuzzo, che era uno buono giovanuzzo, disse: Per lo tuo buono ajuto e consiglio io ne so' sempre bene arrivato, e così per l'avvenire mi vuo' reggere. A cui Parente disse: S'egli avvenisse che in mia presenzia tu la battessi, e io facessi vista di tenere con lei, siccome col più debile sempre s'usa di tenere in simili cose, non te ne curare, e lavora pur bene; e quando io a te dèssi il torto e a lei la ragione, allora l'hai tu da tenere ben caro, e tocca le bestie; e se tu cominci, non ti restare

che tu la cacci di casa: e cacciata che l'arai; lassa poi operare a me, chè ella ha a venire come uno agnello umile, e arà caro poi che tu la riceva. I' ti prometto, disse Giovannuzzo, che 'l modo mi piace, e stasera comminciarò. E così la sera da piè la faceva dormire. Ella standone uno poco ingrugnata, lui seguì con farla in altro letto dormire; e circa a uno mese e mezzo durata che con lui dormita non era, e fatto pensiere che Parente le fusse buono, con lui se ne dolse. Esso, facendosene nuovo, dimostrò che molto gli dispiacesse, con profferirsi di fare e di dire molte cose; e subito fu a Giovannuzzo, e disse: Halle tu gotata niuna anco data? Non, disse lui; ma ella dorme in uno letto e io in un altro. Bene sta, bene stà, disse Parente; e' mi pare bene essermi accorto che ella non ne stà lieta come solea, ma questo non basta, e bisogna toccarla, dic' io; toccala col bastone! Ma, disse Giovannuzzo, io non ci veggo cagione da darle. Disse Parente. Oh se' pur da poco! Or lassa fare a me che d'ogni cosa mi conviene imboccarti! Stasera m' ingegnarò ch' ella ti chiegga una camurra, e terrò con lei a spada tratta per darle più ardire, e tu a uno tratto con la lingua e con le mani le rispondi. E così composto di fare, avendo Parente prima detto alla Grania che avea parlato a Giovannuzzo per lei e molto ripresolo, e che pensava molto averle giovato, con dire: I' vuo' che questa pace si faccia. Or fate che in mia presenzia stasera, quando noi abbiamo cenato, voi piacevolemente lo preghiate vi levi una camurra. Io v' aitarò; e lassate guidare a me questa novella. E così composto, la sera, come ebbero cenato, ella colto il tempo, disse a Giovannuzzo: Io ho pur bisogno d' una camurra. Giovannuzzo in forma rispose, che imbizzarrito le dè una forte gotata; ed ella sdegnata tribola e piange. Ora chi avesse udito Parente quanto si dimostrò che li dispiacesse, non è da contare, con dire a lui villanìa, e lei racquetar dolcemente. Giovannuzzo andava per la sala soffiando; Parente pur lei confortava da canto dando a lei speranza; e lui consigliava dicendo: Per stasera non far più oltre poichè ci son io, e domani da sera, ch' io non ci sarò, e tu le manda uno bello

pesce senza dir altro: e s'ella il quoce tu t'adira che non volevi si cuocesse, e se nol quoce tu ti corruccia che lei non l'ha cotto; e se tu non sarai allora da niente, a ciò che ella ti tema e indovini fare ciò che tu vuoi, tu le levarai la bizzarria della testa con una volta cacciarla di casa. Ed ella cacciata se n'andarà a casa della madre; e io la mattina intrarò di mezzo e farolla tornare umile come uno agnello. E se tu non la cacci a uno tratto io ti dirò bene ch' e' ti si avvenga la rocca e a lei le braghe. E tanto la mesce, che Giovannuzzo di farlo gli promise e giurò. A questo Parente si partì. Da poi l'altro dì Parente, veduto Giovannuzzo uscito di casa, con la Grania all'usato dimesticamente stando a sedere, domandandola come erano andate le cose, e s'egli avesse a fare una cosa più che un'altra, ed ella dettoli; esso la confortava che malinconìa non si dèsse, profferendosi di far gran fatti; poi disse: Giovannuzzo m'ha più volte detto di cacciarvi di casa, benchè io nol creda: ma pure s'ei venisse in tanta pazzia o per caldezza di vino o per altro che accadesse, fate che voi non siate sì stolta, essendo di notte, che per niente voi vi mettiate andarne a casa vostra, prima per non dare a vostra madre tale malinconia, che so se ne morirìa di dolore, l'altra perchè la via è pur longa, che potreste per via qualche persona trovare che vi vituperasse; e dicovi che se pure il caso venisse, posto ch'io nol credo, fate ch'io subito lo sappi e fate di ponto quello ch'io vi dirò: Perchè noi siamo vicini, venite al mio uscio di drieto, e senza chiamare, per non essere voi cognosciuta, tirate la cordella, chè la campanella che v'è attaccata mi farà sentire: subito sarò da voi, e dettomi il fatto, io vi prometto sopra la fede mia che mi sta 'l core a ogni cosa riparare e di farlo pentire con vostro onore di quello ch'egli arà fatto. Ella così dice di fare, se pur il caso avvenisse. E partitosi Parente, subito fu con Giovannuzzo, a cui sopra questa materia dice: Una cosa fa, fratello mio, che cominciata che hai l'impresa, fa che tu con onore la finisca, chè m'avveggo che cacciata che l'arai, la madre subito te la rimenerà a casa. Fa che tu stie sodo; lassa bussare o

chiamare, non rispondere a persona; vatti a dormire, e lassa trimpellar a chi vuole, e non fare mai motto, chè la tua suocera tanto ti direbbe che tu t'arrenderesti e aresti perduta la ponta, e Grania averebbe vinta la sua, e più baldanza che prima t'arebbe addosso, sì che per lei aresti fatto e non per te; sicchè fa ch'ella perda e tu vinca, volendone avere bene, altramente tu hai fallato. Giovannuzzo gli dice: Non temere ch'io farò sì che tu ne sentirai novelle. E subito per metter l'opera ad effetto uno grosso pesce alla casa mandò. Ella per fare suo dovere l'arrostì. Esso tornando la sera e trovandolo cotto, cominciò a garrire e biastemmarla, dicendo che voleva presentarlo, e ella per ghiottornia a suo dispetto l'aveva cotto. Ella volendo scusarsi, lui non ha sofferenzia: prese uno bastone, e cacciolla di casa; e serrato bene l'uscio, presto cenò e andossene a letto. La Grania dolente all'uscio di Parente arrivò, il quale sentito la campanella corse ad aprire. Ella piangendo entrò dentro, e le sue fatiche narrratogli, esso di molto dispiacerli dimostrò, e su salito e assisi dal fuoco, disse quasi lacrimando: Questo pazzo ubbriaco si vorrà castigarlo come il merita! E non si vergogna egli a cacciarvi massimamente di notte? Ora vi dico io bene che io terrò sempre con voi e a lui darò contra e farollo anche pentire di quello ch'egli ha fatto. Lassate guidare a me questo fatto! E con altrettante parole perchè fosse ora di potervi essere gionta la madre, allora disse: Io v'ho inteso: statevi al fuoco e lassate fare a me. E andò a bussare l'uscio a Giovannuzzo, e forte bussa per farsi bene alla Grania sentire. Giovannuzzo crede che la socera sia, e però non fa mai motto. Parente ritorna e dice che non mai volle rispondare e dimostrossi molto adirato verso di lui, poi disse: Io vuo' provarmi s'io gli potessi intrare per l'uscio dell'orto o per la tale finestrella da capo. E così fece vista provare; e ratto tornò fingendo essere cascato nella scoglierà volendo intrare per quella finestrella ed aver fatto uno gran butto e percosso il ginocchio per modo che molto gli dolea, temendo che non si sia guasto, biastemmando e minacciando Giovannuzzo che gli farebbe caro costare. Ella

che pura ogni cosa credea, forte si dole del male che ha Parente per lei, e d'intorno gli è con panni caldi, e ciò che può fare fa. I quali scaldamenti dimostra che molto gli giovino; poi disse alla Grania che a letto a posare se n'andasse, e lui si dormirebbe ine dal fuoco e tenerebbe caldo il ginocchio. Ella per costume non vuole, dicendo: Còlcati tu, e io mi starò qui come vuole Giovannuzzo. E Parente disse: A dispetto suo, ch'ei non si poterà vantare d'avervi fatta al fuoco dormire, ma in miglior letto assai che 'l suo vuò che vi colchiate, e domattina che gli sarà uscito il vino della testa si pentirà di ciò che ha fatto. Ella ricusando, esso tanto le disse con promettere colcarsi lui nell'altro letto di sopra, che ella si colcò; e lui, coperto il fuoco, nella camera di sopra se n'andò. Ma presto giù tornò scalzo, dicendo che perchè il dì innanzi era forte piovuto, che quello letto era tutto molle, e per amore del ginocchio si starebbe al fuoco meglio che poterebbe. Ella per costume volse uscire fuora del letto perchè lui si colcasse, e lui non volle per niente, dicendo: Uno bello onore mi fareste se io al fuoco vi lassassi dormire! Ora io non voglio che tu stie al fuoco, disse ella, con cotesto ginocchio. E pur levare si voleva. Allora disse Parente: Poi che così è, per non farvi più dire, considerato la buona confidenzia e sicurtà ch'io ho in voi e voi in me similemente, e oltra questo nella virtù vostra e nella mia conscienzia, questo letto a voi e a me può servire, e terrò caldo e riposato il ginocchio, e voi starete meglio che al fuoco; s'egli è di vostro piacere ch'io mi ci colchi, poi che voi altrove non siete per dormire. Ella veduto a quello che ella era condutta, e che pur alquanto confidava di lui, tenendosi bene servita e ricettata da esso, e infine la pòsola non molto temendo, disse: Poi che sono in casa tua egli è onesto ch'io alloggi a tuo modo, e a me non s'addà il contraddire che nel letto tuo tu non ti posi, e massime per la ginocchiata che per mia cagione hai avuta; sicchè oramai a tuo modo ti colca. E lui per tenere caldo il ginocchio più che potè allato a lei si colcò. Ella la ingiuria dell'essere cacciata dimenticare non poteva: prima sospirava agramente, e Parente pur la venìa

confortando; e infine i lagrimanti occhi con le mani forbendole, di grazia le chiese che più non piangesse, promettendo che la mattina farebbe con lui sì che l'accettarebbe e confessarebbe avere fatto male, e farebbe che ella averà con lui anco meglio che mai. Essa mezzo racquetata si tace. Lui che ad altro attendea, disse: Per certo che una vera amicizia come è la nostra è assai meglio che uno parentado, e questo dico perchè con tanta sigurtà non mi colcarei con una mia sorella carnale, come ho fatto ora con voi, e non arei ardire per riscaldare il ginocchio per niente a lei accostarlo, e a voi non pare che mi curi cacciarvelo fra le coscie per riscaldarmelo uno poco. E mentre a lei più s'accosta, il ginocchio fra le coscie le mette, dicendo: Questo caldo testè pare che mi rechi la vita, e quanto più me lo stringete tanto più mi conforta. E così fatto alquanto, il granchio nella coscia gli venne e per la pena protendendosi, tutto si distese, travolgendosi quando per lato e quando riverso; e forte lagnandosi, le mani sul corpo a lei e quando sul petto storcendo per la gran pena che dimostrava d'avere, squagliandosi qua e là, e come smaniato si travolgeva. Per lo quale poco mancò che più e più volte le sue dritte o facondiose ragioni a lei non assegnasse e quando sul corpo e quando altrove in qua e in là percuotendo, acciocchè le ragioni sue fussero da lei bene esaminate e palpate; e più fiate per intrare in tenuta in sul confine si condusse. Ella perchè sapea di scrimaglia molti punti di punta schivava. Parente allora fe novo avviso, dimostrando d'essere la pena del ginocchio allenata ovvero del granchio, mostrando che 'l caldo di lei molto il ginocchio giovasse, e a lei più che poteva s'accostava, dicendo: Monna Grania, se non fustevi voi io mi morirìa di spasimo. E ringraziandola molto, dicendo: Troppo vi so' obligato, con lei si strigneva; e svarcata affatto la doglia, disse: Io v'addomando perdono della gran sigurtà ch'io ho preso e piglio di voi per lo puro amore ch'io vi porto, e di più cose ho compassione di voi, e massime che voi m'avete confesso che già dui mesi Giovannuzzo non ha usato con voi; ma come cred'egli che voi essendo sì giovane e fresca sostenere pos-

siate chi vi dà materia di fare quello a lui ch'e' fa a voi? E sì che non vi vuo' dire più innanzi per non commetter male! E conosco bene che a buon fine e credendo giovarvi, io so' cagione di ogni vostro male: e però nelle vostre braccia mi rimetto sopportare ogni penitenzia che a voi pare ch'io meriti. E presela stretta con le braccia, addosso se la volle, e tenendola dice: Mai non vi lassarò, che voi sopra di me non facciate vendetta; assettandosi per lo verso a quella per ricevere quanto a lui è possibile: e tanti gioconi seppe fare che 'l cappelluzzo al suo sparviero mise. La Grania vedutasi a tale partito condutta, siccome savia rispose e disse: Parente, io ho sempre veduto che tu m'hai portato singolarissimo amore: tu a fine di bene mi maritasti, e senza ricchezza dartene fusti cagione farmi dotare in ducento fiorini e far la camurra; e ora ch'è venuto questo caso m'hai ricettata, e per farmi tornare in casa hai avuta questa inginocchiata. Ora, dolendoti del suo male trattarmi questi dui mesi, pensando tu ch'io avessi voluntà di quello ch'io non cercavo, tu mi ti se' onestamente profferto con molti . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

IL FINE.

# INDICE

## DI QUANTO SI CONTIENE NEL PRESENTE VOLUME



# ERRATA

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| *Pag.* 54 | *linea* | 20 | han divorato | *leggasi* | hai divorato |
| » 67 | » | 26 | hami | » | ha' mi |
| » 77 | » | 20 | corniglia | » | Corniglia |
| » 80 | » | 2 | collazione | » | colazione (*e altrove*) |
| » 100 | » | 29 | chavi | » | chiavi |
| » 116 | » | 5 | Coniella | » | Cannella (?) |
| » 161 | » | 27 | osservate | » | osservare |
| » 220 | » | 31 | arriverrò | » | arriverò |
| » 241 | » | 22 | me | » | voi |
| » 242 | » | 24 | in | » | io |
| » 246 | » | 24 | rattificare | » | ratificare |
| » ivi | » | 26 | rattificò | » | ratificò |
| » 247 | » | 24 | ponne | » | pone |
| » 252 | » | 32 | quell | » | quello |
| » 254 | » | 24 | all' anello | » | al dito |
| » 290 | » | 39 | albelgare | » | albergare |
| » 310 | » | 4 | fra | » | fa |
| » 323 | » | 19 | guadia | » | guardia |
| » ivi | » | 36 | faraie | » | farai |
| » 334 | » | 30 | ogni loro, lavoría | » | ogni loro lavoría |
| » 349 | » | 28 | benne | » | bene |
| » 352 | » | 21 | qualle | » | quale |
| » 382 | » | 9 | convinisse | » | convenisse |
| » 407 | » | 11 | albergo, si solea | » | albergo si solea |
| » 456 | » | 6 | presela | » | presala |

Edizione di soli 234 esemplari, dèi quali 200 in carta a mano di Fabriano, 24 in carta reale a mano d'Olanda, 4 in carta reale colorata e 6 in pergamena di Francia. Tutti gli esemplari sono numerati progressivamente, e portano il nome dei respettivi soscrittori.

N.° 27.

Uno dei 200 esemplari in carta a mano di Fabriano appositamente impresso per la raccolta dell' Ill.$^{mo}$ Sig. Cav. Comm. ARISTIDE NARDINI DESPOTTI MOSPIGNOTTI.

IN LIVORNO

*Coi tipi di Francesco Vigo*

1874.